#

ACHILLE MENOTTI

RICORDI BIOGRAFICI

CON LETTERE E SCRITTI

DEL MEDESIMO

PER CURA DI

LEONARDO SALIMBENI

IN MODENA

COI TIPI DI G. T. VINCENZI E NIPOTI

1880.

ACHILLE MENOTTI

RICORDI BIOGRAFICI

CON LETTERE E SCRITTI

DEL MEDESIMO

PER CURA DI

LEONARDO SALIMBENI

IN MODENA
COI TIPI DI G. T. VINCENZI E NIPOTI

1880.

A MODENA

MADRE DI FORTI INGEGNI

L' AUTORE OFFRE QUESTE PAGINE

IN CUI

RIVIVE LA MEMORIA

DI UN INTEMERATO E VALENTE CITTADINO

Splendida e promettente sorgeva l'aurora del rinnovamento nazionale italiano. Un Pontefice che parve conscio della necessità dei tempi e delle legittime e sante aspirazioni del popolo ansioso di franchigie liberali da un capo all'altro della penisola; Re Carlo Alberto che, largito e giurato il patto fondamentale delle pubbliche libertà, scendeva nelle pianure lombarde a combattere insieme a' valorosi e magnanimi figli suoi la guerra d'indipendenza; la rivoluzione a Vienna che stremava le forze del pervicace nemico che l'Italia aveva a combattere, la sublime ed eroica riscossa delle cinque giornate a Milano, avevano commosso l'Europa. — L'entusiasmo delle città italiane per la guerra aveva ravvivate le speranze dei patrioti banditi dal suolo natio e i primi successi dei lombardi e dell'esercito sardo permisero a quei gloriosi e nobili difensori della libertà e dell'affrancamento nazionale il ritorno alle loro domestiche mura.

Fra questi emigrati giunsero il primo aprile a Milano, col già troppo celebre agitatore Giuseppe Maz-

zini, Giovanni Battista Ruffini, Candido Augusto Vecchi e Achille Menotti, legati dalla più schietta amicizia, ma ispirati da opposti intendimenti e da un concetto politico assai diverso della situazione e di ciò che meglio convenisse ad assicurare l'esito della grande impresa, avviata con sì inattesa fortuna.

Essi venivano da Parigi per Mulhouse, la Svizzera e il Gottardo e presero stanza per pochi giorni alla Bella Venezia in piazza S. Fedele.

Achille Menotti era amicissimo del grande agitatore genovese e questi lo ricambiava di pari affetto e molto lo stimava per il carattere integro ed elevato e per la distinta intelligenza.

Eransi conosciuti a Londra nell'appartata dimora di Onslow Terrace n.° 2 Bromton, [1] dove alcuni anni prima il modesto giovane si era presentato al Mazzini e ne aveva ammirato il vasto ingegno, i modi insinuanti e la svariata coltura.

Forse il Mazzini avea nudrito lusinga di attrarre nell'orbita delle sue opinioni politiche quell'animo adorno delle più elette doti, disinteressato, avido di attività e di emozioni, ma ad un tempo sempre misurato e calmo, perchè ricco d'esperienza e di senno.

Ad acuire i desiderj e le mire del Mazzini concorreva senza alcun dubbio il prestigio del nome di quel giovane, che ad un tratto gli era divenuto simpatico.

Achille era infatti il primogenito di Ciro Menotti che nel 1831, ponendosi a capo della insurrezione dipoi allargatasi alle Legazioni, alle Romagne e alle Marche, diede in olocausto la vita e la fortuna sua a quel pensiero che oggi è gloria e potenza dell'italiana famiglia.

Mazzini calcolava adunque di farne un suo proselite e non s'era accorto come il figlio di Ciro fosse ga-

---

[1] Remoto ma ameno quartiere, pieno d'ombra e di mistero. Montazio. *Vita di Mazzini.*- Torino. 1862. p. 31.

gliardamente agguerrito contro le utopie d'ogni sorta e fosse tutt'altro che agevole assunto quello di indurlo a scambiare l'oro coll'orpello.

A Milano erano alloggiati nella medesima stanza Achille e Mazzini. Una notte, quando ogni cosa era immersa nel più profondo silenzio, il capo dell'Associazione nazionale italiana di Parigi stava intento ad una settarica corrispondenza, allorchè fu introdotto in quella stanza un uomo che si trattenne a lungo con lui per informarlo dell'insuccesso di una segreta missione, e del trasporto generale degli animi per la bandiera arditamente inalberata da quel miracolo di Re che voleva sciogliere colla spada l'eterna quistione. Achille Menotti riposava e fra la veglia e il sonno, assisteva a quel colloquio senza prendervi parte.

La storia ha già narrato quanto fosse esiziale all'Italia l'azione mazziniana, in quel tempo.

Eppure Mazzini aveva prima invitato il Papa ad esrere credente e ad unificare l'Italia, [1] nè aveva mostrato ripugnanza a seguire quel principe italiano che si facesse incarnazione, iniziativa vivente dell'impresa unificatrice italiana; [2] ma alloraquando questo principe, accompagnato dai voti e dal plauso di tutte le provincie, corse a sgominare l'esercito straniero che, accampato nel lombardo veneto, assicurava le sorti dei governi dispotici degli altri Stati della penisola, egli fu dimentico del proprio dovere e sparse a piene mani la diffidenza e il disprezzo contro l'augusto e coraggioso monarca che gl'inviava dal campo un amichevole messaggio di scambievoli accordi.

Alcuni amici di Mazzini coll'opera e col consiglio fecero in que' giorni ogni sforzo per muoverlo ad im-

---

[1] Prose di Gius. Mazzini. Firenze; in Bianchi. *Ducati Estensi.* T. II. p. 90.

[2] Vecchi. *Storia di due anni* (1848-49). T. I. p. 29.

molare sull'altare della patria le gelosie partigiane, i sospetti malaugurati, le ire intempestive. La gara meravigliosa e lo slancio patriottico delle popolazioni esigevano da lui questo sacrificio, per quanto penoso al suo cuore.

Menotti stesso, giunto pochi giorni dopo a Modena col Ruffini, resosi esatto conto dell'opinione pubblica nella provincia nativa, in tutto conforme alle sue idee, colla più calda espansione dell'animo e colla più viva persuasione diresse una lettera al Mazzini. In essa ribadendo l'imprescindibile necessità di collegare in un fascio le sparse forze degl'italiani, di far tacere qualsiasi altra considerazione all'infuori di quella dell'indipendenza, di coadiuvare con ogni mezzo quel Re che poneva a cimento la corona e le vita propria e dei figli per la nazionale emancipazione, mostrava tutta la sua fede nella monarchia costituzionale della Casa di Savoia, che sola avrebbe saputo redimere dalla servitù, rannodare in un solo corpo e vivificare colla ordinata libertà la misera Italia. Egli confortava l'amico a ripudiare il suo passato e a collegarsi all'azione del Governo sardo per agevolargli l'ultima vittoria. Questa lettera dell'aprile 1848 era dettata dalle stesse riflessioni che indussero otto anni dopo l'illustre patriota Senatore Giorgio Pallavicino, a fare un simile ma infruttuoso tentativo. [1]

Se fossimo riusciti a trovar traccia di questo prezioso documento non ne avremmo defraudato il pubblico italiano; certi dell'assennatezza grande e della moderazione riguardosa che distinguono ogni frase, ogni concetto, ogni linea del nostro concittadino.

Non ebbe risposta, nè più gli scrisse in seguito il Mazzini, spirito assai poco flessibile, ligio all'idea più

---

[1] La lettera del Pallavicino, pubblicata dai giornali nell'agosto 1878, porta la data di Aix-les-Bains — 18 Settembre 1856.

che ai propositi savi del criterio pratico, sdegnoso di soggezione alcuna; ma Achille, nel cui animo il risentimento non aveva presa, lo rivide più tardi e lo visitò a Firenze, memore dell'antica amicizia, non offuscata dal dissenso politico.

È curiosa a notare la disparità di vedute che esisteva allora fra il nostro Achille e lo zio paterno Celeste Menotti. Infatti appunto quando il nipote prendeva questa risoluta attitudine inverso Mazzini, lo zio Celeste sbarcava a Genova da un vapore francese « *Il Cairo* » e si dava alla propaganda mazziniana, quale Commissario civile della Legione repubblicana formata dall'Associazione nazionale italiana di Parigi. Ma l'accoglienza freddissima che si ebbe, lo persuase a smettere ogni tentativo e a ritornare nella vita privata. Assai inferiore al nipote per ingegno ed attitudini, lo precorse in Francia quale profugo pei moti politici del 1831. La sua casa a Parigi fu un geniale e gradito ritrovo degli emigrati italiani. [1]

Ma il concetto politico del sistema di governo meglio adatto all'Italia venne poco stante nitidamente esposto dal nostro Achille in un diario modenese di quell'epoca.

« Una parte del problema politico, intorno a cui
« l'Italia s'è andata agitando per tanti secoli, è ormai
« irrevocabilmente sciolta: nessuno, voglio crederlo
« almeno, stimerà più possibile il mostruoso connu-
« bio fra l'Imperatore Austriaco e l'Italia: nessuno
« vorrà più per rispetto a non so quale gotica tra-
« dizione, che la nobile madre della stirpe latina, la
« bella e feconda Niobe si consumi fra le braccia
« d'un crudele straniero: nessuno s'ostinerà più a
« dire o a credere, che questa contrada, due volte so-
« vrana per l'intelletto e il valore de'suoi figli, debba

[1] Celeste Menotti morì nel marzo 1876 in Toscana.

« ancora per la tutela della propria dignità e della pro-
« pria fortuna interrogare i sublimi oracoli di Schön-
« brunn, e progredire sulle vie della civiltà appog-
« giata al braccio d'un eroico Croato! Ma nel mentre
« che su questo punto della questione ogni ombra di
« dubbio è svanita, gli spiriti non rimangono parimente
« appagati innanzi alle diverse e ambigue soluzioni
« della seconda parte del problema, quella cioè che
« risguarda il politico ordinamento della penisola; l'in-
« certezza dei dati genera l'oscillazione de' desideri,
« crea la varietà delle speranze e dei timori, e una
« specie per dir così d'empirismo universale nel mo-
« mento medesimo, in cui la ragione vuol essere chia-
« mata a regolare le varie correnti d'idee e d'opinioni,
« e a dirigerle tranquillamente verso una meta deter-
« minata.

« Ma questa meta, che non si scorge ancora sul-
« l'orizzonte, quale sarà mai? sarà Repubblica, Mo-
« narchía, Federazione o Unità? la Repubblica ha
« certo per sè la magnificenza del nome, la grandezza
« delle promesse e delle speranze: gli argomenti che
« militano per lei si avvalorano di tutti i recenti er-
« rori, dirò anzi di tutti i delitti contro la religione e
« la patria dal principato moderno: i caratteri, i segni
« che la distinguono sono i più belli cui la mente possa
« innalzarsi: essa fu il sogno prediletto di Platone, il
« sospiro e l'amore di Roma, l'ideale de' nostri padri
« gloriosi: anche ai dì nostri, i grandi intelletti l'in-
« vocano come un rifugio ai popoli oppressi, come
« un'áncora di salvezza ai naufraghi delle monarchie
« corrotte. Eppure con tutto questo al solo nome di
« Repubblica, ove si tratti di farla scendere dalle re-
« gioni della pura teoría alla pratica, i più e anche i
« più savii, sorridono: e, cosa singolare a dirsi, i titoli
« stessi di cui si onora, servono a condannarla: la virtù
« e il senno ch'essa richiede dai popoli, la costante
« annegazione e la carità perenne di cui si compiace,

« sembrano e sono forse troppo rare qualità nel mondo:
« e così, per un senso intimo dell' universale, essa ri-
« mane nell' ordine delle teoríe politiche come un astro
« che serva di guida, quantunque lontano e inarriva-
« bile. — Codesta indole squisita della Repubblica co-
« stituisce appunto l' importanza somma che la con-
« trassegna, sia come principio astratto in filosofia, sia
« come fenomeno sociale nella storia: e questo pregio
« è sì grande che la Monarchia stessa, ov' essa voglia
« costituirsi razionalmente, non dev' essere altro in so-
« stanza che una forma particolare di Repubblica, o
« per dir meglio una *Repubblica in azione,* sotto certe
« speciali condizioni di forza e di durata.

« Ora, per venire al fatto particolare dell' Italia,
« posta oggi nella necessità di scegliersi un reggimento
« politico, noterò una circostanza, che credo degna
« d'essere apprezzata da tutti quelli che amano sincera-
« mente il bene del nostro paese. La tendenza univer-
« sale degli spiriti in Europa, dalle rive del Tago fino
« a quelle della Vistola è incontrastabilmente democra-
« tica, e l' Italia come parte d' Europa si risente di
« questo moto generale della società Cristiana: ma nel
« tempo stesso in cui il principio d' autorità rimane
« fortemente compromesso in ragione degli abusi re-
« centi, e delle trasformazioni, noi Italiani per la
« situazione particolare in cui ci troviamo, siamo con-
« dotti per la natura delle cose a domandare al prin-
« cipio d' autorità una forza di concentramento e d' or-
« ganizzazione: epperò, in quanto noi facciamo parte
« d' Europa, i nostri bisogni sono assolutamente demo-
« cratici, mentrecchè rispetto alle facende interne della
« famiglia italiana, dobbiamo riconoscere la suprema
« necessità di un potere bensì liberale, ma forte. Ciò
« posto, e credo nessuno vorrà negare la realtà di
« questa doppia tendenza, quella estrinseca ed europea,
« questa interna e Italiana, a quale partito bisognerà
« egli appigliarsi?

« La risposta non è difficile: il buon senso la detta,
« e la necessità l'impone. Si vuol' egli la democrazia
« legalmente costituita? si facciano dei buoni ordini
« costituzionali, non alla francese, non all'inglese o
« all'americana, ma come il secolo e le circostanze
« richieggono. S'ha egli bisogno d'autorità? evidente-
« mente è d'uopo prenderla dov'è. Ora la democrazia
« italiana siam noi, noi milioni di cittadini da Genova
« a Venezia, da Trento a Modena, dall'ultimo villaggio
« di Lombardia fino alla grande e gloriosa Milano: e
« accanto a noi l'autorità è rappresentata dalla Mo-
« narchia sarda, la forza dall'armata piemontese. Con-
« giungiamo dunque questi due elementi, stringiamo
« un patto d'alleanza in cui ciascuno d'essi possa
« svolgersi convenientemente, e sovra tutto facciamo
« d'essere sinceri gli uni verso gli altri, senza mire
« segrete d'usurpazione. E allora non sarà egli una
« cosa bella veramente il vederci a un tratto divenuti
« forti e liberi, noi che or sono appena alcuni giorni,
« eravamo, con nostro dolore e vergogna, deboli e
« schiavi? » [1]

*
* *

A Modena l'amico nostro riabbracciò gli antichi conoscenti della sua infanzia, gli amati parenti, i fratelli, la madre e la sorella, gli esuli illustri del 1822 e del 1831, fra quelli che più erano a lui legati da care e tristi memorie — Pietro Levêque, Gaetano Franchini, Giuseppe Malmusi — e strinse amichevoli rapporti col Menabrea, col Sambuy e col Sauli.

Non è a dire le accoglienze benevoli e le attestazioni di stima che Achille ricevette da ogni ordine di cittadini e come a tutt'uomo egli si adoperasse ad illuminare la pubblica opinione de' suoi conterranei sulla situazione creata dagli avvenimenti che incalzavano,

---

[1] *L'Italia Centrale.* Modena, 22 aprile 1848, n.° 7.

sull' indirizzo più efficace da imprimersi al movimento nazionale, sulle insidie palesi e sulle colpevoli trame degli avversari. [1]

Il senno e l'animosa franchezza de' suoi virili propositi gli cattivarono la stima generale e lo posero fra i primi e più valenti scrittori di quei giorni d'entusiasmo.

Dalla guardia nazionale, chiamata in quei momenti a tutela dell' ordine pubblico, non meno che ad esercitare una notevole influenza sugli atti del governo provvisorio, fu eletto a Capo Battaglione l'otto giugno, mentre i fratelli suoi Adolfo e Massimiliano erano accorsi al campo colle centurie modenesi, che gloriosamente pugnarono a Governolo contro le schiere nemiche.

Fu scelto il 20 giugno dal Municipio a far parte della Commissione per formulare il Regolamento della Guardia Nazionale, promulgato ai primi di luglio.

Ebbe altresì vari incarichi onorifici per la pubblica istruzione ed assistette, come esaminatore, ai saggi annuali della scolaresca.

Quando si aperse il plebiscito per la forma di governo, che condusse alla proclamazione della volontà unanime degli abitanti delle Provincie modenesi di essere aggregati al Regno Sardo, egli fu uno dei commissarj comunali prescelti a raccogliere le firme.

Le aspirazioni nazionali avevano anche varcata la soglia degli istituti d' educazione della città. Ricordo con

---

[1] Nel Giornale « L'Italia Centrale » oltre l'articolo sopra riportato, *sulla forma di governo*, scrisse *della federazione e dell'unità* (n.° 11, 2 maggio); *sull'unità politica dell' Italia* (20 maggio, n.° 19); *sul governo costituzionale, preferibile in Italia al democratico* (27 maggio, n.° 22).

Nel « Vessillo italiano » *Dio e popolo* (13 giugno, Supp. al n.° 1); *sulla demissione del Ministero Ricci* (11 luglio, n.° 15); *sulla Costituente* (12 luglio, n.° 16); *sulla situazione politica d' Italia* (20 luglio, n.° 22).

piacere la febbrile avidità dei giovani alunni del Collegio S. Carlo, dove io mi trovava in quell'anno di liete speranze! Tutti eravamo in moto a chiedere e riportare le notizie del giorno; camerieri, prefetti, professori erano messi da noi a contribuzione. Si leggevano le gazzette, si commentavano i bollettini, si teneva giorno per giorno la cronaca dei fatti che tuttora conservo, si imparavano a memoria le poesie patriottiche per eludere la sospettosa vigilanza di qualche persona meno tenera del successo dei liberali. Vi fu perfino un collegiale, di una delle migliori famiglie, che fuggì dall'istituto col fioretto da lui ridotto ad arma acuminata, per battersi contro gli Austriaci. Ciò che non impedì però ch'egli non figurasse, l'anno dopo, fra le guardie nobili del Duca.

Appunto in quel Collegio io vidi per la prima volta Achille Menotti e strinsi con lui l'amicizia più schietta e cordiale. Quando l'incontrai a fianco dell'impareggiabile mio padre e del comune amico nostro Gaetano Franchini, trasalii di gioia e mi sembrò di rivedere un'antica e cara conoscenza, mi sentii più fiero della mia fede giovanile e i nostri occhi incontrandosi nel ricordo delle fortunose vicende delle famiglie nostre, dissero in un istante assai più che non potesse la più fervida parola. Quell'ora di emozione non uscirà dalla mia mente giammai.

*
* *

Achille rivide alfine gli ameni colli di Spezzano che esercitarono sempre sul suo spirito un fascino indescrivibile [1] e visitò quella amena villeggiatura e quei campi ridenti di Saliceto Panaro che gli ricordavano i trastulli vivaci e le innocenti gioie dei primi anni della sua fanciullezza.

---

[1] I beni di Spezzano e la villa a piè del colle sulla destra sponda della Fossa erano proprietà della madre sua.

La sorgente di acqua ferruginosa non aveva subito dopo tanti anni alcuna alterazione e scorreva tranquilla e silenziosa; il verde prato, smaltato di fiori, palestra dell'irrequieta foga infantile, i viali ombrosi e perfino il monotono e regolare aspetto dei filari d'alberi colle viti a festoni e le roveri sparse che qua e là interrompevano l'uniformità delle linee del paesaggio, ridestarono le vive emozioni che avevano lasciato in lui un'impressione indelebile.

Perfino il salotto a terreno coi quadri delle battaglie napoleoniche, nella sua disadorna semplicità rispondeva ancora alle gioie ch'egli aveva gustate in seno a una famiglia adorata che tanto lo amava!....

Quale amaro inenarrabile rimpianto! La santa causa che nel 1848 armava il braccio degli italiani alla guerra per l'indipendenza e per la libertà, aveva diciassette anni prima troncato barbaramente quella domestica pace, quelle infantili allegrie ed aveva gettato nella costernazione una madre virtuosa e amorosissima, intorno alla quale pochi giorni prima folleggiavano quelle creature innocenti. [1]

Il 3 febbraio 1831 è una data memorabile nella Storia italiana. Altri narrò gl'impulsi, la condotta, la catastrofe di quel movimento che può considerarsi avere avuto termine dopo il fatto glorioso di Rimini, dove,

---

[1] Madre di Achille Menotti fu la N. D. Signora Francesca Moreali di Fiorano, la quale ebbe quattro figli. Achille, n. il 10 luglio 1817; Adolfo, Massimiliano e Polissena.

Essa morì a Spezzano il 3 agosto 1861. Achille si era accinto ad una gita in Svizzera col Farini, col Visconti Venosta ed altri, quando sulle Alpi fu colto da un invincibile desiderio di rivedere l'amata genitrice.

Era un presentimento istintivo.

Discese a precipizio coll'ansia nel cuore, e giunto a casa trovò la madre colpita da un nuovo attacco di apoplessia. I fratelli suoi erano assenti: a lui solo era riserbato di porgerle gli ultimi uffici della pietà figliale.

al dire di uno storico illustre, la bandiera tricolore rimase bensì vinta ma non macchiata.

In conseguenza di quella rivoluzione la famiglia di Ciro Menotti perdette miseramente il suo capo, sacrificato dall' austriaco despota di Modena al sanguinario suo furore, a pubblica e purtroppo solenne giustificazione di segrete connivenze col partito liberale, da lui adescato con mendaci lusinghe per meglio dominarlo ed abbatterlo.

Ciro Menotti uomo d' ingegno aperto, di cuore generoso, di carattere nobile ed impetuoso troppo tardi si accorse della rete infame tesa a se e a suoi amici dall' astuto Duca di Modena e vi cadde da valoroso. Le ultime sue parole, rinvenute nel 1848 fra le carte della polizia estense, spirano pace, perdono e l' affetto più intenso per gli amici, per la moglie, pei parenti e sopratutto pei suoi carissimi figli, che egli raccomandava con ripetute e strazianti espressioni alle sollecitudini della consorte diletta. « Vivi ai figli e fa loro anche da padre.... Pensa ai figli e in essi continua a vedere il loro genitore: e quando saranno adulti dà loro a conoscere quanto io amava la patria.... Il dirti d' incamminare i figli sulla strada dell' onore e della virtù, è dirti ciò che hai sempre fatto: ma lo dico perchè sappiano che tale era l' intenzione del padre; e così ubbidienti rispetteranno la sua memoria.... Dò l' ultimo bacio ai figli: non oso individuarli perchè troppo mi angustierei!... Sarai finchè vivi una buona madre de' miei figli....[1]

---

[1] Riporto qui nella sua integrità la bellissima e commovente lettera del padre illustre dell' ottimo amico mio, vergata tre ore prima del supplizio. (Bianchi. *Ducati Estensi.* T. I. p. 85).

Carissima moglie,

5 ½ ant. 26 maggio 1831.

La tua virtù e la tua religione siano teco e ti assistano nel ricevere che farai questo foglio. Sono le ultime parole dell' infelice tuo Ciro. Egli ti rivedrà in più beato soggiorno. Vivi ai figli e

Anche questo estremo conforto era negato dai sicari estensi alla infelicissima vedova. Ma essa già presaga dei sentimenti di Ciro e spinta dall' amore illuminato che l' animava, continuò con raddoppiato zelo nella santa missione educatrice de' teneri figli e ne fu più

---

fa loro anche da padre: ne hai tutti i requisiti. Il supremo amoroso comando che impongo al tuo cuore è quello di non abbandonarti al dolore; studia di vincerlo e pensa chi è che te lo suggerisce e te lo consiglia. Non resterai che orbata di un corpo che pure doveva soggiacere al suo fine: l'anima mia sarà teco unita per tutta l'eternità. Pensa ai figli e in essi continua a vedere il loro genitore: e quando saranno adulti dà loro a conoscere quanto io amava la patria. Fo te l'interprete del mio congedo colla famiglia. Io muoio col nome di tutti nel cuore: e la mia Checchina ne invade la miglior parte.

Non ti spaventi l'idea dell' immatura mia fine. Iddio che mi accorda forza e coraggio per incontrarla come la mercede del giusto, Iddio m'aiuterà al fatale momento.

Il dirti d'incamminare i figli sulla strada dell' onore e della virtù, è dirti ciò che hai sempre fatto: ma te lo dico perchè sappiano che tale era l'intenzione del padre; e così ubbidienti rispetteranno la sua memoria. Non lasciarti opprimere dal cordoglio; tutti dobbiamo quaggiù morire.

Ti mando una ciocca de' miei capelli, sarà una memoria di famiglia. Oh! buon Dio! quanti infelici per colpa mia! Ma mi perdonerete. Dò l'ultimo bacio ai figli: non oso individuarli perchè troppo mi angustierei: tutti quattro e i genitori e l'ottima nonna, la cara sorella e Celeste, insomma dal primo all' ultimo vi ho presenti. Addio per sempre, Checchina. Sarai finchè vivi una buona madre de' miei figli. In questo ultimo tremendo momento le cose di questo mondo non sono più per me. Sperava molto, il Sovrano... ma non sono più di questo mondo. Addio con tutto il cuore, ama sempre il tuo Ciro.

L' eccellente Don Bernardi, che mi assiste in questo terribile passaggio, sarà incaricato di farti avere queste mie ultime parole. Ancora un tenero bacio ai figli e a te, finchè resto terrena spoglia. Agli amici che terran cara la mia memoria raccomanda i figli. Ma addio, addio eternamente. Il tuo Ciro.

tardi ricompensata dalle indefesse loro cure e dal credito grande onde presto li vide circondati, in mezzo a tante traversie della patria.

Nel giorno della sommossa la signora Cecchina, trepidante stava a Spezzano coi quattro teneri figli, il maggiore dei quali non cessava di interrogarla. Venuta a Carpi presso la famiglia dello suocero Giuseppe, passò con lui a Bologna dopo la tremenda sventura che l'aveva colpita e qui pensò a dare compimento all'educazione del suo primogenito, mandandolo a Parigi in casa di Enrico Misley con speciali raccomandazioni per il generale Lafayette e per il principe Belgioioso.

Il giovinetto alla metà di dicembre del 31, in compagnia di Giuseppe Castelli, commesso dei Menotti, per la via di Marsiglia e Lione, giungeva nella capitale della Francia ed era accolto con grandissimo affetto dai coniugi Misley che lo trattarono come fosse loro figlio e gli procurarono abili maestri finchè fosse venuto il momento di collocarlo in un collegio.

Sulle prime corsero trattative per metterlo nella scuola di Saint-Cyr, ma poi si prescelse il Collegio privato di Fontenay-aux-Roses presso Parigi dove entrò nell'aprile del 1832.

Achille nato il 10 luglio 1817, fino dai primi anni della sua infanzia dava le più lusinghiere speranze ai genitori per la sua prontezza, la sua grazia e il suo spirito.

Molto sensibile alle attenzioni dei parenti, il vispo fanciullo colle sue maniere spigliate e insieme delicate e gentili, formava la compiacenza de' suoi primi maestri.

L'amico mio ing. Pietro Levêque, [1] nella sua tarda

---

[1] Pietro Levêque, patriota di antica probità, per sottrarsi alle persecuzioni della polizia estense contro i carbonari, veri e supposti, fuggito da Modena, dovette, suo malgrado, ascriversi alla setta che lo condusse a salvamento in terra straniera.

Fu consigliere provinciale dopo il 1860 e per parecchi anni membro della Deputazione provinciale e dell'amministrazione delle Opere Pie.

e robusta vecchiaia, ha tuttora presente l'antico scolaretto di lettura, riflessivo e giudizioso nella sua grande vivacità, dai capelli biondi e inanellati, dallo sguardo mobilissimo e dolce.

Il canonico Gallinari, uomo riputato per la sua vasta erudizione, fu il suo maestro di latino e il Gibertoni, unico insegnante di francese che allora fosse in Modena, gli apprese i rudimenti di questa lingua.

Il metodo pedantesco allora in voga per l'insegnamento nelle lingue classiche; lo sforzo che la tenera mente doveva imporsi per subire i noiosi esercizi e le leggi pesanti della grammatica, ridussero a tale cimento la pazienza del docile fanciullo, che anche divenuto studiosissimo, gli rimase per tutta la vita un senso di ripugnanza e di disgusto per quelle prime applicazioni.

I progressi del giovinetto nell'istituto di Fontenay-aux-Roses, furono rapidi e brillanti e ne abbiamo oggi autentica testimonianza nella lettera diretta da M. Cournand a Sassuolo alla signora Moreali in data 28 marzo 1834; lettera che giova mirabilmente a delineare il carattere del nostro amico nella sua prima giovinezza.

Madame,

Vous avez dû concevoir une idée bien défavorable d'un homme qui, honoré deux fois de vos lettres, n'a pas encore répondu à un appel aussi touchant pour lui. Cependant il a été èmu des sentiments que vous lui exprimez, et si quelque chose l'a blessé, c'est ce mot de reconnaissance, qu'il n'a pas encore mérité.

Je tenais à honneur d'achever l'éducation d'Achille, et quand il me fut confié c'est moi qui me trouvai lié par la reconnaissance envers ceux qui m'avaient cru digne de le diriger. Je les remercie encore, ainsi que vous, Madame, de cette préférence qui m'honore.

Achille, depuis qu'il est près de moi comme mon enfant, a montré des sentiments élevés, une intelligence vive, de la pénétration, assez d'ardeur pour le travail, mais une ardeur dont le foyer est dans l'imagination plutôt que dans la réflexion et dans le penchant naturel. Il en subit les conséquences. Son feu ne se soutient pas assez longtems pour les mêmes objets, et, bien que nos efforts combattent cette tendance, elle reparaît souvent.

Aussi son instruction est-elle plus variée que profonde, sans dire pour cela qu'il n'a pas retiré de bons fruits des excellentes leçons qu'il a reçues. — Elles lui ont été données avec amour par la plupart de ses maîtres, dont les sentiments ont bien répondu aux miens. — Achille est distingué sous tous les rapports.

Quand il aura dépensé une partie de son activité de jeune homme, il s'attachera sans doute avec suite aux études sérieuses, et il a tout pour y réussir. En attendant, il profite, et si la règle à laquelle il est soumis n'est pas dure, elle est logique et affectueuse, ce qui convient encore à sa nature.

Je n'ai qu'à me louer de ses rapports avec ses maîtres et avec moi. Ils sont empreints de bons sentiments et de bon ton. Sous ce dernier rapport, il n'a rien à envier à personne: et ce qui me réjouit, c'est que cette culture extérieure ne diminue en rien la force de ses pensées.

Dans ses études, les langues et la philosophie dominent; les sciences sont comprises par lui; les mathématiques et la physique lui profitent. Il réussit beaucoup dans le dessin. Les exercices du corps lui sont familiers. Il manie bien un fleuret.

Son physique se développe heureusement: il grandit sans maigrir. — Sa figure est belle, son œil expressif, sa chevelure épaisse et bouclée. — Il intéresse ceux qui ne le connaissent pas. — Jugez des autres!!

Je me suis mis, il y a quelques mois, en rapport avec son grand père et son oncle.....

Achille est mon ami.

A. Cournand.

La relazione per ogni parte favorevole e sincera di M. Cournand ci fornisce un' esattissima idea del profitto del giovane sedicenne, degli studj variati scientifici, filosofici, letterarj cui attendeva con passione, sebbene questo zelo avesse allora la sua radice nella fantasia piuttosto che nella riflessione e nella inclinazione naturale, ciò che è pienamente conforme all' indole degli uomini d'ingegno nella prima giovinezza. Del resto M. Cournand aveva esplorato assai bene l' animo del suo allievo quando preconizzava la sua riuscita negli studj più severi col crescere degli anni, ne intravedeva le singolari attitudini e tutte le doti dello spirito che accompagnano il vero talento.

I semi erano gettati nel fecondo e propizio terreno, il carattere era ormai formato e quando, poco tempo dopo, il Collegio di Fontenay-aux-Roses dovette chiudersi per dissesti economici del direttore, Achille seppe condursi virilmente in mezzo al mondo parigino.

Ebbe tal tempra da conservarsi incolume fra i blandimenti e le seduzioni della sirena incantatrice e rifuggendo per indole savia e per elevato senso della propria dignità dalla vita spensierata de' suoi coetanei, si convinse della vacuità di quelle facili e pericolose relazioni che, fatalmente alimentate dalla cupidigia e dalla dissipazione, abbrutiscono l'uomo, ne sfibrano la potenza, ne avvelenano il cuore.

L'amico mio ricordava un'avventura della sua giovinezza mentre trovavasi nell' istituto Cournand. Una gita di piacere a Parigi con alcuni compagni finita con un banchetto troppo allegro e con soverchie libazioni. Gliene rimase turbata la mente e la salute per alcuni giorni, ed ebbe così campo di misurare tutte le

dannose conseguenze materiali e morali di simili passatempi; e l'animo suo, amante dell'ordine e della temperanza, ne uscì ammaestrato e rinvigorito ne' virtuosi propositi.

La sua robusta costituzione richiedeva continui esercizi dell'attività muscolare nella scherma, nella ginnastica, nel nuoto, nell'equitazione, nelle lunghe passeggiate; ma la coltura della mente assorbiva sempre la miglior parte della sua giovanile operosità. *Moto e pensiero,* quest'era la vita per lui e in queste parole riassumeva l'esercizio della propria indipendenza individuale.[1]

Uscito di collegio si accrebbe in lui la più grande avidità di apprendere. Si perfezionò nello studio delle lingue, frequentò i corsi pubblici della Sorbona, si diede allo studio dell'astronomia e continuò con speciale predilezione ad arricchire la sua mente di cognizioni storiche e geografiche.

Nel 39 partiva ogni mattina da Batignolles per venire a Parigi, coll'amico G. B. Ruffini di Modena, e assistere alle stupende lezioni popolari di astronomia date in una sala dell'osservatorio dal celebre Arago. Queste lezioni, molto frequentate ed applaudite, gli apersero la via, meglio di qualunque libro, alle sublimi teorie dei fenomeni celesti.

*
* *

A venti anni Achille Menotti era già uomo maturo, stimato ed amato da quanti lo avvicinavano. Pieno d'ogni nobile aspirazione, dei più delicati e virtuosi sentimenti, di modi aperti, cordiali, compitissimi.

---

[1] « Essere indipendente per me non vuol dire vivere ozioso: la vita è moto e pensiero. » Da una lettera al Colonn. Molena del 7 novembre 1854.

Un primo saggio luminoso del suo sapere e del suo ingegno apparve nel 1838 in un' accreditata Rivista di Parigi, intorno al sommo tragico nostro, l' Alfieri.[1] Allora l' Italia era chiusa alla stampa liberale e i soli emigrati in Francia avranno potuto conoscere ed apprezzare questo lavoro del giovane letterato. Noi ristampiamo più avanti questo suo scritto giovanile nella sua integrità. Alle proscrizioni e alle condanne, lanciate nel 1837 contro gli esuli del 1831, sfuggiti in tempo alle implacabili vendette del Duca di Modena, con quali melanconiche ed elevate parole rispondeva l' amico nostro nella chiusa del suo articolo.

« Abbiamo descritto, in un abbozzo imperfetto, uno « dei caratteri più nobili che onorino l'Italia, nostra « cara patria; l' abbiamo fatto con quell' entusiasmo « che non esclude punto l' imparzialità, ma che si com- « piace di rendere omaggio a un uomo grande che « l' Italia presentemente ammira in segreto, e la cui « opera filosofica sarà valutata meglio dalle venture « generazioni. »

« In questi momenti quante tristi riflessioni si af- « follano negli animi nostri considerando come gli slanci « del pensiero e del cuore isteriliscono nelle condizioni « affliggenti del nostro stato sociale. Aimè! il genio « dell' Italia, questo fiore dell' Eden, si curva sullo stelo, « perde le sue foglie, e langue, come l' arboscello della « roccia, sovra un terreno ormai impotente ad ali- « mentarlo! »

*
* *

L' arte di Alfieri non è, pel nostro giovane scrittore, un concetto *a priori;* il pensiero astratto e puramente

---

[1] Revue du dix-neuvième siècle, chronique de Paris. Nouv. Série. Tome VII. 7.e livr. 12 Août 1838.

ideale non si addiceva a codesto genio meditativo, animato da un entusiasmo nazionale. Libero, fiero e bramoso di gloria, sprezzò la società corrotta che lo circondava, non seppe rassegnarsi alla gloria negativa di demolitore, ma volle rigenerare il suo paese.

Argute sono le osservazioni del Menotti sulla educazione negletta del grande astigiano e sui risultati imprevisti che talora emergono da certi avvenimenti, come l'apparizione di Catone nella decadenza della repubblica romana o quella di Dante al finire del medio evo. Egli dimostra in tutta la loro evidenza le circostanze che influirono sul carattere di Alfieri nella sua fanciullezza e la reazione contro il dispotismo della famiglia e del collegio che, a lungo compressa, scattò alfine come una molla in quell'anima sensibile e fiera, e si trasformò più tardi nell'odio sublime contro i tiranni, assoluti o democratici, e nell'amore alla libertà.

Il sistema di educazione seguito in Italia nel secolo passato detta al nostro amico alcune assennate riflessioni su questo elemento fondamentale dell'umano perfezionamento. Egli chiede se anche nei paesi più civili siansi raggiunte, come nelle leggi e nei costumi, delle riforme profonde nella educazione.

Accennando ai difetti della educazione classica soggiunge: « Siate greci e latini, ecco il dogma; niuno ci dice invece: siate del vostro secolo, del vostro paese. La storia s'insegna colla cronologia e si celano quelle grandi lezioni che potrebbero esserci utili nella società.

« Eccoci a vent'anni. Che cosa abbiamo fatto? La nostra memoria è adorna di qualche frammento di poesia didattica o di qualche squarcio sublime di Virgilio e d'Omero. Ma son proprio questi gli elementi atti a formare gli uomini, i cittadini? A che ci serviranno queste pallide immagini dell'antichità, non bene afferrate, per condurci nelle tempeste della vita? — Ognuno eserciti dunque le sue facoltà secondo

i suoi gusti e le sue simpatie e si bandisca questo falso metodo che pretende livellare tutte le intelligenze, sottoponendole tutte al medesimo giogo. Quando lo spirito umano avrà ricuperato la propria libertà e i proprj diritti, non si assisterà più a questo spettacolo di una gioventù, ebbra d'amore per la gloria, avvizzita sotto il peso della noia che la conduce fatalmente alla disperazione e al nulla: soltanto a caso alcune robuste intelligenze possono uscire da questa immensa notte che ricuopre il mondo. »

Così il genio d'Alfieri si emancipa dagli effetti della educazione gesuitica, e dopo una corsa indomabile e sfrenata, si mette al lavoro con passione e diventa scrittore. Più inclinato all'antichità romana che alla filosofia francese del suo secolo, come alcuni hanno creduto, conobbe troppo tardi gli scrittori greci perchè la sua immaginazione se ne risentisse.

Nella sua scapigliata giovinezza lesse Montaigne e Rousseau, ma non penetrò molto addentro nello spirito di Montaigne e si contentò di leggerlo superficialmente; quanto al Rousseau, questi ha un'eloquenza appassionata e ridondante che assai poco si attaglia al carattere aspro e allo stile conciso d'Alfieri.

La lettura di Plutarco fu decisiva meglio d'ogni altra, come egli stesso lo attesta.

I nostri lettori vorranno rivolgere l'attenzione al modo con cui il giovane collaboratore della Rivista attenua la pretesa universalità della filosofia francese del secolo XVIII e con quale ingegno spiega l'ammirazione di Alfieri per le istituzioni inglesi e il suo odio contro la rivoluzione francese del 1789, parlando del *Misogallo* e della *Tirannide*.

Nella potenza drammatica alfieriana distingue due caratteri precipui. Il primo relativo al pensiero dominante, rivestito sempre della forma più severa, semplice, antica. Di qui l'economia nello svolgimento dell'azione, lo scarso numero di personaggi, e la

mancanza di contrasti e di gradazioni nelle scene drammatiche.

Il secondo carattere è la lingua, da lui trasformata e resa robusta e rigeneratrice.

Nel Filippo l'Alfieri ci rivela tutta la forza e l'efficacia del suo talento tragico. Questo lavoro è una sublime pittura, è un profondo studio psicologico, e vi sono messi a nudo il carattere truce e sospettoso del tiranno e i terribili misteri del suo cuore mostruoso. La magia del verso discende dalla grandezza del vero e l'amore della libertà dagli orrori della tirannia.

Il confronto giustissimo fra Schiller e Alfieri ci apre la differenza del concetto ideale dei due grandi poeti, plasmato sulle condizioni opposte della patria loro. Il Filippo II di Schiller è un poema drammatico, un insieme di eventi storici che mettono in evidenza le tendenze, la religione, i costumi di quell'epoca; è una orditura più vasta dove il protagonista tiene una parte secondaria.

Ma Schiller scriveva in un paese in cui le idee di libertà dominavano. La riforma avea modificato sostanzialmente gli animi in Germania e quindi meno sentito doveva essere l'odio contro i tiranni. Bastava in quell' ambiente tratteggiare l'uomo della società avvenire, la mente vasta e generosa che si allargava nelle sue aspirazioni a tutta l'umanità.

In Italia invece altre leggi, altra religione, i costumi e le tradizioni avevano creato una società d'indole assai diversa e quindi il carattere speciale e la missione di Alfieri. A risvegliare la passione e l'entusiasmo del patriottismo doveva il poeta scolpire nel despota coronato quelle passioni abbominevoli che meglio risvegliassero negli oppressi il desiderio di libertà.

Anche la forma e la condotta delle due tragedie offrono argomento ad istruttive considerazioni. I critici troppo severi giudicano arido, urtante lo stile nel Filippo di Alfieri, le situazioni difettose, i caratteri poco

sviluppati, mancanti i tratti storici e locali; troppo concentrata l'azione, dapprima così varia e multiforme, nell' unico personaggio dominante. Così a Schiller non si fa grazia di avere spezzato l' unità del dramma in un dedalo di fatti; quantunque subordinati a un unico fine.

Astenendosi dall'entrare in questa dialettica il Menotti osserva che quando gli uomini arrivano a tale sublime concepimento dell' arte, a purificarla per una causa nobile, a suscitare grandi pensieri: qualunque sia il metodo del componimento, ci è forza circondare del nostro culto questi geni benefici.

La *Congiura de' Pazzi* è per l'amico nostro un' altra prova luminosa del sistema filosofico d' Alfieri, in cui il pensiero sociale forma il midollo spinale della creazione poetica.

Altri poeti s' aggirano in un mondo ideale, ovvero dilettansi d' argomenti più adatti a turbare le idee rette della virtù che a rialzare gli animi corrotti e a correggere le menti fuorviate. Alfieri invece sprezza quest' arte ideale ed astratta che si limita a rappresentarci un fiore odoroso o un cielo stellato. Egli sentiva in sè la grandezza d' una sublime filosofia quale scusa del suo amore alla poesia, che in altri non è che una passione frivola.

La famiglia Medici alla metà del secolo XV, cominciò ad esercitare un' influenza pericolosa per la repubblica fiorentina. La splendidezza e la pompa di questa casa abbagliava lo sguardo dei repubblicani usciti appena da fiere e sanguinose battaglie. Così avviene che gli uomini i quali compirono le loro prove fra le sommosse popolari e in seno a una democrazia turbolenta, presto o tardi cercano la quiete e si adoperano a ristabilire la calma sociale con altrettanta energia quanta prima ne spiegavano a turbarla. È questa una legge della natura umana.

I Medici sfruttarono questa reazione universale per

afferrare il comando. Una esistenza lunga, tranquilla, uniforme, silenziosa sotto il potere monarchico succedette alle agitazioni interminabili del governo popolare.

Ma i Pazzi erano un ostacolo gravissimo. Il poeta ispirò nei congiurati una passione assai più lodevole della gelosia volgare e dell'ambizione; per esso i Pazzi rappresentano la repubblica che si estingue e ne sono gli ultimi campioni. Il Papato favorisce la cospirazione col braccio di Salviati, arcivescovo di Pisa.

La tirannia si consolida lentamente, più aspra diviene la lotta fra essa e la libertà e di qui tutti gli inganni, le perfidie, i segreti complotti, che conducono gli ambiziosi al trono.

Un nuovo saggio del sistema filosofico di Alfieri è dato nel carattere di Lorenzo e di Giuliano de' Medici e nel dialogo fra i due fratelli, [1] dove sorprendiamo le occulte confidenze e gl' intrighi misteriosi dei despoti. — Giuliano cade vittima della congiura, Lorenzo invece fra le acclamazioni del popolo sfugge ai nemici e s' avvede che la fortuna lo cuopre col manto reale.

Dopo l' analisi di questi lavori il critico riconosce che il dramma patetico e sentimentale pareva escluso dal dominio delle idee del sommo tragico. Volgendo il pensiero agitato alle sventure di Mirra, sembra che Alfieri non avrebbe saputo velare il delitto della sciagurata fanciulla e l' alta sua missione questa volta sarebbe tradita dall' amore egoistico dell' arte Eppure la fronte del poeta si rasserena, i suoi sguardi divengono calmi e dolci, il suo animo si abbandona all'emozione melanconica. Ed ecco il fenomeno, rispetto all' indole del talento di Alfieri. Lo stile aspro, fiero, sdegnoso del poeta si trasforma in una mesta e soave elegia.

---

[1] Atto II.° Scena 1.ª

Col Saul rientriamo nell' ordine delle idee filosofiche dello scrittore, sebbene questo soggetto non si attagli convenientemente alla sua immaginazione.

Non è più la Roma repubblicana co' suoi eroi altieri e sprezzanti che si tratta di rappresentare; bensì l' Asia, il paese del sole, dei fiori, della vegetazione gigantesca, degli uomini e delle cose grandi; è la culla del genere umano che si deve dipingere con colori magici; la lingua di quegli eroi, le cui gesta giungono a noi come un eco della voce di Mosè, come il canto terribile dell' estatico di Patmos, doveva risuonare al nostro orecchio in tutta la sua maestà orientale. Il ritmo conciso e monotono doveva cedere il posto al versetto biblico pieno ed armonioso.

I ricordi di Roma sulla scena dei costumi patriarcali falsano lo spirito e la sostanza dell' azione. Per Saul era da creare un altro stile, un' altra lingua: come l' Alfieri ne trovò una appropriata a Mirra.

Ciò nondimeno il dramma è commovente e patetico, i pensieri sublimi. Seguendo i passi di Saul si tocca col dito la piaga cancrenosa che consuma il petto dei re; malattia del trono, meno schifosa ma più straziante di quella del popolo; e voi scorgete la spada divina fiammeggiante colpire le teste coronate e insegnare alle nazioni che soffrono la giustizia che in cielo li aspetta. Questa è la profonda morale del dramma. Un attore invisibile, intangibile si agita continuamente al disopra di Saul e regna sull' azione del dramma, come lo spirito austero della religione cristiana regna nei tempj gotici; esso dirige con occulti fili i destini del re, che ogni giorno s'accascia maggiormente sotto il peso della riprovazione celeste. Il fato, divinità dei pagani, predestinazione nei popoli orientali, vien tratto in scena dal poeta. Che importa la voce armoniosa di Davide in mezzo a tanta rovina di troni? Samuele apparisce a Saul, nel silenzio della notte, nell'atto di consacrare il nuovo re d' Israele e nella terribile visione Saul af-

ferra il giovane eroe e lo uccide. Poi pentito vorrebbe pure richiamare in vita l' innocente, quand' ecco il sogno finisce e lascia la vera vittima in balia del vecchio e furioso monarca.

Abbiamo già tradotto e riportato testualmente gli ultimi periodi di questo pregevole articolo, che termina accennando alle infelici condizioni in cui versava allora l' Italia.

Non isfuggirà certamente al lettore la frase calda, disinvolta ed elegante di questo scritto giovanile, il senso squisito del bello, le succose e talora nuove considerazioni, svolte con una forma così attraente e delicata! [1]

Chi non sentirà l' ingenua passione e la speranza generosa di quel passo dove, ritornato alla fanciullezza di Alfieri, esclama « Que voulez-vous de plus pour vous consoler, pour nous consoler tous? L' image de ce pauvre Vittorio, enfant chétif, rêveur, presque sot, se presente à nous, pauvres enfants sans nom et sans fortune. Puis, en suivant sa merveilleuse destinée, nous nous surprenons à rêver sur la nôtre, et nous sentons grandir dans nous coeurs des hardies espérances qui nous paraissent justifiées, en quelque sort, par l'exemple du grand homme. »

*
* *

Nel 1842 troviamo Achille a Lucca e a Pisa colla sua famiglia, la quale rimase in Toscana fino al 1845. V' ha un ricordo ameno delle conversazioni istruttive di casa Recanati a Pisa, in una lettera del 28 ottobre 1875 al fratello Massimiliano.

---

[1] Un altro studio giovanile del Menotti, intorno a Benvenuto Cellini, fu pubblicato poco dopo, a p. 526 della stessa *Revue du XIX Siècle,* nel 1838.

« Se la salute mi lasciasse un po' la libera disposizione delle mie forze, avrei per parecchi mesi, per tutto l'inverno forse una occupazione geniale.

« Un mio conoscente mi ha gentilmente prestato i dodici volumi che comprendono tutte le opere di Kant. È una buona edizione di Lipsia del 1839; quantunque in tedesco, è stampata in caratteri italici: il che rende la lettura meno faticosa.

« Tu sai che il vecchio filosofo di Königsberg ha trattato de omnibus rebus et de quibusdam aliis con quella profondità che è caratteristica della sua razza e con quella superiorità che lo pone al disopra di tutti, anche degli ottimi fra i suoi concittadini.

« Confésso che altra volta la *metafisica Kantiana* mi faceva dormire saporitamente e ricordo al proposito una specie di conferenza che si soleva tenere presso i signori Recanati a Pisa nell'anno 42, la sera d'ordinario. Uno di noi, a volta a volta, doveva leggere (era una traduzione francese) mentre gli altri *profondamente attenti* seguivano l'eminente scrittore nei cupi *labirinti della metafisica*. Il mio turno veniva e allora per necessità stava desto: ma quando uno dei padroni di casa o Francesco Finocchietti (ora senatore) faceva da lettore, io aveva cura di pormi in un seggiolone, nella parte più oscura della camera e la *profonda attenzione* si cambiava in breve in *profondo sonno*.... Ora, vedi cambiamento di cose, quell'istesso Kant mi diletta, perchè mi fa pensare.... »

L'anno appresso fece il viaggio di Costantinopoli, toccando Malta e la Grecia. Quelle superbe regioni dell'oriente, quella natura indescrivibile e piena d'incanto, quei nidi di antiche civiltà che stancarono l'immaginazione di tanti scrittori e di tanti artisti furono uno stimolo potente alla curiosità insaziabile del giovane e colto viaggiatore e non è a stupire se alla sua mente invaghita di quel cielo, si affacciasse allora per la prima volta il pensiero di scrivere quello

che poteva essere un' epopea, ma doveva essere una storia «*gli italiani in Oriente.*» [1] Questo progetto lo lusingava, ma addentrandovisi, ne rimase atterrito per la vastità delle ricerche e degli studj, a fare qualche cosa che valesse e per difetto di cognizione della nostra lingua.

Dopo i disastri del 49, tornato in Toscana e rimastovi fino al gennaio 52, coltivò un' altra volta questa idea, con migliori disposizioni d' animo. L' ambiente pareva invitarlo, il possesso della lingua, attinta alla fonti più pure, rispondeva meglio a' suoi concetti e gli spianava la via; i materiali non mancavano; tuttavia non volle incarnare quel disegno che *una voce perfida gli sussurrava.*

E così di quel viaggio altro documento non ci resta che la seguente lettera, del 25 luglio 1843 alla sorella Polissena [2] dal forte Manail, dove scontava la quarantena.

« Mia cara Polissena. — Per chi è venuto da Atene la mia ultima lettera è un triste saggio d' atticismo: conveniva forse di più a un rozzo figlio di Sparta.

« Ma l' inflessibile corriere partiva dall' isola per Occidente; ma l'amor proprio offeso esigeva uno sfogo nelle poche linee che ho dirette a Mamma e che ho accluse nel foglio al tuo nome. Al tuo amabile pettegolezzo, alle minute cronache pisane ho mal corrisposto sopprimendo le splendide pagine de' miei viaggi.

« Quanta messe di cose dall' Etna al monte Olimpo, da Messina ai Dardanelli e al Bosforo! Perchè tacere

---

[1] Così scrisse al Molena nella lettera 17 febbr. 1876, pubblicata in parte dal Bersezio n.° 35 della *Gazzetta Letteraria* del 1878.

[2] Polissena Menotti, giovane bella, colta e virtuosa fu per tutta la vita l' angelo consolatore della madre sua. Rifiutò parecchie proposte di matrimonio, ferma nel pietoso ufficio. Precedette di pochi mesi l' amata madre nella tomba. Morì a Modena il 19 febbraio 1860.

la maestà delle ruine elleniche, e gl'impareggiabili incontri dell'orientale Stambul?

« Avresti ben d'onde di accusarmi di *prosaismo:* potresti dirmi « a che monta l'aver passeggiato fra il timo odoroso dell'Imetto, in mezzo ai vividi oleandri dell'Ilisso, se la Dea non t'ispira qualche ardito ditirambo, nè t'invita al misurato canto dell'elegia? perchè dunque ti sei seduto all'ombra dei cipressi e sulle pietre sepolcrali dei cimiteri musulmani, guardando i cerulei serpeggiamenti del Bosforo, e da lungi le scintillanti nevi dell'Olimpo? contemplare la regal cupola di Santa Sofia, smarrirsi nei dedali incommensurabili dei Bazar, penetrare nei misteriosi recessi del vecchio Serraglio, volare col caïco sugli azzurri piani del portentoso canale dal Mar di Marmara al Mar Nero, è una fortuna non comune a un giovane come tu sei: ma quale è la poetica voce che ti prorompe dall'animo? »

« Vi è tale una farragine di cose, mia buona, mia gentile, mia tutta cara, che non so davvero da qual bandolo prenderla. Se soffermo il passo in Atene, v'è, come sai, tutta quella dovizia di antichità, che a descriverla fa mestieri la dotta penna di un Cicognara; ah! perchè mai il conte Giacomo Leopardi, quello spirito sì tenero del bello, e del sublime melanconico delle memorie, non si è egli ispirato sul Cefiso? Oh! come le pure linee del Partenone, e le superbe colonne del tempio di Giove Olimpico sarebbero state magnificate da quella mente sì capace d'intendere e di commuovere!

« Intorno agli avanzi di quella celebrata Repubblica cresce una novella città: è un'officina, o piuttosto, un alveare d'uomini non meno industri delle api del vicino Imetto. — Sulla fisonomia delle persone siccome nell'aspetto delle cose v'è come un'aria d'allegria: la gioventù d'una nazione è ridente come la nostra individuale. Eppoi quel bel clima dell'Attica, che vi tem-

pera la monotona aridità del paese. — Sappi che lungo tempo si è stati in forse sulla scelta del luogo in cui sarebbe eretta la nuova Atene: chi indicava il passo di Corinto siccome messo fra due mari: chi il Pireo, l'antico porto: diversi argomenti servivano alle diverse opinioni. Ciò nullameno prevalse l'idea del Re Lodovico di Baviera, distinto cultore delle arti belle; gli piacque forse di porre la corona del suo giovane figlio Ottone all'ombra dell'ulivo di Minerva protettrice di quanto fuvvi di grande e d'illustre nell'antichità.

« Nel mio breve soggiorno in Atene ho conosciute diverse distinte persone: il Ministro inglese, sir Edmond Lyons, mi è stato veramente cortese. Telemaco Maratos, più memore dell'Arno che tenero dell'Ilisso, mi ha accompagnato più d'una volta, parlandomi spesso di quella giovinetta ch'egli tanto ama. Ho visto alcune donne, fregiate de' più bei nomi della Grecia moderna, specialmente Rosa Botzari figlia di quel Marco, eroe impareggiabile; è vestita in quella graziosa foggia greca, donde le sue leggiadre forme ritraggono maggior vanto: è una degna damigella della Regina, la più fresca delle attiche bellezze.

« Lasciai Atene con vero rammarico; ma già l'impazienza m'incalzava verso l'Asia, verso le spiaggie ioniche sì amorosamente dipinte dagli antichi. Una circostanza fortuita ci trattenne sulle rive della Troade, innanzi a Tenedo ricordata da Virgilio: dopo le ruine d'Atene quelle d'Ilio, Ilio che abbiam tante volte pianto ne' nostri giovani anni.

« Ma eccomi finalmente ai Dardanelli: varchiamo il Mar di Marmara, e vediamo la regina delle città!

« Stambul! Stambul! Quanti floridi boschetti, quai culmini splendidi, quali aerei e variopinti palagi!

« Vedi le guglie delle Moschee e le pittoriche curve del lido; quivi a sinistra è Santa Sofia, la Punta del Serraglio, la torre del Serraschiero, le Moschee di Achmet, di Solimano: a destra Pera e Galata: sul-

l'Asia Scutari: eppoi il Bosforo. — Oh! il Bosforo, mia Polissena, quale inenarrabile incanto!.... »

*
* *

Ritornato dal suo viaggio, poco appresso fu a Parigi dove rimase qualche tempo. Quivi gli occorse un episodio curioso che egli stesso mi narrò.

Un emigrato italiano, suo conoscente, godeva la stima del conte Luigi di Marcellus, già addetto alla legazione francese di Costantinopoli e autore di un'opera molto pregiata sull'Oriente, pubblicata la prima volta nel 1839 col titolo « Souvenirs de l'Orient. »

Essendone uscita una ristampa quell'amico di Achille, non troppo versato nella lingua francese e affatto ignaro della storia, dei costumi, della geografia del Levante non che della letteratura che vi si riferisce, si trovò nel grave imbarazzo di esternare il suo gradimento all'autore del libro che gliene aveva mandato in dono un esemplare. Non gli era tanto difficile il compiere questo atto doveroso e cortese, quanto il venire in discorso anche sulle generali dell'argomento trattato dall'egregio scrittore, tanto a lui benevolo.

Per uscirne con qualche fortuna ideò di pubblicarne un'accurata analisi critica in un giornale di Parigi. Il piano era seducente, mancava soltanto il più essenziale, una persona capace di attuarlo.

Ne fu pregato il nostro Achille il quale scrisse l'articolo bibliografico e lo consegnò all'amico. Questi lo diede alle stampe, ma colla propria firma e n'ebbe tutto il merito presso il Conte di Marcellus.

*
* *

Frattanto gli studi del Menotti erano divenuti più profondi e più vasti, segnatamente nel campo delle discipline storiche. In quel torno erano usciti a Firenze

i primi volumi di quella importante collezione che, affidata alle cure dell'eruditissimo Eugenio Albéri, somministrò tanti preziosi materiali alla storia d'Europa.

Il Maggior Consiglio della Repubblica veneta ordinava fino dal 24 luglio 1296 che i proprj inviati presso le Corti italiane ed estere esponessero davanti al Senato coll'esito della loro missione tutti quei fatti e quelle notizie contemporanee che meglio giovassero ad illuminare il Governo di Venezia sulle fasi della politica europea, sulle condizioni diverse e sull'organamento degli Stati, non meno che sulle più serie questioni e sulle rivalità che furono cagione di guerre lunghe e micidiali.

Quella legge del Gran Consiglio fu rinnovata il 9 giugno 1401, sebbene tutti gli oratori avessero sempre osservata questa antica consuetudine.[1] Ma le relazioni che si sono conservate datano solamente dal principio del secolo XVI e alcune rarissime sono degli ultimi anni del XV.

Dopo i lavori del Rancke (1827) del Cibrario (1830) del Tommaseo (1837) e del Reumont (1857) non ci fermeremo a rilevare la grande portata storica di questi stupendi saggi di civile sapienza e il partito che seppero trarne gli storici nazionali e stranieri.

Anche il Menotti ne intraprese la lettura dopo il 1844 e scrisse una memoria interessantissima che rimase inedita e che oggi rendiamo pubblica in fine di questo volume.

È noto che le relazioni degli ambasciatori veneti del secolo XVI sono divise in tre serie. La prima comprende quelle degli Stati Europei escluse l'Italia e la

---

[1] Vincenzo Quirini, relazione dell'ambasciata al Duca di Borgogna (1506) Magliabecchiana — dice « per servar simil antica « consuetudine, da tutti gli altri oratori fino al presente giorno « osservata. » (Serie I, tomo I. Firenze, 1839).

Turchia; la seconda quelle che riguardano gli affari d' Italia; e la terza quelle che si riferiscono alla Turchia.

Il Menotti scelse il primo volume di ciascuna serie e ne fece soggetto delle sue dotte considerazioni sulla politica degli italiani in quel secolo.

Dopo di aver toccato dello svolgimento del sistema politico presso gli italiani e del predominio della legge romana, passando per tutte le prove possibili, constata come questa dottrina si riassume nella vasta sintesi delle opere di Machiavelli e si diffonde sulle rare doti del segretario fiorentino e sulla sua lealtà e moralità, comunque se ne sia dato un giudizio assai diverso.[1] Lo strano e il misterioso di quel grande uomo di Stato si connette allo Stato sociale e ai sentimenti morali degli italiani di quel tempo. — Come l' elemento poetico ha toccato la sua più vasta esplicazione nei poemi del Tasso e dell' Ariosto così la scienza degli affari umani ebbe il suo più abile interprete nel Machiavelli.

Ma anche i documenti politici degli ambasciatori di Venezia sono modelli di tatto e di senno e sono in rapporto alle basi razionali di quell' antichissimo governo che aveva saputo mantenersi, consolidarsi ed estendere il suo dominio a lontani paesi.

Accennate le cause di questa superiorità, come la posizione geografica, l' isolamento, l' industria, ne mette in evidenza l' elemento principale, la necessità, che fu sempre una scuola eccellente da cui l' uomo attinge l' energia e la saviezza; poi si ferma a considerare le

---

[1] Veggasi il saggio di Macaulay su Machiavelli. « Conosciamo pochi scritti i quali offrano tanta elevatezza d' animo, tanto zelo puro ed ardente pel pubblico bene, un quadro così giusto dei doveri e dei diritti dei cittadini, siccome le opere di Machiavelli. » (Saggi biogr. e critici. T. I, p. 164).

Vedi anche Pasquale Villari — *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*. Firenze. Le Monnier 1877.

agitazioni, le gare, e le violenti crisi che pei primi quattro secoli turbarono la repubblica, fino alla costituzione del Gran Consiglio nel 1173, dove il governo trovò una base più solida.

Un rapido paragone fra lo stile di Machiavelli e quello dei diplomatici veneti gli schiude la via all'analisi di quelle sapienti relazioni, incominciando da quella di Bernardo Navagero del 1546 sull' organizzazione dell' impero di Carlo V e sulle relazioni della monarchia spagnuola cogli altri Stati.

L'esame delle condizioni finanziarie di sì gigantesco impero, formato di provincie troppo lontane ed incoerenti fra loro, rivela la fragile consistenza di simili enormi aggregazioni e questo lato debole della potenza di Carlo V non era sfuggito agli statisti di Venezia.

La fiducia dei politici italiani nelle qualità dell' uomo e nei sentimenti della libertà, emerge dalle riflessioni di Navagero sulle doti eminenti dei più insigni personaggi che contribuirono alla grandezza di quel principe e ne furono la miglior parte.

La forza morale di quelle distinte individualità, in mezzo all' universale decadimento, messa in rilievo anche dal Machiavelli e dal Guicciardini, conduce il Menotti a toccare la prevalenza dell' elemento italiano nei più alti uffici e nelle milizie e a soffermarsi davanti alla maestosa figura di Andrea Doria che seppe resistere alle attrattive del potere, ai consigli dell' ambizione, alle debolezze del cuore.

Le interminabili e cieche lotte tra Francesco I e Carlo V e gli apprezzamenti di Navagero sulla guerra di Fiandra e sulla pace di Crépy elevano il pensiero del giovane scrittore dalle frivole e ignobili cause di tanto incendio, alla fierezza dell' aristocrazia veneta, all' abilità e imparzialità dell' esperto ambasciatore. La fermezza e la serenità dei giudizi di Navagero, rispondono alla calma dell' assemblea che lo ascoltava e offrono una giusta idea della saggezza del suo Governo.

La diplomazia italiana del secolo di cui si tratta contrastò spesso validamente colla prepotenza dell' ambizione e dell' odio politico e conviene ricercare il carattere generale dei rivolgimenti nei quali essa si trovò implicata.

Dalla formazione dei Comuni scendendo fino ai tempi moderni vedesi il principio elettivo e il potere popolare dar luogo gradatamente ad un' autorità più concentrata e più solida, nella quale finiscono per dileguarsi le ultime traccie della democrazia.

« L' eredità si sostituisce all' elezione, l' unità alla « pluralità, la permanenza al movimento: il popolo « accetta e talora provoca questa decadenza de' suoi « diritti e rinuncia di buon grado alla gestione dei « propri affari. »

Come spiegare questo fenomeno politico in sì manifesta opposizione alla legge del progresso? Colla formazione delle nazionalità, dovuta principalmente allo spirito di unità e all' azione pronta e decisiva della monarchia, che giunse a collegare le volontà divergenti, come le sparse membra dello Stato. La politica è un complesso di diritti e di doveri reciproci, una regola comune, una legge uguale per tutti. Prendansi gli elementi storici, lo stato morale, intellettuale, sociale e si paragonino i comuni medievali colle nazioni moderne e sarà tolta ogni contraddizione.

Fino dal secolo XVI si assiste alla trasformazione politica delle nazionalità, sebbene talora spinta ad estremi inammissibili, essendovi limiti definiti anche al diritto di conquista e al principio d' assimilazione dei popoli.

La relazione di Vincenzo Fedeli del 1561 sulle cose della Toscana[1] conferma la verità delle esposte osservazioni fondate sulla natura stessa delle cose.

---

[1] Relazione degli ambasciatori veneti. Serie II. T. I. Firenze 1839, p. 321.

Fedeli fu il primo inviato della repubblica alla corte di Cosimo I, e da uomo provetto nei negozj di Stato vide le circostanze fra le quali quella monarchia era nata e ne misurò con acume la consistenza e la probabilità di durata.

Quella bellissima regione usciva allora da lotte sanguinose e da intestine discordie che l'avevano dilaniata e la democrazia fiorentina era ad ogni istante esposta ai colpi di mano di quelle famiglie ricche ed ambiziose che avevano sfruttato le passioni e i disordini della plebe.

L'elevazione al potere del giovane Cosimo, descritta dal Fedeli, la stranezza del caso che decise il Consiglio supremo a quella scelta, dopo l'assassinio di Alessandro, ne insegnano da quali combinazioni dipenda talora la sorte dei popoli.

Tre secoli di pace e di floridezza aprivansi per la Toscana e s' inaugurava quell' ordine e quella condotta politica ferma e progressiva, in cui stá il segreto della difficile arte di governo.

La crisi commerciale derivata dalle guerre tra Francia e Spagna, dalle aspre lotte fra le città toscane e dal divieto d'ogni scambio con Lione emanato da Carlo V, avevano cagionato un gravissimo e generale dissesto economico in Toscana. Le saggie misure del governo di Cosimo provvidero a quelle strettezze e fecero rifiorire il commercio e l' industria, portando nuove ricchezze al paese; cosicchè mentre gli altri principi andavano dappertutto in cerca di danaro, egli era in grado di assoldare le truppe Spagnuole.

Cosimo riordinò tutti i rami dell' amministrazione, coll' appoggio delle Commissioni istituite sul movimento commerciale, sulle industrie del paese, sulle finanze e sui prestiti dello Stato; seppe mitigare le disposizioni vessatorie, dare impulso all' attività dei cittadini, togliere ogni pretesto alle fazioni, promuovere gli studi e le arti, sebbene non andasse immune dalla taccia di dispotismo e di violenza.

Il Menotti al vedere l'unità e la forza creata da quel principe laddove prima non regnava che la divisione e la debolezza, non può trattenersi dal considerare ciò che sarebbe divenuta l' Italia riunita sotto lo scettro di Cosimo. È assai dubbio, egli dice, se il Fedeli avrebbe immolata la sua repubblica a uno scopo così grande.

L'idea dell'equilibrio degli Stati vinceva nei politici italiani di quel tempo ogni altra considerazione; si preferivano i piccoli stati alla grande patria, della quale appena sospettavasi l'esistenza.

Passando alla terza serie della collezione, cioè alle relazioni sull'impero ottomano, il Menotti ne riconosce l'importanza capitale per la politica veneta e per gli interessi della repubblica nel levante e ricorda le imprese gloriose dei Turchi e la loro rapida decadenza.

Le notizie che si leggono nella relazione di Marino Cavalli del 1560 [1] chiariscono la costituzione politica dell'impero ottomano e l'apatia dello spirito pubblico accasciato e corrotto. L'Islamismo, identificato fino dall'origine colla legge dispotica, sotto una forma inflessibile, sacrifica l'indipendenza individuale alla volontà illimitata del Sultano, e il legame della famiglia alla abbiezione e alla schiavitù della donna. Nella sua fatale immobilità esclude qualsiasi modificazione, nè gli resta altra guarentigia che la forza materiale e l'esercito numeroso e fanatico di cui ad ogni cenno può disporre: come apparisce anche dalle riflessioni di Navagero nella relazione del 1553; [2] ma era pur sempre un'organizzazione difettosa e tale che quelle truppe non avrebbero potuto competere a lungo contro abili manovre. [3]

---

[1] Serie III. T. I. p. 271.
[2] P. 33 e 56 del T. I. Serie III.
[3] Ivi p. 64 e 65.

Dopo tre secoli, esclama il Menotti, colà tutto è ancora immutato, mentre invece nelle nazioni occidentali i progressi d'ogni maniera furono incessanti; e persino quando « un principe più avveduto de' suoi predeces-
« sori intende instaurarvi arditamente i suoi progetti
« di riforma, tutto gli si oppone; la tradizione, le cre-
« denze, l'opinione pubblica. Meschine sono le riforme
« che non corrispondono ai bisogni, ai desiderj gene-
« rali; impotente quel progresso che viene a urtare
« contro il testo della legge religiosa e civile. Eppure
« senza toccare la legge non havvi progresso possibile;
« dilemma terribile che scuopre da un lato una rovina
« certa per mancanza di riforme; dall'altro l'impossi-
« bilità di migliorie sotto l'azione della legge! » [1]

La relazione di Marc'Antonio Barbaro del 1573 [2] e quella anonima del 1579 [3] tratta dagli Archivi Reali di Sardegna, consuonano colle predette conclusioni sulle sorti di quell'impero, in quanto il primo trova nelle condizioni naturali dello stato sociale dei turchi la cagione della loro futura ruina e il secondo all'aspetto di quelle campagne incolte e di quelle popolazioni miserabili e sofferenti, ripete con esse il triste adagio che l'erba calpestata dal cavallo dell'Osmano cessa di germogliare.

L'ultima parte di questo rimarchevole scritto del nostro amico, informata dal più vivo sentimento della nazionalità italiana, piena di slancio e di affetto per la patria, torna alle cagioni che ne impedirono l'unità territoriale e al carattere politico de' nostri statisti in mezzo a quelle grandi catastrofi. Le relazioni degli ambasciatori veneti riuniscono al pregio storico dei dettagli e delle notizie utilissime quello morale che

---

Veggasi a questo riguardo il De Amicis « Costantinopoli » pag. 279 e 280. 2.ª ediz.

[4] Vol. cit. p. 317.

[5] Vol. cit. p. 468.

essenzialmente deriva da tali studi (l'autore scriveva nel 1846); gli italiani dagli insegnamenti della Storia presa nel suo insieme vedranno svilupparsi l'idea del loro diritto e confideranno nel trionfo di questa idea.

« Uno studio serio e profondo de' propri annali, sono « sue parole, darà all'Italia quella fede politica che « fino ad oggi non si è manifestata che a capriccio e « con una specie di veemenza appassionata ed effimera; « essa diverrà ad un tempo più credente e più illumi- « nata, avrà un'esperienza maggiore delle cose umane « e tanta forza da cogliere le circostanze favorevoli. »

Un rapido sguardo allo svolgimento progressivo della società moderna conforta infine l'autore nelle sue previsioni e nelle sue patriottiche speranze, che furono poi in sì breve tempo e tanto meravigliosamente realizzate.

Nell'anno precedente, 1845, l'amico nostro fece stampare nella *Revue nouvelle* del Duca di Broglie una dissertazione storico-critica molto elaborata in proposito del libro di Vincenzo Gioberti sul primato civile e morale degl'italiani, della tragedia « Arnaldo da Brescia » del Niccolini, e dell'opera di A. Mazzoli sulle origini italiche.

L'articolo porta il titolo « De quelques paradoxes historiques en Italie » ed è molto importante riguardo alla Storia e al progresso del nostro paese. [1]

Per offrire ai lettori un saggio del merito letterario di coteste pubblicazioni del Menotti, abbiamo scelto dei due lavori editi nel 1838 quello sopra l'Alfieri e degli altri due appartenenti al 1845 e al 1846 abbiamo preferito quello rimasto tuttora inedito.

*
* *

Vedemmo già come il Menotti in seguito al disastro nazionale del 1849, profondamente abbattuto e

[1] *Revue nouvelle*, livr. de mai 1845, p. 65-99.

conturbato dalle misere sorti della patria si recasse in Toscana e vi rimanesse fino al 1852.

Quivi egli attese a' suoi studi storici e geografici e si applicò sopratutto ad acquistare una maggiore facilità e proprietà nell'uso delle forme più elette del nostro idioma, leggendo e annotando i testi più puri, e facendo tesoro dei modi toscani. [1]

Fu appunto in questi anni di sua dimora in Toscana, ch'egli concepì la trama di un racconto, che doveva ritrarre la società italiana dal 1838 al 1850. Le avventure di un giovane alpigiano, Anselmuccio, venuto a studio in Pisa, indi passato a Firenze; le sue relazioni con un barone tedesco, diplomatico di vecchia lega che lo salvano dalle conseguenze di un tafferuglio al teatro della Pergola destato dagli umori diversi attizzati dalla politica verso Fiammetta, giovane artista di cui egli erasi invaghito; la malattia e morte di questa giovane e la corrispondenza di affetto che insensibilmente si desta in lui per Maria, l'avvenente figlia del barone, che già prima dell'avvenimento teatrale aveva manifestato pel giovane protagonista una certa propensione; la partenza improvvisa del barone per la Grecia dove colloca la figlia; l'incontro successivo e fortuito in Atene del giovane con Maria, già maritata; le vicende della famiglia di Fiammetta, la guerra del 1848 cui Anselmuccio prende parte, l'invasione degli austriaci in Toscana, gli intrighi di un ufficiale sventati da Maria (rimasta vedova e ritornata a Firenze) e infine il

---

[1] Coltivò anche la poesia e compose sonetti, come ne fa fede quanto scrisse al Molena, accingendosi alla cura delle acque minerali di Trescorre nel 1875.

« Se Trescorre mi guarirà ti prometto un sonetto in quat-
« tordici sonori endecasillabi: non sarà certo il primo che avrò
« *perpetrato* in mia vita: purtroppo! ma spero che l'entusiasmo
« della riconquistata salute farà le veci di musa ispiratrice. »

matrimonio di Anselmuccio e Maria, sono i fatti principali intorno a cui doveva aggirarsi la narrazione.

I capitoli già stesi dall'autore non comprendono che poco più della metà del lavoro ed alcuni episodj sono interessanti ed esposti con molto brio e naturalezza, come il viaggio del maestro di Caprile, inviato a Firenze dopo i tumulti della Pergola, dalla famiglia di Anselmuccio e l'entrata degli austriaci in Firenze nel 1849.

Si direbbe quasi che l'autore avesse ideato di trasfondere in quelle pagine le sue impressioni sui luoghi da lui visitati e sugli avvenimenti ed episodj che descrive di quel periodo della nostra storia.

Lo stile scorrevole ed animato ci rivela spesso l'influenza dell'ambiente e la conoscenza intima del paese in cui l'autore si ispirava.

Non è qui luogo a riportare un saggio di questi frammenti che richiedevano da lui una nuova revisione — come si era proposto di fare se la salute glielo avesse consentito.

*
* *

La sua divisa era *moto* e *pensiero;* e il suo cuore nobile doveva ubbidire all'impulso generoso e cercare un campo più propizio alla naturale attività.

La disfatta di Novara, che era stata per tutti i nemici dell'Italia il trionfo di una giusta causa, aveva ripiombato le popolazioni della penisola nella dipendenza dallo straniero e in balia di fedifraghi dominatori. Solo il Re di Sardegna segnando coll'Austria una pace inevitabile, gravosa ma non disonorante, manteneva le pubbliche libertà largite a' suoi sudditi dall'eroico padre suo e affiggeva lo scudo di Savoia nella bandiera nazionale, legando così colla lealtà cavalleresca del soldato e col prestigio della sua Casa ai futuri destini della nazione le sorti della corona ch'egli cingeva con fermezza fra le più scoraggianti difficoltà.

Asilo e difesa dei patrioti italiani il Piemonte trovava nelle franchigie liberali, nel senno de' suoi cittadini, nella prudente e sagace condotta de' suoi statisti i mezzi più acconci a ritemprare il paese dalle patite sventure, e nello svolgimento progressivo delle sue istituzioni raccoglieva quelle forze morali che dovevano nell' indirizzo politico assicurargli la provvidenziale egemonia d' Italia affermata sui campi di battaglia nella prima guerra d' indipendenza. Le elezioni generali del 49 e le sopite commozioni di Genova avevano dato luogo alla calma e al più retto apprezzamento delle condizioni interne degli Stati Sardi ed era cominciato quel lavoro di riorganizzazione e di riforme che permetteva di sostenere i nuovi carichi e di promuovere la pubblica prosperità, senza abdicare pur uno dei principj della libertà nei quali risiedeva il segreto e la potenza del sistema recentemente inaugurato. Era il grande concetto del Cavour che si faceva strada « bisogna essere all' interno liberali e riformatori per poter sostenere efficacemente in faccia all' estero una politica nazionale italiana. »

Appunto in quell' anno 1853 in cui il Menotti passò a Genova, era scoppiato nel febbraio a Milano un moto mazziniano che indusse l' Austria a sequestrare i beni degli emigrati lombardi, gettando sulla stampa piemontese e sui rifugiati la colpa di quei moti. È nota la dignitosa ed altera protesta del Governo Sardo e la rottura delle relazioni diplomatiche fra l' Austria e la Sardegna che ne seguirono. Le imposte aumentate avevano portato un nuovo stimolo al mal animo dei genovesi verso il Governo e il caro prezzo dei grani e la crisi annonaria avevano fomentato il malcontento fino a trascendere nell' autunno in aperto tumulto intorno alla casa del primo ministro in Torino.

Questi cenni ci bastano a mettere in chiaro che in quelle contingenze era opera di buon cittadino e di animoso campione dell' ordine e della libertà lo scen-

dere in campo a sostenere quei principj vitali che sono la base delle istituzioni rappresentative.

Commosso dall' aspra lotta che l' animoso Piemonte, dopo le scosse patite, sosteneva contro quanti congiuravano a' suoi danni e fiducioso nell' ardita e schietta politica inaugurata da Camillo Cavour il nostro amico non dubitò un istante di poter essere utile al paese intraprendendo nella stessa città di Genova una pubblicazione destinata a rendere un modesto e leale servigio alla causa nazionale.

Le rette intenzioni sue e degli amici furono incoraggiate dalla cittadinanza e il giornale politico « *La Stampa* » venne da lui fondato in Genova e diretto allo scopo di difendere e propagare il sistema costituzionale e di cooperare al trionfo della nazionalità italiana.

Quel diario incominciò il 7 novembre 1853 le sue pubblicazioni, affermando solennemente il principio che « il rendere moralmente più forte l'autorità è fare a un tempo la libertà più sicura, e rinvigorire la influenza benefica delle provincie sarde sugli italiani degli altri stati della penisola. »

Un primo articolo del Menotti intitolato « *Condizione interna dello Stato Sardo* » dimostrava « non essere lecito al giornalista, fosse pur egli animato dai più generosi intendimenti, il correre all' avventura, rischiando in questa guisa di lasciare a gran distanza dietro di sè una moltitudine innumerevole, assai più cauta di quel che altri si pensa: gl' ideali riposti in remote e vaghe prospettive, le scene abilmente tratteggiate d' un futuro allegrato di una felicità universale non incontrano che diffidenza e incredulità e quel che è peggio con siffatte promesse vanno in un tempo confusi i più prudenti propositi: per l' abuso recente dei nomi i più rispettati e delle immagini le più seducenti si è divenuti sfiduciosi anche del bene possibile, cosicchè par quasi una temerità il voler scernere il

ragionevole e il praticabile dall'informe amalgama che pochi anni di confusione hanno affastellato intorno a noi, e pertanto le cose si sono a quest'ora sì fattamente intrecciate che il retrocedere con gran dolore d'alcuni s'è reso impossibile, l'avanzare, a seconda dell'impaziente desiderio d'altri, difficile assai, e il rimanere, nell'avviso de' più savi, pericoloso: singolare situazione che per essere comune a pressochè tutta Europa si manifesta, sotto alcune forme speciali, nel nostro Stato, e che complicando ogni fatto civile e politico si fa sentire, colla gravità di un'atmosfera procellosa, anche sull'animo d'ogni scrittore. »

« Una infatti delle più grandi difficoltà, non meno negli affari pubblici che nei privati consiste appunto nel trovare la giusta misura delle cose e dei giudizi che sovr' esse s' intendono istituire: nella varietà degl'interessi e delle opinioni, elemento naturale delle nazioni, specialmente di quelle che si reggono a libertà il dirigersi abilmente in mezzo agli uni e alle altre ritrae in qualche maniera la scienza del navigatore, al quale sono indispensabili alcuni punti determinati per non smarrire il cammino; senza nozioni astronomiche, senza carte idrografiche, la nautica sarebbe impossibile: tal' è il caso della politica. Anch' essa, come scienza, richiede un certo numero di dottrine teoriche e come arte, la pratica degli strumenti; anch' essa contempla alcuni punti fissi, mercè i quali non tutti al certo i pericoli, ma molti almeno, vengono felicemente superati. »

« Nel caso particolare del nostro paese, uno di questi segni infallibili, il quale per l' importanza che ha nell' ordinamento dello Stato, potrebbe a buon dritto chiamarsi il polo delle idee, porta un nome di notorietà popolare, voglio dire, lo Statuto. »

« Il lettore intenderà facilmente non essere qui il luogo di discutere della lettera nè dello spirito di questo gran codice politico; simili disamine d'altronde

non giovano gran fatto per l'ordinario, essendo che il merito delle Costituzioni consiste non tanto nel modo in cui esse sono concepite o scritte, quanto nell'uso che di esse si fa. Come uno splendido patrimonio, venuto nelle mani d'un libertino dissipatore, così il più magnifico degli Statuti svanisce e sfuma in mezzo alle frenesie governative e popolari; a che giova infatti l'ampiezza dei tesori, quand'essi vengano a capriccio gettati in una voragine senza fondo? ma qual beneficio all'incontro non può derivare dal più piccolo dei peculii prudentemente amministrato? quante volte non si sono visti i più umili mercanti aggrandire a poco a poco il cerchio dei loro negozi e salire ad uno ad uno gli scalini della fortuna fino a cospicue altezze, sol perchè mettevano la pazienza nell'aspettar le occasioni e l'industria nel trarne profitto? Esempio assai modesto ne convengo, ma pur vero anche ne' grandi negozi di questo mondo. »

« Sia adunque lo Statuto il nostro punto d'osservazione: chi vorrà considerare le cose con pacato criterio e con animo devoto al paese, vedrà in esso un più largo campo che a prima vista non sembri. »

« Cinque anni di noviziato contano certamente per poco nella vita d'un popolo, assai meno forse che un mese, un giorno nella vita d'un individuo; ma se da una parte si noti sotto quali auspici e in mezzo a quali impedimenti sia sorta la nostra Legge fondamentale; se dall'altra si osservi quanto rapidamente corrano gli avvenimenti ai giorni nostri, si riconoscerà quale organica vitalità abbia sortito lo Statuto per vivere in una culla la quale come quella di Mosè abbandonato alle acque del Nilo pareva irreparabilmente travolta fra le rapide correnti del nostro secolo! In altri tempi questo fatto sarebbe parso un mistero, nè sarebbe giunto all'intelligenza dei più, senza l'intervento di qualche Teseo favoloso o di qualche invisibile Egeria; presentemente l'interpretazione corre più semplice;

nella buona fede, nella lealtà (le quali virtù per essere meno mitologiche delle Ninfe e dei Semidei non lasciano pertanto di essere rare e meravigliose) nella lealtà, dico, delle parti contraenti: l'accordo dei poteri, e la moderazione del popolo ci hanno fatto quel che oggi noi siamo. »

« Ora per un fenomeno che sono tanto più lieto di registrare quanto più di recente è stato impugnato da molti scrittori, la libertà che apparisce agli occhi loro il più energico dei dissolventi, ha quivi più che mai serrato tutti i vincoli dello stato; quello che prima doveva chiamarsi soltanto una juxta-posizione di parti diverse, oggi merita il nome di unità. Nè il Ligure, nè il Sardo, nè l'abitante di Nizza si considerano ormai più in condizioni dissimili dal Piemontese o dal Lomellino; la legge cui sottostanno, dettata da loro stessi per l'organo dei loro rappresentanti, non veste il carattere nè di Ligure, nè di Piemontese, nè di Savoiarda; è di tutti, è fatta per tutti ugualmente: questo è senza dubbio il primo e il più importante frutto dello Statuto. »

« Un simile beneficio vuol esser considerato ai tempi presenti, come il massimo dei beni, nè alcuno credo sarà per sconoscere il più eminente indizio di civiltà: imperocchè da qual nota speciale e caratteristica potrà mai d'or innanzi esser contrassegnato il più perfetto, o il meno perfetto che si voglia degli ordinamenti civili? fra le ruine di tante credenze, nel contrasto di tante passioni, qual faro sovrasterà a rischiarare i nostri passi, se non è la giustizia? Qual legame resterebbe agli uomini, i quali, ricreduti per opera del tempo di tante or volgari or sublimi illusioni, non trovassero nel fatto degli ordini politici un'imagine e direi quasi un emblema dell'individuale coscienza? »

« Egli è dunque in un'opera continua di carità cittadina, e nel rispetto alle leggi che sta compreso tutto quanto il significato della moderna democrazia:

ove il sentimento del dovere, e sol esso impera sovranamente, qual distinzione sopravvive che non sia dalla natura stessa prescritta? In quest'assiduo lavoro di tutti, dall'ultimo degli artigiani al primo dei magistrati, qual differenza rimane, se non quella degli obblighi, il cumulo di essi crescendo appunto in ragione dell'altezza degli uffici? Nè tale ordinamento a vantaggio di tutti, epperò eminentemente popolare, implica in verun modo quel sistema di beata sensualità e di placida svenevolezza, colla quale alcuni idealisti passati e presenti hanno inteso improntare il moderno incivilimento: che se mai per avventura un simile sogno s'affacciasse allo spirito degl'italiani di queste provincie s'affrettino pure di cacciarlo in bando come la tentazione d'un genio nemico. Dal sommo dei nostri bastioni devono le vigili sentinelle tenersi all'erta: dal bordo de' nostri navigli le attente scolte guardarsi intorno; la provvidenza non ha certo voluto inutilmente, fra tanti disastri della patria comune, che in questa piccola Italia (chiamata officialmente col nome di Stati Sardi), s'incontrino uniti sotto una medesima bandiera e sotto un solo glorioso Monarca, gli ottimi fra i soldati di terra i piemontesi e i savoiardi, e i più valorosi fra i marinai i liguri nostri! »

Parole d'oro che volentieri riportiamo perchè ci parvero meritevoli di riflessione oggi che si fa una così strana confusione fra i diritti e i doveri del cittadino, e sono un saggio della giustezza delle idee di chi le vergava.

Le condizioni rispettive dello Stato Sardo e degli altri Stati della penisola e quelle del primo in ordine all'Europa e specialmente alla Francia e all'Inghilterra, vengono abilmente discusse in altri due articoli dove si ammira un profondo concetto della eccellenza del sistema rappresentativo, in cui si trovò finalmente l'equilibrio fra le azioni eccessive e le esorbitanti reazioni, si concentrarono passioni che altrimenti abban-

donate a se stesse sarebbersi diffuse per vie nascoste, si diedero convegno gli uomini più opposti e diversi, « tranne quei pochi che nell' orgoglio d' un' inflessibile « personalità guardano, come un' indegna abdicazione « lo scendere modestamente al livello comune. I cuori « retti, le menti sane rimangono soggiogati dall' evi- « denza: cosicchè quelle stesse mani forse, che per « una diversa combinazione di cose, si sarebbero in un « conflitto fratricida armate le une contro le altre, si « danno in questa con una stretta amichevole un reci- « proco pegno di fiducia e d' unione. »

Non si dissimula gli ostacoli e la ritrosia di uomini guasti da una lunga consuetudine e da una inveterata trascuranza: ammette che le nostre leggi non hanno virtù di cambiare la legge del mondo: ma confida in quella forza iniziale della coscienza umana, in quel principio cristiano che si oppongono al sistema fatale adottato dagli altri governi d' Italia i quali « videro in un giorno gli errori e le miserie dei popoli e per emendarli tornarono alle infauste loro tradizioni e credettero educarli colla lezione che li aveva perduti. »

« Per esservi gli statuti (si legge nel secondo articolo) le Monarchie non abdicano, nè i popoli si danno per passatempo all' anarchia: quando gli attributi di ciascuno sono ragionevolmente definiti, le competenze dei varj poteri debitamente ponderate e meglio ancora, le idee dei cittadini improntate di questa massima che libertà non vuol mica dire uno stato perpetuo di vanitosa ebullizione, gli ordinamenti informati di tolleranza religiosa e di guarentigie civili rispondono alla fin fine all' indole delle maggioranze: ciascuno sente e coll'andar del tempo e col crescere dell' esperienza sempre più si convince che questi statuti non figurano, come mere astrazioni o come emblemi insignificanti al sommo dell' edifizio sociale: questi che a prima vista ponno sembrar fregi al frontone, sono in realtà gli architravi della volta, i robusti puntelli di quel tetto sotto il quale

rimangono indistintamente protetti i diritti, l'onore, le credenze, i possessi di ciascuno e di tutti, anche di quelli i quali improvvidamente ripudiando un beneficio comune, vengono o continuano non pertanto, come i colpevoli nei pii recinti del medio evo, a ripararsi in questi alberghi di sicurezza. — A compiere un'opera sì grande, chi non ascriverebbe ad onore il porre le proprie mani e l'ingegno? Quale operaio, per quanto umili debbano essere le sue fatiche non si chiamerà fortunato di contribuirvi? »

« I nostri padri, eccitati dalla fede, piene le menti di quell'*ideale*, d'onde sorsero le mirabili Chiese e le Arti religiose di un'altra età, trovarono nel modesto tributo dei credenti tesori bastanti a tutto. Nell'ordine delle nostre presenti idee, facciamo d'imitarli, nè sarà indegna fatica dei pronipoti di Bramante, di Palladio, d'Arnolfo di Lapo l'erigere un monumento che per essere diverso non sarà meno grande degli antichi, una patria libera e indipendente essendo certo la più grandiosa delle creazioni. »

« Quanto più noi rivolgeremo adunque a questo fine le nostre forze unite, tanto più le altre nazioni moralmente ci seconderanno: *moralmente* dico, finchè dureranno le condizioni normali del mondo: *efficacemente* quando un'occasione verrà. »

E qui discorse rapidamente le idee politiche della Francia e dell'Austria e tratteggiata l'indole diversa dell'influenza esercitata da queste due potenze sull'Italia dove i quattrini erano austriaci e le idee, quando n'ebbe, francesi; mostra la difficoltà che s'incontrava a costituire un'opinione giusta, a formare un nerbo di forze nazionali, fra cuori che battevano a norma delle pulsazioni parigine e le borse che s'allentavano e si stringevano al retrocedere e all'avanzarsi delle truppe imperiali.

Ma per fortuna d'Italia, il politico riordinamento del Piemonte era felicemente attuato e qui s'incarnava

in una istituzione vivente l'idea agognata da tante generazioni, il principio astratto si trasformava in una forza reale e diveniva l'espressione del voto nazionale. « Ai diversi, contrari e spesso terribili o strani sistemi « veniva naturalmente sostituito un metodo d'azione « continua e regolare, e questo problema italico, seguito « dall' Europa trepidante nei suoi tenebrosi ravvolgi- « menti, si risolveva finalmente, sotto gli auspici di « una monarchia liberale a un tempo e militare, in un « problema di strategiche combinazioni, nelle quali, « cominciando dall' esser vinti, e pagando di questa « guisa un tributo all' inesperienza, finiremo mercè la « forza stessa delle cose per rimaner vincitori. »

E qui conchiude essere questo sistema il più conveniente alle potenze occidentali e una guarentigia d'ordine e di pace per l'Europa, mentre la civiltà moderna si mostra propizia alle rinascenti nazionalità e avversa ai subitanei tumultuosi rivolgimenti e alle violenze repressive e brutali.

Molti articoli del nostro amico comparvero nella *Stampa,* sempre contrassegnati dal medesimo sapiente criterio, dalle viste più larghe, dalla più elevata filosofia, da retta interpretazione della storia, da schietto patriottismo, come quelli *della pace e della guerra,* p. 17; *la morale e la politica,* p. 53; *agli elettori,* p. 99 e 109; *la stampa francese e il partito costituzionale italiano,* p. 133; *il programma dei retrogradi,* p. 193; *dei limiti della sovranità elettorale,* p. 263; *della tolleranza in materia di credenza,* p. 371; *i calcoli della Russia,* p. 479; *i diritti dei neutri,* p. 515. [1]

---

[1] I titoli degli altri articoli del nostro ci provano la singolare sua attitudine a trattare argomenti disparati. — Dell'opposizione sistematica, p. 29. Lo scioglimento della Camera dei Deputati, p. 61. Le elezioni, p. 118. Sulle riforme, p. 122. Delle industrie e degli operai p. 141 e 154. Lord Palmerston, p. 167. Il nazionalismo del Papato, p. 174. Idee di Balmes applicabili alla si-

Il Menotti continuò per cinque mesi, fino al 7 aprile 54, a dirigere la *Stampa* e si ritirò per motivi semplicemente personali, insieme ad un altro distinto e indefesso collaboratore, Ferdinando Molena, che coadiuvò l'amico trattando fra le altre cose con tatto squisito e con fine discernimento della politica estera delle potenze europee e della questione dell'alleanza franco-sarda per la guerra contro la Russia.

La direzione del giornale fu assunta dopo di lui dal prof. Daniele Morchio, anch'egli amico ed estimatore del nostro e saggio continuatore del lodevole indirizzo politico di quella pubblicazione.

Nella dichiarazione che si legge nel n.° 130 del 7 aprile 54, volgendo uno sguardo retrospettivo sugl'intendimenti che si erano prefissi i compilatori del giornale e che ne sarebbero stati anche per l'avvenire la norma costante, essi trovarono giustissimo titolo di compiacenza al vedere che quel piccolo, ma importantissimo diario, aveva saputo interpretare con coscienza ed equanimità i veri e supremi interessi del Piemonte e dell'Italia e spesso le sue previsioni eransi avverate.

---

tuazione attuale, p. 178. Sentimentalismo politico, p. 197. Dubbi del signor Bertin, p. 201. I consigli dell' *Italia e Popolo,* p. 202. I retrogradi maestri di costituzionalismo, p. 221. Un appunto retrospettivo (a proposito di alcune osservazioni di Ausonio Franchi sulla filosofia *dei corifei del* 48 e di Gioberti in particolare), p. 229. I legislatori estensi, p. 237. Il Lloyd austriaco e la democrazia, p. 241. La guerra, p. 245. Probabilità e congetture, p. 271. Influenze straniere in Italia, p. 275. Il capitano Ingraham, p. 315. La *Civiltà Cattolica,* p. 315. *Lorenzo Benoni,* p. 347. Una gratuita menzogna (del giornale la *Campana* riguardo all'accoglienza fatta in Genova alla Famiglia Reale, in occasione dell'inaugurazione della ferrovia Torino-Genova), p. 379. Il Conte Solaro della Margherita, deputato, p. 403. Giudizio dei settari sulla stampa, p. 415. Ancora la questione Greca, p. 447. Della presente situazione della Spagna, p. 511.

L'unità nazionale colla monarchia di Savoia, la fusione più intima dei liguri coi piemontesi, l'attento e spassionato esame delle complicazioni europee, la necessità di premettere le quistioni di libertà nazionale, cioè di indipendenza, a quelle subalterne di libertà politica, furono i capi saldi di questi arguti e valenti pubblicisti, i quali professarono principj pratici e convinzioni ferme e dalle oneste loro fatiche ebbero argomento di conforto per l'avvenire e affrettarono col pensiero l'avvicinarsi di quel giorno sospirato in cui la santa causa dell'indipendenza italiana avrebbe ricorso pel suo definitivo trionfo *al braccio del soldato più che alla penna del giornalista.*

L'opera di quegli egregi scrittori fra' quali annoveravansi, oltre il Menotti e il Molena, l'Onigo, Luigi Carlo Farini, il Buffa, il Fortis, incontrò un'accanita opposizione e l'aperta animosità dei giornali estremi, la *Maga,* il *Cattolico,* l'*Italia e Popolo,* la *Voce della libertà,* ecc. i quali colle solite vergognose e caparbie insinuazioni spesso si davano la mano e giunsero perfino ad impedire lo spaccio del nuovo giornale per la città in cui bramavano avere affatto libero il campo; ma queste contrarietà, anzichè intimidire i redattori della *Stampa,* valsero ad aggiunger lena alla loro impresa che fu veramente proficua alla pubblica opinione. [1]

*
* *

---

[1] In diversi numeri della *Stampa* si accenna a un divieto misterioso che era fatto ai rivenditori dei giornali di assumerne la vendita. La direzione soggiungeva che ciò non la sgomentava e che avrebbe continuato, come fece, con franchezza e costanza, confidando nel buon senso e nella simpatia de' lettori, coll' aiuto dei quali sperava vincere questa sorda e poco nobile guerra mossa da chi non osava combattere con armi leali. (p. 97. 103. 108).

La distinta intelligenza del Menotti e la sua rara maestria nel cogliere sempre, senza stemperate divagazioni, le sostanziali conclusioni e l'aspetto reale del soggetto che aveva per le mani, appariscono in ogni suo scritto e anche nelle lettere nelle quali, affatto libero da ogni preoccupazione, dava pieno sfogo alla corrente de' pensieri e all' espansione dell' animo, vediamo rifulgere queste rare qualità della mente.

Non sapremmo come meglio dar compimento a quanto si riferisce alla sua carriera di giornalista e di letterato, che riproducendo l'analisi data nella *Stampa* dello stupendo libro dell' illustre Gio. Ruffini il *Lorenzo Benoni* e pubblicando un articolo ch' egli aveva scritto e destinato al giornale genovese altra volta da lui diretto, sull' accoglienza clamorosa e solenne fatta dal pubblico inglese a Napoleone III nell' aprile del 1855.

Ecco in quali termini egli rendeva conto del celebre romanzo del Ruffini.

« Sotto questo titolo « Lorenzo Benoni, ossia, casi della vita d'un italiano, pubblicati da un amico » [1] venne alle stampe lo scorso anno in Inghilterra, un volume di mole ordinaria, quanto al numero delle pagine, ma di non ordinaria importanza rispetto alle cose in esso discorse e al modo felice con cui l'autore è riuscito ad esprimerle. Diciamo *molto felice* senza pretesa alcuna di sentenziare intorno ad una lingua che non è la nostra: ma la lettura di scritti contemporanei inglesi, avendoci fatto passare sott' occhio le fatture così diverse di stile dei Dickens, dei Thackeray, dei Carlisle ci è sembrato di riconoscere nelle forme e nell' impasto dell' opera in questione un senso intimo, e come un aromo squisito dell' idioma inglese: si direbbe che l'autore, quantunque italiano, abbia attinto

[1] Lorenzo Benoni or passages in the life of an italian, edited by a friend. Edimburg and London, 1853.

nel latte della balia quei sughi reconditi i quali, nel maneggio delle lingue straniere, rimangono inaccessibili agli studiosi di età matura. »

« L'autore di questo interessante lavoro è genovese e se ci fosse lecito di squarciare il velo, in cui egli stesso s'è compiaciuto di avvolgersi, noi potremmo, col rispetto dovuto alla sua rara modestia, fare qualche aggiunta alla viva e brillante autobiografia di L. Benoni; il profugo del 33 si mostrerebbe a noi, sedici anni dopo, investito di una delle più alte funzioni negli ordini nuovi della nostra gloriosa monarchia:[1] il giovane entusiasta, cresciuto all'amore e alla stima dei suoi conterranei liguri, ci apparirebbe più tardi, nei ritrovi di Londra e di Parigi, gentiluomo perfetto e devoto sempre al suo paese: noi lo vedremmo liberale indulgente verso le opinioni altrui, e soltanto austero verso sè stesso: ma questa escursione in un campo, nel quale l'autore si propone forse di entrare egli stesso, sarebbe, per parte nostra un'usurpazione: contentiamoci frattanto d'indicare rapidamente, nei limiti ristretti di un articolo, i punti principali del suo lavoro. »

« I primi capitoli del libro sono consacrati al racconto delle vicende d'uno scolaro, Lorenzo, entrato ragazzo nel Collegio di Genova, retto in quei tempi dai Padri Somaschi, diventa il lillipuziano eroe d'un'epopea infantile, che si svolge nello spazio di cinque anni: per essa passano successivamente dinnanzi al lettore i personaggi, maestrevolmente ritratti, di quel primo teatro in cui l'uomo, ancor fanciullo, s'inizia alla vita: amici e nemici, passioni ed intrighi, oppressori ed oppressi, ribellioni e castighi, il quadro è completo: dentro le mura del collegio s'incontra la vita

---

[1] Nel 1849 il Ruffini fu inviato a Parigi dal Governo Sardo, sotto il Ministero Gioberti, quale Ministro Plenipotenziario.

umana, qual'è sulla scena del mondo: ma quel che ferma l'attenzione del lettore, in questo primo periodo della vita di Lorenzo è il capitolo undicesimo che porta il significante titolo di *Stabilimento di un governo repubblicano e marcia trionfale alla romana.* »

« Siffatti trastulli si compievano sotto gli occhi dei Padri Somaschi! Ecco adunque dei giovanetti, in quell'età sì facile ad accendersi e in cui le impressioni si stampano così profondamente nell'animo, inebbriati d'illusioni eroiche e di quelle pompe e vanità pagane contro cui i giornalisti cattolici lanciano oggi tante pie contumelie! Oh! perchè allora, nella stagnante atmosfera del governo assoluto, consentivano essi che, dentro il recinto d'un collegio passasse il soffio ardente di questo Simún democratico? Singolar modo davvero di toglier al mondo antico ogni prestigio e di cancellare dagli animi cristiani le reminiscenze pagane! E qui sia detto di passata, non era certo senza un perchè, che si crescevano negli animi questi sentimenti, buoni ad educare degli artisti e dei letterati, non degli uomini del secolo decimonono e de' savi cittadini; la memoria forse delle repubbliche del medio evo, e delle fazioni che in esse e per esse si dilaniavano, non dispiaceva probabilmente a quei buoni Padri che governavano allora, e che governano tuttavia tanta parte della pubblica educazione in Italia; fra sètte nemiche rimane sempre un gran margine al Ghibellinismo e al Guelfismo; che sotto altri nomi spaziano anche oggi per le nostre contrade e tengono il campo; Cesare e Papa temporale stanno ancor là, ritti in piedi e potenti, come molti secoli addietro. Guai se gl'Italiani s'unissero e s'intendessero! Ma a questo male v'ha un rimedio; mantenere sotto l'oppressione presente una specie di culto segreto alle reminiscenze repubblicane, anche pagane, non importa, purchè le giovanili immaginazioni, dietro quegli ingannevoli bagliori si smarriscano e si perdano! »

« Coloro che qui si chiamano *cattolici* e che s' adoperano con tanto studio a vituperare la Monarchia costituzionale sono i Guelfi contemporanei, assai più diffidenti dei loro concittadini liberali che non dei soldati di Cesare; essi stessi lo confessano: essi stessi danno a intendere che il giorno in cui i Ghibellini moderni sgombrassero questo suolo, il gonfalone guelfo non sarebbe più altro che un arnese archeologico; meglio adunque le memorie repubblicane. L'*idea* come l'Eva della Bibbia porgendone il frutto fatale, può bensì fare dei gloriosi peccatori, ma dei restauratori della patria e degli uomini di Stato non mai! »

« Ecco infatti, non appena uscito dal collegio, Lorenzo s' imbatte in un giovane, chiamato nel libro col nome di *Fantasio,* diafano pseudonimo nel quale viene incontanente riconosciuto Giuseppe Mazzini. Da quel momento le germinazioni idealistiche del collegio, fecondate dall' attrito del futuro maestro, maturano prontamente: sotto la sferza dei birri, delle spie e del malvagio sistema che da quei tempi prevaleva, l' idea va concretandosi; Fantasio schiude gli orizzonti di un meraviglioso avvenire: le conventicole si formano, i misteriosi colloqui cominciano, in una parola si cospira. Poveri conti fatti senza l' oste, cioè senza la polizia! Non passano pochi mesi e i castelli incantati sono iti in fumo; la catastrofe è giunta, il lugubre anno 1833 ha sgominato nelle lagrime e nel sangue, i vani sogni e le generose speranze. La fuga da Genova, gl' incidenti del viaggio, il passaggio a nuoto del Varo chiudono il drammatico racconto di L. Benoni. L'animo del lettore rimane come sospeso e anelante allo svolgersi di queste luttuose vicende, a cui lo scrittore ha saputo dar rilievo colla magia delle tinte e con tutta l' arte de' chiaro scuri; v' hanno negli ultimi capitoli dei contrasti, sì abilmente acconciati, da far risovvenire le più belle pagine de' romanzieri moderni; e questo pur troppo non è un romanzo! »

« In questi brevi ragguagli abbiamo espressamente ommesso uno stupendo episodio d'amore; la passione è in esso tratteggiata da mano maestra; ma in siffatto argomento c'è parso che non monti la spesa il fermarvici sopra, essendo che in simile faccenda gl'Italiani non abbian nulla da imparare. Termineremo esprimendo il voto che questo bel libro sia tradotto in italiano. » [1]

*
* *

Sul finire del 54 il nostro si era già stabilito a Torino. Nell'aprile del 55 gli parve che fosse opportuno si trattasse dalla *Stampa* il soggetto del festosissimo ricevimento che gl'inglesi in quei giorni avevano fatto all'imperatore dei francesi. Egli notava, in una lettera del 20 aprile all'amico Molena, che il piccolo giornale, *da essi battezzato in nome del buon diritto e della verità,* doveva stare sempre all'erta e come aveva dato *il grido d'allarme* per la chiamata delle classi, doveva pure occuparsi di quello strepitoso avvenimento; giacchè *i gonzi ingoiano facilmente le pillole ammannite dai furbi* e sicuramente le false interpretazioni non sarebbero mancate.

Ecco in qual modo egli considerava quel fatto nello scritto *Napoleone III a Londra.*

« Amici della libertà e d'ogni maniera di tolleranza nell'ordine civile e religioso, non abbiamo per questo considerato l'avvenimento al trono di Luigi Napoleone come un'irreparabile sciagura dell'umanità; molte voci, è vero, hanno fortemente protestato contro il 2 dicembre; molti probi cittadini, molti ingegni eminenti rimasero attoniti e sdegnati di quel colpo audace, che pareva

---

[1] Abbiamo ora la buona traduzione di Cecilia Cressoni. Milano. Battisti e Brigola. 1877. 2 vol.

a un tempo rovesciare tutti i diritti, capovolgere per intero il sacro edifizio dei doveri e smuovere dalle fondamenta i salutari freni dell' umana coscienza. Il popolo inglese non fu l' ultimo, in quella strana contingenza, a mandare con virile energia un alto grido di protesta; ciò nullameno, e in onta di questo gran fragore d' ire generose, il fatto del 2 dicembre apparve a noi in una forma assai diversa da quella in che da altri fu visto: noi vedemmo (e occasionalmente più d' una volta il nostro pensiero si chiarì nelle pagine di questo giornale) una fatale necessità, laddove degli animi più sdegnosi che accorti, sedotti dai nomi, anzichè studiosi della realtà, scôrsero a prima vista un mostruoso rivolgimento, un trionfo della forza brutale contro la ragione e la verità: ma a giustificare questo sentimento sarebbe stato mestieri il dimostrar prima, che le parti contendenti nell' arringo repubblicano si erano fin' allora tenute nei giusti confini della legalità e che nessuna seduzione settaria aveva conturbata, ne' petti dei cittadini, chiamati a discutere la cosa pubblica, quella serenità di giudizi, senza la quale i reggimenti popolari ruinano più presto degli altri. Un' indagine spassionata della condizione dei partiti prima del 2 dicembre 1851 avrebbe illustrati di molti punti oscuri della quistione: e molti patriotti o sedicenti tali, si sarebbero risparmiata la fatica di provare quel ch' era evidente per ognuno, cioè che il colpo di stato avea violentemente calpestata la costituzione repubblicana di Francia. L'importante da sapersi, a scanso d' equivoci, consisteva in ben altra cosa, cioè, nel provare che i membri dell' Assemblea insieme alla popolazione parigina avessero al possibile meritata e difesa quella libertà, che se ne andava appunto per colpa loro: bisognava far palese a tutti che le virtù patriottiche dei Francesi erano state un baluardo insufficiente contro le perfidie e le violenze d' un futuro padrone, e che costui era comparso sulla scena, contro l' aspettazione e il suffragio della

maggioranza de' cittadini: ma sgraziatamente la storia non è di quest' avviso: l' aria della Senna era gravida del 2 dicembre e il fanciullo nacque bensì per forza d' un' operazione cesarea, ma con sufficienti condizioni di vitalità; ed ora il vigoroso Ercole in fasce può a buon dritto reclamare la paternità da tre quarti della popolazione mascolina di Francia. »

« Se ricordiamo codeste cose, egli è perchè la grande ovazione, data a Napoleone III dagli inglesi in questi giorni d'aprile, merita uno schiarimento per parte della stampa libera sul continente. Avrebbero dunque i fieri isolani dimenticati a un tratto gl' insegnamenti del passato? Sarebbero eglino per avventura diventati all' improvviso i fautori del potere assoluto? l' accoglimento festoso a un principe, testè salito sul trono colla violenza, vorrebbe forse dire un' abdicazione di principii liberali, una deviazione verso le dottrine di un potere senza discussione e senza guarentigie?

« Bisognerebbe sconoscere l' indole inglese a rispondere affermativamente. Napoleone III è applaudito a Londra per la ragione da noi poc' anzi accennata, perchè l' Inglese, tenero e superbo delle sue franchigie non disgiunte dall' ordine legale, ha scorto nel 2 dicembre non la fine della libertà, bensì quella dell' anarchia: e col senso pratico degli uomini, avvezzi da lungo tempo all' esercizio di tutti i doveri del libero cittadino, egli non si è lasciato abbagliare da speciose apparenze, come molti de' nostri liberali, sì proclivi al genere enfatico e declamatorio, imparato sui classici antichi. Nessun Inglese vorrebbe al certo un colpo di stato in casa sua, ma nessun Inglese nemmanco s' è mai studiato di meritarlo; nè coll' applaudire a tutta possa il Dittatore della Francia s' ha gran fatto a temere sul Tamigi di vedere qualche despota in erba fiorire sotto gli influssi napoleonici, anzi si gode e si festeggia con ragione, poichè quel principe, primo di tutti, ha voluto e saputo procacciarsi un' alleanza *operosa* diretta a

uno scopo, il quale non sarà per tornare inutile, speriamolo almeno, alla prosperità e all'onore dei popoli. »

*
* *

L'alleanza della Sardegna colle potenze occidentali era divenuta a' suoi occhi un passo di grande momento per le sorti dell' Italia. Egli ne esprimeva al fratello tutta la sua compiacenza e i suoi lieti pronostici in alcune lettere di quest' anno, dove rendeva conto della solenne e pacata discussione tenuta nella Camera dei deputati e delle manifestazioni della stampa inglese e manifestava le sue previsioni favorevoli di una grande e fortunata evoluzione nelle cose del nostro paese.

In quell' occasione si ridestarono in lui le antiche aspirazioni al servizio militare e scriveva, « anch' io, se la fortuna ci fosse stata propizia (1849), anch' io sarei venuto a unirmi a voi, e probabilmente mi avreste trovato un buon compagnone e nei giorni di pericolo, intrepido soldato. Che vuoi? Sento in me che non avrei fallito al mio dovere, ove una volta avessi vestita l'assisa militare: e ora quel sogno è da lunga pezza svanito: altri sogni, come quello, si dilegueranno alla loro volta: ma un pietoso Dio ha voluto che nei nostri cuori la speranza sia immortale. »

Nell' agosto del 54 egli infatti aveva innoltrata domanda per entrare nei bersaglieri, ma dovette rinunciarvi perchè miope. Con quanta grazia egli narra al Molena questo tentativo fallito nella sua da Fossano del 16 di detto mese.

« Amico mio, ti ricordi una storia, che dalle nonne o dalle cameriere è raccontata ai fanciulli? In tempi remoti una bestia strana, senza riscontro con quelle che esistono oggi, andò a infestare una contrada: i poveri abitanti provvidero alla meglio contro il mostro apocalittico; ma, una buona massaia, tra il turbamento e la fretta, dopo aver tutto chiuso ermeticamente nella

casa e perfino calafatate le toppe degli usci, si scordò la porta di fuori aperta: la bestia venne e il resto s'indovina. Il caso mio somiglia all'avventura della disgraziata massaia; ne' miei calcoli tutto pareva abilmente disposto, ogni obbiezione appianata, ogni difficoltà vinta; ma sul più bello son fatto accorto che tutto questo è nulla e che nell'infatuazione del progetto mi sono scordato dell'essenziale. Credi tu, ha detto mio fratello, al quale andava svolgendo il mio piano, credi tu che un sordo possa mai essere un musicista o che un monco delle mani sia mai per essere pittore o scultore? — No, certamente. — Or bene non sei tu miope e non hai tu bisogno, a distinguere a trenta passi un uomo da una donna, di un paio d'occhiali? Che figura faresti a tirare al bersaglio! O pretenderesti tu che colle lenti inforcate sul naso, i tuoi compagni non ti dessero la baia? Ricordati che fra tutti i corpi dell'armata, il bersagliere vuol essere meglio d'ogni altro oculato, dovendo per necessità muoversi in grandi spazi e distinguere gli oggetti a ragguardevoli distanze. — Povero me! sono miope e me n'era dimenticato; miope, amico mio, che è sinonimo di barbagianni, miope degli occhi, come pur troppo della mente; sono dunque un *coso* che non vede o travede, e scambia i colori, le persone, le distanze senza alcun rispetto dell'obbiettivo; e con questa miseria mi son pur creduto capace di saper morire buonamente all'occorrenza! Colla cornea dell'occhio un po' meno convessa la bisogna era fatta: ma un bersagliere in occhiali non può stare; sarebbe, anzichè pericoloso al nemico, ridicolo ai compagni e il ridicolo ammazza, senza i compensi della lotta e senza quelli dell'onor soddisfatto. — Nel lungo inventario de' miei difetti non avea posto mente a un'imperfezione fisica: la quantità scusa l'errore. »

Si vede tuttavia ch'egli non sapeva ancora darsi pace e cullava nella sua mente l'antico progetto, perchè negli ultimi mesi del 55 lo troviamo a Chambery,

a Domodossola e a Chivasso per gli arruolamenti alla legione anglo-italiana comandata dal Ribotti. Il primo reggimento di questa legione era stato organizzato a Novara e il secondo era in via di formazione a Chivasso. Parlando l'inglese, l'opera sua era di grande utilità agli arruolatori di quella nazione e si lusingava di essere ascritto a quel corpo: ma deliberata la partecipazione della Sardegna alla guerra d'Oriente, l'intervento della legione andò a vuoto.

*
* *

Passarono tre anni e la politica italiana del Piemonte, avvalorata dal successo della spedizione di Crimea, trovava nello svolgimento degli avvenimenti quell'occasione propizia che il contegno fermo del Re e la saggezza delle popolazioni subalpine aveano preparata.

L'alleanza francese e la fortunata e rapida guerra del 59 avevano scosso profondamente gli animi dei patrioti italiani. I volontari di tutte le parti della penisola, accorsi sotto le bandiere dell'esercito Sardo, avevano fatto palpitare di emozione e di gioia la nazione intera e le gloriose battaglie combattute in Piemonte e nella Lombardia avevano alimentato le maggiori speranze nel prossimo e compiuto affrancamento delle provincie settentrionali, quando d'un tratto e dopo la più grande e sanguinosa vittoria, in cui gl'italiani vendicarono l'onta di Novara, venne conclusa a Villafranca la pace. — Universali furono lo stupore e il risentimento ed è noto che il Conte di Cavour sfiduciato e indignato si ritirò dal Ministero. L'amico nostro ne rimase molto conturbato e scrisse che gli pareva impossibile che un uomo dell'ingegno di Napoleone III non vedesse a colpo d'occhio quale partito si potesse trarre da tutte le forze di cui disponeva sul Mincio. Ritirarsi davanti a un fantasma! Miseria e vergogna! Eppure notava come lo spirito pubblico si pronunziasse fortemente

nelle provincie abbandonate e nell' ansietà in cui tutti erano caduti credette suo imperioso dovere il tornare in mezzo a' suoi concittadini, i quali resi liberi dalla battaglia di Magenta e dalla fuga dell' ultimo Duca, avevano riconfermato solennemente l' atto di dedizione al Piemonte del 1848.

Luigi Carlo Farini era stato scelto il 17 giugno dal Governo del Re a reggere le provincie modenesi e il 27 luglio aveva rinunciato a quest' ufficio per assumere la dittatura conferitagli da' suoi concittadini, mentre il paese che riponeva in lui la più ampia fiducia aveva piena libertà di riunirsi nei comizi e di procedere alla nomina dei rappresentanti all' Assemblea Sovrana, che doveva di lì a pochi giorni deliberare con tanto senno sulle sorti future di quelle provincie.

Fu appunto il 26 luglio che il Menotti lasciò Torino per assistere alle elezioni. Eletto il 14 agosto deputato del 19° Collegio (2° di Sassuolo) fece parte dell' ufficio di Presidenza dell' Assemblea come *Segretario*. Relatore del 1° ufficio per la verifica delle votazioni, riferì nella seduta 18 agosto sulle elezioni di 10 collegi, e dopo le memorabili adunanze del 20 e 21 agosto, in cui l' Assemblea votava all' unanimità la decadenza dei Duchi e l' annessione agli Stati Sardi, confermando i pieni poteri al Dittatore Farini, egli sorse a proporre in nome dell' ufficio di Presidenza la proroga dell' Assemblea e lo scioglimento della stessa quando fosse accettata la Reggenza da S. A. R. il Principe Eugenio di Carignano.

Farini che conosceva intimamente il carattere, l' ingegno e la probità del Menotti, appena investito della dittatura lo nominava Segretario generale del Ministero della Istruzione Pubblica. [1] Il prof. Grimelli, direttore di quel Ministero, edificato dell' alacrità instan-

[1] Decreto dittatoriale 31 luglio 1859.

cabile e della rara prontezza dell'amico nell'attendere agli affari, se ne lodava con tutti; onestissimo uomo e leale, quale egli fu sempre, attribuiva al Menotti il merito principale della propria gestione.

La fusione delle provincie dell'Emilia nel novembre di quell'anno diede luogo alla organizzazione dei Ministeri del nuovo Stato e il Menotti passò alla Direzione generale delle Poste dipendente dal Ministero dei Lavori Pubblici [1] e vi rimase fino al 24 marzo 1860.

La rinuncia data da quell'importante ufficio il 20 marzo di quell'anno, per presentarsi candidato alla Deputazione, nel Collegio elettorale di Sassuolo, ci è prova del suo patriottismo e del suo disinteresse, nelle assai modeste condizioni economiche in cui versava. Il Governo nel prendere atto della sua demissione, rendeva pubblico e solenne omaggio al suo merito. [2]

*
* *

Un altro incarico, molto onorifico, ebbe il Menotti appena venuto a Modena. Il Governatore Farini, sopprimendo l'Accademia militare estense, aveva decretato il ristabilimento di quella celebre Scuola del Genio che ebbe nel primo regno d'Italia sì splendide tradizioni nella scienza e nelle armi. [3] Una Commissione presieduta dall'illustre fisico il cav. Stefano Marianini studiò le basi del nuovo Istituto, modellato sulle norme dell'antico ed allargato ai progressi d'ogni guisa delle moderne ingegnerie e dell'arte militare. Il Menotti, aggregato alla Commissione come relatore, il 9 agosto 59 presentò al Farini il lavoro compiuto con questa breve e succosa accompagnatoria.

---

[1] Decreto di organizzazione 7 dicembre 1859.

Nomina del Menotti con decreto 10 dicembre 1859.

[2] *Gazzetta di Modena* n.° 277 del 24 marzo 1860.

[3] Il Paleocapa, il Vacani, il Caccianino, il Barbavara, l'Araldi furono allievi di quella Scuola famosa.

Eccellenza

Con decreto del 5 luglio del corrente anno Ella ha saviamente avuto in mira che nel riordinamento generale delle cose italiane, fondato sul principio dell'indipendenza e della libertà, un celebre Istituto debba anch'esso risorgere e che frattanto la Commissione adunata a questo scopo ne delinei la forma e i caratteri speciali colle migliorie richieste dai tempi. I membri di essa, sotto la presidenza dell'illustre cav. Marianini, non indugiarono a porsi all'opera e nel breve giro di alcune riunioni, discussero pacatamente e compilarono il piano della nuova Scuola militare, attenendosi al possibile alle massime fondamentali onde emerse e per cui rifulse l'antica ed estendendone le basi all'istruzione degli ingegneri civili di tanto progredita per l'incremento della scienza moderna.

La storia di codesta istituzione si compendia in poche parole. Sorse sul principio del secolo, quando la fortuna arrideva al nostro paese, essa cadde dieci anni dopo in mezzo alle ruine dell'edifizio politico di quel tempo; ma anche caduta, durò, come ricordanza onorata nella memoria degli uomini. I ristauratori del 15 che così poco e così male ristaurarono, si tennero lieti e gloriosi di aggiungere colla sospensione della Scuola militare un altro castigo all'imperdonabile colpa degli italiani di aver voluto esser liberi nella propria casa e armati per difenderla. Dal 15 in poi non fu più fatta menzione di nulla, come se la Scuola non avesse neppure esistito; così le promesse del maresciallo Bellegarde e dell'arciduca Giovanni rimasero documento novello delle ipocrite blandizie e dei codardi infingimenti di quell'epoca sciagurata.

Ora le nuove e augurose condizioni di una politica dovuta al magnanimo ardimento di due Sovrani, consentendo di rivolgere l'attenzione ai miglioramenti

delle cose nostre, il momento parve ed è del certo opportuno per ripristinare la Scuola militare e per rendere all' Italia una creazione già celebrata della sua attività e del suo ingegno.

L' esposizione qui annessa Le proverà con quanta sollecitudine la Commissione si sia adoperata a mantenere del primitivo Istituto le due massime essenziali, cioè: il rigore sommo e la difficoltà degli esami d'ammissione per aver dei soggetti di robusta tempra intellettuale; e la grande ricompensa sì giustamente ambita e ottenuta senza indugio pel fatto stesso dell' ammissione, consistente pel candidato ammesso, nel grado d' uffiziale e nelle competenze del grado medesimo. Sovra siffatto doppio congegno riposa tutto il meccanismo della Scuola, e siccome l' importanza delle materie dell' insegnamento è proporzionale, nel corso di quattro anni, a quella delle materie che formano il punto di partenza negli esami d' ammissione, chiaro apparisce a quale cospicua altezza possa pervenire l'allievo e di quale ricco corredo di dottrine teoriche e di pratica andrà provvisto al termine de' suoi studi; di sorta che, sia nell' esercizio dell' ingegnere civile, sia nelle opere e nelle applicazioni militari la provata elasticità e la sodezza della sua mente, gli abiti di una costante disciplina e la forza fisica porteranno risultamenti fecondi per la dignità e il vantaggio del paese.

Precorrendo col pensiero l' avvenire di questo Istituto e il bene che sarà per derivarne alla patria, la Commissione porta fiducia di non essere tratta in inganno da quel sentimento che può chiamarsi talvolta l' illusione della paternità. Per quanto l' esperienza ne insegna il repristinamento di una Scuola siffatta non rimarrà, nè può rimanere un fatto isolato; basta un faro soltanto a illuminare un' immensa distesa di contrade all' intorno, e l' efficacia di un punto luminoso è sufficiente a dirigere migliaia e migliaia d' uomini verso il luogo di sicurezza e di salvazione. Chi può dire per

un giovane che sarà ammesso a questa Scuola, quanti energici sentimenti di emulazione e di generoso ardire si desteranno intorno a lui e andranno grado grado dilatandosi in tutti gli ordini della società? Colla scorta e sotto gl' influssi di uomini intelligenti e capaci quali prove non si tenteranno a migliorare il nostro suolo così fecondo, e condurre dalle montagne che fanno alle pianure Eridanee una sì variata e pittoresca corona, correnti d'acque fecondatrici, ad apprestare contro la piena dei torrenti ripari ed argini da tanto tempo inutilmente invocati, a riboscare i nostri monti, ad essiccare le paludi, a compiere in una parola, nella laboriosa carriera delle pacifiche riforme, l'opera tanto gloriosamente iniziata dai nostri giovani soldati sui campi di battaglia?

Tre secoli di decadenza hanno alla perfine, stando ai fatti che si svolgono sotto i nostri occhi, chiuso il ciclo di una lunga e sanguinosa espiazione; espiazione di discordie passate e di recenti errori; in quest'ora propizia i membri della Commissione si chiamano fortunati di rispondere all'invito di V. E. presentandole il piano di un Istituto che ha per noi italiani il privilegio di essere a un tempo una cara memoria e una speranza.

*
* *

Quali fossero le idee del Menotti nel momento in cui muoveva i primi passi nella carriera di Deputato ci è palese dal sensatissimo indirizzo che rivolse agli elettori del Collegio di Sassuolo, Vignola e Formigine. In esso accennava alla situazione militare del Regno ampliato, alla proba amministrazione, all'assetto delle imposte, al credito dello Stato e conchiudeva con queste auree sentenze:

« A fondamento del nostro edificio politico starà l'educazione del popolo, avvegnachè mancando questa

il rimanente non abbia ragione di durata. — Avverto qui di volo che, senza la carità verso il nostro simile, e senza l'amore al lavoro, l'istruzione anche la più raffinata non è che una pomposa e spesso nocevole novità. »

« Entrando nel Parlamento nazionale, ho la certezza di trovarmi fra colleghi penetrati di una massima che può dirsi la vera guida parlamentare e che si compendia in poche parole « Un'assemblea politica non è un'accademia, ma una riunione d'uomini onesti che trattano pacatamente gli affari del loro paese. »

« Studiare le questioni, dibatterle con calma, riconoscere in ogni cosa il possibile e il ragionevole, vincere o almeno tentar di vincere gli avversarj colle buone ragioni e coordinar sempre l'interesse particolare delle provincie con quello generale dello Stato, ecco i primi doveri di un deputato: non dubito, per parte mia, di tenermi ad essi invariabilmente fedele. »[1]

Egli avrebbe amato una Camera che non fosse parolaia, dove l'oratoria non recidesse le ali al buon senso e non sciupasse la sana politica; voleva in tutto e sopra ogni cosa la probità, l'abnegazione e quella moderazione (dote saliente del suo carattere) che non deve essere soltanto la divisa di un partito, ma il vero e unico distintivo della saggezza e dell'ingegno; quella virtù che permette di afferrare il possibile e il ragionevole e solo permise, checchè altri ne pensi, e permetterà sempre, agli Stati di progredire con passo fermo e sicuro.

Queste furono le norme costanti della sua condotta nella deputazione, sedendo nelle file della destra. Diligentissimo allo scrupolo nell'assistere ai lavori e alle discussioni della Camera, rifuggì dal prendere, come suol

---

[1] **Manifesto agli elettori politici di Sassuolo, Vignola e Formigine. Modena 27 marzo 1860.**

dirsi, la parola anche negli argomenti di sua competenza e fremeva quando nei lunghi, e gravi dibattimenti vedeva alcuni colleghi incapaci del sacrificio di un discorso preparato sopra argomentazioni già svolte da altri.

Non derivò questa sua renitenza da difetto di comunicativa o di coraggio, come può farne fede chiunque lo conobbe e lo frequentò, ma bensì dalla sua forse esagerata ed eccessiva modestia, dal proposito di non mettersi in vista, come avrebbe potuto colla sua dottrina e il suo talento, onde non gli si offrisse dal governo qualche pubblico incarico, e finalmente dal concetto in cui teneva gli uomini onorandi che erano riconosciuti nella Camera come i *leaders* del partito cui apparteneva.

Ma nel suo animo v'era anche un altro movente, quello cioè di guardarsi da tutto ciò che avesse l'aria di ostentazione o di pretensione.

« Ci vuole una bella audacia, egli diceva al Bersezio, per dire a più centinaia di uomini *che devono figurare il fior del sapere e del senno d'una nazione*: oh! badate a me che vi vo' dire qualche cosa d'importante che voi non sapete e a cui non avete badato. Perchè se non si dice di roba simile, a qual cagione parlare? »

« Io questo coraggio non l'ho e di quelli che sento a parlare, i tre quarti per non dire i quattro quinti non dovrebbero averlo nemmeno e mi stupisce sempre che se l'abbiano. » [1]

Nelle elezioni del 61 venne scelto a deputato dal Collegio di Carpi e ne conservò il mandato fino all'epoca dello scioglimento della Camera, in seguito al votato trasferimento della sede del Governo a Firenze.

---

[1] *Benemeriti sconosciuti*. Achille Menotti, in *Gazzetta Letteraria* n.° 33 del 1878.

Il 1.° dicembre 64 scriveva al fratello Massimiliano da Torino « la città è animatissima forse oltre l'usato, quasi volesse renderne più rincrescevole l'abbandono, che secondo ogni probabilità avrà luogo la prossima primavera. »

« Io però non farò *trasferimento* per conto mio, trovandomi bene in quest' aria, e non essendo molto proclive per natura ai cambiamenti, a meno che non siano motivati da forti ragioni; ormai l'esser qui o altrove è tutt' uno, grazie alla facilità delle strade ferrate e dei piroscafi. D' altronde le elezioni generali non sono lontane, e ho ferma fiducia di non essere Deputato nella prossima legislatura, cosicchè avrò modo e tempo di attendere agli studi miei e agli affari nostri. »

Decisa la rinuncia alla candidatura del Collegio di Carpi nelle nuove elezioni generali, egli aveva divisato di notificarla agli elettori in forma affatto privata, evitando ogni considerazione politica.

Egli trovava che per verità *troppe cose* si sarebbero potuto dire e non avrebbe giovato l' *aggiungere una nota strillante* a quella musica gattesca, come dicono in Germania, (Katzenmusik) che aveva assordato le orecchie negli ultimi mesi. E così fece.

Piacemi recare qui le sincere dichiarazioni che in questa occasione egli rivolse all' egregio amico suo il chiarissimo dottor Giustiniano Grosoli di Carpi colla seguente lettera che spira tutto il candore di quell' anima virtuosa e leale.

« Amico mio

« Previa una stretta di mano e acceso il sigaro, parliamoci a tu per tu. »

« La *modestia?* ho sentito a dirti; so che sta di casa vicino a un tale che si chiama *orgoglio* e benchè non sembri, quella beghina dagli occhi bassi e dall' aria compunta se l'intende a meraviglia con lui:

anzi è fama che dai loro rapporti siano nate certe figliole, che hanno nome *apparenze*. Sarà vero o no? lo ignoro; in ogni caso, lasciamola stare. »

« Come avvenne adunque, che il *nostro amico* passò nel 60 e nel 61 nel numero degli onorevoli? Il fatto è questo: egli fu prima in vari posti [1] più a soddisfare un desiderio materno che il proprio. Venuta l'occasione si svincolò, sembrandogli più conforme alla sua indole e ai suoi precedenti lo arruolarsi gratis nella parte militante dal paese, sotto l'insegna del Deputato anzichè sotto quella dell'impiegato. »

« La campagna durò parecchi anni e benchè di *palle bianche e nere* ne abbie viste di molte, nessuna gli è stata mortale. Egli confessa però che a maneggiarle per bene e a scegliere piuttosto un colore che l'altro, s'hanno talvolta a sostenere delle aspre battaglie con se stesso e che spesso conviene darsi di solennissime ceffate di propria mano. Ogni condizione porta seco il proprio destino e sarebbe puerile il lamentarsene; ma l'amico pensa che non sarà che giustizia, ove altri sia messo alle stesse prove, i carichi volendo essere equamente ripartiti fra i cittadini di uno Stato retto a libertà. »

« Leggo nella tua del 28 le parole « ritirarsi dalla vita politica » ma è questo proprio vero? v'ha egli un Eremo dove si raccolgano coloro i quali furono e non sono più Deputati? Ma, Giustiniano mio, in un paese libero la vita politica è dovunque e il consigliere comunale nel più appartato comune del Regno fa della politica anch'esso, quantunque possa essere che la faccia senza saperlo. Ogni cittadino che ama il prossimo è utile o può esserlo, ed io non intendo che sia

---

[1] Allude alle cariche avute di *Segretario generale* nel Ministero modenese dell'Istruzione Pubblica e di *Direttore generale delle poste* nel Ministero dei Lavori Pubblici dell'Emilia.

assolutamente indispensabile d'appiccicare alla propria persona un titolo qualsivoglia per fare il proprio debito in questo mondo. »

« È molto comodo alla vanità personale l'adattarsi a *servire la patria* (poichè la frase è consacrata), cominciando a farsi un altare a sè stesso, adorno di ciondoli, di rispettosi epiteti, col bossolo accanto dove si ricevono gli spiccioli erariali; di questi servigi, come tu vedi, la patria ne trova più del bisogno. Pure, senza pregiudizio del personale che si richiede a disimpegnare le funzioni necessarie alla cosa pubblica, ben può dirsi che tutto non sta compreso nella cerchia del mondo ufficiale, e fuori di essa tu puoi incontrare degli uomini ai quali, se non riesce che raramente di onorare il proprio paese con qualità, virtù o fatti memorabili, basta però l'animo ad onorare se stessi. »

*
* *

Il periodo legislativo in cui il nostro amico faceva parte della Camera dei Deputati fu il più fecondo negli annali del risorgimento italiano. La spedizione miracolosa dei mille, la campagna gloriosa delle Marche, l'espugnazione di Gaeta avevano permesso di riunire sotto lo scettro del Re galantuomo la maggior parte delle provincie e di fondare sopra solide basi l'unità nazionale. Il contegno saggio, fermo ed animoso delle popolazioni dell'Italia Centrale, guidate da due illustri patrioti il cui nome, superiore ad ogni elogio, durerà venerato nelle patrie memorie, rese possibile questa felice e mirabile trasformazione.

I nuovi ordinamenti militari, i provvedimenti per la difesa dello stato, l'unificazione amministrativa e giudiziaria, il difficile problema finanziario si imponevano ai nostri legislatori in tutta la loro gravità e quasichè non bastasse un sì enorme cumulo di inevitabili necessità, l'invida sorte ci rapiva la vasta mente e l'accorto

consiglio dello statista più illustre di questo secolo, e ci costringeva a nuovi dolorosi sacrifici pel consolidamento del Regno. Ma queste terribili prove dovevano superarsi dalla concordia e dall'abnegazione degli italiani, soli mezzi che avevamo di uscirne con onore, forti e rispettati, e di provvedere a tanti e si disparati interessi. [1]

Più volte, prima di lasciare quella eroica città e quella maschia gente che per undici anni ci era stata costante esempio di virtù cittadine e di propositi generosi, facendosi a un tempo custode e vindice dei nostri diritti, palladio delle nostre aspirazioni, baluardo della libertà, il Parlamento aveva proclamato *Roma* capitale. Lo sgombro dell'occupazione francese e il Papato lasciato solo a fronte de' suoi sudditi e del nuovo Regno d'Italia, per effetto della convenzione del settembre 64, segnavano un passo decisivo verso il compimento dei nostri destini.

Il Menotti associò il suo nome illustre e intemerato a tutte le fasi di quella grande trasformazione ed ebbe la stima, l'affetto e la fiducia dei personaggi più eminenti e dei colleghi più ragguardevoli, non escluso il Conte Cavour che nutriva per lui una speciale deferenza e spesso amava consultarlo coi tratti della più obbligante e spigliata bonomia.

*
* *

Disgraziatamente a mezzo il corso della sua carriera di deputato, la sua salute rigogliosa e la fibra robusta del suo fisico subirono un primo violentissimo attacco

---

[1] Sul carattere essenzialmente politico e sui lavori della VII e VIII legislatura, veggasi l'ottimo libro *La prima legislatura del Regno d'Italia*, studi e ricordi di Leopoldo Galeotti Deputato. Firenze. Le Monnier 1865.

di quella infermità che più tardi dovea cagionargli sì lunghi ed aspri tormenti prima della dolorosa catastrofe che lo trascinò nel sepolcro.

Nell'autunno del 62 fu colto improvvisamente e *senza preavviso,* come egli scriveva, da restringimento uretrale. La mano abilissima e le cure dell' amico esimio il prof. G. Bezzi scongiurarono il gravissimo pericolo e superate le conseguenze dell' operazione, parve rimossa la causa del subitaneo malore.

« La natura si ricompose e gradatamente tornò alla situazione normale. Così dopo più di un mese di peripezie assai strane, nelle quali la non debole tempra del mio fisico è stata posta a dure prove, avrò ritrovato la mia prima forza, *con un di più forse* a mio vantaggio nell' ordine morale, cioè con un acquisto positivo in fatto di esercizio di pazienza. » [1]

Questi patimenti atroci, sebbene di breve durata, lo avevano infatti ridotto agli estremi; ma la sua anima, educata dall' infanzia alla scuola del dolore e del sacrificio, ne uscì ritemprata e trasse nuove forze dalle virtù sublimi che nobilitano e confortano l' uomo nelle traversie della vita e furono infine, come vedremo, l' ultimo suo rifugio.

*
* *

Avemmo già occasione di accennare alla tendenza predominante nello spirito del Menotti per le lingue e pei viaggi. Gli studi etnografici e le esplorazioni di ogni parte della superficie terrestre erano coltivati da lui con indefessa applicazione e non vi era viaggio di qualche importanza che fosse pubblicato in Europa ch' egli non conoscesse minutamente, rilevandone i pregi e i difetti e cogliendone a volo i risultamenti più van-

---

[1] Lettera 6 novembre 1862 da Carpi a Gaetano Franchini.

taggiosi alla scienza. In alcune delle sue lettere il lettore troverà dei saggi di questa sua erudizione, quantunque non possa farsene un'idea adeguata chi non abbia conferito a lungo con lui di questo interessante argomento.

Chiunque avesse introdotto il discorso su cose attinenti alla geografia, si sarebbe di leggieri accorto di aver toccato la corda più sensibile del suo cuore dall'insolito calore della frase, dalla vivacità ed evidenza dei giudizj, dall'animazione dello sguardo, e dai ricordi attraenti delle scene incantevoli della natura. Allora stava dinnanzi a voi l'uomo facondo ed inspirato del poeta *cui res lecta potenter*, le sue descrizioni si vestivano spontaneamente del colorito più brillante e anche i più semplici fenomeni, come una nebbia a Firenze veduta dal colle di Fiesole, un ruscello delle Alpi, un arbusto fiorito fra le roccie, prendevano dal suo pensiero e dal suo labbro un prestigio, che indarno avreste aspettato dal pennello di un artista.

Questa smania di visitare nuovi paesi e di ammirare il mondo nelle sue infinite e splendide manifestazioni non ebbe altri ritegni che gli affetti della famiglia e la scarsa misura de' suoi mezzi. L'austero metodo di vita e il regime modestissimo e frugale gli permettevano tali economie da soddisfare i desiderii prepotenti di locomozione.

Uscito appena dal Collegio di Fontenay-aux-Roses, a 19 anni, visitò il Belgio e l'Olanda con un amico. Leggiamo nelle sue lettere un ricordo dell'incontro che fece a Bruxelles di Gustavo Modena e del principe Pietro Bonaparte allora giovanissimo e ad onta dei terribili precedenti, molto amabile: il volto di costui ritraeva i lineamenti del grande imperatore sovra un corpo apollineo.

Il Bonaparte usciva per la città, dando il braccio alla bellissima Giulia, moglie del Modena; quella coppia attraeva lo sguardo di tutti.

« Chi avrebbe detto allora, scrive il Menotti, che l'esule errante si sarebbe trovato un giorno a Parigi, accanto al parente arbitro per lunghi anni delle sorti francesi, e che per un subitaneo furore[1] avrebbe (certo inconsapevole) dato un colpo ben crudele all'avvenire della sua famiglia? — Quel lugubre incidente è un sintomo; come il sismografo indica le commozioni sotterranee, così certi fatti manifestano uno stato interno degli animi che annunzia poco bene per un futuro che non è lontano. »

Nel 1842 venne in Toscana e fece molte escursioni sugli Appennini alla Pania della Croce, al Lago Scaffaiolo, al Cimone; l'anno dopo compiè il viaggio d'Oriente come vedemmo.[2]

Quando la sua famiglia si restituì a Spezzano da Pisa nel 1845, egli tornò a Parigi col fratello Adolfo e di qui trasse nel 46 a percorrere l'Inghilterra, la Scozia, le isole Shetland e l'Irlanda. Gli fu compagno nel viaggio l'illustre patriota Agostino Ruffini.[3] Molte belle relazioni e descrizioni delle regioni vedute si conservavano fra le carte della famiglia, ma si dubita fossero da lui medesimo distrutte dopo la morte della madre, nè ci fu possibile trovarne traccia.

Nel 48 lasciò Parigi per contribuire con tutte le sue forze all'esito migliore del movimento italiano. Dopo il disastro di Novara si rifugiò in Toscana e vi rimase, come abbiamo narrato, fino al 53. Prima di piantare le sue tende nella capitale della Liguria passò parecchi mesi dell'estate del 52 a Ivrea col fratello Massimiliano.

---

[1] Allude alla nota uccisione del giornalista Victor Noir venuto a provocare il principe Pietro nella sua villa di Auteuil.

[2] Pag. 28.

[3] Di Taggia, presso San Remo. Fratello di Jacopo e di Giovanni il celebre scrittore di romanzi inglesi.

Ne abbiamo certezza da una sua lettera del 30 giugno. « Quanto mi è stata cara la tua lettera del 20 corrente, mio ottimo amico, e come la data di Viareggio m'è riuscita gradevole, pensando al luogo in cui sono. »

« Un anno è passato. Altre scene, altri amici e quel che oggi è presente non sarà forse, nel breve spazio di un altr'anno che una melanconica e dolce memoria. Venuto qua per elezione e per essere vicino a Massimiliano, sono stato fortunato nella scelta del luogo. »

« Ivrea, capoluogo del Canavese, bella e ricca provincia, è come Lucca chiusa fra i monti: ma questi monti sono le Alpi. In mancanza del mare, i cui spaziosi orizzonti mi par che dicano tante cose all'anima, v'hanno le guglie gigantesche, le valli profonde e sparsi qua e là i più bei laghi a refrigerio dei rari bagnanti e dei nuotatori, fra i quali, comunque modestamente, ho l'onore di inscrivermi. »

« In compagnia di mio fratello e colla prospettiva che Adolfo sia anch'esso qui con noi in breve, puoi credere se i giorni corrano placidamente e direi quasi in armonia col paese che ne circonda. »

« Le sole persone che vediamo cotidianamente sono Battista Ruffini e Federico Carandini che è capitano di Stato Maggiore e professore al Collegio militare d'Ivrea. Ora noi caliamo giù dal nostro poggio [1] in città, ora essi salgono da noi. La loro amicizia, che è un gran conforto per me e per Massimiliano, è particolarmente utile a mio fratello in ragione delle loro dottrine in cose militari. Per il resto i libri non mancano e d'ogni sorta e dei migliori. »

« Nel mese di luglio e nell'agosto si faranno delle gite assai più lunghe di quelle che finora abbiam fatte. Visiteremo la Valle di Gressoney, dove per un feno-

---

[1] **Era alloggiato nel Casino Guglielmetti.**

meno strano si parla tedesco; poi la Valle d'Aosta dove si parla francese: di là saliremo al S. Bernardo. Fino al fine d'ottobre rimarremo qui, poichè il fitto della villa in cui siamo dura fino a quell'epoca; quindi, se il mio progetto non va a vuoto, nel novembre si sarebbe alla Spezia, che è quanto dire a pochi passi da Viareggio. Oh! perchè allora non verresti a passare qualche tempo con noi?.... » [1]

Dicemmo della sua impresa giornalistica a Genova nel corso di quell'anno e nella prima metà del successivo, e della sua venuta a Torino, soggiorno prediletto, dove fissò stabilmente la sua dimora.

Gli avvenimenti del 59 lo richiamarono a Modena e vi stette dagli ultimi di luglio alla fine del marzo 60. Fu a Napoli colla Commissione della Camera dei Deputati inviata a complimentare il Re. Rivide quella città e l'Abbruzzo per l'inaugurazione della ferrovia Ancona-Pescara nel maggio 63 e vi passò due mesi dell'inverno 68-69.

Fece un'altra visita a Parigi insieme all'amico Federico Crema, nel 63, e toccando Baden-Baden, la Svizzera e lo Splügen tornò a Torino da Como.

Nell'agosto 64 da Livorno per Genova, Nizza, Marsiglia e Valenza fece una rapida escursione a Madrid; poi per Valladolid e Burgos a Bajona, indi Bordeaux, Angoulême e Parigi e per la solita via di Màcon, Bourg, Chambéry di nuovo a Torino. In quell'incontro applicò tenacemente a rendersi famigliare la lingua spagnuola, onde *aprire un' altra finestra* per gli anni in cui sarebbe costretto *a contemplare il mondo dalla sua stanza.*

Sarebbe troppo lungo il citare tutte le gite da lui compiute nel Veneto, in Savoia, in Toscana e sopratutto nelle superbe valli Alpine; alcune le descrive egli stesso

---

[1] Lettera a Gaetano Franchini.

nelle sue lettere e quando i rigori del verno o i disturbi fisici rintuzzavano gli spiriti alacri, egli ripensava alle montagne, fiutava nell'aria gli aromi delle selve e si sentiva rivivere nelle solitudini alpestri.

Ma egli amava l'Alpinismo per la verità e per la scienza e per rispetto al pubblico e prendeva a modello i *Peaks, Passes and Glaciers* degl'inglesi e le pubblicazioni del Saint-Robert, [1] valente scienziato, ardito ed esperto esploratore dei monti.

Col Saint-Robert fece diverse ascensioni nel 71, 72 e 73 e nell'ultima, quella di Castel Delfino, la fortuna lo abbandonò per nuovi turbamenti vescicali sopraggiunti, in seguito a un passo arrischiato tra quei dirupi sassosi. [2]

Ricco era il tesoro delle sue cognizioni in questo ramo di ricerche, tanto progredite a' giorni nostri, e non cessava dal consultare e dal meditare riviste e giornali di geografia e viaggi, relazioni di esplorazioni scientifiche, indagini archeologiche sulle antiche civiltà, descrizioni di paesi e di costumi, fenomeni fisici e naturali del nostro pianeta. Nel 72 andava inappuntabilmente al Valentino per raccogliere dalla viva voce dell'amico suo Bartolomeo Gastaldi delle utili cognizioni di geologia. [3] Dalla scienza del globo a quella degli astri facile il passo e strettissimi sono i rapporti, moltiplicati dai mezzi d'analisi e dalle scoperte moderne, cosicchè la sua mente si compiaceva di spaziare negli sterminati orizzonti delle stelle, delle comete

---

[1] Conte Paolo di S. Robert, *Gita al monte Ciamarella nelle Alpi Graie* — 1867.

Gita al Gran Sasso d' Italia — 1871.

Una salita alla Torre d' Ovarda — 1873.

[2] Nel 1871 a Colle di S. Giovanni e al Civrari.

Nel 1872 a Fobello e a Baranca (Alpe e Colle).

Nel 1873 a Casteldelfino e ad Acceglio nella Valle della Maira.

[3] Veggasi la lettera al fratello Massimiliano del 16 dicembre 72.

e delle nebulose. Le continue investigazioni degli astronomi sul nostro sistema planetario e sulla costituzione fisica del sole attiravano grandemente la sua curiosità; il nuovo indirizzo dato alle scienze naturali e le grandi quistioni sulle origini e sulla evoluzione delle forme vegetali ed animali esercitavano il suo acume filosofico. Vedeva allargati quei confini che l'Humboldt poneva come insormontabili all'intelligenza umana, ma non si lasciava imporre dalle facili allucinazioni delle nuove teorie, abbandonate a liberi voli sulle ali della fantasia. Il dogmatismo brutale in questi argomenti, che vantano talora il titolo di *positivi,* lo disturbava e non sapeva acquetarsi alle conclusioni troppo assolute. [1]

*
* *

Anche nella scienza osservava quella prudente misura che usava nel giudicare degli uomini, delle loro opinioni e passioni e soleva ripetere che spesso la discussione si aggira intorno ai principj, smarrendo nel labirinto intricato il filo d' Arianna del metodo.

Tale riservatezza ed equanimità di opinioni e di idee non lo abbandonava, anche quando si fosse trattato di cose intime e di rapporti che più da vicino lo riguardassero.

Non saprei addurne un esempio, che fosse più luminoso e convincente delle considerazioni ch' egli fece quando si aprì la sottoscrizione per erigere un monumento nazionale alle memoria del padre suo tanto a lui cara.

In gennaio del 76 gli giunsero da Firenze notizie della sottoscrizione aperta in Toscana dalla *Nazione* e

---

[1] **Veggasi la lettera al Prof. Spantigati in data 16 novembre 1876 in proposito del libro del Dott. Carlo Letourneau *Sulla biologia.***

dalla *Gazzetta Livornese,* per cura del Sig. Edmo Francia di concerto col Comitato modenese.

Scrisse tosto allo stesso Francia ringraziandolo, ma volle aggiungere il seguente paragrafo:

« L'erigere *troppo presto* monumenti a persone benemerite sia nelle scienze, nelle lettere, nelle arti o ben anco per sacrifici fatti alla propria patria, trova nelle passioni de' contemporanei un fiero ostacolo: c'è chi invidia, c'è chi non apprezza e c'è chi deride. Le passioni umane son fatte così. Il tempo, un lungo spazio di tempo depura i sentimenti e le idee. La virtù, il merito, come le piante robuste, s'afforzano cogli anni e in una lontana posterità trovano un ambiente più propizio alla loro durata; codesta legge ti dice abbastanza quale sia il mio pensiero al proposito del monumento in questione. »

Esaltando al fratello Massimiliano la gentilezza dell'amico (il Francia) presso il quale fino da giovane aveva trovato la più cordiale accoglienza, finiva con queste parole « Non so se la sottoscrizione arriverà a quella cifra, la quale, in simili casi, recita una parte assai notevole; in ogni modo è una soddisfazione morale il vedere, dopo un mezzo secolo ormai, onorata una memoria che altri avrebbe voluto consacrare all'infamia; e c'è da rallegrarsi che siffatte testimonianze possano manifestarsi in un paese destinato, nel concetto parricida di gente pur nata su questa terra, a rimanere il ludibrio e l'onta d'Europa. »

In altra lettera, scritta il 2 febbraio, vedendo avverarsi le sue meste previsioni, si esprimeva in questa guisa:

« Lo zelo è una gran bella cosa ma ha anche i suoi grossi inconvenienti. Se le persone che hanno immaginato il *monumento* avessero avuto la compiacenza di dirigere una parola a quelli che verosimilmente sono per vari aspetti i più interessati nella faccenda, avrebbero sfuggito allo scoglio traditore, non

avvertito, e pertanto maggiormente pericoloso. Un momento di riflessione avrebbe loro dimostrato l'impossibilità o quasi del successo. L'idea non poteva essere aggradita *ni à la ville, ni à la cour*. Per la città è chiaro e la ragione l'hai detta tu stesso. — C'è fra quelle mura una gente, assai onesta per verità, ma *paurosa delle ire degli Dei e dei turbini della terra;* di più, al momento presente, disposta a far coro a quella geremiade che risuona da un capo all'altro del *bel paese*. Erano questi dunque i benefizi dell'unità e dello Statuto? — E siccome la stampa, più pettegola di mille commari e più arruffata delle ciane dei sobborghi, soffia sulle brage, *il buon borghese* e *l'illustrissimo titolato* non sanno più a che santo votarsi; c'è di mezzo l'affare delle imposte. In siffatte disposizioni d'animo salta agli occhi che, al pensiero di una sottoscrizione per un patriota disgraziato, si alzino le spalle: di tali cose si è abusato e si abusa. D'altra parte i fatti di ormai mezzo secolo fa vanno siffattamente sommersi e quasi perduti nella *luminosa meteora* dei più recenti, che si esige, per parte degl'indifferenti e sopratutto dei nuovi venuti sulla scena del mondo, un vero sforzo a interessarsi di un passato per loro senza importanza. »

« Ho detto *ni à la ville, ni à la cour*, secondo il motto parigino dei tempi addietro; quanto *à la ville* la cosa è dunque dimostrata. Quanto *à la cour*, bisogna proprio aver la testa nel sacco per non pensare che in un paese retto a monarchia bisogna che un'idea, per essere veramente accetta, trovi anche un suffragio in quelle alte sfere. Ora, a chi ricorda gli avvenimenti di quell'epoca, sovviene in prima linea il progetto (buono o cattivo che fosse) di porre in cima all'edifizio un principe che si chiarì poi inetto o mal fido; quel principe medesimo che la vecchia cricca dei diplomatici del 15 voleva bellamente porre al *piede delle Alpi*, come più sicuro guardiano contro una possibile eru-

zione del vulcano francese. — Questo ricordo basterebbe, ne sembra, a intiepidire l'animo di coloro che forse inclinerebbero a pagare il loro obolo al progetto. Nè questo deve far meraviglia, nè suscitare dispetto. L'umana natura è sempre la stessa, e dove manca l'esempio de' più potenti gli altri s'astengono. È anche questa una maniera d'omaggio e un vincolo di disciplina. »

L'equilibrio costante fra il cuore sensibilissimo e la mente severa, moderatrice degl'impeti dell'animo, conservava al suo carattere tutta la dolcezza, al suo tratto tutta l'amabilità e delicatezza che gli erano freno a non trasmodare con chicchessia. Anzichè scomporsi e abbassarsi al livello della mediocrità, queste maniere semplici e distinte, tendevano ad elevare gli altri fino a lui. In una delle sue gite, passando per Genova nel 1863 un amico genovese e un altro di Modena si accompagnarono a lui nella via Carlo Felice e conversando insieme piacevolmente il discorso cadde sulla insurrezione di Polonia. Si notava la ferocia di quella lotta terribile e troppo disuguale, si lamentavano le atrocità del governo russo, si discutevano le probabilità di un intervento. Il concittadino di Menotti usciva in escandescenze contro la Francia e avrebbe preteso che Napoleone III avesse inforcato il suo cavallo di battaglia. Menotti, meglio edotto della situazione politica dell'Europa, considerava le difficoltà dell'intervento, la necessità di certe alleanze, gl'interessi delle potenze europee e i loro rapporti rispetto alla causa dei polacchi e della loro nazionalità barbaramente calpestata; quando a un tratto l'altro, di ripicco, esclama: tu la discorri chetamente ma intanto in quel misero paese s'imprigiona, si batte colle verghe, si deporta, si fucila.... Oh! vorrei un po' sentire che diresti se avessero bastonato tuo padre!...

A queste imprudenti parole il genovese sentì agghiacciarsi il sangue e avvedutosi del tardo pentimento

di chi le aveva pronunciate, s' intromise appena per mitigare o sviare l' orrenda impressione del momento, quando Achille con volto mesto ma con fermo e sereno sguardo soggiunse: « Eh! sai bene che, anche in Italia, tutti più o meno abbiamo sofferto! »

Naturalmente la conversazione mutò argomento e non si prolungò gran fatto. Gli interlocutori si separarono con una stretta di mano ed una espressione di timida scusa da un lato e di obblio pietoso dall' altra.

La persona che mi scriveva questo incidente delle sue amichevoli relazioni col Menotti e che fra i molti amici ed estimatori del nostro in Genova fu certamente uno dei più cari, avvertiva che non mai, come in quell'occasione, vide più profondamente in quell' anima veramente sublime.

*
* *

Numerosissime sono le testimonianze d'ogni guisa che ci rimangono delle sue rare virtù, della sua estrema delicatezza d' animo, della costante abnegazione anche nei momenti più critici della sua esistenza. — Ogni sua sollecitudine rivolgeva agli altri più che a sè stesso e nel mentre studiosamente celavasi all' attenzione di quanti avrebbero potuto turbare la modesta pace filosofica del suo tenore di vita, porgeva agl' indigenti la mano benefica e si adoperava spontaneo e volenteroso a vantaggio delle persone oneste e degne delle sue premure.

A questa operosa e caritatevole bontà del cuore rispondeva in lui l' austerità più rigorosa e la noncuranza di sè stesso, da alcuni, in certi incontri giudicata persino eccessiva.

Quando nel 1853 andò a Genova e assunse la Direzione del giornale « *La Stampa* » fondato allora da una società, gli amministratori del giornale gli offrirono uno stipendio che egli rifiutò, osservando di non

aver potuto contribuire come azionista. L' opera dei collaboratori era gratuita ed egli aggiungeva non essere il caso di allogare stipendi se non quando il giornale cessasse di essere passivo per l' amministrazione. — Eppure i soliti Catoni non cessavano dalle calunnie e dalle accuse le più violenti a misura di carbone! Si dissero venduti gli scrittori della *Stampa!* Al leggere quelle contumelie il nostro Achille esclamava « ci *dicano* pur bricconi, in fondo essi *sanno* che siamo galantuomini. »

*
* *

Egli aveva più volte nel corso della sua vita dato ai concittadini, a fatti meglio che a parole, esempi di verace patriottismo, serbandosi alieno ugualmente dalle facili lusinghe della popolarità e dalle apparenze vane della volgare ambizione.

Chi ama conoscere il vero, quando l' egoismo e le passioni spadroneggiano, e non si arresta a far giudizio delle cose e degli uomini dal solo esteriore e dagli effetti, rimane ammirato quando incontra un carattere sì nobile, elevato e puro, modello di rara illibata integrità.

Quando si fosse offerta l' occasione di essere utile al paese e avesse creduto l'azione sua stimolò ed eccitamento ad opere generose per il bene pubblico, sapeva uscire a tempo dalla consueta riservatezza, esponendo fra i primi il suo nome.

Chi non ricorda il primitivo slancio delle popolazioni italiane per la sublime impresa del *Consorzio nazionale?* Eravamo al principio del 1866 e il Menotti aveva ragranellato co' suoi risparmi una somma per effettuare il progetto, formato due anni prima, di un viaggio al Cairo, a Suez e alle Piramidi.

Aperta la sottoscrizione dal Comitato nella *Gazzetta del popolo,* egli non esita un istante a rinunciare alla

vagheggiata escursione ed offre al Consorzio, il 3 marzo, tremila lire che vengono subito sborsate e non promesse solamente.[1]

*
* *

Desideroso di fare il bene per spontanea inclinazione dell'animo, vedemmo come egli vivesse onestamente pago della soddisfazione morale e non cercasse dagli uomini quei compensi e quegli onori che di leggieri avrebbe potuto conseguire. Quale più legittima ambizione di quella che nasceva in lui dal convincimento di aver potuto contribuire a realizzare il sogno della sua giovinezza, l'ideale del patriota, l'Italia unita, indipendente, libera? Questo era il premio più bello e gradito, la compiacenza più nobile e cara del suo cuore.

Tuttavia ebbe il diploma di cavaliere della Corona d'Italia.

Michelangelo Castelli, intimo amico suo, incoraggiato dall'ingenua confidenza del Menotti, ardì un giorno interrogarlo su questo delicato argomento. La risposta fu pronta e assai diversa da quella ch'egli si aspettava. Pure, nelle espressioni di gradimento che accompagnavano il rifiuto credette il Castelli di dare un segno di arrendevolezza alle sue benevoli intenzioni e senza altri preamboli ottenne per l'amico la meritata distinzione. Menotti non seppe celare la sua sorpresa e ne venne un raffreddamento nel contegno del Castelli, cosicchè ripeteva « vedi stranezza delle vicende umane; la croce di cavaliere mi cagiona l'amarezza di perdere un amico carissimo. »

---

[1] Il R. Decreto d'istituzione del Consorzio nazionale seguì il 14 giugno 1866.

L'offerta del Menotti è registrata nel n.º 2, 6 marzo, del Bullettino ufficiale del Comitato Centrale.

Di questo episodio egli stesso ci lasciò memoria in una delle ultime sue lettere al fratello Massimiliano in data 3 maggio 1878, dove si legge il brano che qui riportiamo.

. . . .

« Credi tu propriamente, che quel *Cav.re* stia *legittimamente* accanto al mio nome? certo dev'essere così: ma come lo sai, se non te l'ho mai detto? e per qual ragione non ti diedi notizia di una cosa così semplice, che non è nè brutta nè bella, nè grande nè piccola, nè gloriosa nè biasimevole e che vuol essere posta nel numero stragrande delle indifferenti? — per un motivo solo; chè questo fatto così ordinario si connette per me a una spiacevole ricordanza. »

« Fu Michelangelo Castelli, il cui nome ti è ben noto, che volle onorarmi col titolo di ufficiale della Corona d'Italia. Me lo disse un giorno che lo incontrai sul viale, [1] accanto a casa sua; me ne parlò e lo ringraziai, aggiungendo ch'io già era stato largamente ricompensato dalla fortuna coll'acquisto di una patria e coll'onore della rappresentanza alla Camera e che pertanto mi tenevo per soddisfatto. »

« Poco tempo dopo, il Castelli mi scrisse da Firenze, allora metropoli del regno, significandomi la cosa essere fatta, dopo ch'egli ne aveva tenuto parola con S. M. Risposi brevemente, ripetendo incirca le cose istesse. Non so quale impressione facesse sull'animo di quel brav'uomo la mia risposta, ma tosto m'avvidi che il mio dire e il mio sentire non gli erano piaciuti. Mi tenne il broncio, e mi fece recapitare il documento di nomina per mezzo di Bubani. Forse col tempo quel broncio sarebbe sparito e mi sarei trovato con lui, con mio sommo piacere, negli stessi termini di prima. Ma la morte mi privò di questa soddisfa-

---

[1] Viale del Re.

zione, e mi dolse di non poter stringere quella mano che era stata tanto benevola per me. Eccoti in poche parole, come andò la faccenda; per un diploma inutile perdei un amico. Non ho io ragione di chiamarla una spiacevole ricordanza? »

*
* *

Quando Achille scriveva queste parole al fratello niuno avrebbe pensato che fosse così prossima l'immatura sua fine. — Chi non ha assistito alla lunga ed ostinata lotta di tutti i giorni e di tutte le ore di quell'anima coraggiosa e forte fra gli atroci strazi e i patimenti indicibili della terribile infermità che lentamente minava la sua esistenza, non può persuadersi che vi abbia tal tempra di carattere, tale serenità imperturbabile della mente, tale elaterio nello spirito immortale da non piegare un istante, anzi da infondere sempre nuova lena alle forze depresse e languenti.

Certe lettere che paiono scritte da un uomo nel vigore della salute, a mente riposata e tranquilla, uscivano invece dalla penna di chi non aveva ormai altro migliore sollievo, nell'angelica rassegnazione del suo forzato ritiro, di questo continuo esercizio del pensiero sui libri e sui giornali e della dolce effusione degli affetti.

V'erano momenti di abbattimento morale, specialmente quando gli spasimi incalzavano; allora gli mancava anche quell'estremo conforto della lettura che fu sempre il più ricercato de'suoi piaceri e accoglieva come una provvidenza le visite degli amici e dei parenti e la loro corrispondenza epistolare.

Il 5 dicembre 69 scriveva:

« La parte occipitale del cervello dopo la scossa del 1° novembre non ha più trovato il suo equilibrio: leggo a spizzico, che è quanto dire sono privo in parte

del maggiore de' miei piaceri: ma è la necessità che mi costringe, sotto pena di scombujarmi il cervello. La presenza sola di qualche amico mi conforta; veggo quasi giornalmente Bubani; ma gli altri coi quali sono più famigliare, sono assenti. »

« Il mio buon vicino Teja [1] non è ancor tornato d'Egitto, ma quando verrà a vedermi lo pregherò di raccontarmi tutto per filo e per segno. Vorrei che fosse più lungo d'un' Odissea, più lungo anche di quella famosa opera dell' Africana che sentii con te a Parma. La conversazione nell' intimità è, o piuttosto sarebbe la mia sola e vera ricreazione. »

« Anche tu, benchè lontano, puoi giovarmi. Una tua lettera m' è di un vero conforto, e se tu avessi la volontà, il tempo, la pazienza di scrivermi a lungo, potresti dire a te stesso di aver fatto un' opera di misericordia. Nella farmacia non esiste pei mali del genere del mio rimedio più efficace delle parole affettuose d' un amico e d' una distrazione procacciatami da una persona simpatica. »

« Poc' anzi mi sono fatto portare a casa i giornali del mattino e v' ho letto un mondo di dicerie sulle cose politiche d' oggi. È peccato che nessuno abbia il coraggio o si senta la possibilità di sbrogliare questa matassa avviluppata, e questo è male per quella sorta di governo che si chiama costituzionale, nella quale la maggioranza del paese non vede che un' officina d' intrighi, di vane controversie e che so io. Se qualche genio maligno avesse dato ai nostri uomini politici il quesito seguente da sciogliere = trovar modo di rendere impopolare un governo che, pochi anni sono fu popolarissimo = quel genio perverso potrebbe oggi chiamarsi soddisfatto. È colpa delle istituzioni, degli

---

[1] Casimiro Teja, direttore del *Pasquino*, abitava nella stessa casa in Via S. Massimo.

uomini, dei tempi, di questo o di quello? vattel a pesca; ma il fatto esiste ed è contro il fatto che bisognerebbe agire *mit Tapferkeit.* »

« Siamo dunque intesi, Massimiliano, una tua lettera è per me uno specifico sovrano: apri la vena e versami a larga mano il tuo inchiostro. »

Mirabile era il vederlo, quasi dimentico del miserando suo stato, tutto intento all'amichevole conversare, con aspetto dolce e gioviale, sempre arguto e pronto nella discussione, lieto di scambiare le sue idee sulle cose del giorno, sulle amene lettere, sulle questioni scientifiche, sulle più notevoli pubblicazioni. — Gli era sopratutto caro tutto ciò che gli tornava al pensiero la provincia nativa e i molti amici perduti o lontani. — Gli avvenimenti della sua vita si rinverdivano nei geniali colloqui e con essi la speranza affievolita di giorni migliori.

Tanta era in lui la brama di quegli amichevoli ritrovi, di quella libera espansione del cuore e della mente, che ancora quando poteva uscire all'aperto, contava i minuti per non mancare ai convegni.

*
* *

Accennammo altrove alla grave e subitanea infermità superata dalla robusta costituzione fisica del Menotti nell' autunno del 1862.

Passarono sette anni e pareva restituito l' antico vigore nella sua pienezza; nelle vecchie fibre più che cinquantenni vibrava ancora la vita, quando la mattina del 1.° novembre 1869 ecco piombargli addosso un' impensata e triste sorpresa. Egli cadde per terra come fulminato! Poteva essere la morte: ma invece, ricuperati i sensi, dopo alcuni giorni si manifestarono vertigini angosciose seguite da nuovi disordini alla vescica.

Nel marzo del 70 durava ancora il dondolamento

alle gambe, cosicchè girava per città accompagnato, non sentendosi sicuro del passo « miserabile condizione di fanciullo in capelli grigi. »

Nell'estate nullameno potè recarsi a Oropa e n'ebbe grande sollievo, mentre si credè libero affatto dal male della vescica che eragli divenuto intollerabile. Tornò a Torino dove si diede alla cura idropatica per combattere l'altro nemico, il sistema nervoso profondamente sconcertato.

Il cervello, sono sue parole, aveva acquistato la sensibilità dal sismografo del Palmieri e non c'era moto elettrico nell'aria o sotto terra che non risentisse, con titillamenti e disordini che si ripercuotevano in tutto il sistema e specialmente nei muscoli locomotori, di sorta che la marcia (vedi fatilità per un camminatore) diventava un affare scabroso.

Per tre anni consecutivi 71, 72, 73 fu in grado, sebbene non totalmente risanato, di fare col conte di S. Robert nella stagione estiva le gite che abbiamo ricordato.

Da quella a Castel Delfino e ad Acceglio, dell'agosto 1873, datano i nuovi turbamenti vescicali coll'ingrossamento della prostata, e divenne inevitabile e continuo l'uso tormentoso del catetere.

D'allora in poi il terribile malanno continuò ad affliggerlo e tormentarlo, con maggiore o minore intensità ma intanto le forze di resistenza andavano scemando ed egli sentiva dileguarsi ogni fiducia nella guarigione e non aveva più altra risorsa che la coraggiosa fermezza morale onde le nobili qualità dello spirito lo rendevano capace.

Non fece mai una cura continua, costante, regolare. Sperava, come l'illustre Lamarmora, più nella forza medicatrice della natura che nell'efficacia dei farmachi.

Amava sentire il parere dei medici e ne consultò molti oltre il Bezzi e lo Spantigati, come il Pacchiotti, il Giordano, ed altri, ma finiva sempre pur troppo per fare a modo suo.

Nei primi mesi del 74 volle sperimentare gli effetti del clima della Riviera di Genova e passò qualche tempo a Nervi S. Ilario, ma restituitosi a Torino ai primi di marzo v' ebbe una forte recrudescenza nel male e ricorse di nuovo all' autorevole consiglio del valente e premurosissimo amico, il prof. Giovanni Spantigati, cui erasi raccomandato fino dal marzo precedente.

Verificatosi qualche miglioramento nel giugno provò ancora l'aria nativa di Modena e quella dei colli di Spezzano, ma senza frutto. Nell' agosto andò a cercare frescura e buon' aria a Pinerolo e ve la rinvenne di fatto: ma si convinse che ciò non era di alcun giovamento alla sua salute.

« Il poveretto non sa ormai più a qual Santo votarsi: (scriveva al Molena) bisogna comporre l'animo in pace e dire a sè stesso a mo' di consolazione, — nel mondo ciascuno di noi ha la sua parte di bene e di male: la prima sarà forse esaurita, è forza rassegnarsi alla seconda. »

Nell' estate del 75 si trascinò a Trescorre in compagnia dei conjugi Molena, che lo circondarono delle cure più affettuose e delle più gentili attenzioni.

Bisogna vedere dalle lettere che ci furono cortesemente comunicate con quanta delicatezza d'animo, con quanti minuti riguardi, il Menotti studiosamente proponevasi di evitare a quelle persone che tanto lo amavano l' impressione più leggera di tristezza, ogni disturbo derivante dalle sue dolorose necessità.

Anche questa cura fu inutile. Tornato a Modena per Verona e Mantova, gli sembrava, dal punto di vista della sua tediosa infermità, di aver compiuto un viaggio di circumnavigazione intorno al globo.

L' anno appresso (1876) si trattenne a Chiomonte dai primi di luglio alla metà di settembre e a malincuore lasciò quei poggi per l' atroce inasprimento del male.

In quei giorni pareva risoluto a tornare a Modena per prendervi stabile dimora; vicino ai parenti e agli amici sperava trovare lo *scioglimento conveniente a un povero dramma già durato abbastanza per lui.* Ma l'inverno si avvicinava e il male cresciuto colla stagione, colla durata e cogli anni lo riduceva invece a *tapparsi* di nuovo nella sua *serra calda* di Torino.

« Se sarò chiamato al *redde rationem,* soggiungeva, senza rallegrarmene, non me ne dorrò neppure. La vita ridotta a tali termini che lo studio stesso e le meditazioni diventano una fatica, non ha più cosa alcuna in se che valga; il perderla è fare un guadagno. »

Ogni passo era per lui una puntura, un tormento, ed era costretto ad accovacciarsi in casa e nelle brevi tregue al male rifarsi da capo a *pensare, sognare* e *leggere.*

Sul finire dell'anno un luttuoso fatto avvenne a Torino. Un giovane capitano d'artiglieria si diede la morte con un colpo di pistola. Narrando il triste avvenimento all'amico del cuore, al suo diletto Massimiliano, aggiungeva queste poche parole che colorano al vivo il suo deplorabile stato.

« M'hanno detto che un'incipiente spinite o almeno quel male che si giudicò tale, lo trasse al duro passo. Lo compatisco e lo scuso, perchè l'intendo. Ci vuole di molta pazienza, una gran dose di rassegnazione, e forse in qualche ripostiglio dell'animo, una scintilla ben viva di speranza a sopportare la vita priva di salute... »

Nel gennaio 77 il male era divenuto inesorabile. « Dici bene, mio caro Massimiliano, nella tua di avanti ieri: ci vorrebbe moto e distrazione. Lo sento anch'io, cioè lo sentono le parti sane del corpo: testa, polmoni, gambe lo richiederebbero. Ma la parte inferma rifiuta e come un bastone nella ruota, impedisce il moto della macchina. — Un fuscello negli occhi, uno spino in un piede bastano qualche volta a mettere sossopra il *mi-*

rabile e ad un tempo *misero* congegno del nostro essere. »

« Non per questo mi lascio vincere. Esco bravamente, ma dopo un breve tragitto, le punture della parte malata diventano così insistenti e dolorose che bisogna fermarsi e potendo, sedersi; la qual cosa sotto un cielo umido e caliginoso, colla poltiglia nelle strade, porta per prima conseguenza un raffreddamento, specialmente ai piedi, nocivo. Fallito l' esperimento il primo pensiero è di tornare a casa in un ambiente più propizio: e così rimango più che mai dolente della mia impotenza, e cerco nel pensiero e nella lettura una maniera qualunque di dimenticare me stesso, anticipando così quell' obblio che non avrà più fine. »

« Scusa, mio Massimiliano, se ti parlo così spesso del mio male, e se talvolta, sotto l' impressione del mio stato, veggo le cose di quaggiù con lenti opache. »

« Per verità, domando a me medesimo, se io sono proprio quel desso che tempo fa giudicava il mondo con serena imparzialità, scusando il nostro simile dei danni che cagiona a sè ed altrui e cercando nel guazzabuglio dei fatti mondani qualche *filone* di buon metallo e qualche gemma da consolarsi; ma anche l'anima, per indipendente che sia, subisce alla lunga la dura autorità della materia, e diviene inferma anch' essa dell' infermità del suo inseparabile compagno. »

« Pure, nel complesso delle vicende, è forza riconoscere che non è la mente turbata di un barbogio, sempre proclive a vantare il passato l' unica cagione del malcontento, ma il *something is rotten in the kingdom of Denmark* è purtroppo vero anche qui. È un fatto che salta agli occhi; e benchè si vada cercando di qua e di là dall' Atlantico il misero conforto dei paragoni, non si rimane per questo meno addolorati dei guai che ci toccano. »

. . . .

La catena s' era fatta più pesante, ma egli resisteva ancora e ripensava ai *bagni di mare,* una di quelle ubbie che hanno qualche volta i malati, immaginando che l' acqua salsa, la frescura del mare unita ai calori delle sabbie potesse liberarlo dalla materia urente che irritava la vescica — infine si decise per la cura delle acque di S. Pellegrino. Vi andò di fatti nel luglio (1877), ma al decimo giorno fu preso da tali sconcerti che dovette sospendere la cura e partire.

Nell' ottobre si vide ridotto all' immobilità e confinato per quattro mesi nella sua abitazione passò le lunghe ore di quell' inverno e le notti insonni divorando libri, opuscoli e riviste, consolato spesso dalle visite desiderate dei pochi e fedeli amici.

Venuta la primavera del 1878 potè ancora uscire all' aperto, fare con molto stento le sue piccole passeggiate e prendere qualche bagno, ma i dolori incalzavano e il male si complicava con nuovi gravi incomodi. Le sue sofferenze erano profondamente impresse nei lineamenti del volto, l' emaciazione aumentava, e gli spasimi gli strappavano persino le lagrime fra gemiti a fatica compressi.

In sì compassionevole stato, confortato dagli amici, si risolvette a ricorrere ai medici per nuove esplorazioni della vescica, che da sette od otto mesi non era stata visitata per invincibile ripugnanza dell' infermo, già tanto martoriato dai cateterismi ripetuti. — Il prof. Bottini di Pavia, chiamato a consulto dal nostro compianto amico fece le sue indagini il 10 giugno, e da lui e dall' egregio prof. Spantigati fu constatata la presenza di calcoli.

Sentita la necessità dell' operazione egli vi si preparò con animo fermo e tranquillo. Misurò tutta la gravità del pericolo cui si esponeva, diede le sue disposizioni e scrisse ai fratelli lettere commoventissime inviando loro il saluto estremo, quasi presago del suo fine.

La mattina del mercoledì 26 giugno l'operazione fu compiuta con mano maestra dal prof. Spantigati e lo stato del paziente non destava alcuna seria apprensione fino alla notte del giovedì al venerdì, quando apparvero sintomi allarmanti e un'agitazione straordinaria. La crisi fatale si avvicinava, ma la speranza di superarla lo sosteneva ancora; si preoccupava dell'ansietà degli amici e delle persone che con sì vive premure lo assistevano ed affrettava col pensiero la venuta del fratello amatissimo.

Ricorderò sempre le parole affettuose e gentili che il giorno della sua morte rivolse al giovane studente Enrico Francesco Conti che lo aveva assistito con tanto amore e spesso veniva a visitarlo. « Enrico, gli diceva, quanto ti son grato del tuo interessamento; vorrei trattenerti meglio, ma, come vedi, non posso ancora e tu che sei tanto buono mi scuserai! »

Fu consolato nelle ultime ore dalla vista di Massimiliano e nelle sue braccia esalò l'ultimo respiro colla tranquillità dell'uomo giusto. Lo spirito eletto, purificato dal sacrificio e dalla sventura, assistito dai conforti della religione, volò nell'eterno gaudio a cogliere quella corona che si era meritata, quel premio che i desiderj avanza. [1]

*
* *

---

[1] Il nostro incomparabile amico ci aveva abbandonati per sempre alle 11 ¼ pom. del 29 giugno.

La mattina del 1.° luglio furono celebrate le esequie nella Chiesa di S. Massimo, indi la salma fu accompagnata dal fratello e dagli amici inconsolabili al Camposanto di Torino.

Egli volle esser sepolto dove sarebbe morto e soleva ripetere di avere in vita viaggiato abbastanza.

L'epigrafe collocata al n.° 26 dell'arcata 220 è la seguente:

Achille Menotti aveva nell'aperto sembiante i tratti più espressivi della bontà e dell'ingegno. La fronte alta del pensatore, leggermente compressa ai lati, solcata da vene azzurrognole e rilevate; gli occhi piccoli, vivacissimi, penetranti, erano lo specchio dell'anima sua leale e accompagnavano la voce profonda, armoniosa, quasi melanconica, in tutte le più diverse e mutabili manifestazioni del sentimento. — Vi traspariva sempre un raggio d'ingenua dolcezza, un candore ineffabile, un'aria di confidente abbandono che ti prevenivano e ti attraevano: era il fascino della onestà del cuore, il prestigio del galantuomo che desta simpatia e rispetto.

Le labbra sottili si atteggiavano sempre al gaio sorriso di quel facile umorismo ch'era in lui sì naturale, ma le lepidezze e le arguzie sue non erano

---

ACHILLE DI CIRO MENOTTI
MODENESE
NELL' INCOLPEVOLE ESIGLIO
NELL' ASSEMBLEA COSTITUENTE
DELLA PROVINCIA NATALE
NEL PARLAMENTO ITALICO
NELLA STAMPA
ESEMPIO
D' AMOR PATRIO
E DI SENNO OPEROSO
LA VITA INTEMERATA
SACRA ALL' INDIPENDENZA
E ALLA LIBERTÀ
CHIUSE SESSANTENNE
NELL' OSPITE TORINO
A DÌ 29 GIUGNO 1878

....

ADOLFO E MASSIMILIANO
AL FRATELLO DILETTO
Q. M. PP.

mordaci perchè sempre condite dalla più squisita urbanità.

Aveva il portamento dignitoso dell'uomo di spirito senza pretese; sapeva che i grandi paroloni e il sussiego non sono cose grandi e si contentava di essere un buon cittadino, un amico sincero, un osservatore paziente e riflessivo.

Nel secolo delle sfrenate ambizioni, delle basse cupidigie, dei rancori pensonali è bello arrestare il pensiero davanti a queste nobili figure che onorano il nome italiano.

I giornali più autorevoli segnalarono al paese con parole di sincero compianto la perdita del benemerito patriota. Primo nel *Risorgimento* il Tegas, indi il *Corriere mercantile* di Genova, la *Gazzetta Piemontese,* il *Cittadino* di Modena, la *Perseveranza,* l'*Opinione* ecc.: ma sopra ogni altra commovente, affettuosa e notevole fu la commemorazione, che uscì nella *Gazzetta Letteraria* di Torino, col corredo di alcuni squarci delle bellissime lettere del Menotti, dovuta alla penna briosa ed elegante di Vittorio Bersezio. [1]

Il prof. Daniele Morchio tenne parola delle rare virtù del nostro concittadino in una pubblica adunanza della Società genovese di letture e conversazioni.

Tutti esprimevano il desiderio che si raccogliessero gli scritti e le lettere dell'integerrimo cittadino. Noi ci adoperammo a compiere questo lavoro non ispirati da altro sentimento che dall'affetto vivissimo che nutrivamo per lui. — Ci studiammo scolpire il vero carattere semplice, soave e puro di quella distinta personalità, lasciandoci guidare per mano dalle sue memorie sparse, dalle testimonianze irrefragabili della sua vita operosa, dalle sue stesse espressioni. Amammo piuttosto incorrere nella taccia di freddi ammiratori

---

[1] *Gazzetta Letteraria,* numeri 33, 34, 35, 36 del 1878.

anzichè essere chiamati in colpa di troppo fervido entusiasmo. — Rendiamo volentieri questo mestissimo tributo alla memoria onorata dell' amico. [1]

---

[1] Oltre a trecento sono le sue lettere conservate dagli amici e dai fratelli. Si fece una scelta delle migliori e più importanti di argomento vario.

EPISTOLARIO

1. Al Molena,[1] *Genova.*

Cuneo 20 aprile 1854.

Mio buon amico, correndo sulla via ferrata di Fossano, m' era fatto in testa un quadro immaginario di Cuneo. Mi rappresentava la piccola città di provincia, placida e silenziosa, e pressochè addormentata in un' erbosa distesa di campagna; vedeva col pensiero un campanile gotico, de' vecchi bastioni tappezzati di parietarie e delle strade popolate dal misantropo ramarro: ma come il veicolo, che in due ore percorre il cammino da Fossano a Cuneo, s' andava avvicinando a quest' ultima città, ai lineamenti d' un profilo feudale subentravano i giocondi caratteri della vita contemporanea.

A vedere tanta gente andare e venire per le vie suburbane e gli operai affaccendati nei lavori della strada ferrata, e un gran ponte qui abbozzato sulla

[1] Il Cav. Dott. Ferdinando Molena, già collaboratore operosissimo del giornale genovese « La Stampa », patriota esimio, vero tipo di soldato, militò con molto onore nell' arma dei Bersaglieri; ora Tenente Colonnello della Riserva.

Stura e un altro ponte grandioso ad archi di diciotto metri d'altezza, di recente eretto un po' più in là sullo stesso fiume e un terzo ponte ancora che si sta fabbricando sul Gesso, bisognava ch' io mi rassegnassi a rinunziare per sempre al Cuneo di mia invenzione: la qual cosa m'è venuta fatta, come puoi credere, senza cocente rammarico; poichè vita c'è, evviva la vita!

Dopo aver lasciato Adolfo molto debole e rifinito a Torino, ho trovato Massimiliano in tutta la floridezza del Bersagliere; naturalmente mio fratello m'ha presentato a varj de' suoi compagni, alcuni de' quali son tuoi conoscenti. La memoria del bravo Molena vive sempre fra loro insieme alle rimembranze di quei giorni fortunati (1848) in cui abbiamo troppo presto creduto alla rigenerazione della patria nostra. In tali testimonianze d' affettuosa stima verso di te il mio animo ha trovato un soggetto di viva compiacenza.

Onigo,[1] al quale ho fatto visita a San Donato, porta sul suo volto tutto un programma di bontà, d'annegazione e d'ascetismo ancora. Quell' occhio è di una placidità incantevole; su quella fronte serena e spaziosa si potrebbe iscrivere, come sovra un bel marmo, una sola ma eloquente parola, *probità.* — In breve ci rivedremo, ecc.

2. Allo stesso, *Genova.*

Fossano 9 settembre 1854.

Amico mio, trovai qui la tua lettera del 25 agosto al mio ritorno dal Moncenisio, luogo in cui, se ti sov-

---

[1] Il Conte Guglielmo d' Onigo di Treviso, esiliato dall' Austria, educato a studi severi specialmente sul Machiavelli e sul Gioberti delle cui opere dal punto di vista *filosofico* e *nazionale* trattò in una memoria presentata all'Ateneo di Treviso nel 1846. Morì nel 1866 compianto da quanti lo conobbero.

viene, ci eravamo proposti di fare una gita assieme; ma il nostro conto non fu ratificato dalla capricciosa sovrana che a suo talento attraversa o seconda i piccoli come i grandi progetti. Il caso invece ha voluto che per me si compiesse l'escursione, ma in compagnia d'altri. — Il tratto da Torino a Susa è, quanto altri mai, pittorico; da Susa in su abbiam fatto la strada a piedi fino alla valle dell'Arc, cioè fino al poggio che sovrasta a Lans-le-bourg. In quel posto la prospettiva è grandiosa, poichè si stende dalla cima nevosa dell'Iseran, immensa guglia di quattro mila metri d'altezza, che s'innalza, a tramontana, fino all'imponente ghiacciaio della Vannoise a ponente. Il rimanente è da tenersi in conto di paese prosaico; e neppure il laghetto del Moncenisio merita un'onorevole menzione; un paesaggista non saprebbe che farne, almeno per l'arte, chè quanto alla rendita della pesca dev'esser tutt'altro: i monaci di lassù potrebbero dirlo.

Strada facendo si vede nella valle della Dora un povero villaggio, che per una reminiscenza storica vuol'essere ricordato. È la Novalesa che ha dato il nome a una cronaca scritta da un frate dell'undecimo secolo; in essa cronaca sono stati rinvenuti alcuni particolari intorno alla calata di Carlomagno in Italia. Muratori l'ha pubblicata nel suo gran libro *de rerum italicarum scriptoribus* e il conte Napione di Cocconato n'ha fatto soggetto di riflessioni nell'opera del Piemonte illustrato. Oltre questo s'incontrano a pochi passi da Susa le ruine del forte la Brunetta, la vergine delle fortezze Alpine, morta prima d'essere violata. Susa stessa sfoggia d'un arco romano, ma di proporzioni assai inferiori al bell'arco d'Aosta. Qua e là poi, sulle colline che fanno corona a dritta e a manca della strada ferrata, si scopre un gran numero di castelli diroccati: è un prodromo degno della grande Italia.

A non lasciarmi irruginire i ferri, alias i muscoli essenzialmente locomotivi, pochi giorni dopo sono ito a

Racconigi, il cui parco ritrae la magnificenza delle signorili campagne inglesi. Fra l'altre cose v'è un viale di platani cresciuti a tant'altezza che arieggiano una grande foresta tropicale. Le praterie sono unite come tappeti, e le acque d'un bel lago, solcate da folti stuoli di cigni; per le siepi e le boscaglie vanno e vengono a centinaia i caprioli, i daini e i fagiani; soltanto la serra, appena nascente, non è comparabile alla stupenda flora del marchese Pallavicini a Pegli. Ma il tutt'insieme è maestosamente melanconico e perfettamente conforme allo spirito del Re defunto che ne faceva la sua delizia.

All'altra estremità di Racconigi, in un grandioso edifizio, v'ha una scuola pei figli dei militari, vero vivaio di soldati. I chiostri con grandi corti in mezzo e le sale interne sono perfettamente distribuite all'uopo, la ginnastica è ben fornita e adatta l'istruzione. Il numero degli allievi sale a più di 200 e il servizio dello stabilimento è fatto dagli alunni stessi, come in una caserma o in una piazza militare.

Se il mio ministro delle finanze me l'avesse concesso, profittando dell'opportunità, avrei moltiplicato le gite, alla Certosa di Pesio, alla sorgente del Po, a Mondovì; ma quel ribaldo me lo vieta assolutamente ed io rimango qui, come un pitocco, a guardar tante bellezze d'intorno, senza speranza di potere ormai goderne una sola, o a meglio dire, mio fratello tornando in breve a Cuneo, mi preparo a andarmene anch'io: i viveri essendomi ormai tagliati da ogni parte, m'è forza di cercare un'occupazione qualunque per campare alla meglio. [1]

Ma spero frattanto di avere una tua lettera ecc.

Ho letto in questo momento il tuo articolo nella *Stampa* del 7. L'hai fatto a tua immagine, tutto mu-

---

[1] Allude al suo progetto di entrare nei bersaglieri.

scoli e sangue, e moralmente tutto fermezza e lealtà. Il momento d'altronde a trattare questa faccenda è ben scelto; il fatto dei naturalizzati, o semplicemente rifugiati costretti a ripatriare, produce qui e fuori una pessima impressione e lascia credere facilmente anche quello che realmente non è. Certo ogni uomo è il naturale tutore dei propri doveri e della propria dignità: ma nessuno ignora che le situazioni dominano talvolta la volontà. Ora s'egli è impossibile impedire dei fatti i quali sembrano tornare soltanto a danno d'individui, ma che riescono in realtà nocivi a una nobile causa, perchè non farlo? La nota che hai posta in calce all'articolo accenna ad alcuni provvedimenti già presi in proposito. Ulteriori informazioni ti forniranno probabilmente materia ad un altro articolo. — Di nuovo, addio.

3. Al fratello Massimiliano,[1] *Cuneo.*

Torino 11 gennaio 1855.

Mio caro fratello, ho posto qualche ritardo a scriverti sperando di poterti annunziare alcun che di positivo circa alle cose del nostro paese. Nella capitale, ove stà tanta gente interessata a sapere la verità, si raccolgono giornalmente le voci e s'arriva lemme lemme a farsi un criterio: ma questa volta l'aspettazione è andata a vuoto. Non ti parlo delle goffe supposizioni, che ad arte si mettono in giro e che i gonzi ripetono; il vero è che nulla si sa di positivo e che

[1] Il Comm. Massimiliano Menotti, fratello minore di Achille, ora Maggiore Generale, Aiutante di campo di S. M. — Giovanissimo compiè gli studj all'Università di Pisa e riportò la laurea nelle scienze legali. Volontario nel 48, entrò poi nell'armata sarda, e così da Governolo a Roma, passando per la Crimea, prese parte a tutte le guerre per l'indipendenza italiana.

l'alleanza con Francia e Inghilterra è ancora *in fieri*, poichè se fosse di fatto, il Commercio e la Banca ne sarebbero tosto informati. Oggi la nostra posizione è troppo bella per rischiarla là là sopra un dado: e quantunque il progetto d'alleanza abbia de' fautori ad oltranza, il Governo probabilmente vorrà vedervi ben bene addentro per trarre dagli avvenimenti tutto quanto può in essi essere di vantaggioso al nostro Stato e all' Italia.

Ier sera fui per la prima volta al Teatro Regio, dove si rappresentano gli Ugonotti di Meyerbeer. È un soggetto di circostanza e che consuona colla discussione del Parlamento intorno alla soppressione di alcune comunità religiose. L' arte par che venga in aiuto della politica, e la storia del passato a edificazione e istruzione del presente. Nel medesimo giorno, a poche ore di distanza, ho assistito a questi due spettacoli che senza esagerazione si ponno dire splendidi, l' uno per lo sfoggio dell'oratoria (poichè le due parti hanno parimenti aguzzato i loro ferri), l' altro per la magnificenza dell' arte e per la perfezione dell' esecuzione.

Incontrai in teatro un mio conoscente, reduce da Londra e da Parigi, il quale m' assicurò essere opinione nelle due metropoli che dentro un mese la pace generale sarà fatta o la guerra generale sarà iniziata, essendo le cose giunte al segno da non ammettere più nè dilazioni, nè titubanze.........

La notizia che ti diedi sul conto di alcune promozioni militari non si è altrimenti verificata, per la ragione che la demissione offerta da alcuni non è stata accettata: di questa guisa le cose sono rimaste fino a nuovo ordine in *statu quo*.

Fino ad oggi abbiamo qui goduto di una stagione pressochè primaverile. La mia stanza era innondata di sole, e guardando dal balcone la catena de' monti il mio occhio si riposava volontieri su quella punta del

Monviso che ne rammenta sempre i giorni passati a Fossano in tua compagnia.

Abbiti un abbraccio del tuo Achille.

4. Allo stesso, *Cuneo.*

Torino 18 gennaio 1855.

.... In sostanza e ben bene pesata ogni cosa, il trattato d'alleanza gioverà: mentre l'Austria, segnando la convenzione del 2 dicembre, ha mirato solamente alla *difensiva,* il Piemonte ha compiuto un atto decisivo, poichè l'alleanza è *difensiva* ed *offensiva;* e comechè la Russia non ci abbia direttamente attaccati, il sistema di codesta potenza è tale, che senza di esso noi saremmo a quest'ora indipendenti. Essa intervenne nel 49 in Ungheria e diede agio all'Austria di schiacciarci; lo rifarebbe all'uopo.

Quanto alla spedizione, i preparativi esigeranno almeno tutto il prossimo febbraio: di qui a là l'Austria tentennante si sarà pronunziata e gli avvenimenti che ne deriveranno verranno probabilmente a modificare i piani del momento presente.

Nulla si sa finora di positivo rispetto ai corpi, dei quali sarà composta la spedizione, ove questa abbia effettivamente luogo.

La notizia della nostra alleanza è stata accolta con piacere a Parigi come a Londra. Ti trascrivo due brani, che mostrano all'evidenza l'importanza di quest'atto politico le cui conseguenze saranno per noi di gran momento.

Ecco un estratto dal *Chronicle* del 16:

« In discipline and the excellence of its cavalry and artillery the Piedmontese army yields to none. The officiers' corps merits especial commendation for the scientific and practical accomplishments of its members. We doubt, however, if the financial resources of the

country could bear the unequal strain of a foreign expedition, in which its immediate interests are not at stake. This difficulty may, however, be overcome, and we venture to hope, both in the interests of Great Britain and Piedmont, that, ere long, the flags of the two nations may be unfurled on the same field. »

Brano del *Times*:

« Throughout Italy, the king of Sardinia strong in the attachment of his people, and the justice and moderation of his Governement is alone able to stand erect: he asserts for himself a clear and indipendent foreign policy of his own, and takes a place in the councils of Europe such as no Italian State since the decline of the Venice Republic has presumed to occupy. »

Nota quel, *is alone able to stand erect!*

Dopo la morte della Regina madre il puerperio della Regina regnante s' è complicato d' altri malanni. Ieri sera era ancor grave assai, ma dopo l'arrivo della madre Elisabetta, c'è un lieve miglioramento. Il povero Re è oltre ogni credere afflitto, essendo che per giunta il Duca di Genova sia molto sofferente, e un bimbo suo infermo di molto.[1] Tuo affezionato fratello Achille.

5. Al Molena, *Genova.*

Torino 1 febbraio 1855.

Amico mio, poichè Ricciardi ha mandato il libro a Genova sarà bene il far così. Uno degli scrittori del giornale *(La Stampa)*, l' appendicista per esempio, leggerà l'opera e vi scriverà sopra, se questo gli garba.

---

[1] Sono note le crudeli sventure che ad un tratto fieramente travagliarono l' augusta famiglia Reale. Alla morte della Regina Maria Teresa, seguirono quelle di S. M. Maria Adelaide e di S. A. R. Ferdinando Duca di Genova.

Quanto a me, essendo amico dall' autore, potrei in ragione dell'affetto peccare di parzialità: eppoi di drammatica non m' intendo, e a spacciare de' luoghi comuni c' è sempre tempo.

Ora qui viene a taglio l' argomento del tuo poscritto: mi chiedi perchè non scriva? La ragione è questa: sto mulinando dentro i lobi del cervello un *quid* qualunque: scribacchio alla giornata, al solito son malcontento di me; lascio il lavoro e lo riprendo. In queste alternative, alle quali prendono parte, come due personaggi in una scena, l' *io* che crede e l' *io* che dubita, passano i giorni e le settimane. Negl' intermedii c'è una lezione all'Università, una seduta alla Camera, qualche rara visita e alcune lunghe passeggiate nella campagna solitaria. — Di politica, ne prendo anch' io la mia dose quotidiana; sulle mobili arene del pro e del contro fabbrico silenziosamente i miei castelli in aria, e dalla cima delle mie torri immaginarie spéculo l' avvenire, come un astronomo o meglio un astrologo si studia di scernere fra le nebbie qualche bell' astro nel firmamento. Chi sa quel che sarà per recarci l' indomani? A udir gli uni nella questione sì grave del Trattato il Piemonte corre a perdizione; a mente degli altri, una nuova e fortunata Era incomincia. Pochi s' argomentano a studiar di proposito le cose a fondo, ad animo quieto; nessuno forse dice a se stesso, che gli avvenimenti inaugurati talvolta fra le feste e il plauso popolare volgono a male (prova il 48); e che le faccende in sui primodii oscure e tristi pigliano in seguito un aspetto più lieto, per riescire finalmente a una conclusione inaspettata e vantaggiosa.

A quest' ora il più difficile è fatto. Le classi colte s' erano da molt' anni adagiate in un beato far niente; si cinguettava di belle lettere, si sfringuellava sui pianoforti, si correva come gregge assetato, alle fonti impure dei romanzieri contemporanei, si rifacevano

nelle discrete ombre degli appartamenti eleganti gli amoretti alla Metastasio, liquefacendo i cuori nelle sdolcinature del *Pastor fido,* o nelle vaporose melanconie di Werther e d'Obermann. Or bene: la scena è magicamente cambiata; a Londra come a Parigi, a Torino come a Vienna, a Berlino come a Pietroburgo, una maschia virtù subentra agli ozi puerili e indecorosi: l'amore della Patria risorge e con esso le nobili emulazioni, i fieri disdegni della vita, le grandi e salutari illusioni; e questo è già per se solo un gran bene, una grande fortuna a noi tutti. — Ricordami ecc.

6. Al fratello Massimiliano, *Cuneo.*

Torino 6 febbraio 1855.

Caro Massimiliano, sabato scorso e jeri lunedì è stata dibattuta alla Camera la grande questione, che tiene oggi sospesi tutti gli animi: e bisogna dire che il nostro Parlamento non è rimasto inferiore all'importanza del soggetto. Gli oratori del *pro* e del *contro* si sono incontrati in quella palestra, portando fieramente le loro insegne e lealmente combattendo; e d'ambo le parti, giova notarlo a onore del nostro paese, un medesimo patriottismo, un uguale sentimento di devozione agl'interessi dello Stato e dell'Italia animava gli avversari. In un tema di tanto momento e così gravido di passioni, le convenienze non solo parlamentari, ma di famiglia, o meglio ancora quelle che derivano dalla più schietta intrinsichezza sono state mantenute in tutte le parti della Camera: ministeriali, oppositori e persino i rappresentanti del passato regime hanno dato il salutare esempio *dell'unità del cuore nella differenza delle opinioni.*

T'assicuro che questo spettacolo m'è riuscito il più grato di quanti ho visti finora in vita mia: m'è parso di scorgere in questo fatto un fortunato augurio

per le sorti del nostro paese: e siccome, nello stato presente delle cose, le nazioni vicine non ponno rimanere indifferenti a quel che succede nella nostra, così questa discussione pacata, sagace e illustrata dall'eloquenza (prova i discorsi di Brofferio e di Giacomo Durando) mostrerà all'evidenza che tutta la virtù degl'Italiani non sta solamente nell'ugola dei tenori e dei baritoni o nelle artistiche movenze d'una Cerrito o d'una Priora. Il rimanente poi, cioè il più sostanziale della faccenda, verrà rimesso nelle vostre mani; alla volta vostra salirete in iscena: la spada dovrà far ragione alla ragione e il cannone conchiuderà, con una solenne e sonora perorazione, gli onorevoli periodi dell'oratoria.

Il dispaccio di ieri da Parigi (5 corrente) equivale a una grande battaglia vinta per noi. Palmerston è finalmente al ministero e Palmerston al dì d'oggi vuol dire di molte cose e di molte infatti ne vedremo fra poco.

Qui tutti bene: di casa, dopo l'ultima lettera di cui ti feci parola, non ho notizia. Scrissi a Polissena il 25 gennaio: spero in breve di ricevere una risposta. I saluti degli amici e un abbraccio del tuo Achille.

7. Allo stesso, *in Crimea.*

Torino 31 agosto 1855.

.... Andare al Verbano al dì d'oggi è la cosa la più semplice del mondo, anzi la più economica. Tu puoi in un giro di sole sull'orizzonte andare, vedere e tornare: questo *tornare* equivale nel linguaggio dei *turisti* al vincere di Giulio Cesare. Da Torino ad Arona hai la strada ferrata e nei vagoni i terzi posti, i più deliziosi, quando non si ponno prendere i primi o i secondi. A Arona un piroscafo degno di solcare l'Atlantico, ti porta sulle sue possenti ruote per tutte le sta-

zioni del lago; specie di *via crucis* ridotta ad uso civile, poichè è una via al Paradiso senza gl' inconvenienti del Calvario. Non parlo degli alberghi che gli indigeni si ostinano a chiamare hôtels, lautamente serviti e cari all' avvenante; passo di volo sulle Isole Borromee e su quella particolarmente che per antonomasia hanno chiamata la Bella; mi compiaccio di coprire col silenzio quello sproposito geografico, onta *maggiore* del lago stesso per cui i dolci clivi della riva sinistra segnano i confini occidentali d' un Impero che ha avuto l' arte suprema di beccarsi, in barba agli Occidentali, un pezzo d' Oriente senza la spesa d' un óbolo. Queste cose le sai tanto bene o meglio ancora che non potrei dirtele io stesso. Ma come potresti immaginare e come potrei dirti io convenientemente le superbe bellezze e la *fiera maestà* del lago d' Orta? — Il generale Fanti non sa certamente quanta riconoscenza io gli debba, perchè senza di lui non avrei mai pensato a Orta, nè avrei mai incontrato persona al mondo di quelle parti, tanto premurosa quanto la famiglia Bono di colmarmi di gentilezze; ma pur troppo non è possibile l' avere in questo mondo un' ora di felicità senza una *tara* qualunque, d' un minuto non foss' altro, d' amarezza. Al mio arrivo all' Isola, il signor Bono era a Vaprío.

La signora scrive al marito della presenza dell' ospite e il cortese anfitrione arriva per le poste, ma portando seco una triste novella, tanto triste che per la padrona di casa non poteva darsi peggiore. La famiglia Defilippi d' Arona, che il Generale conosce assai bene, è stata colpita, quando meno sel credeva, da un' irreparabile sciagura. L' unico figlio, sul fiore dei diciott' anni, erede presuntivo di una cospicua fortuna, muore nell' acqua del Lago Maggiore, a quattro passi da casa sua, e quasi sotto gli occhi di una madre, la quale avea, dopo molti infortunii domestici, concentrati tutti i suoi affetti su quel capo diletto. Non appena

sceso dalla barca il signor Bono, incontrandosi colla moglie, .annunzia la fatale notizia; la povera donna, tenera amica della signora Defilippi, s' abbandona anch' essa al suo dolore; e il povero ospite (che sono io) soffre per rimbalzo di questo malaugurato incidente. — Ciò nullameno l' indomani si fu a una gita progettata a un' Alpe, posta a ridosso del Lago, dove sono magnifiche cave di granito e di là a una cascina dove i latticinii i più squisiti e una polenta *sublime* servirono a rifocillare una dozzina di stomachi, più o meno giovanili, ma tutti ugualmente possenti. — Dopo una settimana d' assenza, rividi la nostra Torino, non senza far di passata una visita al grande S. Carlo d' Arona, al quale, come di ragione, professo quei sentimenti di stima che non si ponno onestamente tributare a tutti i Santi del Calendario. — Ma anche qui devo registrare un triste episodio. Tre sere dopo mi trovava a caso al Caffè Ligure, che non hai veduto, ma che ha preso posto fra le meraviglie della capitale; erano presenti Giusfón [1] Malmusi, Cecco, [2] S. Donato, Melegari ecc. e Giovannini, [3] arrivato da Genova, venne a sedere fra cotanto senno. Chi avrebbe pensato che un giorno dopo l' infelice Giovannini sarebbe fulminato dal colléra? Nessun rimedio valse e la violenza del male fu sì grande, che in poche ore la sua persona non fu più riconoscibile. Il fatto è tanto più deplorabile in quanto che nessun caso di colléra è stato ancora registrato in Torino; le tre o quattro vittime sono di gente venuta di fuori.

2 settembre. — Dì al Generale che ho preso stanza, provvisoriamente s' intende, nel suo quartiere e appunto nello stanzino consacrato allo sgómbero. Tutte le sup-

---

[1] *Giusfon* dialetto mod. Giuseppone.

[2] Francesco Manfredini.

[3] Avv. Giovannini di Reggio (Emilia).

pellettili, ivi rinchiuse, stanno ora ben disposte nel gabinetto contiguo; le mobiglie sono gelosamente conservate, come se il loro padrone fosse presente. Agnese netta, spazza, spolvera regolarmente ogni giorno e ci fa da desinare nella cucina di Ranco, alla cui tavola sediamo io, Ranco e Ignazio Buffa, fratello del signor Domenico. Questa piccola *ágape* è stata organizzata nell'assenza della moglie di Ranco, presentemente in villeggiatura dai Pellati, e della famiglia Buffa, attualmente a Ovada.

Gaetano, il fratello del Generale sta momentaneamente nella stanza del fratello, essendo egli già Ufficiale nella legione Anglo-italiana e aspettando da un giorno all' altro la sua destinazione; anche Virgilio [1] da Chiavari ha fatto istanza per entrarvi e si crede sarà ricevuto. Ribotti sarà il tenente colonnello comandante la legione, con onorario di mille franchi al mese circa. Molti arruolamenti sono stati già fatti nell'Ossola e nelle valli adiacenti; a Roma pare che il desiderio sia grande di entrare in quel corpo e sarà facile ai Romani, in ragione della presenza d'uno degli alleati in quella città. Da Sassuolo m'hanno domandato se è male o bene il porsi al servizio di S. M. Britannica; ho risposto francamente che nelle presenti circostanze *è bene!*

Dopo la visita della Regina Vittoria a Parigi e dietro il glorioso annunzio della vittoria di Traktyr, l'opinione pubblica s'è grandemente commossa in Italia, e l'idea prevale in tutti che non starà molto a vedersi qualche fausto cangiamento nell'assetto della Penisola. Il momento al certo è favorevole e gli uomini di Stato Piemontesi avendo mostrato finora un gran tatto politico, è presumibile che un po' coll'aiuto di Francia, un po' colla simpatia dell'Inghilterra e un po' per noi stessi

---

[1] Virgilio Beaufort.

s' arriverà questa volta a un risultamento buono; non tale, credo, quale se lo figurano i *poeti* e gli *artisti* ma sufficientemente soddisfacente e all' orgoglio nazionale e agli interessi del paese. E questa grande fortuna, diciamolo pure, sarà dovuta in gran parte a voi, all' armata; le vostre e nostre ragioni, così eloquentemente perorate sulla Cernaia, hanno più eco nel cuore degli Anglo-Francesi di quel che non potrebbe tutto il gius naturale e civile, sostenuto dai migliori avvocati d' Europa. Un' altra vittoria (e l' occasione non mancherà) e la causa nostra è vinta!

Buone notizie da casa. A Carpi nessun caso di coléra e neppure a Sassuolo, nè a Spezzano. Abbiamo avuta qui un' emigrazione modenese, cacciata dalla paura. Avrai saputo le desolazioni di Sassari, e la bravura degli impiegati civili e della guarnigione, nella quale è Perego. — Pacchioni m' ha scritto da Cagliari dove il male non è comparso. — Federico [1] è occupato a Ivrea al riordinamento della Scuola.

Fui nel principio d' agosto a Sestri ponente, invitato da Eugenio Rosellini a assistere al varamento del *Goffredo Mamèli*. V' era anche il Generale Garibaldi, ora capitano in prima sopra un piroscafo a elice. [2]

Coi fratelli Salimbeni e coi Sabbatini si fece in quei giorni una deliziosa passeggiata alla Sacra di S. Michele sulla via di Susa. Quanta poesia in quell' aerea chiesa e nelle ruine di quel castello! In un bosco un coro di ragazzi, con voci melodiose, ci fece l' improvvisata di una canzone nella quale si celebravano le vostre gesta in Crimea! A sentirli in quel luogo, c' era da piangere di gioia!

3 settembre. — Un giornale inglese, il *Globe*, annunzia come positiva la partenza prossima del nostro

---

[1] Il marchese Federico Carandini.

[2] Nino Bixio assisteva pure al varamento.

Re per Parigi e Londra: lo stesso giornale accompagna questo annunzio con uno splendido e meritato elogio alle eminenti qualità di Vittorio Emanuele. I Francesi lo applaudiranno come Capo d'un popolo militare, e gl'Inglesi come Principe fedele alla sua parola e instauratore della libertà in Italia. Anche questa visita servirà, come quella della Regina Vittoria, all'affratellamento delle nazioni alleate.

Il *Daily News* ci ha trasmesso delle corrispondenze sul fatto di Traktyr che ponno servire di modello a tutti quelli che s'assumono l'impegno di raccontarci le gesta militari della Crimea. Spero che ti capiteranno sotto gli occhi e che tu stesso potrai apprezzarle. — Generalmente gli scrittori di costì, certo colle migliori intenzioni, non riescono che imperfettamente a tratteggiare le cose quali noi desidereremmo che ci fossero rappresentate; e quest'errore deriva da un sistema di narrazione *storico-militare*, mentre il pubblico desidera informazioni d'ogni sorta, e sulla vita del campo e sui lavori cotidiani, e sugli incidenti giornalieri, anche i più comuni, di un'esistenza eccezionale. I rapporti officiali e le cognizioni ormai generalizzate sulla topografia dello *scacchiere d'operazione* bastano a sufficienza. La curiosità si rivolge quindi a dei racconti più particolareggiati, i quali per essere più modesti non farebbero che soddisfarla assai meglio; quanto a me sono dell'avviso del pubblico. Se io sapessi come passate la giornata, come dormite, come e quando e dove mangiate, in che modo insomma *andate tessendo la trama giornaliera delle ventiquattr'ore*, sarei certamente più appagato delle più pompose descrizioni topografiche, con grande accompagnamento di parole tecniche....

Fa aggradire i miei saluti ai Generali Fanti e Cialdini. A te di cuore. Achille.

8. Al Molena, *Genova.*

Chambéry 3 novembre 1855.

Amico mio, fra quattro giorni sarà una data che segna per me, come per te, una reminiscenza quasi di famiglia. Aveva stabilito a Torino di scriverti appunto in quel giorno per attestarti come stia sempre presente alla mia memoria l'epoca in cui ho avuto il bene di conoscerti, e di stringere teco dei legami durevoli d'amicizia; ma trovandosi di repente cangiata la mia situazione, voglio anticipare questa lettera, fors' anche, perchè essendo io di qua dai monti, essa ti pervenga incirca in quel giorno. — Provvisoriamente, per due o tre mesi forse, rimarrò qui con un incarico rispetto agli arruolamenti della legione Anglo-italiana. È un ufficio temporario che sarà per me, lo spero almeno, come un *prólogo* al posto di luogotenente nella legione stessa. Superate alcune difficoltà, che ho fede di poter vincere, l'anno prossimo mi troverà dunque soldato. — Convieni almeno in questo, amico mio, che l'occasione non potrebbe darsi nè più opportuna, riguardo agli avvenimenti in generale, nè più feconda di probabili risultati per me: dal momento che è quasi dimostrato all'evidenza che una così gran parte degli ostacoli, che ingombrano il nostro cammino, dev'essere rimossa colla spada, non veggo miglior modo al successo che d'imitare tanti altri in quest'opera decisiva. Tu credi senza dubbio (e io lo credo fermamente) che il 56 vedrà dilatarsi quel glorioso torneo, in cui, sotto apparenze ancora incerte, combattono in realtà due principii nemici. Quanto la pace è desiderabile in condizioni normali, altrettanto mi pare impossibile al dì d'oggi, moralmente e per ogni verso impossibile.

Tanti sforzi, tanti sacrifici non ponno avere per ultima ed unica conseguenza la sola umiliazione d'un

potentato. Che la Russia sia padrona d'una provincia di più o di meno, questo non importa gran che all'Europa; ma quel che importa grandemente si è che quella Potenza non sia più come il centro al quale hanno fatto capo finora tutte le tirannie, tutti gli abusi della forza, tutte le violazioni del diritto e in una parola l'intera gerarchia dei despotismi brutali, dal più grande al più piccolo. Bisogna che tolto questo fantasma, freddo come il ghiaccio su cui si è seduto, come in trono, si dilegui a un tempo quell'incubo di natura diversa, ma non meno terribile della rivoluzione; bisogna che le nazioni, a rendere fecondi tutti i mirabili trovati della scienza, possano almeno respirare in pace un cinquant'anni, un secolo, libere da quella perpetua altalena tra un impulso disordinato all'emancipazione e la reazione selvaggia di podestà invise; bisogna finalmente che al termine di questa guerra, il mondo morale abbia trovato, come il nostro globo dopo le grandi convulsioni terracquee, *un asse nuovo* intorno a cui aggirarsi.

A questo fine procedono logicamente da tre anni ormai le vicende generali: nè sono valsi, a fermarne il corso, l'accorgimento e l'attività degli uomini di Stato; riusciranno essi meglio in un prossimo avvenire? non è credibile. Rimane quindi in permanenza una guerra nella quale, di buona voglia o no, verranno successivamente a prender parte tutti gli Stati. È un protocollo aperto in cui ciascuno dovrà necessariamente porre la propria firma, da una parte o dall'altra, e la forza vittoriosa detterà le conclusioni e farà il resto.

L'occasione dunque è buona e il motivo giusto per essere soldato: questo io noto per la moralità della cosa; dell'interesse personale non parlo che è evidente. La fortuna è donna ed ama i giovani, ma appunto perchè donna non sdegna neppure una prosperosa e robusta maturità. V'hanno dei favori di seconda mano che meritano l'anticipazione d'un sacrificio a guadagnarli e qualche fiore è talvolta caduto sui capegli rigati d'argento.

Non chiudo la lettera, già troppo lunga, senza pregarti di un piacere. *La Stampa* mi giunge adesso dopo una fermata in posta a Torino, per ragione dell'indirizzo. Fa dunque in modo che parta di costà direttamente per Chambéry.

E a proposito del giornale, non posso far a meno di congratularmi con Morchio [1] della polémica, sempre inflessibile, quanto alle idee, sempre urbana quanto ai modi, con cui egli va, insieme ai suoi strenui compagni, ribattendo a dritta e a sinistra i ciechi colpi della reazione e dell'utopia; e dire che certa gente si crede davvero liberale e patriota! Bisogna convenire che la povera natura umana vada soggetta a singolari allucinazioni. Ricordami ecc.

Mio fratello Massimiliano era sempre sui primi d'ottobre all' Ospedale di Yeni-Koi, non ancora rimesso dalle febbri; ma il Gen. Fanti m'ha consolato scrivendomi in data del 12 ott. che lo aspettava a giorni al suo quartiere di Kamära.

9. Allo stesso, *Genova.*

Chivasso 24 dicembre 1855.

Amico mio, la tua del cinque corrente ha fatto un gran giro da Chambéry, dove io non era più a quella data, a Domodóssola, d'onde era partito quando ve l'hanno mandata, per andar quindi a Torino, luogo in cui finalmente l'ho trovata ieri mattina. *Habent sua fata libelli* e a quanto pare le lettere anch'esse: aggiungi, e gli uomini a cui sono dirette!

D'accordo, mio Ferdinando, d'accordo con te su quanto dici intorno al nostro Re. È un uomo raro,

---

[1] Il prof. Daniele Morchio che gli era succeduto nella Direzione del giornale.

unico forse. Ho detto più d' una volta a certuni che tra una buona colazione e un eccellente desinare si divertono a montare sul loro gran *cavallo di probità,* che fra mille individui novecento novantanove non avrebbero fatto come Vittorio, e che io, comunque per istinto mi senta galantuomo, mi sarei forse trovato nel numero dei 999. — Come? Vossignoria avrebbe mancato alla propria fede.... Sì, signore, avrei per l' appunto mandato al diavolo, prima lei (si tratta dell' interlocutore), poi tutti quanti: cioè, tutti questi begli spiriti, questi eleganti *cavalcatori della teoria,* codesti *patriotoni* che pretendono essere liberali e non sanno neppure essere riconoscenti.

Ciò posto, intendi come io sia stato nell' impossibilità di ragguagliarti rispetto a quanto mi domandi nella tua del 5. In quel giorno io scendeva appunto da Domodossola, vedeva gli amici miei, ufficiali nel primo reggimento anglo-italiano a Novara e mi recava a Torino. Oggi mi trovo qui, presso il Quartier Mastro del secondo reggimento, giovane ufficiale inglese che ha fatto la campagna del Capo di Buona Speranza contro i Cafri e che ha bisogno, nelle sue funzioni, d'un individuo che balbetti, come faccio io, qualche po' d' inglese.

Per me è una posizione transitoria; se dentro il prossimo mese sarò ammesso nella legione, bene: se no, ritornerò placidamente alla mia vita borghese. — Nella legione tutto procede assai bene. In essa vedi un *compendio della nostra nazionalità;* dal Siciliano e dal Calabrese, al Tirolese, e al Friulano, c' è un rappresentante d' ogni parte d' Italia e la più grande armonia regna fra tutti, soldati, sott' ufficiali e ufficiali; è di buon augurio per l' avvenire.

Saluta Audinot, Anau, Ettore, Morchio, il grande napoletano Picicelli, Fontana, Barberis e il tuo parente che mi ricordava la fisonomia di Giovanni Ruffini, lo spiritoso autore di *Lorenzo Benoni* e del *Dottor Antonio.* Quest' ultimo è il titolo di un nuovo romanzo,

un capolavoro nello schietto senso della parola, un libro che la gloriosa penna del Manzoni potrebbe soscrivere senza derogare alla propria grandezza.

Se mi farai mandar qui la *Stampa* mi procurerai una cosa veramente grata. Tuo affezionato Achille Menotti.

10. Allo stesso, [1] *Genova.*

Torino 17 giugno 57.

Amico mio. Vidi ieri G. grandemente addolorato di quel che è occorso tra te e lui; la conversazione avuta teco e più ancora il tenore del foglio che gli scrivesti hanno prodotto sul suo animo una profonda impressione di tristezza. Tu, così buono e così tollerante, apristi senza misericordia una larga piaga nel cuore d'un amico e di un uomo eccellente! — Fosse pur vero quello che credi, sarebb'egli giusto di riversare sopra l'uno la colpa d'un altro? Ma quello che credi, sei tu sicuro che derivi da un rigoroso ed infallibile esame delle cose? — Rammenta i tempi andati e riconduci il pensiero alle condizioni del nostro paese dieci o dodici anni addietro. Quanti giovani militanti sotto le insegne straniere e pronti al cenno di un superiore a scagliarsi contro i propri concittadini; quante oneste persone in tutti gli ordini della gerarchia amministrativa e politica; quanti gentiluomini d'illustre casato condotti dalle circostanze a far corteggio ai domina-

[1] Guglielmo Stefani si era diretto al Dottor Ferdinando Molena affinchè procurasse a suo padre, ex-commissario di polizia austriaca, un certificato di vita per pensione, col mezzo del Consolato generale d'Austria in Genova. Molena gli avea risposto in termini risentiti e Stefani aveva confidato al Menotti questo caso spiacevole che gli aveva cagionato la più viva amarezza. Da ciò la seguente lettera.

tori! Eppure, gran parte di questa gente (venuto il momento) passò con armi e bagaglio nelle file dove la chiamavano il proprio dovere e la voce del proprio sangue. — Ora perchè mai, fra tanti, imputare ad un solo la colpa di tutti, o piuttosto la colpa delle circostanze e dei tempi?

Nè la qualità dell'impiego vale ad aggravarne il passato, avvegnachè sia l'uomo che fa onorato o contennendo l'impiego e non l'impiego l'uomo. — Nel caso presente vedi un po' quanti servigi poteva rendere un galantuomo e quanti infatti furono resi dalla persona in questione. Ne fa fede la benevolenza de' suoi concittadini in quell'ora, in quel terribile momento in cui, desti i sospetti popolari, cercano e trovano di sovente un facile sfogo i privati rancori e la pubblica indignazione. Fatto notabile, che basterebbe di per se a chiarire il carattere d'una persona.

Che se poi, venendo più in qua, si va scrutando nelle ragioni della pensione, oggi corrente, oh! guarda attentamente, ed altri incontrerai nel medesimo caso. Ti sarebbe facile citare dei nomi d'incontestabile probità, non offuscati neppur per ombra da un simile fatto. — Via dunque, amico, con mano sollecita ed amorevole medica la piaga che hai fatta e non consentire che inciprignisca. È così dolce la carità! È tanto facile, tanto abituale al tuo animo il praticarla!

Abbiti una stretta di mano del tuo affezionato Achille Menotti.

11. Allo stesso, *Genova.*

Torino 31 maggio 1859.

Amico, pensando a te ho letto con sommo piacere il decreto del 28 corrente, relativo agli ufficiali demissionari. Così tu riprenderai in breve il tuo posto in quell'arma per la quale la natura sembra averti fatto

apposta. Spero che coll'ingrandirsi del Regno, i dieci battaglioni di Bersaglieri cresceranno in numero, com'è certo che la presente guerra li farà maggiormente salire in fama.

Finora le cose vanno prosperamente per noi. *Frassineto*, il *Ponte di Valenza*, il *passaggio della Sesia*, la *battaglia di Montebello* e ieri la *presa di Palestro* (di cui mancano ancora i particolari) formano già una felice introduzione. L'episodio glorioso dell'entrata dei Cacciatori delle Alpi in Lombardia completa degnamente il prodromo delle nostre operazioni militari.

Dal complesso di questi fatti preliminari emerge una verità molto interessante per noi, cioè l'incontrastabile superiorità dei soldati francesi e italiani sulle milizie nemiche. Oltre questo nulla ha dimostrato finora che i generali austriaci siano superiori a quelli dei confederati in scienza strategica e in tattica. — Il girovagare qua e là senza alcun proposito fermamente deciso e mantenuto, l'afforzarsi improvvidamente in punti lontani dalle loro basi, come Palestro per esempio, lasciando libero il varco sul territorio lombardo, il compromettere la disciplina delle loro truppe col lasciarle scorazzare depredando, provano all'evidenza quali deboli consigli presiedano alla direzione dell'armata austriaca.

Un capitano accorto, rompendo le ostilità, avrebbe richiamato da Ancona, da Bologna e da qualunque punto inutilmente occupato tutti quanti i soldati, concentrandoli alla difesa della frontiera, assegnata dai Trattati ai dominj austriaci in Italia. Con irruzioni vive e prestamente compite sarebbe passato opportunamente sul territorio Sardo a requisire il possibile, però in modo regolare e secondo le leggi di guerra: quindi avrebbe aspettato nella pienezza della sue forze concentrate, e con quell'apparenza di diritto, che conferiscono i Trattati, l'assalto dei nostri. — Fuori di lì non potevano essere che disastri e quell'onta che de-

riva da un orgoglio eccessivo, rintuzzato dalla forza di un avversario, troppo ingiustamente disprezzato: e così è accaduto. Ora credo che i fatti andranno più rapidamente succedendosi, e che il mese di giugno non si chiuderà senza che gli Austriaci sieno esclusivamente ridotti, sul nostro suolo, al misero e breve possesso dei quattro ricinti delle fortezze......

12. Allo stesso, *Lonato.*

Modena 3 settembre 1859.

Buon amico, colgo l'occasione della partenza di mio fratello Massimiliano per Brescia per darti mie nuove e per chiederti le tue.

Avrai visto dai giornali come le faccende politiche sieno andate in queste provincie. Maggior saviezza non poteva aspettarsi da una nazione provetta e lungamente provata; ormai è lecito riguardare Toscana, Romagna, Modena e Parma come strette in un fascio e interamente solidali col Piemonte, così nella buona come nella contraria fortuna. — Forse l'avvenire ci tiene in serbo qualche altra vicenda prima di raggiungere lo scopo; ma comunque avvenga, potremo sempre dire o piuttosto vogliamo poter dire che per noi è stato fatto il possibile per meritare una sorte migliore.

Arrivano qua a centinaia i Veneti, i quali s'arruolano subito nelle nostre Brigate. Di queste ve ne saranno tre, denominate *Modena, Reggio, Parma;* alcuni battaglioni sono già al completo, ben equipaggiati e avuto riguardo al tempo assai bene istruiti.

La Divisione Toscana migliora di molto dacchè Garibaldi, che ha stanza in Modena, ne ha preso il comando. So di certo che a Bologna l'organizzazione procede alacremente e che il Generale Fanti porrà in quella città il suo quartier generale. — Non è quindi temerario l'affermare che, dentro l'inverno prossimo,

un'armata di trenta mila uomini con tutti gli annessi e connessi d'artiglieria, di treno, provianda, pontonieri ecc. ecc. sarà in pronto. Sarà, come vedi uno stupendo risultato, tanto più se si considera che fra qualche mese il Piemonte potrà portare in campo cento venti mila uomini.

Rispetto all'ordine civile, Firenze e Modena si sono già pronunziate per l'organo legale delle loro Assemblee Sovrane. Fra qualche giorno Bologna e Parma avranno fatto lo stesso. — Unione sotto la Casa di Savoia, è la parola, il pensiero, il sentimento di tutti....

13. Al fratello Massimiliano, *Palermo.*

Madrid 11 agosto 1864.

Mio caro Max, sono dodici giorni appena che ci siamo lasciati a Livorno e ho fatto tanta strada e tante fermate che a compirle un venticinque anni fa ci avrebbe voluto il triplo di tempo. — A Genova il 31 luglio tosto sbarcati, si fu alla Diligenza per Nizza, dove si giunse dopo 23 ore di continui andirivieni su quella pittoresca ma alla lunga nojosa *Cornice.* — Nizza ci si offerse come un pezzo di Sahara, deserta, gipsea, incandescente; non un'anima, povera vegetazione e tisici palmizi. — La sera del 2 corrente, per la dilettevole strada ferrata della riviera provenzale, fummo a Marsiglia. I dintorni di questa città, altre volte sì sterili, furono trasformati mercè le acque condottevi da lontano; ed ora dovunque tu vedi alberi, prati, verdura stupenda. La città stessa non è più riconoscibile: ha preso in questi ultimi anni colossali proporzioni senza contare tutti i comodi e le squisitezze della vita moderna.

Di là sul bel vapore il *Gange* delle Messaggerie Imperiali in 40 ore di lieta navigazione si arrivò a Valenza. Per la prima volta ch'io toccava la terra

Spagnuola, come puoi immaginare, provai una viva emozione, una di quelle emozioni che soli noi, appassionati dello studio delle cose e delle società viventi, possiamo provare. — V' ha qualche cosa di sì originale, di sì forte nella personalità ispanica, che mi tardava di scendere dal *vapore,* il quale a contrariare la mia impazienza s' ancorò a un chilometro dalla spiaggia.

Il porto di Valenza si sta formando oggi, a dispetto può dirsi della natura, poichè quivi il lido si disegna e si comporta come quello di Viareggio. Si estraggono pietre da una cava verso i monti di Murviedro, e si trasportano per due gettate, che vanno protendendosi in mare; fra qualche anno l' opera sarà completa. — Intanto si scese a riva e sbrigati tosto i preliminari della Dogana, s' ebbe a salire un veicolo *sui generis,* detto tartana, che ci portò dal Grao per tre o quattro chilometri alla città. — Camillo [1] volò senz' altro dai suoi parenti, ed io colla guida d' un italiano del Lago Maggiore, impiegato nella *Fonda* (albergo) fui tosto a correre tutta la città. — Chiese, campanili, fabbriche d' ogni sorta e monumenti, vidi tutto, la prima volta all' ingrosso, e rimasi soddisfatto di questa prima impressione. La sera fui condotto dai Signori Tio, nella campagna che hanno vicino al mare, al luogo detto il *Cavagnal.* Questo villaggio è de' più originali che si possano vedere; era la calata del sole, un fresco delizioso e delle migliaia di persone andavano e venivano per la piaggia arenosa, formando qua e là gruppi di gente; quali seduti fra vetture, cavalli e baracche, quali cavalcando, quali, la più parte donne, immergendosi nell' acqua. Gli abiti originali de' contadini, gli arnesi delle bestie, una certa tinta nell' aria e nel mare tra il giallo e l' azzurro mi figurarono alla mente come un

---

[1] **Figlio del Generale Fanti, ora Ufficiale di Stato Maggiore, nell' esercito italiano.**

paesaggio animato del più lontano Oriente, l'Oriente giapponese o cinese; tutt'intorno si stendeva per la campagna la ridente e ubertosa *Huerta,* dove i Mori o Arabi condussero con sapiente accorgimento le acque, che scendendo dai monti vicini e diramandosi in mille modi, vanno a spargere dovunque la fecondità e la ricchezza. — La *Huerta* si stende per forse 100 chil. lungo la piaggia con una profondità che va variando secondo i luoghi, tutta ricca di un'alberatura fronzuta e svariata dall' olivo all' arancio, dal pioppo alla palma, con fieni ed erbe fitte ed alte, rinnovantisi fin cinque volte l'anno, e coi frutti i più belli e i più saporiti. Questo ti dice quale deve essere la condizione del contadino (labrador), il quale oggi, coi mezzi più agevoli di trasporto, deve ritrarre dalla sua terra rendite cospicue; infatti le loro case sono perfettamente tenute e alcune di esse mi hanno ricordato la pulizia e l'ordine dei casolari campestri in Olanda, in Isvizzera, e in Germania: nelle latitudini meridionali questo fatto non s'incontra di frequente. — Troppo mi dilungherei se dovessi particolareggiarti tutto quanto distingue Valenza, ti accennerò solo l' edifizio detto *Lonja de Vedas. Lonja* dev' essere una parola araba equivalente di mercato o bazar, l'j (lungo) pronunciandosi gutturalmente; è un fabbricato vasto, di un genere spiccato a sottili e torse colonne, con arabeschi ed archi aguzzi, dove si raccolgono e si espongono le sete, uno de' prodotti principali della Huerta, diminuito anche là a cagione della malattia del baco. Oltre ciò, v' ha di essenzialmente nazionale la *Plaza de toros,* nuovo fabbricato che ricorda per l' ampiezza e la solidità i circhi romani; si dice esser questo il più bello in Spagna, certo è il più moderno.

Contento dell' accoglienza avuta dalla famiglia Tio e dal Viceconsole nostro, il fratello del Generale Cialdini, quivi accasato con 5 figli; me ne sono venuto solo per la ferrata in 15 ore a Madrid, donde ti scrivo. —

Quest' è una città delle più splendide e un caso fortunato m' ha condotto ad abitare nel più bel quartiere di essa, la *Puerta del Sol.* — Quantunque il calore sia grande, incirca 30 centigr. e malgrado l' assenza di molti, v' è un' animazione, specialmente la sera e la notte, come nelle più grandi metropoli: i teatri, i passeggi, il Prado, le stupende vie d'*Alcalà, Mayor, Atocha* sono gremite di pedoni, di carrozze e di cavalli; e questa vita fa tanto più impressione, che a due passi dalla città la vista si stende come per un' immensa solitudine bruciata dal sole, su per colline deserte, fino al più lontano orizzonte, dove spiccano i cacumi delle *Sierras.* — Ci vorrebbe un volume a descriverti le bellezze della Galleria di pittura, senza dubbio una delle prime in Europa. Chi non l' ha vista non può farsi un' idea del genio artistico de' grandi maestri della Spagna: il Velasquez mi ha fatto trasecolare.

In breve sarò in moto per la Francia, per la ferrata del Norde, che conduce a Bajona, Bordeaux e di là a Parigi. Non so ancora che itinerario seguirò: in ogni modo, scrivimi a Torino, dove sarò ne' primi di settembre e dimmi in che data hai ricevuta questa mia. — Tuo con affetto A.

14. Allo stesso, *Palermo.*

Parigi, 26 agosto 64.

Caro Mass., quattordici giorni sono ti scrissi da Madrid e d' allora in poi sono stato in moto perpetuo. — Aranjuez, Toledo, l' Escuriale e solcata in tutti i sensi la metropoli di *todas las Españas;* poi, giunto il giorno 20 corrente, giorno d' apertura al pubblico del passo de' Pirenei, me ne sono venuto per Valladolid e Burgos fino a Bajona, non senza ammirare le prodigiose opere della Strada ferrata, tanto nelle Castiglie quanto nel passaggio de' monti. — A Bajona ho fatto sosta e vi-

sitato l'elegantissimo Biarritz, poi in 11 ore per treno espresso a Parigi, dove per la temperatura ho incontrato l'antitesi di Madrid, cioè, venti freddi, pioggia e il resto.

Sono ben lieto di aver visitato la Spagna, paese de' più originali e senza dubbio il più singolare di quanti ho visti finora in Europa e altrove. Costretto dalla necessità a balbettare delle frasi informi, ho cominciato dal leggere cotidianamente i giornali a Madrid, poi coll'aiuto del dizionario ho osato la lettura di uno dei migliori libri della letteratura contemporanea della Spagna: ed ora in forza della leggenda del mio temperino « Succes is the child of perseverance » andrò fino all'ultimo, aprendo così un'altra *finestra* per gli anni in cui le forze fisiche venendo meno mi costringeranno a contemplare il mondo dalla mia stanza....

Rimarrò qualche giorno ancora e come ti dissi, nei primi di settembre sarò a Torino dove sarò contento di trovare tue nuove. — Di questa guisa si chiuderanno per quest'anno le vacanze parlamentari; augurandomi per un'altra volta un'occasione analoga a esplorare qualche altro punto interessante e a utilizzare così i pochi anni che abbiamo da passare in questo mondo. Conservati ecc.

15. Allo stesso, *Palermo.*

Torino 22 dic. 64.

Caro Mass., mentre la neve fiocca per la prima volta (e a ragione poichè oggi è astronomicamente il primo giorno d'inverno) ti sto scrivendo dalla mia ben riparata stanza e domando a me stesso per qual motivo la mia lettera del 1° corr. sia rimasta senza un rigo di risposta. — Capisco che non sempre si ha voglia di attingere a quel brutto *coso* che è il calamaio e di ritrarre i propri pensieri, la cui indole è sì svariata,

proteiforme, variopinta, coll' uniforme e caliginosa tinta dell' inchiostro; anch' io vorrei un altro modo di riprodurre il nostro mondo interno, e sarei contento che s' avesse una rappresentazione grafica (graphic, all' inglese) un po' più pittoresca delle nostre idee. — La fotografia della persona tiene già luogo dell' antico biglietto da visita: perchè non s' avrebbe, nel commercio epistolare, un quid simile? Per questo bisognerebbe avere qualche nozione d' arte. Così p. es. oggi avrei cominciato la mia lettera con un quadretto invernale (alberi spogliati, cielo grigio, neve) — accanto, una camera (porte chiuse, stuoia o tappeto, fuoco acceso) — in essa, lo scrittore della presente. Eccoti in due pennellate, al vivo, la situazione delle cose intorno alla persona.

Passiamo ai fatti o alle cose da farsi. — Vorrei dirti che in breve partirò per Spezzano? Una locomotiva, due rotaie e un paesaggio basterebbero; che anderò a Carpi *to transact our business?* Uno schizzo di quella città microscopica sarebbe sufficiente all' uopo — e così di seguito.

Trovi la mia idea bisbetica? non importa: serviamoci intanto de' vecchi arnesi, lasciando al tempo, *al progresso e alla civiltà,* come nella questione romana, l' ultima e definitiva parola.

Due ore sono (adesso essendo mezzodì) è partito per Genova Battista [1] con direzione a Firenze, dov' è chiamato in attività, in un reggimento granatieri di Sardegna comandato dal Colonnello dall' Aglio. La notizia ti farà piacere, considerato il valentuomo che egli è e l' antica amicizia che ci lega.

Hai avuto per le mani un opuscolo intitolato « L' importanza strategica di Firenze ecc.; studio geografico

---

[1] Gio. Battista Ruffini di Modena, esule del 1831, amico di Achille dall' infanzia, divenuto poi colonnello nell' esercito.

strategico del Signor Biffart, ufficiale nell' esercito Würtemberghese? » Par proprio un commento al bel discorso del Generale Cialdini, fatto in Senato. — Mi rincrebbe davvero di non trovarmi presente all' orazione, al maiden-speech col quale il gagliardo oratore s'è alzato di primo volo ai sommi pinnacoli dell' eloquenza. Ma chi vi assistè mi disse che la sonorità della parola e la nobiltà del gesto corrisposero a capello all' importanza delle cose dette....

Il Parlamento è convocato pel 5 gennaio, durerà forse un paio di mesi, quindi scioglimento, affinchè il Governo possa senz' altri impacci compiere il suo *viro di bordo* dalla Dora all' Arno. — Nel maggio prossimo la ruota girerà sul perno fiorentino, e a meno di casi straordinarj, porterà seco *economia* e *amministrazione,* tale essendo l' alta volontà del monarca-capitale, il quale dalla City di Londra alla Borsa d' Amsterdam, da Amburgo a Parigi, grida *pace, pace!* e questo grido è un comando. — Torino, in onta della *decapitalizzazione* è perfettamente di buon umore. Il Teatro Regio s' aprirà fra tre giorni e nessuno crede che il Carnevale sarà per rinnegare sè stesso. A che prò d' altronde? A cattiva fortuna buon viso — la massima è buona per tutti, per le città come per gl' individui. — Tuo affezionato Ach.

16. Al Molena, *Oliveto.*

Torino 2 marzo 1865.

Premetto un fatto, mio Ferdinando; la tua del 17 gennaio è rimasta sul mio tavolino, a vista d' occhio, come un *memento* del mio debito epistolare. Prevalendomi della libertà della scadenza, ho fatto un po' il *moroso,* aspettando gli avvenimenti, fra i quali il più singolare senza dubbio è stato, nel frattempo, la trasposizione delle latitudini e quindi delle stagioni. Freddo

a Salerno e primavera sotto le Alpi. Chi diamine potrebbe assegnarne la misteriosa ragione? È un'ignoranza di più da aggiungere a tutte le nostre ignoranze.

Ora, a proposito di quest'ultimo sostantivo che recita una parte così grande nelle cose umane, sappi che giorni sono ricevei una lettera di Giovanni Dáneo da Macerata (dove egli è Provveditore agli studi) insieme a un suo opuscolo, molto ingegnosamente pensato e scritto intorno alla libertà d'insegnamento, della quale, com'è naturale in chi ha un po' meditato sugli affari del nostro paese, egli si dichiara avversario. — In quella il Dáneo mi chiese di te e nella risposta gli dissi il luogo dove ti trovi e le tue funzioni. Quindi, venendo al soggetto del suo lavoro, notai fra l'altre cose il fatto molto significativo della cifra che rappresenta il numero degli analfabeti in Italia. Si tratta nientemeno che di 17 o 18 milioni d'individui. Vedi che l'ignoranza sta proprio di casa nel bel paese del *sì!* e questo è un male. Ma d'altra parte e considerate le tendenze delle classi così dette istruite, almeno nel presente, v'è quasi motivo di trovare un conforto in quel male istesso, il quale in tutt' altre circostanze sarebbe onninamente deplorabile. — Basterebbe a dar consistenza a quel motivo il fatto da te posto in evidenza nella tua del 17 genn. relativo alla leva e al modo con che i coscritti si recano ai loro corpi. — Quei coscritti sono al certo pressochè tutti *illetterati* e malgrado ciò, ubbidiscono e fanno il loro dovere e lo fanno *senza frasi.* Ora guardiamo un po' agli altri 3 o 4 milioni di persone istruite, più o meno capaci d'imbroccare delle frasi conformemente alle regole della grammatica e della sintassi. Togliamo dal computo una buona metà di donne, un quarto di fanciulli e di vecchi e cacciamo la punta del coltello analitico nel vivo di un milione di *galantuomini,* giovani o maturi d'età, ricchi o benestanti, laureati, laureandi o non laureabili, che do-

vrebbero essere il nerbo della nazione e come l'asse intorno a cui s'aggira tutta la macchina sociale.

Certamente se il grande poeta di cui si celebrerà quest'anno il 6° Centenario, scrivesse oggi la sua *Commedia,* gli sarebbe d'uopo di aggiungere di molte terzine al Purgatorio, d'impinguare considerevolmente l'Inferno e di creare di pianta un nuovo Canto, come ha fatto Lamartine pel Child-Harold di Byron, quello cioè del *Limbo,* nel quale andrebbe a pigliar stanza buon numero di quei galantuomini sovraccennati.

Guarda infatti! Ecco una lunga fila di conti, di commendatori, di cavalieri nuovi di zecca. A sentirli, sono democratici o amici del popolo, che è tutt'uno; e dicono che quei titoli se li pigliano per aver poi il diritto di disprezzarli: sarà vero, ma la logica è sbilenca. — Segue una categoria di promotori di *meeting,* ai quali piace il vocabolo d'oltre Manica, affinchè i loro proseliti imparino che, in certi casi, due *ee* equivalgono a un *i:* il quale insegnamento è forse quanto v'ha di più chiaro fin'ora ne' loro ritrovi.

Gli abolizionisti della pena di morte s'avanzano in colonne serrate, offrendo l'olivo di pace agl'industrianti dell'Aunis e a tutti i dilettanti del dilemma, la vita o i quattrini. — Vengono poi i postulanti, i mendichi in catenella d'oro, gl'inventori o fondatori di qualche cosa in cerca d'azionisti, i quali ultimi non mancano mai, formando essi soli la più numerosa categoria, e fors'anco la più degna di compassione.

Lascio per brevità quelle buone creature, che credono sinceramente essere l'Europa in contemplazione della banderuola del loro campanile per sapere che vento spira in politica!

Amico mio, a questo punto puoi contare e giudicare da te, se quel quarto canto da aggiungere alla Commedia valga davvero il prezzo dell'opera.

Dammi presto tue nuove ed abbiti intanto un affettuoso saluto del tuo Ach. Men.

17. Al fratello Massimiliano, *Salerno*.

Torino 7 luglio 1866.

.... L'altrieri, mi divertii un mezzo mondo sotto i portici di Po, dove non vado quasi mai, a sentire la varietà dei pareri sul telegramma estratto dal *Monitore* di Parigi, nel quale era la proposta di cessione del Veneto alla Francia. — La cosa mi esilarò davvero, tanto mi parve buffona: di grazia, perchè alla Francia e non alla Prussia o a un altro, fosse anche a S. M. del Celeste Impero? — Il Consiglio Aulico di Vienna è stato sempre fabbro e artefice industrioso di tutte le furberie, gl'inganni, le trappole, i trabocchetti possibili; cosicchè anche vinto e debellato sonoramente dai Prussiani, ha trovato modo con una proposta insidiosa, o piuttosto si è provato a gettar la discordia nel campo degli amici ed alleati. — Per noi frattanto è impossibile accettare senza accordo colla Prussia; e questa vorrà proprio lì su due piedi e sull'intimazione o l'invito venuto di fuori, acconciarsi a una pace abborracciata? Non è verosimile che lo faccia per molte ragioni. E noi? Un ministero che si piegasse a una proposta, qual'è formulata nel *Monitore* di Parigi, dovrebbe andare difilato a Fenestrelle fra i fischi del pubblico: 1° per aver preso da altri, a titolo di dono grazioso, quello che è puramente roba nostra; 2° per aver gettato il seme di una guerra civile, che sarebbe assai più disastrosa al paese che la guerra contro il nemico; guerra civile nella quale andrebbe travolta la monarchia, l'unità, l'avvenire di molte generazioni. — Dal 59 al dì d'oggi corre una differenza enorme. Allora la politica imperiale francese procedeva con noi, anco per mezzo delle armi, in uno scopo comune, cioè per la Francia le frontiere del sud-est, per noi quanto più si poteva di territorio nazionale; ma al giorno

presente, che idea barocca prepotentemente assurda, incredibile sarebbe quella d'*infeudare* la Venezia al beneplacito altrui? E questo nel momento stesso in cui il nostro paese sta, con un valente esercito, con una flotta ben armata, con un numero ragguardevolè di volontari, pronto ad ogni cimento per guadagnarsi col proprio sudore, col proprio sangue, quello che l'avara fortuna finora gli aveva negato! Eppure, si dirà, la Francia vuole così. — Tout beau, tout beau, mon ami.

L'Europa oggidì è una grande comunità (a common wealth) in cui nessuno può impunemente pesar troppo a scapito altrui. L'Austria ne fornisce un esempio; essa voleva signoreggiare la Germania, tener l'Italia più o meno direttamente sotto di se e per giunta cogli Slavi del suo Impero dar scacco alla Russia nelle faccende Orientali: eccola ora a che punto è ridotta per un soverchio di pretese. — Ognuno intende e riconosce i rari meriti della politica personale dell'Imperatore Napoleone; io sento, come molti altri nel nostro paese, quanto dobbiamo particolarmente a quel grand'uomo che modera oggi le sorti della Francia. Ma da questo sentimento a ridurci proprio a un vassallaggio (indegno tanto di chi lo subisce, quanto di chi lo imporrebbe) la distanza è grande. Nessuna considerazione potrà indur mai un primo ministro in Italia a riunire un beneflzio coll'accompagnamento di un calcio nel coccige e di una manata sulla guancia!... Tuo fratello A.

18. Allo stesso, *nel Veneto.*

Intra (Lago Maggiore) 29 luglio 1866.

Ricevo, caro Mass., le due lettere 18 e 20 corr. che mi hai scritto da Ficarolo. Mi rincresce del contrattempo dell'armistizio, preludio di pace: ma sgraziatamente di *pace abborracciata:* sarà un taccone. Lascio l'argomento politico che trae seco di necessità la situa-

zione odierna; troppo ne sentiremo fra poco. Sarà uno *sconcerto,* come non s'udì l'uguale in un teatro di provincia dove si vuol rappresentare la *gran musica del Gugliemo Tell, opera dell'immortale Rossini:* auguro che solo i nostri orecchi ne rimangano straziati.

Venni qua il 21 corrente con un *progetto,* che avea da lungo tempo segnato nel mio calepino, quello cioè di visitare la valle Anzasca: l'esecuzione n'è stata perfetta. — È verosimile che tu sappia la geografia del paese meglio di me; le tue funzioni te lo impongono, mentre io nel primo momento non ho saputo farmi ragione dell'ubicazione di Ficarolo. Non dico quindi verbo della posizione della valle, le cui linee geometriche saranno per bene segnate nelle tue carte. Ma quanto al pittoresco, al grandioso, alle selve secolari e alla maestà, più augusta e più durevole di quella di Cesare, del Monte Rosa, è un altro paio di maniche; non c'è penna o pennello che valga: bisogna vedere.

Il primo giorno, che fu il 24, il tempo ci tenne il broncio, e dopo aver sudato facendo più di un litro di liquido (lo disse il D.r De Lorenzi, mio compagno di viaggio, che è un dotto fisiologo), ci toccò a sera una mezza grandinata a un'ora circa da Macugnaga, che chiude la valle. L'indomani le creste ultime dell'Alpe fumavano come vulcani — finalmente il terzo giorno, prima che si retrocedesse, il Monte Rosa ebbe la degnazione di mostrarsi tutt'intero coi suoi *quarantamila secoli che ci contemplavano.* Un urrà di gioia e di esultanza proruppe dall'animo; non è possibile nelle cinque parti del mondo di vedere una montagna più montagna di quella. — Per la parte materiale siamo stati a meraviglia: la sera del terzo giorno fummo di ritorno a Intra.

Fra qualche giorno sarò a Torino e se le circostanze, l'armistizio o la pace lo consentono, verrò a vederti. Tu mi scriverai dove per l'effetto della verga

magica dei pacificatori sei stato immobilizzato: sono curioso di vedere questo prodigio di un secolo che non crede più alla necromanzia: uomini vivi e petrificati nel tempo stesso è senza dubbio uno spettacolo singolare. Sta sano. Tuo fratello A.

19. Allo stesso, *Avezzano*.

Torino 6 marzo 1867.

Ho aspettato, mio caro Mass., a rispondere alla tua del 26 p. (che mi giunse puntualmente la mattina del 28) che il Carnevale ripiegasse le sue tende per dartene notizie. Il giorno 2 fu una splendida giornata e l'appuntamento era nella nuova piazza dello Statuto, che forma l'estremità nord-ovest di Dora Grossa. — I grandi fabbricati, di recente costruiti, sono pressochè vuoti e il primo piano di essi fu destinato, mediante uno sborso di quattro lire per testa, agli amatori della Giostra, che ebbe luogo in un altipiano circolare fatto espressamente per questa, nel centro della Piazza. Le finestre erano addobbate a vari colori: all'ora fissata (2 ore p.) apparvero i carri Giandujeschi, quindi le cavalcate a foggie bizzarre, fra l'altre una figurante colossali calabroni. Lo spettacolo durò fino alle 4, sotto un sole di primavera, e con un concorso valutato tra le 25 e le 30 mila persone. Da cavaliere ben educato (non di S. M. e L.) cedei il mio posto al balcone a una bella Dama, e ne ritrassi una piena soddisfazione morale. L'indomani, con un tempo equivoco e piuttosto freddo, s'ebbe la magistrale corsa delle carrozze con qualche intermezzo di maschere, cavalcate, ecc. — Ma eccoti ai due grandi giorni 4 e 5, la fiera di Gianduja variopinta, sfarzosa, baccante, formicaio di gente, corsia di botteghe improvvisate, di padiglioni, di banchi con una profusione di oggetti, dal fischietto stridente alla campana, dalle carabattole più umili ai mobili più

preziosi, dal carretto astigiano a botte elittica al vaso elegante, alla fotografia, all' acquerello degli artisti più rinomati. Dame, damigelle e cavalieri, fatti per il momento mercanti e sensali, vociando a tutta gola e chiamando il prossimo a farsi pelare, il prossimo ricco o supposto tale a vantaggio del povero, al cui beneficio erano assegnati gl' introiti: e di questi se ne deve aver fatto dei vistosi, a giudicare dalle sole vendite del padiglione della Società Gianduja (intitolata al Gran Bogo, il simbolo della Divinità tutelare delle feste Torinesi) fatte nel giorno 4, ascendenti a lire 8000. — Immagina il resto: chè di provinciali e di dilettanti venuti dai quattro punti dell' orizzonte non facea difetto, e ciascuno avrà pur voluto avere con se una memoria, un ninnolo, un qualche cosa; senza contare che il locandiere o l' oste avrà pur saputo trovarvi dentro le sue buone ragioni. — In complesso la cosa è perfettamente immaginata; e volgere a beneficio de' bisognosi, i piaceri, i passatempi dei benestanti e de' ricchi, è opera cristiana a un tempo e umanitaria, come oggi si direbbe: nè credo che, democraticamente parlando, il più enfatico de' riformatori avrebbe a dolersi di questo modo di carpire socialisticamente il denaro dalle pigre saccoccie de' gaudenti, e di farlo passare con grazia nel magro cofano degli Orfanotrofi, de' Ricoveri di mendicità ecc.

Anche qui c' è una buona lezione a chi, nell' ordine governativo, non s' intende proprio a porre di riscontro le cifre delle uscite e delle entrate; cosicchè Gianduja, in riga di capacità, dovrebb' essere il futuro ministro delle finanze. Gran che! Che l' aritmetica, o piuttosto le quattro modeste operazioni, che sono la base di tutto, abbiano da essere così malmenate dai finanzieri e che non s' abbia a trovar *uno* il quale dica coram populo, ecco le nostre entrate sono dieci, ecco le nostre spese sono 9 $^1/_2$: avanzo $^1/_2$: e che s' impunti in quest' idea, tanto da farla passare nei fatti, con danno

ben inteso di qualche decina di migliaia di persone, ma con plauso e soddisfazione dei milioni. — E qui sta proprio il nodo: nodo che non s' arriverà a sciogliere con una riunione di 500 teste; le quali, per quanto buone siano, saranno sempre discordi; a meno che esse non s' adattino a pensare colla *testa d' un solo* e che questo solo sia un gran ministro alla foggia di Sully, di Colbert, di Cavour o di Bismarck, o di qualsivoglia altro il quale, col rischio della propria pelle e colla forza del suo carattere, voglia quella cosa sola, che è il *Governo a buon mercato.*

Dar da intendere alle moltitudini la ponderazione de' poteri, e tutto il formulario delle astrazioni costituzionali può essere un lavoro onesto, ma rischierà di rimanere senza profitto. Il popolo intende a meraviglia il proprio interesse, e chiamerà sempre il migliore dei Governi quello che sarà meno vessatorio, tanto verso le persone quanto verso gli averi: e tollererà più volentieri qualche rabbuffo di un poliziotto, che le visite troppo frequenti dell' esattore. — Codesta osservazione ti prova che non ho fede alcuna nell' Assemblea che s' unirà il 22; tanto più che leggicchiando qua e là nei giornali non vedo entrar in scena alcun piano *ragionato ed organico* di tutto quanto quell' essere vivente che si chiama Stato. — È un bisticciarsi, è un lanciare proposte incomplete e a frammenti, è una visibile paura, anche in quelli dell' opposizione, di dar del naso contro l' oligarchia-burocratica, che s' è accampata signorilmente e vigorosamente sul suolo. Finchè si faranno di codeste riserve, non s' arriverà a nulla e gli uni cadranno sopra gli altri fino al novissimo de' giorni, cioè fino all' ora in cui Domeneddio ci manderà il summentovato Ministro-Befana, dinnanzi al quale Madonna Burocrazia piegherà la cresta.

Tu vedi che Gianduja o piuttosto la sua amministrazione mi ha fatto saltare da carnevale in politica! Ma come si fa? fra quattro giorni 500 urne saranno là

ritte sui tavoli dei Collegi e queste urne ponno essere più funerarie di quelle che si trovano negli scavi delle antiche città etrusche, di Pompei e d'Ercolano.

M'ha fatto piacere la tua del 26 e i particolari dei lavori del Lago. Ora quando mi scriverai, m'introdurrai nelle celle del tuo convento, mi farai vedere l'orto se c'è, la prospettiva d'intorno, senza scordarti il vino che bevi e gli ammenicoli della tua vita cenobitico-militare. Sono informazioni che, passando dalla cella d'Avezzano a quella di Via S. Massimo, pigliano un carattere interessante e arrivano qui, come chicche e confetti al palato di un ghiottone. — Sta sano. Tuo A.

20. Allo stesso, *Avezzano*.

Torino 2 aprile 67.

Mio caro Mass., dal giorno in cui ti scrissi, cioè dal 6 del mese scorso, la mia salute è andata come la stagione, vale a dire a capriccio. Qualche febbre, una tosse ostinata e un malessere che corrispondeva alle continue alternative di sole, di nebbia, di caldo, di freddo e via via. Ora in quest'ultima fase lunare il tempo s'è messo al bello e le Alpi nevose fanno gran pompa di se sullo sfondo turchino del cielo; con ciò mi sento meglio e riprendo a tutta gamba le mie passeggiate, per ritornar poi alla mia stanza, dove trovo sempre qualche buon libro che m'aspetta.

Frattanto la primavera s'avanza e con essa una quantità di cose che spuntano all'orizzonte. Ieri ancora si credeva che quest'anno sarebbe passato quietamente, ma eccoti un fulmine a ciel sereno o meglio un temporale addensatosi d'improvviso e all'insaputa di tutti. — I Russi cedono quella punta del continente Americano, che possedono oltre lo Stretto di Behring, agli Stati Uniti. Che vuol dir questo? è la domanda di tutti; e intanto i Russi spiegano forze imponenti sulle

loro frontiere meridionali ed occidentali in Europa. — Sorge la faccenda del Lussemburgo, nelle cui fortezze stanno i Prussiani, e che il Re d'Olanda ha, mercè compenso pecuniario, ceduto alla Francia. Qui l'allarme cresce e di tutto quello che si dice e si scrive la nota sarebbe più lunga della quaresima. Conclusione, noi avremo in breve la guerra.

Essa è adunque non solo possibile, ma probabile. E l'esposizione di Parigi? e le finanze del nostro paese? gran Dio, andranno come potranno. — Che cosa è la storia, se non una serie di vicende imprevedute, e forse per la sagacia umana imprevedibili?

Quando eravamo nella villetta d'Ivrea, in quel tranquillo e beato anno 52, chi ci avrebbe detto che il 53 sarebbe stato per noi sì pieno di prove dolorose? e chi sul finire del 54, quando passai con te di sì bei giorni a Fossano, che l'anno dopo tu saresti stato sui confini dell'Asia a guerreggiare coi Turchi contro i Russi? Dalla vita privata alla pubblica, dall'individuo alle nazioni il passaggio è dal meno al più, ma la legge è la stessa. Noi ci agitiamo ed altri ci conduce. Evidentemente il nostro stato interno esigerebbe la quiete, il buon governo, la parsimonia; eppure bisogna andare; è la sentenza pronunziata dall'alto contro il povero Ahasvéro, l'ebreo errante: cammina e cammina sempre. Così andarono gli altri prima di noi, Assiri, Babilonesi, Egizi, Fenici e più di tutti quella prodigiosa Roma, che va ancora.

Come si annunzia l'aprile alle falde delle grandi giogaie apenniniche? Sentite già, per dirla classicamente, i miti soffi di Favonio? e quali prospettive s'offrono alle finestre della tua cella? — Voglio sperare che tu ti sia accomodato per bene, o almeno sufficientemente bene e che le prode del lago Fucino non ti facciano troppo rammaricare i verdi piani e le festose colline della provincia nativa. Nella fiducia di aver presto tue nuove ti saluto con affetto. A.

21. Allo stesso, *Avezzano*.

Torino 16 aprile 1867.

Sento, caro Mass., dalla tua del 12 che il primo opuscolo ti è arrivato. Oggi partono per alla volta di costà altri due libri; cioè *L'armée française en 1867* e *Das neue Deutschland* in tedesco.

Ho letto il primo nella giornata di ieri, l'ho divorato anzi, tanto l'ho trovato interessante. Sarebbe desiderabile che quel libro venisse nelle mani di tutti coloro, che ponno ora e potranno più tardi contribuire a tutte le riforme che si richiedono per avere un esercito più pregevole per la *qualità* che per la *quantità*. — L'Autore, il Generale di Divisione Trochu, fu in Italia nel 59, comandante la 2ª Divisione del 3° Corpo d'Armata francese (Canrobert). Non c'è ombra in lui di quello che i nostri vicini chiamano *chauvinisme*, cioè grettezza di patriottismo esagerato, difetto oggi assai comune anche fuori di Francia e sono convinto che il Generale Trochu sarebbe riuscito nell'ordine politico un uomo di Stato non ordinario. Il pedantismo, la paura delle innovazioni, di quelle innovazioni che fatte a tempo risparmiano la prova sempre dura, sempre costosa delle rivoluzioni, non entrano nel suo animo temperato e quella *misura del giusto* che è sempre il punto *broccardico*, a cui rompono i pusillanimi e i noncuranti. Dimodochè, considerato il suo lavoro a questo punto di vista, si potrebbe trasportare la somma delle sue considerazioni militari nella sfera della politica e dell'economia e dimostrare come, semplificando certi congegni, togliendone alcuni altri, riducendo convenientemente la grande macchina dello Stato moderno, nella quale s'è messo tanto di superfluo, s'otterrebbero dei ragguardevoli vantaggi, tanto pel buon governo della cosa pubblica quanto pel risparmio.

Credo leggerai con piacere anche l' opuscolo del Sibel, diretto al Signor Eugenio Forcade, che scrive il bollettino della *Revue des deux Mondes.* — È un quadro della situazione della Germania dopo la campagna dell' anno passato e una dimostrazione della necessità, in cui si trovarono gli uomini eminenti della Prussia, di trarre un *qualche costrutto da quell' informe congerie che fu il Corpo Germanico fino agli ultimi tempi.* — Il libro è scritto chiaramente, senza passione, e in una lingua che dicifrerai senza fatica.

Quello che mi dici della città d'Aquila mi fa pensare che fra le numerose infermità del nostro regime politico v'ha pur quella della perpetua mobilità dei reggitori delle Provincie. — Tempo fa ad Aquila ci fu l' Alásia e prima di lui non so quanti: ora c'è quel tale che vagheggia la *minestra al brodo,* il quale è stato lì sulle undici oncie di andarsene. Vedi che inconveniente; è mai possibile formare de' buoni amministratori con questo sistema? Ma la prima ruota sta nel Ministero, e questa ruota gira a tutta possa, variando ad ogni momento, ed essa stessa dipende dall' ingranaggio della Camera, la quale alla sua volta va e viene a sussulti, tratta in vari sensi e dal Corpo elettorale da cui emana e dalla massa della burocrazia preponderante e dalla stampa, che come un immenso follo della forza di mille cavalli batte, stritola, polverizza tutto quello che le capita sotto. Se con ciò uno Stato non salta in aria, si deve a quella *poderosa zavorra,* di cui ti dissi in campagna. *Per ora* i 17 milioni d'analfabeti sono la nostra salvaguardia ed áncora di salute.

Qui dominano venti impetuosi: è effetto della luna di marzo, incastrata nell' aprile. Forse nel maggio avremo le pioggie, assegnate d' ordinario al mese presente. Sta sano. Tuo A.

22. Al Molena, *Genova*.

Torino 24 aprile 1867.

Mio buon amico, piglio nota del tuo indirizzo rettificato e mi congratulo teco del nome della via che abiti: se le *vigne* non falliscono, dovrai essere fortunato; solo ti auguro che in quell' appellativo plurale non v' abbia più da essere la specialità giornalistica, cresciuta al segno dall' anno 53 in poi, che oggi somiglia a una fitta boscaglia, irta di pruni, d' ortiche e d' ogni sorta d' erbe selvatiche. Chi ci si ficca dentro perde necessariamente la *diritta via*.

La notizia dei lunghi passeggi è per me un boccone ghiotto: che non sei a Torino? In altri tempi ebbi de' fidi compagni: ma le vicende e la morte me li hanno tolti. M' è forza andar solo — e vado, ora che il paese è così bello!

Il mese prossimo, se nulla occorre di contrario, farò la gita nel Veneto — tappa per tappa. Verona, poi Vicenza, poi Venezia e via via; ripiegherò sovra Mantova che non conosco e varcato il Po, filerò qualche giorno in campagna nel modenese e forse al ritorno farò una punta a Genova. — Se in quei giorni sarai libero e se monna Igéa non te ne impedirà, ti proporrò una corsa nelle Alpi, dove io vado ogni anno dalla seconda metà di luglio alla prima d' agosto, stagione degli Alpinisti: darei certo qualcuno di quei lucidi marenghi, che il pubblico oggi appetisce inutilmente, per averti compagno; ma è una scommessa che perderei probabilmente se s' ha da credere all' oróscopo.

La guerra, ecco il grande affare. La durlindana rincantucciata e il piumetto da Bersagliere ti stanno là sotto gli occhi e al primo tocco li vedrai drizzarsi. Ti parleranno in voce supplichevole e se resisti, con minaccia. Quante cose non sono capaci di dire quegli

esseri che per abitudine non parlano mai! — e tu dovrai condiscendere a partire per chi sa dove. Gli avvenimenti sono più forti di noi, — si dirà questo e poi quest'altro, e un'infinità di cose: ma andare bisognerà. Starsi colle mani alla cintola e credere *furbescamente* di far bene i propri affari, è un errore di calcolo. Invece di un nemico se ne avrebbero due, dai quali con grave affanno bisognerebbe guardarsi; e siccome di due litiganti uno che vince v'è sempre, quell'uno si rifarebbe sul malavvisato *neutro* di quel tanto che non potrebbe avere dal *vinto*. E questo s'è visto e si vedrà ancora — la cosa è chiara. Coi Francesi siamo andati nel 59 e con essi se fa d'uopo andremo ancora; giova esser sempre l'amico dei propri amici, avvenga che può. D'altronde lo dici tu stesso con quel *debitamente compensare;* il compenso è nell'ordine delle cose ed è tale che senza quello la nostra unità territoriale non sarebbe che una *tarsia senz'incollatura,* o per servirmi d'un altro paragone, un *organismo senza testa.* Londra condensa, esplica, manifesta il genio inglese. Parigi è la Francia. Gli Spagnuoli hanno dovuto crearsi artificialmente Madrid. Noi soli pretenderemmo di vivere senza testa? e non è per questo che oggidì si può dire con ragione, che senza testa ci governiamo? Conservati sano ecc.

Effettuata queste gita a Venezia scriveva al fratello il 1° luglio:

Onde parlare scientemente di Venezia ci vuole senza dubbio una più lunga dimora di quella che ci ho fatta, dimodochè non debbo considerare questa prima escursione che come un abbozzo. La storia stessa di quel paese (che dopo Roma è stato incontrastabilmente la più cospicua espressione dell' intelligenza politica di una piccola frazione d' Italiani nei mezzi tempi) mi stava dinanzi agli occhi come una semplice reminiscenza, oscurata da quella nebbia che il tempo pone

fra noi e i nostri studi giovanili. Ora, sollecitato dall'emozione prodotta in me dalle cose vedute, punto dalla curiosità e da quella specie di rimorso che si sveglia nell'animo all'idea di una ignoranza o di una dimenticanza senza scusa, rileggo la Storia Veneziana col proponimento di *immagazzinarne* per bene i punti più salienti nella mia memoria. So d'avanzo che al piacere di veder crescere e prosperare quell'opera rigogliosa dell'attività umana terrà necessariamente dietro la melanconica contemplazione del suo decadimento e della sua caduta. Ma questo è per tutti e per tutte le cose del mondo — e le ruine stesse non sono senza interesse.

23. Allo stesso, *Genova.*

Torino 4 maggio 1867.

Mio vecchio amico, la tua del 29 aprile avrebbe fatto palpitare di gioia quel tale, che valutava anzitutto la prolificazione, e teneva per ottima fra le donne quella che più di frequente era stata madre. — La tua lettera ha dato a un parto sette figlioli alla luce, con non pochi ammenicoli subsidiari, ai quali potrebbesi facilmente attribuire la facoltà di prolificare alla loro volta. Cosicchè ad ogni passo oltre il Mincio, volendo abusare della tua gentilezza, potrei trovare una mano cortese e una casa ospitale e un paziente introduttore alle varie bellezze di quei paesi. Ma un'esperienza, che pur troppo posso già chiamare antica, m'ha provato quanto fastidio si rechi talvolta alle persone, presso le quali s'è raccomandato, senza profitto per lo scopo che il *turista* si propone: questo essere anómalo, quand'esso sia veramente degno del suo nome, non trova altro riscontro nel regno animale che la farfalla, — e solo nel caso ch'egli voglia condensare la sua opera in qualche forma visibile, — la pecchia.

Andare a zonzo, provare delle sensazioni e possibilmente delle emozioni, essere più libero del nomade delle steppe, ecco la sua bisogna; raccogliere qua e là un gruzzolo di memorie, di pitture fantastiche per gli anni in cui non potrà più muoversi, ecco forse il suo scopo segreto. — In fondo, se vuoi, ci sta una delle mille faccie dell'egoismo: ma l'homo sum è vero anche pel turista e forse più per lui che per altri; ma il suo egoismo ha questo di buono, che è innocuo sempre.

Malgrado ciò ti sono ben grato dell'amichevole cura che ti sei data per me e non giurerei certo di non trarne partito a spizzico e all'occorrenza.

Avant'ieri, scrivendo a Massimiliano, che come ti dissi si trova ora ad Avezzano nella prov. d'Aquila col Regg.° 44°, gli mandai le tue notizie coi saluti — nel tempo stesso gli ho spedito un libro, che data da alcuni anni, scritto dal fu capitano Decristoforis, intitolato « *Che cosa è la guerra.* » — Mi sono fatto lecito prima d'inviarlo a mio fratello di leggerlo, come feci alcuni giorni prima del libro del Generale Trochu, l'*Armée française en 1867*. Ebbene; non m'aspettava d'imbattermi in un *pensatore;* è così raro da noi! — Quel libro del Decristoforis dovrebb'essere il vade-mecum di tutti gli ufficiali pensanti, amatori del loro mestiere e devoti al paese. Quante cose si potrebbero trarre, colla scorta di quel libro, dalla provincia puramente militare al campo più vasto della politica generale e del governo degli Stati. Ma lo so: il riformare è fastidioso — esige degli sforzi — richiede una lotta contro le passioni ribelli — espone ai pericoli della resistenza. E questo è troppo dura cosa per noi, per noi, che siamo i primogeniti dell'accoppiamento del *Dolce far niente* con Donna *Musica:* nati tre secoli fa nella luna di miele di questa coppia felice, portiamo necessariamente nelle nostre vene *sangue arcadico,* e così arcadicamente ci governiamo. — Ricordami ecc.

24. Allo stesso, *Rieti.*

Torino 4 febbraio 1868.

La tua lettera, buon amico, oltre il piacere che m'ha recato, m'ha anche per giunta richiamato al sentimento delle cose di quaggiù. — Quand'essa è arrivata, me ne stavo accanto al fuoco sfogliando uno stampato col titolo « la pluralità dei mondi. » In questo lavoro, che è appunto di un militare, del Maggiore Liagre dell'Accademia R. del Belgio, c'è tanto quanto basta a far pensare de' giorni interi: e se il pianeta che abitiamo si riduce nel grande meccanismo del sistema solare a proporzioni veramente microscopiche, non resta men vero però, che su questo grano d'arena vi sono cose assai belle, e prima fra queste l'anima umana.... quand'è bella. Apro una parentesi: la bellezza morale della natura umana consiste in un giusto equilibrio fra il sentimento e la ragione, cioè fra la testa e il cuore — e questo fatto l'ho notato in te e in pochi altri; la maggioranza degli uomini disgraziatamente non essendo altro che *materia organizzata a foggia umana, riscaldata da una specie d'alcool volatilizzato che si chiama vanità.* — Codesta infermità pressochè generale s'è fatta scorgere, meglio che mai, negli avvenimenti di casa nostra, occorsi nello scorcio dell'anno passato.... L'ho detto ad alcuno e lo ripeto; il nostro paese non sarebbe un cattivo strumento, ma bisogna saperlo suonare. Pertanto la mollezza di falsi liberali, di balordi filantropi, di politici intriganti, tutta gente infetta del morbo *vanità,* che sacrificherebbe a un bel discorso alla Camera, a una teoria economica o politica tutto il genere umano, hanno ridotto questo paese a un angiporta, per uscir dal quale non durerà poca fatica la generazione che verrà dopo la nostra. Qui faccio punto per questa volta: un para-

grafo della tua lettera ha prodotto questa mia. Era forse meglio andare a passeggiare sul Velino, almeno mentalmente: ma verrà tempo anche per questo. — Il sole s' avanza già verso di noi e coi giorni di primavera rinasceranno i progetti di locomozione: e allora; via la politica, retro Satana. Tuo aff. Ach. Men.

25. Allo stesso, *Rieti.*

Torino 24 febbraio 68.

Buon amico, la ragione per cui non posso mandarti il lavoro « Pluralità dei mondi » è questa, che esso, unito ad altri stampati, forma un volume della Rivista Britannica del 59, e che esso volume appartiene alla Società Agraria: ma ora ti dirò in breve di che si tratta. L' autore è uno scienziato, non pedante che è tutto dire. Il suo ragionamento fila però per la via maestra dell' *induzione, analogia, osservazione* ecc. Sarebb' egli possibile che nel vasto universo un solo piccolo angolo impercettibile fosse teatro della vita organica? Miriadi d' astri, di soli, pianeti, satelliti si muoverebbero senza altro perchè, che il perchè del muoversi, o di far corteggio a sua eccellenza il nostro pianeta, e alle loro maestà i figli d' Adamo? — Un certo senso intuitivo vi dice di no: un presentimento arcano, le cui radici s' abbarbicano nel più profondo del nostro essere, ci annunzia essere la vita nelle sue manifestazioni possibile in mille modi, e l'esperienza, nella cerchia della nostra Terra stessa, ci conferma in quello: poichè dal mollusco all' elefante, dall' insetto microscopico alla balena le differenze sono sì grandi. L' astronomo dice, la luna, il più facilmente apprezzabile dei corpi celesti per la sua prossimità a noi, non può essere abitata perchè senz' atmosfera. Ma è egli detto, che tutte le organizzazioni abbiano precisamente bisogno d' aria, come quella che fascia il nostro globo? Ci

può essere un' atmosfera bassa, rada e tale, che neppur i cannocchiali d' Herschell o di Lord Rosse arrivino a distinguere. Vi si scorgono però gli effetti di sconvolgimenti vulcanici e le sue alte montagne si disegnano come coni d' eruzione. Il fuoco dunque esigerebbe delle combinazioni di gaz, un quid flogistico ecc. — dato ciò, perchè non il resto? — Il pianeta Marte è stato diligentemente esaminato, almeno per quanto consentono gl' istrumenti ancora deboli di cui facciamo uso. Là si vedono i poli coperti di ghiaccio e le tinte varie rosso-verdi indicherebbero sostanze liquide e solide, coll' aggiunta di apparenze sfuggevoli, come nebulosità proprie di un ambiente atmosferico, sul quale i raggi solari, agiscono come sul nostro. Ora, perchè Marte non sarebbe abitato da esseri sui generis?

Siffatte congetture non ponno essere annoverate fra i postulati della scienza pura: ma nemmeno Copernico, quando scrisse il famoso *De orbium coelestium revolutionibus* nell' anno 1543, cioè un secolo prima di Newton, era in caso di dimostrare il moto della Terra e dei corpi celesti: e la dimostrazione materiale non ce l' ha data che pochi anni sono Leone Foucault col pendolo sospeso alla cupola del Panteon a Parigi. (Il bravo Foucault è morto pochi giorni sono a Parigi all' età di 48 anni). Ciò non pertanto il presentimento di Copernico s' è avverato: oggi nessuno dubita del moto della Terra e di tutti i corpi celesti, malgrado l' apparenza contraria; dunque....

Continuando farei un opuscolo non una lettera. D' altronde il carnevale batte alla porta e qui esso dice davvero, come nella Venezia del XVIII° secolo. — Avant' ieri la Giandujeide in Piazza Po, fu uno spettacolone a proporzioni colossali; tutto riuscì a meraviglia, il tempo essendo bello. Ieri però fu piovoso, quindi fiasco pel Corso; ma oggi, nel momento in cui scrivo (mezzodì) sole lampante; gran fiera con tutte le varietà possibili di cose, comprese 120 mila bottiglie di vini

nostrani. — Da tutti i cantoni della città rigurgita gente: certe strade ritraggono il moto di una metropoli in effervescenza. E tutto ciò in grazia del buon volere di alcuni cittadini, senza immistione del mondo ufficiale: così sta bene. — Tienti bene in sella, amico, se vuoi che ci vediamo nella stagione dei fiori e delle carote. Tuo Ach. Men.

26. Al fratello Massimiliano, *Avezzano*.

Aix-les-bains, 25 giugno 68.

Al mio caro Max, salute. Ti scrivo subito sotto l' impressione del passaggio del Moncenisio sul treno Fell. — Ieri mattina, dopo una breve sosta a Susa, alle 8 $^1/_2$ si cominciò la salita. Al primo momento la faccenda mi parve assai strana, e non giurerei che i miei polsi battessero esattamente sessanta misure al secondo. È sempre interessante di osservare in se stesso i fenomeni della natura umana, e di vedere come la *bestia* si comporta in faccia ai pericoli reali o immaginari. — Dopo un quarto d' ora circa la prima emozione svanì. A vedere quei tre piccoli vagoni, sui quali eravamo una ventina di persone, tratti da una gagliarda macchina della forza di sessanta cavalli, salire con spigliata eleganza ripide pendenze, aggomitolarsi come una serpe in curve serrate, correre allegramente sugli orli estremi de' precipizi, l' animo si rinfrancò: alla prima sgradevole emozione subentrò la calma, quindi una *trionfale* soddisfazione. — Il congegno di robusti freni, che stringono il regolo mediano fra le due rotaie ordinarie, consente tanto alla salita quanto alla calata una velocità media di 20 chilometri l' ora; e il modo sembra così facile su quei piani inclinati come sopra una superficie orizzontale. Intendi che quel regolo, su cui premono più o meno i freni è il segreto di tutto, e che la direzione di questi treni deve essere nelle mani di un agente vigile e accorto.

L'esecuzione delle opere stradali appare delle più accurate, anche all'occhio profano e dovunque è pericolo di frane, o di cumuli di neve o d'altro, stanno erette gallerie solide di legname a volta di zinco. Bisognerà vedere all'esperienza di rigidi inverni, quanto sieno le materie diverse, onde il tutto è composto, suscettive di resistenza. Il nostro tragitto s'è fatto nelle più favorevoli circostanze, e quanto a noi possiamo dire che il trovato è stupendo e la riuscita completa; l'avvenire poi darà la sua sentenza in ultimo appello.

Durante il passaggio, Camillo ha goduto come un antico soldato che fiuta l'odore della polvere: la Marchesa ha durato stoicamente alla prova, come una romana, di quelle intendo di cui si legge nella Storia. [1]

Mi rincresce di non poterti fissare un luogo per avere tue lettere. La nostra gita deve andare a zig-zag, come la fantasia d'un artista, o come le pagine di Töppfer buon'anima: e pertanto farò io solo la bisogna epistolare di due.

Qui c'è frescura, e la lana alla pelle è più che mai indicata. — Con affetto tuo A.

27. Allo stesso, *Avezzano*.

Chamouny, 16 luglio 68.

Al mio caro Max mill'anni di prosperità. Dopo la mia del 7 da Evian, dove Camillo ha abbondantemente bevuto di quelle acque, ci siamo recati per la via di terra a Martigny. Una buona vettura ci ha portati al Bouveret, punto estremo della ferrata detta *linea d'Italia:* questo pezzo di strada ferrata si congiunge a S. Maurizio con quella che viene da Ginevra e Lo-

[1] Il marchese Camillo Fontanelli, Senatore del Regno, colla moglie marchesa Annetta Coccapani.

sanna per la riva settentrionale del Lago. Il tratto che rimane fino a Martigny è di breve durata e continua per ora fino a Sion, dove si trovano le diligenze pel Lago Maggiore. Sarà quella la strada che io farò al ritorno, dopo la separazione dai miei amabili compagni, domani o dopo dimani.

A questo scopo rifarò la pittoresca via della *Testa nera,* otto o nove ore di cammino per monti e valli e dopo una breve sosta alla Ghemmi, e fors' anco al convento del Sempione, calerò nelle belle pianure subalpine. Il 21 corrente faccio conto di essere a Torino, dove, spero, troverò tue notizie.

Ieri mattina si fu al Montanvert, una delle interessanti escursioni di questi contorni. La Marchesa era a mulo sulla ripida costa che vi conduce, noi due a piedi. Ma Camillo, a cagione de' suoi piedi sì duramente provati dalla gotta, trovò l' erta un po' penosa, dimodochè stamattina se ne risente fino al punto di non poter oggi intraprendere un' altra gita. Al tocco incirca fummo alla cima, ma il tempo era piovoso, e mentre i compagni si riposavano all' albergo, colla guida scesi sul ghiacciajo (mare di ghiaccio) ad ammirare quella prodigiosa agglomerazione, larga come un gran fiume e lunga, ne' suoi numerosi serpeggiamenti da 60 a 70 chilometri. Questo Mississipì gelato è nel suo periodo di decremento, il che si riconosce a prima vista dall' enorme morena ch' egli va abbandonando da dieci anni in poi: in breve ricomincierà a salire. I sassi che trasporta lentamente equivalgono talvolta in volume a una casa ordinaria. — Nel mentre ch' io scendeva varie carovane, la maggioranza d' Inglesi, persino dei ragazzi e delle fanciulle sfilavano attraverso il ghiaccio per ritornare a Chamouny pel *cattivo passo,* specie di stretta sul limite del ghiacciajo, sul quale hanno posto delle sbarre di ferro per la sicurezza del tragitto. — Noi si rifece la strada per la stessa china, in mezzo a stupendi boschi d' abeti.

Fino a stamane il *maestoso gigante* ci ha tenuto il broncio: ma oggi il malumore si va diradando, e l'altissima cupola nevosa è limpida come dovette essere la fronte di Giove dopo una visita furtiva a Danae o a Leda. Ma questo principe è più capriccioso di una femminetta nervosa e da un minuto all'altro si corruga e s'allieta e si compiace di mille scherzi di nuvole e di nebbie, assai più che una dama spagnuola del suo ventaglio. Ma intanto lo abbiamo visto e basta.

Oggi s'avrebbe a fare la gita della Flegère, donde si abbraccia la catena del Monte Bianco con tutte le guglie e le diavolerie che lo circondano; ma bisogna fare i conti coi piedi di Camillo. — Sta sano. Tuo A.

28. Allo stesso, *Avezzano.*

Torino 21 luglio 68.

Arrivato ieri trovai la tua del 17 — nella giornata ho avuto la tua del 19. Sono lieto della tua salute; bene quello che hai fatto a Modena per mezzo di Franchini e Gazzadi.

Ora continuo il mio itinerario. Dopo la mia terza lettera, scritta da Chamouny, era fissata la separazione dai miei compagni pel giorno 17. Infatti li salutai alla partenza e li vidi filare con un buon calesse a due per Ginevra via di Sallanches e Bonneville, che è quanto dire, Valle dell'Arve. — Un'ora dopo, io stesso era in istrada con una guida, che portava il mio bagaglio, per il colle della Testa nera, dove più d'una volta mi sono fermato ad ammirare le bellezze già viste alcuni giorni prima. Il colle di Balme non mi ha tentato, essendo nudo, più erto, e ormai senza interesse, dacchè avea visto il panorama portentoso del Monte Bianco dalla vetta di Flegère. Alle 5 pom. arrivai a Martigny, avendo percorso in quel giorno dai 25 ai 30 chilometri; arrivai però stanco, essendo quello il quarto giorno di marcia,

ma il riposo della notte mi riconfortò. Il 18 presi la strada ferrata fino a Sion e di là per la diligenza Svizzera fino a Brieg dove pernottai. L'indomani passai il Sempione, parte a piedi nella lunga e pittoresca salita che prospetta tutto l'imponente gruppo delle Alpi Bernesi, e che si svolge tra il Monte Leone e il Fletschhorn, ambidue grandiosi e coperti di neve. Dopo una breve sosta a Domodossola si calò rapidamente al Lago Maggiore, dove mi fermai a Baveno. Passata qui la notte, col vapore per Arona e colla ferrata a Novara, fui a Torino alle 4 $^1/_2$ pom.

Meno quattro giorni era un mese di moto continuo e di vari incidenti più o meno interessanti, dal passaggio del Cenisio per la Via Fell, dalle gite a Aix, dalla visita a Ginevra, da Evian e Losanna fino alle escursioni intorno al Monte Bianco.

In questa passeggiata, considerata nel suo complesso, ho avuto la gradevole conferma della solidità delle mie quinquagenarie gambe, e d'altra parte la spiacevole prova dell'assoluta impossibilità, in cui l'uomo si trova in presenza della grande natura, di riprodurre sotto qualsivoglia forma le sensazioni, i pensieri, le emozioni ch'essa desta nel suo animo. — L'audace stirpe di Giapeto, fatta la parte dell'ammirazione, si mette subito ad interrogare: ma la natura non risponde. Quando sei venuto al mondo, o Monte Bianco? e voi, sue compagne, guglie acuminate? come quegl'immensi ghiacciai? Diteci qualche cosa della vostra storia. — Devono essere stati giorni, o anni, o secoli ben singolari quelli, in cui la Terra, gravida di fuoco, d'acqua, d'innumerevoli sostanze s'accingeva eruttando, gemendo, nelle convulsioni elettriche, a dare a sè stessa una forma solida e durevole! Quale spirito passava allora sovr'essa? Era egli il tremendo e mite Signore dell'universo, che governava le cose o queste cose ubbidivano ciecamente alle cieche forze del Cosmo? Chi lo sa. Neppur voi, o Galileo, o Newton, o Laplace, o

Plana, l'avete saputo e nessuno forse lo saprà mai. Se salite quel monte, bisognerà che pochi momenti dopo ve ne andiate co' vostri istrumenti, perchè il freddo, o il turbine v'ammazza. Cinquemila metri d'altezza bastano a render l'uomo impotente! — Eppure è di là, da quella morta solitudine che deriva la vita; senza le alte montagne, senza quei serbatoi di diacci e di neve, nessun'acqua al piano, nessun'erba, nessun frutto. Il sole tocca co' suoi raggi quelle cime nevose, e il prodigio è compito!

A quest'ora forse Camillo e sua moglie saranno a Parigi; dico forse, perchè Camillo dopo la salita al Montanvert, avea un piede gonfio, il che lo tenea in sospetto di un brutale assalto della sua nemica. Voglio sperare che ciò non accada, ma egli è ben tristo, all'età ancor verde di 45 anni, di avere a fare i conti con un malanno di quel genere! Per me, il caso mi parrebbe disperato. Senza le gambe anche il pensiero rimarrebbe impedito e schiavo, ed io ho bisogno di sentirmi il sangue correre rapido per le vene, sotto la sferza delle arie ossigenate e aromatiche, per accorgermi di essere uomo! Sta sano. Con affetto tuo A.

29. Allo stesso, *Avezzano.*

Torino 1° settembre 1868.

Ho aspettato, mio caro Mass., alcuni giorni a rispondere alla tua del 24 agosto (ch'io ricevei il 26) onde porre i miei pezzi a segno sullo scacchiere. Anzitutto bisogna fare i conti col termometro e col barometro e questi due principi assoluti e capricciosi soffrono da qualche tempo le più strane ubbie. Qui al piano la stagione è mite e piacevole, ma le montagne se ne stanno avviluppate in un velo di nebbie; quindi inutilità di muovere verso di loro, almeno per ora, e fra qualche giorno sarà troppo tardi. Donde la neces-

sità di cambiare il *programma locomotivo* e di tenersi, nella prossima escursione, sovra una linea tra il monte e il piano: un mezzo termine, come vedi, uno di quegli *entre-deux,* come avrebbe detto Montaigne, che servono tante volte nella vita e particolarmente nel mondo morale; intanto aspetterò! Ricordi la bella poesia di Alfred de Musset, intitolata, un *Spectacle dans un fauteuil?* Or bene, questo spettacolo, o piuttosto una rappresentazione assai più imponente di quella del poeta sta per aprirsi dinnanzi a noi: il telone è già sulle mosse, e si sentono, dietro le quinte, stridere le carúccole. — *Coming events cast their shadows before,* disse Shakspeare con una di quelle felici immagini ch' egli solo ha saputo trovare: e tu vedi infatti, inoltrarsi un' *ombra,* dietro la quale dev' essere necessariamente un *corpo,* una *realtà.* — L' ardente, inquieta, gloriosa, Macaulay avrebbe detto *vainglorious,* Francia ha arrotata la spada: nel fodero arrugginerebbe ancora, bisogna adoperarla. Meglio combattere che arrovellarsi così in dispute vane. L' imperatore lo sente e a meno che il sessantesimo anno di sua età non gli abbia slombata la tempra, di forza deve uscire di là: è un affare di vita o di morte. Ma a che prò? Domandano i filantropi: come se il vincere, poichè si combatte per questo, non fosse il punto cui si mira. La Francia vuole un' Europa a modo suo e lo vorrà finchè potrà, questo è infallantemente lo scopo della guerra. — Quanto a noi, credo che il meglio sarebbe di attenersi a una *neutralità* benevola alla Francia, finchè la guerra sia circoscritta, e di *essere con lei,* quando l' impeto degli avvenimenti traesse nella lotta altri Stati oltre i due paladini contendenti. Il fare altrimenti lo terrei esiziale, per questa ragione particolarmente che le classi governanti in Italia, dal 61 in poi, non hanno saputo, per mancanza di virtù intrinseca e di patriottismo energico e disinteressato, *imprimere nella moltitudine il sentimento della propria forza e della propria di-*

gnità. Il nostro Stato esiste fin' ora come un' unità territoriale (non morale) e la Francia nemica tiene in Roma una forza ben altrimenti considerevole che il famoso quadrilatero: non ci vorrebbe certamente un *Solferino al rovescio* per annichilirci....

30. Allo stesso, *Napoli.*

Firenze 23 del 69.

Caro Max, varie peripezie hanno illustrato i cinque giorni dacchè t' ho lasciato: la principale merita di essere contrassegnata, in lingua strategica, la *ritirata di Santo Spirito.* — La sera del 18, sotto la plumbea cappa di un cielo artico, scesi a Benevento. Chiesi del migliore albergo e fu necessità acconciarsi a una bettola delle più sconcie: descriverla sarebbe impossibile; basta ch' io ti dica che malgrado l' appetito, mi rimasi a stomaco vuoto in presenza di una tovagliaccia a mosaico, di carni tigliose, in una specie d' antro, dove un vecchio cane mandava un suono lamentevole. Per dormire o almeno per tentare di trovare il sonno, non mi spogliai, cosicchè alle quattro accesi il lume, aspettando impazientemente il giorno per uscire all' aperto. — Vidi allora il paese, un qualche cosa al cui paragone Sassuolo sarebbe una splendida metropoli; il vento soffiava impetuoso e non mi riuscì che per pochi momenti di guardare l' arco Trajano sotto pena di rimanere intirizzito. Poi si partì per la ferrata, in mezzo a una contrada desolata e a S. Spirito alle falde del monte nevicava. — Diedi un' occhiata agli omnibus, nei quali si doveva varcare il passo e inorridii. Gelato com' era, poichè nei vagoni di prima classe non v' ha acqua calda, presentii tutte le sofferenze del tragitto, rese anche più crude dal freddo, e dalle intemperie: allora per un intuito degno di Senofonte, decisi il ritorno e la sera del 19 affamato, stecchito, mi riparai

in una locanda a Napoli e l'indomani, in onta della ripugnanza a rifare la strada percorsa nel novembre, filai dolcemente verso questi paraggi. — Ebbi la fortuna di una buona compagnia, e un vecchio deputato, colla barba di Mosè e col naso a becco d'avvoltoio, ci divertì assai colla sua eloquenza demagogica. La sua voce stentorea vinceva il rumore della macchina ed eravamo appunto su quel del Pontefice quand'egli gridava a tutta possa, *siamo noi che abbiamo fatto l'Italia*. — A Roma, presi il coupé insieme a un giovane fiorentino dei più amabili, il marchese Ballati Nerli, dove passammo la notte fumando, chiaccherando e ridendo ancora delle stravaganti ingenuità del vecchio rappresentante del popolo. Alla buona locanda di Roma, piazza Santa Maria Novella, donde ti scrivo, mi sono compensato delle noje e dei ribrezzi di Benevento.

La prima persona incontrata di mia conoscenza è stato Molena, col quale si fece ieri una gita a Doccia, la fabbrica del Ginori vicina a Sesto; ma al ritorno si levò un tramontano che dura ancora e che dà a Firenze un'aria nordica: il cielo però è bellissimo. Domani, nulla ostante, passerò davvero quell'Apennino, che tentai inutilmente dalla parte delle Puglie, e da Modena ti scriverò.

A dispetto de' disinganni avuti, credo che la ferrata di Foggia, una volta compita, e nella bella stagione riuscirà piacevole, e tornerà senza dubbio di grande vantaggio a quelle popolazioni, immerse ancora in una specie di notte medievale. Le difficoltà sono grandi e un ingegnere mi disse, che nello scavo di una galleria s'è incontrata una creta che gonfia con tale violenza da spezzare le più forti armature; di giunta v'ha un gaz (idrogeno carbonato) che scoppia come fulmine al contatto dei lumi e sebbene vi sieno le lampade Davy, gli operai rischiano la vita per avere maggior luce colle ordinarie. Di già si contano parecchie vittime; tale pur troppo è il destino delle nostre imprese! Ricordami ecc. Tuo A.

31. Allo stesso, *Napoli.*

Torino 10 febbraio 69.

Mio caro Max, usciamo or ora dai furori di un baccanale, dove hanno figurato, in una gigantesca rappresentazione, Annibale sceso dalle Alpi di Viù, un Gianduja *archeologico*, la storica Giacometta, eppoi una fiera istoriata d'ogni sorta di carabattole, con accompagnamento infernale d'istrumenti a vento, di tamburi, di stridori e d'urla stuonate all'infinito.

Questa mattina di buon'ora, con un'aria quasi di primavera e un bel sole, di cui Torino va superba da una decina di giorni in qua, mi sono messo a vedere che cosa rimaneva di tanto fasto e di tanta gloria carnevalesca. Proprio nulla, assolutamente, come di tutte le altre vanità umane, e tutt'intorno spirava un soffio da *memento homo* da mettere il freddo tra carne e pelle. Qualche figura appariva qua e là, per scomparire in una chiesa; le campane battevano melanconicamente la solfa quaresimale ed io me ne sono tornato coll'*Unità Cattolica* in tasca, a rémora di me stesso. — Facilmente crederai che di questa epopea maccheronica ho preso, per conto mio, una parte molto discreta. Il mio sacco di peccati è vuotato presto, cosicchè la revisione del processo oltre-tomba, se processo c'è, sarà speditamente fatta, senza intervento di uno solo dei centomila *paglietta,* che adornano questo Regno. — La mia contabilità è sempre regolata *per benino,* negli affari terrestri come ne' spirituali, e se Dio m'aiuta potrò pagare in contanti (non in cartaceo) il pedaggio dello Stige. E a questo proposito, ricevei da Ascoli Piceno la funebre circolare, e se non sorpreso, rimasi contristato dall'avvenimento. In fin de' conti, Candido Augusto era una buona pasta d'uomo e ove la Divinità che presiede alla Belle Lettere gli

sia larga d'indulgenza per quei suoi due in-8° di Storia contemporanea, in considerazione specialmente delle sue espiazioni pompeiane, per noi abitanti sublunari nulla avremo a ridire e all'uopo gli si potrà fare una epigrafe e un monumento. Credo fermamente che gli intendimenti di quel buon defunto sieno stati sempre diretti al bene. Ed ora appunto, che in forza dell'esperienza, nei lobi del suo cervello si andavano via via distrigando le fila intrecciate della vita, ha cessato d'essere. Il poeta ha ragione,

e quando
Il vergognoso errore
S'incomincia a scoprir, allor si muore!

Ruffini intanto, dalle sue lagune scriveva, in data del 17 scorso, che egli era stato lì lì per partire sovra una nave da guerra alla volta di Napoli e per cadere come una bomba in mezzo alla colonia modenese; ma la leva e i suoi obblighi l'hanno ritenuto, e come compenso (diceva quella lettera del 17) scriverebbe. Per me, tengo in serbo per quandochessia una visita, o meglio una seconda visita a Venezia, dove la natura e l'arte hanno sfoggiato e sfoggiano, a titoli diversi, come sul favoloso Sebeto. — Certi punti del globo hanno un'irresistibile potenza d'attrazione: ma di questo non è tempo di parlare. Prima dei bei giorni di primavera, avremo qui ancora più d'una volta da stuzzicare i tizzoni del caminetto, e da guardare, attraverso i vetri arabescati, le grigie brume e le vie deserte. Nel raccoglimento si sogna e si ritemprano le forze per l'azione. Saluta ecc. Tuo A.

32. Allo stesso, *Salerno*.

Torino 28 luglio 1869.

Mio Max, puoi immaginare coi calori che ci sono stati dalla data della mia ultima, come i progetti hanno ribollito nella *caldaia* del mio cervello: ma una serie di piccole contrarietà mi ha inchiodato sul posto. Dei compagni, sui quali aveva fatto più o meno fondamento, nessuno ha risposto. Questi è preso nelle panie della famiglia, l' altro ha un altro impedimento, e così via via sono rimasto a secco. Ora rimane Camillo Fontanelli con sua moglie, che intendono fare una corsa in Valtellina e precisamente su quello di Poschiavo (che è degli Svizzeri Grigioni) e m' hanno assegnato i primi d' agosto. Vedremo. Mancando quest' ultimo, farò solo una corsa in qualche posto e ti scriverò poi il successo o l' insuccesso dell' impresa. — Frattanto ho viaggiato mentalmente e pigliato il fresco sulle ali dell' immaginazione, o piuttosto coll' aiuto dei libri che ho letti.

Un signor G. F. Ceresa ha stampato un libercolo di cento pagine intitolato, *600 chilom. alle Alpi,* escursioni alpine, ossia breve descrizione topografica dei passi alpestri ecc. È un lavoro mediocre, ma che ha un' importanza relativa. Meglio di questo è un interessante scritto di Carlo Martins (un francese, professore a Montpellier) sovra un' ascensione al Monte Bianco, ascensione fatta più di vent' anni sono, ma con tutto il corteggio e gli apparecchi d' un' esplorazione scientifica. Dopo la famosa di Saussure del 1787, nessuna delle 25 o 30 che sono state fatte nell' intervallo, ha l' importanza di quella del Martins; meteorologia, topografia, magnetismo, misura dell' altitudine, flora ecc. tutto v' è compreso. Aggiungi l' eleganza della forma e col valente scienziato, si può dire, stando nella poltrona, di aver compiuto uno stupendo viaggio.

Fra i miei libri ce n'è uno tedesco di Alberto Schott, che ha per titolo « Die deutsche Colonien in Piemont, ihr Land, ihre Mundart und Herkunft. » — È un gioiello. L'ho riletto in questi giorni; tratta dei tedeschi di Gressoney, d'Alagna, di Rima e di Macugnaga, tutte località poste intorno al massiccio del Monte Rosa, parte delle quali ho visitato in varie epoche. Seguendo passo a passo il dotto e solerte scienziato m'è parso di rivedere quei luoghi, e di ritrovare quei giorni che non torneranno più. Per ultimo ho avuto sott'occhio i « *Souvenirs d'un naturaliste* » opera di Quatrefages, che ha esplorato la Sicilia e fornito sull'Etna le più interessanti informazioni.

Con simili soccorsi e con un po' di buona volontà ho bravamente lottato coi 35° centigradi. Qualche volta la mattina ho guazzato nel Po che vi accarezza colla sua frescura, e vi provvede di forze per le ore calde del giorno. Oppure di buon mattino ho fatto tutto il giro dei viali di gran passo e sudando una camicia. Così si reagisce alla meglio contro un'afa che altrimenti sarebbe insopportabile. E costì non starete meglio di noi? e il tuo alloggio com'è? e la piaggia del mare è sabbiosa, rocciosa o comunque sia, piacevole o no?... C'è nel vernacolo dei cispadani un motto che dice « noi siamo a questo mondo, come i rospi alle sassate » vero, verissimo. Dai calori che ci opprimono passeremo poi ai freddi di 10 e più gradi sotto zero; vinto un nemico, ne avremo un altro da combattere: appunto come nel mondo morale, con brevi armistizi, con quasi nessuna tregua! Tale è la vita. — Scrivimi presto e sta sano. Tuo A.

33. Allo stesso, *Salerno.*

Le Prese di Poschiavo 11 agosto 69.

Ti scrivo, caro Mass., a mille metri sul livello del mare, in riva di un lago di sette a otto chilom. di circonferenza, e alle falde di alti monti, alcuni dei quali sono coperti di neve e di ghiacciai. La valle dapprima stretta, laddove si stacca presso Tirano dal suo tronco maggiore la Valtellina, sale serpeggiando sempre di costa a un rapido torrente il Poschiavino, il quale dalle scaturigini del gruppo Bernina scende nella valle, la traversa lambendone le prata, si confonde col lago al nord-est e n'esce al sud-ovest precipitandosi per la gola Alpestre fino all'Adda, dove sbocca.

Questo paese, geograficamente dipendenza della Valtellina, disegna nel territorio del Regno come un cuneo, la cui punta è volta su Tirano. È uno dei due frammenti de' Grigioni italiani, l'altro essendo Val Bregaglia; formanti due alti terrazzi a sud-est e sud-ovest dell'Engadina, dove la popolazione di lingua romancia (di fondo celtico-latina) va pel corso dell'Inn sfumando a poco a poco nel tedesco. In questa valle il dialetto è un lombardo modificato e a Poschiavo, capoluogo a mezz'ora di distanza dalle Prese, s'incontra un gran numero di poliglotti, reduci dai vari paesi d'Europa, dall'America e persino dall'Australia.

La strada maestra, che corre longitudinalmente la valle, di recente costruzione, è meno larga della nostra via Giardini, ma altrettanto bella e pone in comunicazione diretta l'Engadina colla Valtellina, da Samaden a Tirano. In tempi tranquilli è un'eccellente via commerciale, e naturalmente militare per le operazioni di guerra e funzionerebbe all'uopo tra le valli dell'Inn e dell'Adda, come la strada dello Stelvio fra quest'ultima e la valle dell'Adige. — Frattanto e nel momento in

cui ti scrivo, essa è la grande aorta, dove fluiscono i rappresentanti di quella razza girovaga, nelle cui fila vorrei ascrivermi, se i mezzi e l'età me lo consentissero, e la cui maggioranza, come puoi credere, è formata dagl' Inglesi de' due sessi; dopo, vengono i Tedeschi, gli ultimi gl' Italiani, benchè la valle sia soltanto a dieci ore dal Lago di Como. Perchè questa differenza? I nostri amano le città e se certamente non sono insensibili al bello, pure quel po' di fatica che si richiede per andarlo a trovare li sgomenta. Il ricco ha la sua villa, e benchè sia costretto a starvi chiuso ne' giorni canicolari, l'ama per consuetudine. Il borghese, il mercante preferiscono il positivo, o la facile ricreazione; i *semoventi* italiani sono conseguentemente l'eccezione. Da una settimana che siamo qui, abbiamo visto venire, fermarsi e partire forse un centinaio d' Inglesi e di Tedeschi per una dozzina d' Italiani. Onore dunque a quest' *eroica* dozzina!

Il fabbricato dell' albergo è posto in riva al Lago; ha una sorgente d' acqua sulfurea, de' bagni a domicilio e delle barche per dilettanti di gite acquatiche. Un giardinetto offre un po' d' ombra, ma il meglio di tutto è la buon' aria, la frescura e la prospettiva prossima di chine selvose e lontana di pizzi aerei, e di cacumi nevosi. La disposizione interna dell' abitato è buona, il servizio ben fatto, non caro; con gabinetto di lettura, telegrafo e posta. Ogni giorno arriva il corriere dalle due parti opposte: le diligenze svizzere percorrono incessantemente lo stradale, oltre le vetture da nolo. In complesso la vita vi riesce facile e piacevole.

Il giorno 3 partii da Torino e la sera dello stesso giorno ebbi la fortuna d' incontrare a Como Camillo colla Marchesa Anna; quivi si pernottò. L'indomani 4 fummo a Colico pel Lago: quindi tutta la notte in vettura e alle 8 del 5 scendevamo a questo luogo. — Mentre al piano la temperatura era alta ancora, malgrado i temporali del 31 luglio e 1° agosto, qui si trovò un

clima più mite, che è andato sempre man mano rinfrescandosi. Oggi spira un tramontano che arieggia i primi d'ottobre della pianura.

Se si rimanesse qui a lungo, ti direi di mandarmi qua tue nuove: ma siccome entra ne' miei calcoli di essere tra il 20 e il 23 a Torino, così spero di trovar là tue lettere. Abbiti i saluti dei conjugi Fontanelli e conservati. A.

34. Allo stesso, *Salerno*.

Torino 21 agosto 69.

Mio caro Mass., la sera del 18 col convoglio diretto da Milano sono arrivato qua con una dolce temperatura autunnale, e con un chiaro di luna degno di Romeo e di Giulietta. L'indomani però il cielo era sconvolto e piovve a dirotto: jeri di nuovo bel tempo: ed oggi sereno con deliziosa frescura. — Così è finita la mia gita *grigiona;* ben cominciata, ben condotta e ben finita: di più ha avuto il pregio della brevità. — Non fossero quelle dieci ore di vettura (vettura svizzera per verità, che è quanto dire al possibile buona) che ti sbatacchia da Colico a Tirano, tutto andrebbe pel meglio; ma le ferrovie ci hanno resi schifiltosi e non ci sembra comportabile di mettere tanto tempo in una strada che si dovrebbe fare in un paio d'ore. Anche i Valtellinesi lo sentono e già si parla di una ferrata a servigio e comodo di una valle ubertosa, relativamente ricca e produttrice di vini, ai quali sono in debito di un sincero omaggio. Verrà giorno e non lontano che la ferrata di Como arriverà al suo indirizzo, e non più all'indigesta Camerlata, che i vapori sul Lago andranno dritti pel diametro e non a zig-zag, come ora, da est a ovest (almeno per una corsa estiva al giorno) e che a Colico si troverà un'altra ferrata, almeno fino a Tirano.

La gente corre, già fin d'ora, da quelle parti e per la bellezza de' luoghi e per l'utilità de' bagni, come quelli di Bormio, di S. Caterina all' estremità della valle: s' aggiunge l' interessante passaggio dalle terre meridionali all' Engadina per la gola di Poschiavo. — Codesto intreccio di valli potrebbe rappresentarsi come un gigantesco *scalone*, che ti porta gradatamente da 220 metri d' altezza sul livello del mare (altezza del Lario) a 5 o 600 a metà della valle, poi voltando a angolo retto verso nord a Tirano, fino a mille (lago di Poschiavo), quindi pel passo del Bernina a 2000, livello dell' Engadina. Visto il paese coll' occhio dell' aquila, a volo d' uccello, dovrà certo sembrare così; ma noi poveri umani non lo possiamo che immaginare, non essendo possibile trovare fra tante guglie, cime e pizzi quella o quello che ti lasci scorgere la profondità delle valli. In ogni modo lo spettacolo, anche solo immaginato è grandioso.

La nobile coppia s' è trattenuta alle *Prese* dopo la mia partenza, che fu il lunedì 16. La lasciai con rammarico, e siccome il tempo era guasto, non avea più ragione di rimanere, spendendo inutilmente; filai dritto a Milano in compagnia di un giovine di questa città e fui contento di rivedere questa bella metropoli, che sembra ogni giorno farsi più bella. Tutta la giornata del 17 e la successiva, l' ho data al girare qua e là pei bastioni, pei giardini e ne' quartieri i più remoti; ogni cosa attestando la grande cura che la cittadinanza pone a conservare nelle strade, negli edifizi un ordine e una nettezza invidiabili; buon segno codesto, poichè laddove appariscono gl' indizi esterni dell' attività, del buon volere, della solerzia, è quasi certo che queste qualità non mancano nella vita morale d' una popolazione....

Ho sentito con piacere che ti sei rimesso completamente. L' aria de' colli spezzanesi non farà che aggiungere al tuo ben essere e frattanto, strada facendo,

godrai nel vedere come dovunque, nel nostro paese, v' abbia nella generalità un grande slancio verso i miglioramenti d' ogni sorta. Ma per vedere il *frontone al palagio* bisognerebbe poter scrivere alla data del 1969. Sta sano. Tuo A.

35. Allo stesso, *Modena.*

Torino 9 settembre 69.

La tua interessante lettera del 7, mio caro Mass., è venuta in buon punto, avendomi trovato a domicilio coatto. Per un' inezia, come quella di sollevare una poltrona (non donna, ma mobile), un muscolo dei reni è partito come uno scatto e m' ha lasciato nell' assoluta impotenza di muovermi durante 48 ore. Ieri però tentai una breve passeggiata, scrissi a Onorato accusandogli ricevuta del mandato sulla Banca, e mi tenni fiero come un paladino, per aver fatto le scale (i classici 112 scalini che tu conosci) senza inciampare. Questa mane sono uscito nel giardino (quel giardino che ha vincolato la mia gratitudine al Municipio torinese, lasciandomi ragionevolmente credere che l' abbia fatto a mio uso esclusivo, essendo spesse volte solo a goderlo) e il muscolo refrattario ha disimpegnato assai bene le sue funzioni, in guisa che spero, nella settimana, di ritornare allo statu quo ante bellum.

Questa frase di latinità diplomatica mi servirà di transizione per parlarti d' altro. Tu sai, o non sai, che qui c' è stato in questi giorni un congresso scolastico, con esposizione d' oggetti (nel palazzo Carignano) relativi alle varie parti dell' insegnamento negl' Istituti del Regno, maschili e femminili. La curiosità e l' interessamento naturale, che ciascuno di noi porta alle cose del proprio paese, m' hanno condotto a visitarla e per un' ispezione fatta di corsa in mezzo a un' onda di gente, m' è parsa mediocre assai: ma per la prima

(credo almeno che tale sia) bisogna contentarsene. — È vero che alcune gazzette l'hanno chiamata *grandiosa,* ma codeste sono licenze che la stampa ormai si permette in ogni cosa, esagerando sempre in più o in meno, e giudicando in politica come in letteratura, in scienza, come in arte, con una superficialità e talvolta anche con una volgarità da far credere che gli scrittori abbiano soltanto in mira di sdebitarsi del loro ufficio cotidiano senza altra considerazione.

Come ragione voleva, gl' insegnanti si sono poi adunati in assemblea a deliberare su vari temi riguardanti l' insegnamento e qui proprio s'è mostrato il carattere del paese. Parlo per relazione, non per avere assistito io stesso; ma l' unanimità delle voci indica e assicura la realtà del fatto. Ebbene, quei signori (ciascuno dei quali è forse per se una rispettabile persona, studiosa della propria *rispettabilità*) messi sullo sdrucciolo di un parlamento in miniatura, si sono dati subito a *deblaterare,* appunto come nel parlamento grande. Ciancie inutili, amor propri inalberati, proposte dilavate in un lago di frasi, al segno che il presidente ha dovuto mettere un punto fermo a quel torrente di verbosità. Però da un resoconto, che ho letto, risulta ammessa, a maggioranza, una proposta che da lungo tempo dovrebb' essere in pratica nello stato, cioè quella dell' insegnamento obbligatorio. I nostri inetti governanti (potere legislativo ed esecutivo messi insieme) non seppero, neppure a Torino, decidersi per questo, forse, anzi senza forse, per ignoranza dell' indole vera degli stati liberi, nei quali, in ragione e a contrappeso della libertà medesima, i doveri debbono essere più fortemente inculcati e più rigorosamente eseguiti. Sono convinto però, stante le disposizioni odierne (particolarmente nelle alte regioni dello stato) che le cose rimarranno quali oggi sono.

M' ha piaciuto più di tutto, nella tua lettera quella parte che si riferisce al piano della Puglia, e il pen-

siero, che hai consacrato agli esseri giacenti in quella terra, ha trovato un' eco nel mio animo. Di recente, passando per Magenta, alla vista di quel monumento, eretto dalla pietà e dalla riconoscenza ai morti di quella gloriosa battaglia, mi sono sentito commosso fino alle lagrime. Quei bravi che morirono non sapevano forse nemmeno per quale causa si battevano: un ungherese o un boemo dalla parte dell'Austria, come un bretone o un alsace nel campo francese professavano, o piuttosto avrebbero professato probabilmente una suprema indifferenza, quelli per l' Impero austriaco, questi, se non per la Francia, certo per la liberazione d' Italia. Ma tal' è il misterioso corso delle cose umane: operai ignoti per uno scopo impenetrabile, un po' di fama per alcuni, oscurità e silenzio pel più gran numero. Spero che mi terrai informato di tutte le escursioni che sarai per fare ecc. Saluta gli amici ecc. ecc. A te A.

36. Allo stesso, *Salerno*.

Torino 25 nov. 69. [1]

Mi rincresce, caro Mass., di averti voluto o dovuto trattenere nelle mie ultime lettere intorno a soggetti spiacevoli, ma come l' occasione s' è presentata, valeva tanto profittarne una volta per sempre. È un tandem al quale bisogna pur arrivare, ed ora, trovandomi meglio in salute, posso dire, per quanta poca entità abbia

---

[1] Questa lettera notevolissima, amiamo ricordarlo, appartiene ai primi giorni della lunga infermità di Achille, cominciata col grave disturbo del 1° nov. — Ci mancano le lettere qui citate del 14 e del 18. — Si vede che l' affettuosissimo fratello lo incoraggiava, lo invitava a distrarsi scrivendo, e lo allettava e raggiungerlo a Salerno.

la cosa in se stessa, cosa fatta capo ha. Le mie due del 14 e del 18 ti hanno messo al fatto della mia presente situazione *materiale* e *morale*, ed è probabile, che nel corso del tempo, del tempo, intendo, che avrò da vivere, non sarà gran che per cambiare. Vi potranno essere nel quadro alcuni *accessori* mutabili, ma i lineamenti essenziali resteranno, e siccome questi derivano da massime fisse, c' è da scommettere cento contr' uno, che la fisonomia generale delle cose sarà per durare qual' è. — Senza dubbio, mi dorrebbe, come già ti dissi, di non lasciare all' ora della gran partenza neppure una particella di me stesso nel mondo di qua: ma alla fine dei conti, l' affare non è obbligatorio, come la probità, e nessuno è tenuto, oltre la buona riputazione nel piccolo cerchio in cui le circostanze l' han posto, al lusso desiderabile ma non indispensabile della rinomanza.

L' ingegno è una bella cosa e il genio una anche più bella: ma quello, come questo, vogliono trovarsi in ambienti favorevoli e un' infinità di ammenicoli contribuiscono a prosperarli, a guisa dell' umido e del caldo per le piante e i fiori: un nulla basta qualche volta a disperdere le più liete speranze della messe. — Questo valga a dimostrarti che per parte mia la buona volontà c' è stata, e può esserci ancora; e che se scavando in un terreno refrattario, non ho raggiunto quella *vena artesiana*, il cui zampillo deve essere la più desiderata soddisfazione e il premio dell' operaio, la colpa è più del caso che mia. — Senza lagnarmi della posizione che la fortuna m' ha fatta, e che sarebbe invidiabile per nove decimi del genere umano: l' ho ben misurata, fino dall' epoca in cui potei riflettervi sopra, e dall' ampiezza delle ali ho giudicato della possibilità del volo. A quelle cime, che sono il punto di mira di tanta gente, si può arrivare per molte strade e le migliori di queste hanno troppo spesso il torto d' ingolfarsi nella melma delle paludi. Ove la ricchezza,

o il gran nome, o l' insolito ingegno ti facciano da ponte, da rialto o da viadotto, passerai a piede asciutto e senza i brividi della febbre maremmana: ma guai, s' è altrimenti!

Mi piacerebbe certamente passare qualche tempo con te a Salerno, ma ci vorrebbe quello scatto di molla che mi portò nel novembre dell' anno scorso fino a Napoli: la fibra oggi è troppo distesa. — Nella primavera forse, le circostanze essendo propizie, ritroverò il mio istinto locomotivo e lo seconderò di buona voglia. D' altronde, due volte ho visto le provincie meridionali nella stagione invernale, nel 60 e nel 68. Ritornandovi, desidero di trovarle vestite a primavera e di non abbattermi più in un arco di Traiano, (a Benevento o altrove) sotto una folata di Bórea da intirizzire le dita di un Lappone o di un Samojedo. I vecchi viaggiatori dicono che ogni paese vuol essere visitato nella stagione che è più particolarmente caratterizzata dal suo grado di latitudine; così la Russia è pittoresca in inverno ed offre tutt' i comodi della stagione: naturalmente di là dal Tronto e dal Garigliano dev' essere l' opposto.

Dopo cinque giorni di pioggia, abbiamo oggi il sole; colle Alpi tutte coperte di neve e Superga imbiancata. Dammi presto tue nuove. A.

37. Allo stesso, *a Verona.*

Torino 26 del 70.

Ti riscrivo, mio Mass., sebbene la mia ultima sia d' avant' ieri, sul proposito di quel .... libraio, il quale, anni sono, mi mandò un *pistolone* con un corredo di frasi rimbombanti e colla conclusione di non so qual credito verso nostro padre, facendo appello agli eredi. Risposi brevemente, che laddove non c' era stata eredità, non vi potevano essere eredi e che il fisco solo

sarebbe in caso di liquidare i conti, ove conti ci fossero. In fatto d'interessi, sono rigoroso allo scrupolo; ma quale solidarietà vi può egli essere fra noi e un patrimonio, che fu disperso, annichilito deliberatamente coll'aggiunta del saccheggio alla casa? Quel poco che abbiamo viene da nostra madre e i creditori verso quel fu-patrimonio hanno tante ragioni verso o contro di noi, quante ne avrebbe un generale francese che, volendo fare la guerra alla Prussia, cominciasse dal prendere Pamplona agli Spagnuoli in pace colla Francia. Quel signor libraio ha delle strane idee sulla validità, dei crediti, sui quali sono passati anni di molti. Era nel 59 e 60 che la pedina per parte sua dovea esser mossa. Allora era il momento di rivolgersi al governo nuovo, e di sollecitarlo a mettere i discendenti del debitore nella possibilità di soddisfare alle passività di uno stato interamente scomparso per la rapacità e la malvagità degli antichi governanti. Perchè quel signore non l'ha fatto? Come il Regime presente, per la magnanimità liberale che lo distingue, paga qua e là delle grosse somme a degli ex-sovrani, e rende i beni a quei principi che divennero 50 volte milionari sulle finanze degli Stati; non è dubbio, che esso Regime avrebbe trovato in un cantuccio del suo cuore patriota una fibra sensibile a pro' di coloro, che non avevano avuto altro torto che di avere troppo presto ragione, mentre questo torto l'avevano anche pagato a prezzo della vita. Allora sì che le cose sarebbero andate di buone gambe; e chi sa, forse, che gli stimoli dei creditori non avessero procacciato ai presunti eredi qualche fruscolo di una fortuna ormai irreparabilmente svanita? — Oggi noi, in qualità *di eredi di un' eredità assente* non abbiamo altro da dire che là dove nulla c'è il Re perde i suoi diritti. Voglio credere però che nulla avremo da dire, poichè la domanda di quel tale lo qualifica davvero un babbéo. — Qui dura il bel tempo, con grandi brinate la mattina e sole nella giornata. Passeggio più

che posso, converso con questo o con quello e ciò mi sembra il miglior rimedio, aspettando la stagione buona ecc.

38. Allo stesso, *Verona.*

Torino 21 marzo 1870.

Mio caro Mass., per seguire il tuo buon suggerimento di trasferirmi a Spezzano, bisognerebbe essere in caso di fare il viaggio: e da solo certo non l'intraprenderei a cagione di una piccola esperienza fatta, alcuni giorni sono, sulla via ferrata di Ciriè. Tornai la sera febbricitante: il risultato fu l'opposto di quello che m'era aspettato. — Nella prima quindicina di questo mese la mia situazione era analoga a quella del cavallo di Ciorla che avea 72 mali sotto la coda. L'uretra che otto anni fa si chiuse e subì l'operazione del Bezzi, minacciava di richiudersi; quindi un lavorio di cannette, che ha contribuito anch'esso a scompaginarmi di più il sistema nervoso; quindi un malessere maggiore al cervelletto, il quale mi lascia raramente tregua e imprime alle gambe un tremito fastidioso e aggrava talvolta i piedi come se fossero di piombo. — Reagisco però energicamente: cammino il più che posso, tengo un buon regime di vita, dormo assai bene. Ciò non ostante il male c'è, e non saprei a quale divinità farmaceutica votarmi onde farlo cessare. Se cesserà, cesserà da se; e allora, subito che potrò, andrò a respirare l'aria de' nostri colli.

M'è caduta come una tegola sul capo la notizia della morte violenta del Generale Escoffier, del quale mi leggesti a Napoli l'inverno scorso, alcune assennate lettere. Pare impossibile che la violenza di uno scimunito vada fino a quel punto! Ma quello che parrà anche più impossibile sarà la scempiaggine di quegli stolti filantropi, che credono che la civiltà di un po-

polo si misuri dalla mitezza de' suoi codici e che sembrano ignorare un assioma morale de' più semplici, cioè, che più un popolo è libero, più severe devono essere le sue leggi — e che l'abolizione della pena di morte pei delitti comuni sarà come la falsa insegna degli osti « del buon vino e del buon ristoro »; finchè i costumi stessi migliori, seppure hanno a migliorare, non la rendono inutile.

Rincresce pure l' immatura perdita del Generale Chiodo, il quale, se la fama non sbaglia, era una notabilità nel suo genere.

Oggi entriamo officialmente in primavera, ma come tante altre cose officiali, può darsi che non tenga parola; per ora l' aria è mite e il sole risplende, ma un voltafaccia è possibile. Io non scommetto per la *verità primaverile* che ad alberi fioriti.

Hai debellato il tuo reuma? Parcere subjectis et debellare superbos, era il motto antico: ora, chi è più superbo di un reuma, che si fa lecito di salire fino alla testa del *re del creato?* — A te i bagni d' Ischia, a me quali gioveranno? Nol so davvero. — Di droghe non ne piglio più, e se ho da guarire, lo dovrò ai miei *alleati,* cioè allo stomaco, al fegato, alle budella, al cuore, ai polmoni che lottano per me contro le parti malate. Vinceremo? Il dubbio è lecito: in ogni modo, giova sperare.

Ritornati presto in salute, chè i tuoi 42 anni formano il più sicuro de' confederati. Dammi presto tue nuove. A.

39. Allo stesso, *Verona.*

Torino 14 settembre 1870.

In risposta alla tua ultima, arrivata qui il 2 corr. avrei voluto, caro Mass., datare la mia da Spezzano; ma per fare ancora alcune doccie mi sono attardato a

Torino. Se nulla sopravviene, nella prossima settimana farò una corsa a casa.

Intanto gli avvenimenti corrono *a head,* all'americana. I grandi Statisti (*faiseurs d'embarras*) s'accorgeranno che v'ha *qualcuno,* che scioglie a tempo le quistioni, a modo suo, senz'interpellare nè Imperatori, nè Re, nè diplomatici. Così la questione detta romana; così la prepotenza di una nazione, la quale abusando della sua forza e del suo genio si compiaceva troppo spesso a umiliare e a molestare i vicini, svaporano come un po' di fumo in aria. Adesso vedremo che specie di Babele sarà per diventare quella splendida metropoli, stretta fra le ugne dei democ-soc e gli artigli dell'aquila teutonica. Episodi eroici ve ne saranno di certo, ma Ercole stesso, coi muscoli tagliati non può combattere, e i tempi favolosi dei quattordici eserciti improvvisati non si rinnovano. Alla nostra vicina ci vorranno di molti anni a rifarsi, grand'esempio per noi. Guai se una volta a Roma si continuerà a fare quello che finora si è fatto, a essere compiacenti con tutte le passioni e deboli con tutti i partiti, a lasciare dilapidare dilapidando, a vivere nelle alte regioni spensieratamente, senza studiare le quistioni, senza mantenere la *tradizione negli affari,* in mezzo alla mobilità dei partiti, a credere che quanto era buono e tollerabile in un piccolo stato, lo sia ancora in un paese che porta *un nome che obbliga,* come la nobiltà di vecchio stampo, e in un'epoca che richiede studio, esame, perfezionamento, iniziativa in ogni cosa e sempre, — insomma a cristallizzarsi in uno statu quo che fu e sarà sempre la ruina degli stati, per togliersi al fastidio delle innovazioni graduali.

Le persone che arrivano qua da Parigi, uomini d'affari ecc., non credono alla possibilità di un'efficace resistenza. La proclamazione poi della Repubblica ha imbrogliato di più la quistione, e reso meno arrendevoli le monarchie, le quali ameranno certo meglio un

monarca vincitore a Parigi, che una sovranità popolare pericolosa a tutti: i *neutri*, anche benevoli ai vinti, sono rimasti *neutralizzati*.

Il gran mastro delle *Antitesi* V. Hugo, vedrà dai fatti che anche nel patriottismo ci vuole una certa verecondia, e che è male il dar da credere ai propri concittadini, che essi soli sono qualche cosa nel mondo; e che quando Parigi starnuta tutte le genti hanno il raffreddore, o viceversa, come diceva il M.^{se} Colombi. E con Hugo, altri eminenti scrittori, altri insigni intelletti dovranno piegare all' evidenza della dimostrazione, dolorosa evidenza, troppo duramente pagata da tanti uomini di buona fede, che vivendo nelle provincie immaginarono nel fiat parigino il non plus ultra delle cose umane. Tutti s' accorgeranno che un po' più di temperanza nelle manifestazioni del pensiero, un grano di più di morale nelle opere letterarie, romanzi, teatri ecc., un dramma di rispetto maggiore ai diritti, alle aspirazioni altrui, non saranno d' ora innanzi per nuocere neanche alla grandissima delle nazioni. Tutti, dopo sì grandi sventure, ridiscenderanno nella propria coscienza e col meritato rimprovero vi udranno forse ancora una parola di speranza per l' avvenire dei loro figli.

Leggo or ora in un bullettino (sono le 3 pom.) la seguente notizia « Roma 13. Il Papa che doveva recarsi a Malta sopra un legno inglese, decise di rimanere al Vaticano. » Se questo è vero, Pio IX avrebbe reso, al termine della sua carriera, un non meno segnalato servigio all' Italia di quello che ebbe luogo 24 anni sono. Di più farebbe un gran bene alla Religione, e per essa alle plebi, a migliorare le quali non sarà di troppo l' unione dei due poteri in un solo e benefico pensiero.

Qui abbiamo buona stagione, ecc. Sta sano. A.

40. Allo stesso, *Verona.*

Torino 8 febbraio 1871.

Mio caro Mass., dato che la mia osservazione meteorologica sia giusta, oggi dovrebb' essere il quarto giorno, dacchè la valle del Po gode di un tempo ragionevole: mi spiego (!). Da Domenica in poi qui fu bello e siccome il *regime ammosferico* della gran vallata, stretta fra le Alpi e l'Apennino dev' essere a un po' presso uniforme, così mi auguro che su codeste prode dell' Adige le cose procedano come sulle rive della Dora Riparia. Sarebbe un compenso alle indegnità celesto-telluriche di un inverno, che può avere, anzi ha la sua ragione d' essere al 55° o 60° grado di latitudine, ma non di qua dal quarantesimo sesto, il quale segna, poco più poco meno, il confine boreale d'Italia, nella frigida patria del Tiziano cioè Pieve di Cadore. — Quali cause avranno determinato questi eccessi invernali? lo sanno gli egregi Direttori dei nostri Osservatori meteorologici? Ne dubito assai. — In generale, gli scienziati sono come gli uomini politici: chiaccherano, disputano, fanno ipotesi sopra ipotesi, ma la ragione delle cose loro scappa di sotto mano. Guai poi a quelli fra loro che rischiano una predizione, fondata, come dicono, sull' esperienza del passato: lì è il capitombolo; anzi più ragionano e più s' avviluppano nelle strette di un dedalo che la mente umana è tanto proclive a fabbricare a sè stessa Una cosa chiara dapprincipio, fors' anco evidente, si oscura dietro le nebbie della logica, della contraddizione, della casuistica, come la faccenda papale alla Camera. Un uomo di buon senso, *armato di sufficiente autorità,* l' avrebbe sciolta in 24 ore; ma un' assemblea, dove sono pure molti uomini di senno, la complica e l' intrica: è il *troppo sapere e il troppo voler sapere* che soffoca

questo bravo secolo decimonono. — Una civiltà raffinata smarrisce la prima idea della semplicità, e gl'ingegni che s'aguzzano soverchiamente, rompono al primo ostacolo. Di là forse molti dei mali presenti e l'antagonismo sanguinoso della Germania e della Francia ha la sua origine in una civiltà *immaginaria,* prodotta dall'orgoglio della scienza e della potenza. Le *angosce patriottiche* di uno statista stordito sono diventate le sciagure reali di milioni d'uomini, cosicchè per eccesso d'incivilimento noi ci comportiamo esattamente come ai tempi di Carlomagno, mill'anni addietro, quando non c'erano strade ferrate, nè telegrafi, nè tutto quel corredo di dottrina di cui andiamo lieti e superbi! — .....

41. Allo stesso, *Verona.*

Torino 30 marzo 1871.

Caro Mass., privo di tue notizie vengo a stuzzicarti col darti le mie. — Dopo una serie di bei giorni tiepidi, abbiamo subìto un rovescio e la mia salute ha fatto lo stesso: è calata col termometro e col barometro. Questo disgraziato cervello, nella sua parte occipitale, ha la sensibilità del sismografo del Palmieri, e non c'è moto elettrico nell'aria o sotto terra che non risenta, con titillamenti e disordini che si ripercuotono in tutto il sistema e specialmente nei muscoli locomotori, di sorta che la marcia (vedi fatalità per un camminatore) diventa un affare scabroso. — Ora, date le cose come sono, mi propongo di fare un tentativo, trasportandomi in riva al mare per una quindicina di giorni, affine di vedere se quell'aria più mite e quell'influenza acquea sia per giovare: probabilmente andrò a Genova nei primi d'aprile; di là ti scriverò.

Ebbi giorni sono lettera dal nostro vecchio amico G. Castelli da Parigi. Profittando dell'occasione di un signore che si recava colà, scrissi due righe che furono

gettate alla piccola posta, nelle quali sollecitava Castelli a darmi sue nuove, dopo la lunga quaresima dell' investimento. Passati alcuni giorni, venne la risposta, in data del 14 corr. Mi racconta quello che già sappiamo dai giornali, e finisce col dire che non ha fede alcuna nei governanti d' oggi, Thiers compreso. — Per verità, il passato politico di quel caporione non è *arra* d'avvenire. I suoi *pregiudizi ereditari* in fatto di sistemi economico-politici, condurranno il paese a qualche grosso ciporro. E infatti quel che succede oggi somiglia assai alla situazione della Francia ai tempi di quella *buona lana,* che fu il Card. Mazarino; guarda il capitolo *Fronda* (anno 1648 — minorità di Luigi XIV) e vedrai la somiglianza.

Il mondo è invaso di politico-mania e per mettersi all' unissono col mondo, non si leggono che cose politiche; così faccio io, in parte almeno. In questi giorni ho letto due opuscoli. Uno col titolo « *22 anni del governo del Card. Antonelli* » assai interessante, imparziale e per quanto m' è parso, esatto. — L' altro del Marselli, prof. di Storia alla Scuola superiore di guerra « *Gli avvenimenti del 1870* » lavoro fortemente pensato, scritto un po' alla buona (rispetto allo stile), ma profondo. — L' autore è un pensatore, uno scrutatore coscienzioso che va oltre la corteccia ingannevole delle cose, che meriterebbe un gran numero di lettori nel nostro paese; così digiuno ancora d' idee precise sul proprio essere e sui rapporti che d' or innanzi dovranno congiungerlo cogli altri membri europei. — Tranne alcune idee qua e là, come quella p. es. delle fortificazioni di Roma, ch' io trovo assurda, soscriverei a due mani a tutti i concetti del Marselli. Suppongo che già l' avrai letto.

Torna opportuno oggi di rileggere quel bel saggio di Macaulay intorno a Federico II di Prussia, che noi gustammo nel dicembre del 68, nel placido e simpatico soggiorno di Mercatello. Tu che l' hai, dagli un' occhiata.

Dopo i fatti del 70, giova indagare le origini di quella forza e di quei successi che hanno *spostato il perno dalla macchina europea.*

Veggo nei giornali al cap. *morti* ecc.... Tuo A.

42. Al Molena, *Verona.*

Torino 4 nov. 71.

Buon amico, benchè poco tenero di tutto quanto vincola o sembra vincolare la libertà personale, ho provato un vivo piacere delle cose che mi dici nella tua del 31 ott. da Treviso.[1] Ho visto tanti matrimoni fatti colla testa nel sacco e seguiti dalle più spiacevoli conseguenze, che la stessa parola, pronunziata a caso, mi fa drizzar gli orecchi; sarà una corbelleria? sarà una mistificazione o peggio? — I babbei o le birbe a figura umana popolano la terra, e un piccolo angolo del nostro pianeta è riserbato agli uomini, meritevoli di questo nome, questi fanno dunque un'eccezione, e mi compiaccio di riconoscere che tu sei « del picciol numer' uno. »

A questo titolo, il matrimonio, purchè ben combinato, ti riuscirà: tu perderai senza dubbio una parte della tua libertà, sentirai il peso di nuovi obblighi e la tua delicata coscienza ti rivelerà mano mano una seria minuta e inesorabilmente logica di cotidiani impegni: ma il forte animo, già apparecchiato a questa nuova e difficile esistenza, ti porrà in grado di affrontarne i pericoli, le contrarietà e i fastidi. — Tu vedrai, con animo sereno e col cuor commosso, avvicinarsi il giorno della paternità, il giorno incontrastabilmente il più solenne e fors'anco il più tremendo nella vita dell'uomo sensibile e conscio de' propri doveri. La paternità! è presto detto, e fisicamente parlando

[1] L'amico gli partecipava il suo matrimonio.

non vuol dir altro che noi siamo *qualcosa di più* dei guardiani degli harem; ma moralmente! qui veramente ci sarebbe da accapigliarsi colla metà del genere umano mascolino.

Costoro usano chiamarsi padri di famiglia? ma come? Tu li trovi per tutto, fuorchè in casa: sonnacchiosi, ciondoloni; eccoli al caffè, nelle bische, al passeggio, amatori di *tresette,* dilettanti di *bigliardo* e di *tarocchi;* dimentichi affatto della moglie, rimasta sola in casa, e dei figli, che vengon su come i cavoli dell'orto. A questa stregua, anche il giumento può chiamarsi il *babbo;* se ha prolificato. No, no, non è così che si forma la famiglia, che è pur la base della società: e il nostro paese lo sa purtroppo, e con trecent'anni di turpe avvilimento ha pagato il fio dei traditi doveri della famiglia.

Ora, per un fortunato rivolgimento di cose, sembra che vada mettendosi un pò d'ordine in casa e che in un ambiente più sano si ritempri anche il matrimonio. — Volesse pure fortuna, che molti portassero in grembo alla nuova famiglia lo spirito col quale ti appresti a essere marito e padre. L'auguro di cuore a quest'alma nostra terra, *parens frugum,* come dice il poeta, e che ha bisogno di qualche sforzo per meritare ancora il *magna virum.* Saluta Max ecc. Con affetto tuo Ach. Men.

43. Allo stesso.

Torino 26 aprile 72.

Amico, due parole di ringraziamento pei due volumi del Nievo, [1] arrivati qua jeri sera. Appena stracciato l'involucro, li ho bravamente attaccati. Ne ho preso

---

[1] *Le confessioni d'un ottuagenario.*

due capitoli alla baionetta, senza smettere: mi sentivo tirare in avanti, come da una corrente..,. bravo, bravo Nievo! nobile ingegno, nobile cuore. — Ma non anticipiamo, te ne scriverò quando l'avrò letto per intero... Ach. Men.

44. Allo stesso.

Torino 10 maggio 72.

Buon amico, rimando oggi per la posta i due vol. del Nievo: ti ringrazio di nuovo.

La lettura dell'opera intera m'ha confermato nell'idea, che ti espressi, intorno al carattere e all'ingegno dell'autore: quanto all'opera stessa, la critica, per essere sincera, vorrebbe non poche riserve.

La trama del romanzo non è sufficientemente serrata — i dialoghi si diffondono inutilmente, gl'incidenti si accavallano, i personaggi passano davanti agli occhi senza lasciare nel lettore un'immagine ben definita del loro essere: tranne la Pisana forse, sono creature *incolori,* sbiadite. Il protagonista ha il grave torto di aver vissuto ottant'anni, e il più grave ancora di fare d'ogni anno una *tappa* del suo racconto. Bisognava, volendo trattare *artisticamente* la propria vita, farla vedere in iscorcio e aggruppare gli episodi intorno a un *fatto saliente.* Troppe cose, tanti incidenti guastano l'unità; non c'è la rigida verità della storia, nè il disinvolto andamento di una creazione di fantasia. Anche lo stile si risente della soverchia lunghezza del tutto: è troppo spesso terra terra, molle, annacquato, specialmente nei dialoghi.

Se l'autore avesse vissuto, è grandemente probabile che l'esperienza avrebbe giovato all'artista e allo scrittore; ma è già molto l'aver fatto a 29 anni un lavoro, in cui spiccano tante qualità, un'osservazione talvolta profonda, uno spirito arguto, pungente ma temperato da una compassionevole benevolenza verso le miserie

degli uomini e del mondo. — In riassunto si può dire, è l'opera di un galantuomo.

Domani partirò per una breve campagna nel modenese — una ventina di giorni circa ecc. Ach. Men.

45. A Daniele Morchio, *Genova.*

Torino 12 agosto 72.

Mio caro Daniele. Tornato da una gita nelle Alpi ho trovato il tuo *Ricordo*, [1] colla lettera accompagnatoria: la poesia m'ha piaciuto e ti ringrazio.

Concedi soltanto che io faccia un'osservazione al verso:

E tu irridi agli Edipi, o Sfinge eterna.

All'opposto del Greco disgraziato dai *piedi gonfi*, che s'imbattè strada facendo, nel mostro immaginario, l'alpinista ha o deve avere il piede asciutto. Al figlio di Giocasta toccò di sciogliere *forzatamente* uno di quegli *indovinelli* che oggi sarebbero appena tollerati nella 4.ª pagina d'un'effemeride: noi invece ci accampiamo davanti alla sfinge con un intero apparecchio di barometri, microscopi, cannocchiali, termometri, ne saccheggiamo la Flora e la Fauna, ne rompiamo col martello le roccie antiche, mossi dalla speranza ch'essa sarà per darci qualcuno de' suoi segreti: le parti sono quindi intervertite: gli Edipi contemporanei non sono interpellati, ma interpellanti e per tutta risposta incontrano un imperturbabile *mutismo.*

Infatti più si va in alto nelle montagne e più regna il silenzio: gli astri e il sole sorgono e tramontano,

---

[1] *Ricordo di una gita alpina.* Nel volumetto di poesie del Morchio intitolato VERSI, Genova, Pagano, 1875 è il n.º XIX. *Sull'Alpe.* p. 70.

ma non si sente un zitto: la terra corre per lo spazio mille volte più rapida di un treno a grande velocità, eppure non produce il rumore di un soffio. Tendo l'orecchio tutto è muto: la natura non ha più voce, i milioni d'uomini non esistono più per te: e di questa guisa tacitamente i secoli passarono.

Ciò non ostante, la nostra curiosità rimane instancabile: e giova che sia così, perchè spesso *cercando quello che è impossibile raggiungere si trova quello che è possibile di avere e buono da conservare:* e quel milionesimo d'acquisto che fa il nostro modesto trionfo, e la nostra umile gloria dovrebbe anche togliere all'inesorabile sfinge il brutale diritto d'*irridere* alla nostra ragione ed ai nostri sforzi.

So che Ferdinando (Molena) sta bene e intanto ti saluto cordialmente. Ach. Menotti.

46. Al fratello Massimiliano, *Verona.*

Torino 16 dicembre 72.

Sono già passati quindici giorni, mio caro Mass., dacchè ebbi la tua ultima lettera, e se non fossero i variati capricci della stagione, essi si somiglierebbero tutti, come le monotone battute d'un oriuolo. — La scena infatti è cambiata: il paesaggio è ormai invernale e questa mattina una pellicola di ghiaccio copriva il piccolo stagno del Valentino. Eccoci al Natale, quell'epoca sì cara agli scolari, ed anche ai professori e salendo fino alla vetta turbinosa della politica, ai bersagliati rappresentanti del potere esecutivo, liberi per qualche giorno dagli assalti dell'oratoria parlamentare. Il Natale è una grata memoria dell'infanzia e per me rammarico che non sia più lecito alla nostra età, e sgraziatamente neppur conforme alle nostre presenti credenze di contemplare con piacere le tranquille e pastorali scene di Betlemme. Quei gran *baccalari* di

Strauss e di Rénan hanno posto fra noi e le nostre infantili illusioni la mano ossea e sgarbata dalla storia, e messo in fuga i miti eroi del Presepio. — Aggiungiamo, per esser giusti, che non pochi Papi hanno, assai prima di Rénan e di Strauss, lavorato coscienziosamente a render scettico il mondo.

Hai visto quell' ometto di Thiers sbracciarsi a dimostrare, per la millesima volta, che *lui* è papista, che *lui* lo è sempre stato e che lo sarà in eterno? e ricordi quel magno Dottore di Guizot (protestante) che cosa diceva dell' istituzione papale? — Se le classi istruite e ricche avessero la degnazione di predicar meno, e di dare semplicemente esempi di moralità, le cose andrebbero meno male...

17 dicembre.

Ieri, mentre stava scrivendoti, fui sorpreso dalle ore (2 pom.) in cui è per me di prammatica, tre volte la settimana, andare alla lezione di Geologia al Valentino. — Questa parola di lezione, accoppiata coll' età, alla quale sono arrivato invoglia al sorriso: ma, riflettendoci, la cosa non è poi così buffa come sembra dapprima. L' ars longa vita brevis è sempre stata una gran verità, ed è coll' appoggio di essa, che i miei capegli grigi ponno mettersi in fila con tutte quelle zazzere, brune o castagne, che fanno corona al maestro in una sala dipinta e dorata, dalle cui finestre Madama Cristina, la figlia del glorioso guascone Enrico IV avrà più d' una volta contemplato lo stesso spettacolo di monti, di colli, e di piani, che si schiudono agli occhi del secolo decimonono. — Il maestro d' altronde è una celebrità: Bartolomeo Gastaldi è forse, anzi senza forse il primo geologo del nostro paese, e uno de' migliori in Europa. Ha la parola facile, e per chi ha rinunziato ai piaceri del teatro e dei salotti, questo surrogato riempie un gran vuoto. Questa scienza per esser venuta l' ul-

tima, fra le sue anziane sorelle, la Geografia e l' Astronomia, non è la meno interessante, ed ha il vantaggio d' introdurci, colle seduzioni di quelle fate che sventuratamente non esistono più, ne' segreti o per essere più esatto, in qualcuno de' segreti della Natura. Per un Alpinista, o meglio (essendo la qualificazione applicata a me troppa pretesa) per un dilettante delle escursioni nelle montagne, la Geologia è un arnese, se non indispensabile, utile assai. E così a una fava piglio due colombi, qualche cognizione utile e il piacere. — Il Gastaldi, da quel dotto che è, libero da ogni pregiudizio, è fratello dell' Arcivescovo di Torino, uno de' più noti papisti, infallibilisti con tutti gl' isti possibili. Cosa strana davvero, che avendo nell' aspetto assai somiglianza (il prelato però d' una fisonomia più contorta e arruffata), i loro spiriti abbiano preso direzioni così diverse, anzi opposte. La Geologia non va troppo di conserva colla tradizione biblica, e per quanto possa piacere quest' ultima è forza convenire che quella *sguaiata,* appena uscita dal guscio, dà sovente de' fieri rabbuffi alla vecchia e divina scrittura.

Ti raccomando di leggere, nel numero di novembre dell' *Antologia* un articolo di Pasquale Villari sulla situazione del nostro paese, in cui sono lumeggiati alcuni punti essenziali della nuova vita italiana. Alle sterili dispute parlamentari bisognerebbe sostituire qualche cosa di più semplice, di più efficace, di più direttamente sentito dalla moltitudine. Ma questo forse non può essere che opera del tempo e di caratteri più virilmente temprati. Le giostre, sieno pure ad armi cortesi, dei pretendenti ai seggi ministeriali non aggiungono un' iota alla virtù e al ben essere della nazione; le nostre consorelle in latinità lo sanno a meraviglia. — Come va il tuo raffreddore? ecc. A.

47. Allo stesso, *Verona.*

Torino 14 del 73.

Mio caro Mass., abbiamo avuto qui, in questi giorni, un letterato francese, Camillo Flammarion, il cui nome probabilmentè ti sarà venuto sott' occhio. Dicendo *letterato,* mi servo di un' appellazione non esatta, ma nell' espressione di molte cose bisogna procedere per approssimazione. Sarebbe forse meglio detto *scienziato,* ma gli uomini competenti lo rifiutano dal loro consorzio, per quali solide ragioni, non saprei dirti; ma forse per quello stesso motivo che un cattolico bona fide crede che un calvinista non sia nè possa essere un buon cristiano. Questo giovane dotto, poichè dotto è, ha dato due conferenze al Teatro Carignano: e alla prima, che fu il 10 corr., sono stato anch' io. Il teatro era pieno, zeppo e il pubblico era supposto intendere il francese un po' serrato d' un parigino, e certe astrazioni astronomiche che non sono di competenza del volgo. La faccenda è andata, sù per giù, senza biasimo e senza lode; ma da questo saggio di *popolarizzazione* di alcune nozioni scientifiche, come da altri sentiti in altri tempi, [1] mi sono vieppiù convinto che questo genere d' istruzione meriterebbe d' essere divulgato e di diventare come una succursale dell' alto insegnamento, specialmente per quelle classi ricche (non escluse le donne) che pongono sì facilmente in non cale tante nozioni, sì adatte a moltiplicare i piaceri della conversazione. Il più difficile sarebbe di trovare gl' insegnanti ad hoc, poichè in questa sorta di ginnastica intellettuale si richiedono molte distinte qualità, cioè, primo, la scienza vera, poi lo spirito, poi l' eloquenza, poi la so-

---

[1] Le lezioni di Arago all' Osservatorio di Parigi nel 1839.

norità della voce, e via di seguito: e sono, come vedi, *ammenicoli* che non s' incontrano di leggieri.

Il Flammarion ha scritto, more gallico, un subisso di volumi, benchè egli non abbia che trent' anni *Les merveilles cêlestes* = *La pluralité des mondes habités* = *Dieu dans la nature* ecc. fino ad otto. — Per verità, non ne ho letto alcuno, avvegnachè mi puzzino un po' di ciarlatanesco: ma l' altro giorno, trovandomi dal Bocca libraio, non ho potuto resistere alla tentazione di comprarne uno. È intitolato « *Gli ultimi giorni di un filosofo,* » tradotto dall' inglese di Sir Humphry Davy (il Davy, illustre inventore della lampada preservatrice dalle esplosioni dei gaz nelle miniere e chimico di prima forza, morto nel 1829); è il titolo che mi ha sedotto, e per quanto n' ho letto finora è un lavoro pregevole.

Calando dalle regioni astronomiche sulla terra, non si sente che una frase « Napoleone è morto ». Apologie, critiche, invettive, maledizioni, apoteosi, è tutto un mazzo che la bizzarria e la sensibilità dello spirito umano depone sulla spoglia non ancora raffreddata del celebre defunto. Ciascuno dice la sua, ciascuno è lieto e superbo di fare il giudice, di trinciare una sentenza, di scoccare una freccia, di tornire una frase apologetica e d' invocare la Némesi vendicatrice. Agli occhi è un vero caleidoscopio, agli orecchi un charivari, al buon senso freddo e imparziale un pasticcio: un mezzo secolo non è di troppo per giudicar bene, se pure si arriva a tanto. Per me, lo dico a quattr' occhi con te, credo che non potesse tornar niente di meglio all' Imperatore che di morire; così fosse morto a Sédan, e per la gloria sua e per gl' interessi de' suoi dinasti....

48. Allo stesso, *Padova.*

Spezzano 22 giugno 73.

Ieri, mio caro Mass., segnò il punto culminante della mia breve dimora in campagna. Si fu alla Tagliata; si fece colazione all'ombra scarsa delle povere piante, che circondano una sorgente mezzo nascosta sotto le erbe, e si fu a casa prima di mezzogiorno. Era mia intenzione di vedere la levata del sole (trattandosi del solstizio), appunto da quella sommità e di fissarne il punto preciso sulla linea dell'orizzonte: ma alcune disposizioni impedirono la cosa e la gita non fu per questo meno piacevole. — Passando un folto d'alberi la mattina, di poco oltre Fogliano, s'udì contemporaneamente un usignuolo cantare e il rombo del cannone. Pareva che questi suoni, di natura così contraria, simboleggiassero il fatale contrasto a cui l'uomo è soggetto nella vita, cioè la placidità della vita ritirata e contemplativa e le dure esigenze delle ostilità sociali e della guerra. Giunti al vertice della Tagliata (circa due ore da casa), ci fermammo a guardare la vasta distesa del paesaggio, dai cacumi dell'Apennino al piano uniforme, immerso per allora in un velo di nebbia che impediva la vista delle Alpi e dei Colli Euganei.

Il torrione diroccato ci stava accanto e volentieri l'avrei interrogato sulle vicende di cui sarà stato testimone: quali mani lo hanno fabbricato? e perchè? Da qual pensiero, o militare o politico o civile derivò quella costruzione?... Poche frasi sarebbero bastate a rischiarare la densa oscurità del passato, ma le ruine sono mute come i sepolcri. Un giorno qualcuno demolirà quei resti per uno scopo qualunque, e i futuri visitatori saranno dispensati di rinnovare le mie dimande. — Rossi papaveri e vigorosi cespugli si drizzano in mezzo ai sassi caduti dal torrione, rappresentanti

della vita che si rinnova perpetuamente: intorno c' è un campo seminato di grano. — Nella giornata si formarono dei cumuli di nuvole a sud-est coll' aspetto minaccioso di un temporale; verso le due le campane suonarono a distesa, annunziando la *tempesta*. Caddero alcuni pallini di grandine, ma l' affare si liquidò colla paura, paura ben legittima d' altronde, vista la bellezza delle campagne e le liete promesse.

Pochi giorni ancora e lascierò Spezzano, dove a volta a volta mi sembra, per un' illusione ottica, che l' universo intero si riduca e si concentri. Il mattino veggo il sole nascoso dietro la vecchia quercia all' estremità del muro e la sera andarsene sulla sinistra della Fossa: chi non finirebbe per credere ch' esso è fatto per la parrocchia di Spezzano? Senza giornali, senza notizie, nel silenzio dei campi, chi pensa più alla vita urbana, alle fittizie agitazioni, alle speranze, ai dolori delle nazioni? L' anima, in uno stato di dormiveglia, s' abbandona volentieri a quest' onda d' obblio e guarda al mondo, alle passioni, alle vanità colla calma immortale d' oltre tomba; a poco a poco si diventerebbe certosini, trappisti e si direbbe al vicino che s' incontra, invece del buon giorno e della buona notte; fratello, bisogna morire! — La cosa è buona per qualche giorno: ma a certi temperamenti deve riuscire nociva. Mi stupisco che Adolfo abbia saputo o potuto o voluto affrontare vittoriosamente un regime di questa fatta.

L' altro giorno, a Sassuolo, donde ti mandammo il telegramma del *fratellevole* banchetto, avrei voluto vedere varie cose, ma una pioggia dirotta me ne distolse. Fra l' altre persone incontrai Celso, che oggi domenica è qui con noi a desinare, e che s' incarica di questa lettera, la prima che ti dirigo a Padova. Quanto al banchetto, fatto all' Osteria della Posta, fu una vera sfida al buon gusto e una dimostrazione matematica della completa ignoranza del cuoco. Me ne

piangeva, non dirò l'animo ma lo stomaco, per la frase lanciata sulle ali telegrafiche col pomposo *saluto gastronomico.* Non c'è *gargottiere* dei sobborghi che non ti sappia ammanire una fricassea indiavolata meglio di quel briccone, usurpatore del titolo rispettabile di *ristorante!* Per me ho giurato che quella Posta non mi piglia più, vivessi mill'anni.

In compenso qui in campagna c'è una cucina modesta e sana, la quale, posta in linea di conto con altri vantaggi *materiali,* dà per avventura l'ultima e decisiva pennellata alla vita placida e sonnolenta di Spezzano. Ma appunto, per esser tale, mi stanca: è una dolcezza troppo zuccherina, che stucca: si è troppo felici per esserlo davvero!

In breve sarò a Torino e disimpegnati alcuni piccoli uffici, tra gli altri il semestre al mio padron di casa, farò di nuovo fagotto verso la Brenta. Ma spero di avere tue nuove qua prima del 30, e del tuo passaggio da Verona a Vicenza; un tramutamento di sì grossa famiglia deve certo avere difficoltà non indifferenti. — Sta sano intanto. A.

49. Allo stesso, *Padova.*

Casteldelfino 12 agosto 73.

Nell'ultima tua del 3 corr., mio caro Mass., mi dicesti « se fossi in te cercherei un *quiet nook* ecc. » eccolo infatti — il luogo donde ti scrivo (per oggi brevemente) te lo prova. — Dico brevemente perchè il Conte di St. Robert, che ha in corpo il demone della locomozione, mi disse ier sera che oggi di buon'ora si sarebbe partiti per la valle della Máira, traversando il ramo d'Alpi che divide questa valle (Varáita) da quella. — Guarda sulla carta e vedrai il nostro obbiettivo d'oggi (Acceglio), luogo un po' più selvaggio di questo. Vi saremo stasera, metà a mulo, metà a

piedi. Al ritorno ti scriverò più a lungo: sono le 5 ½ del mattino e in breve si parte.... Che mostruoso gigante è il M. Viso visto di qua! Tuo A.

50. Allo stesso, *Padova.*

Casteldelfino 19 agosto 73.

..... Partii il 9 corrente da Torino per pernottare a Saluzzo. La giornata del 10 fu tutta quanta consacrata a percorrere la Valle della Varáita in legno a due fino alle Torrette; poi per un breve tratto di 2 o 3 chil. a piedi fino a questo remoto villaggio. La sua postura montana (1300 m. sul livello del mare) offre a chi vi arriva quello che non è possibile trovare nelle città in pianura nel luglio e nell'agosto, cioè un' aria fresca e respirabile. Ma è forza contentarsi di poco. Il St. Robert è alloggiato dal Vicario ed io per fortuna ho avuto la miglior stanza del luogo. Se ne eccettui il pane, che si può dire buono, e il grissino ottimo, non troveresti una bistecca a pagarla colla gemma di quel burlone dello Sha. Ma qui è il caso di dire, *experto crede Roberto.* Questi infatti ha un uomo con se, e l' uomo una quantità di provviste, fino al *chester,* al *pâté de foie gras,* al *Cuiraçao,* con tutti gli annessi e connessi, compresa una brenta di eccellente vino da pasteggiare. Intenderai che a viaggiare in questo modo bisogna avere la borsa meglio fornita di quella dell' illustre bacelliere di Salamanca: e a quest' ora la mia lo sa.

Il 14, quando si partì di qua, la nostra comitiva aveva l' aspetto di una carovana. Due muli per noi con selle e arnesi alla carlona, una mula per le vettovaglie e il bagaglio, tre uomini oltre il cuoco-cameriere. Ci arrampicammo per una viottola di montagna, relativamente assai buona, che costeggia la Varáita fino all' ultimo paese della valle, dove cessa ogni sorta di vegetazione. Si fece colazione al sole, presso a una

fontana, seguendo la prammatica gastronomica dell'amico, cioè zuppa al brodo, ova al burro, formaggio e una buona fiasca di vino, rinfrescata nell'acqua del torrente. Poi si cominciò la vera salita fra le macerie, i sassi, i dirupi, poichè a una certa altezza anche le montagne non sono che una ruina. Passo a passo, dopo tre ore, si fu in vetta al colle, sotto un cielo senza nubi e senza vento, avendo lasciato alla nostra sinistra verso levante il M. Viso, vero pilone su cui pareva poggiare la volta azzurra e scoprendo a un tratto dinnanzi a noi al sud-ovest tutte le punte, i denti, le guglie aeree delle Alpi marittime. I due muli coi due uomini furono rimandati e cominciammo la dura scesa in quattro colla muta dei viveri, la quale si comportò eroicamente. Verso il tramonto, arrivammo ad Aceglio.

Questo paese non è che un aggregato di poveri casolari, diviso in due dalla Máira, che dà il nome alla valle, ma il più povero di tutti è l'*albergo della corona grossa,* dove fummo condannati a passare la notte. Dirti gli stratagemmi a cui s'ebbe ricorso per trovare un posto da lavarsi, un altro da sedersi (tutte le seggiole erano sfondate), il modo di serrare le porte senza saliscendi, onde evitare le correnti notturne, sarebbe troppo lungo. Si mangiò alla meglio e l'indomani 15 si lasciò quella caverna, risalendo per due ore la valle fino al castello di Chiappera, dove sta il posto dei doganieri, a due ore circa dalla frontiera francese. Strada facendo, pensava che dieci anni sono, giorno per giorno, io era a Parigi, splendido e festoso più dell'usato per la doppia festa religiosa e politica. Erano allora i tempi dell'apogeo Napoleonico. Nessuna nube aveva ancora intorbidato la nostra amicizia colla Francia: tutto spirava gioia e sicurezza. Poi risalendo più addietro ancora fino al 1843, rivedeva mentalmente quell'Oriente, che avea fatto sì gran parte de' miei sogni giovanili e diceva a me stesso: ecco, trent' anni sono passati;

quante acque sono scese per questi torrenti, quanti massi caduti dalle vette, quante creature, alcune delle quali sì care al nostro cuore, sparite dalla terra, quanti cambiamenti occorsi nel mondo: ed io, dopo un sì lungo spazio d'anni, vivo ancora e abbastanza forte per correre questi greppi, soggiorno di camosci e nido d'aquile! Poi retrocedendo ancora, rivedeva te e me, in un bel giorno d'estate, salire bravamente l'erta cima della Pania, dove ultimamente non so chi mi diceva aver visto il nostro nome scolpito sovra un macigno. — Forse da quel giorno ha data il primo amore di questa grande Natura, che come madre benigna ci accoglie e ci consola; forse in quel giorno, a nostra insaputa abbiamo presentiti i destini di questa patria amata, e per vederla almeno indipendente e unita, la sorte ci ha concesso di vivere fin qua. — ... L'Osteria di Castello è un bugigattolo, ma decente, e vi siamo rimasti due notti assai bene. Nella brigata de' Doganieri c'è un giovane di Treviso, gran politico, abbonato ai giornali e *polemizzatore* di prima forza; accanto a lui, un lombardo, un *buseccon* instancabile narratore d'aneddoti. Passeranno l'inverno lassù, fra due alte pareti di neve, viventi a modo delle marmotte. — Domenica, 17, pel colle dell'Autaret (2800 m. sul mare) dopo una faticosa giornata di undici ore di cammino, siamo *ripatriati* a Casteldelfino e nel rivedere la mia stanza, dopo quattro giorni d'assenza, m'è parso di ritrovare un soggiorno di delizie, tanto i contrasti sono efficaci sulla mente dell'uomo. — Ora il tempo ha fatto voltafaccia, e grandi nuvoloni corrono sui fianchi della montagna coperta di larici, che sta dirimpetto alla mia finestra. Il barometro è basso assai e la temp. a 17° a 18°. Però a meno che la pioggia non diventasse continua ci tratterremo fino alla fine del mese. Nessun forestiero è passato di qua, tranne un giovane capitano il sig. Crolla, che pochi giorni prima del nostro arrivo andò fino all'ultima punta del Mon-

viso e la compagnia del padre Denza, che venne qua a inaugurare uno di quegli osservatorj meteorologici, che dovrebbero nel concetto dei loro autori (ove la rete di essi si stendesse sovra tutta la superficie della terra) agevolare gli studi della meteorologia. Sarà opera utile? fra un secolo si saprà.

Ho messo con questa lettera la tua pazienza a prova: intanto sta sano. Tuo A.

51. Al Molena, *Genova.*

Torino 12 settembre 1873.

O mio diletto, o mio gentil Fernando
Forse ti rivedrò, ma non so quando.
(Da una canzone antica).

Tu credi senza dubbio agli spiriti folletti — e Donna Giuseppina anche — e come non crederci? Quella buona vecchia, che ha quasi sempre il pennecchio della sua rôcca arruffato, è vittima dell'impertinenza di costoro. Il dabbene azionista che specula sulle miniere che non esistono, il *grande* filosofo, che immagina aver trovato il modo di rendere le società tranquille e felici, l'ex-giovane poeta, a cui viene il ticchio di pubblicare a sessant'anni i bolsi ritmi delle sue prime ispirazioni, formano, con infiniti altri, una grottescamente trista galleria di zimbelli a quei perfidi *Koboldi*. Se non fosse, che questi enti invisibili, nella loro inesauribile attività, danno qualche volta il gambetto a un Metternich che sta sorridendo al suo augusto padrone o a uno stecchito Guizot, intento a forbire una sonora frase parlamentare, ci sarebbe da disperare del mondo. — Per me e per mia personale esperienza, poco o nulla ho da dire contro di loro; in un angolo della mia piccionaia, accanto ai lari domestici, ai quali per consuetudine inveterata ardo ogni giorno un grano d' in-

censo,[1] c' è posto anche per loro. Ed è a questo forse ch' io devo, nel corso di un' esistenza, che a ragione delle vicende occorse mi sembra quasi tre o quattro volte secolare, di avere con essi, nel bene come nel male, pareggiati i conti.

Ciò nullameno, qualche scappata a mio detrimento se la permettono ed è appunto ad una di queste che sono debitore della fallita escursione a Venezia, dove tu eri colla moglie, e dove sperava trovarti.

Rammenti, 19 anni sono, e precisamente il 20 luglio 54 la subitanea trasformazione di Genova? Tutto era quiete e serenità nella natura circostante, i fiori e gli aranci esalavano profumi, eppure in quell' ambiente così bello circolava la morte. [2] Da qual mano invisibile partivano i colpi? Quali atomi velenosi roteavano per l' aria? nessuno lo sa. Ed oggi, in tanto lume di scienza (almeno si dice), ne sappiamo di più? — Egli è che dietro gli apparati di questo teatro, in cui l' uomo ha fatto finora una così meschina figura, si muovono, s' agitano e comandano gl' *infinitamente piccoli,* i veri padroni del mondo.

Vedi infatti, come succedono le cose, e dagli avvenimenti che riguardano le nazioni a quelli che toccano a noi individui, non è altra differenza che dal più al meno. — Per un filo più sottile di quelli tôrti da Aracne, gli stati girano e rigirano come la trottola sotto la frusta di un bimbo; gli amici d' ieri sono oggi i tuoi nemici, e viceversa; e così se ne' miei calcoli di luglio io accennava a Venezia, nell' agosto mi sono trovato in una valle appartata, a piedi del Monviso.

Come mai? Una spora maligna viaggia per lo spazio, colpisce una creatura a Treviso, un' altra a Chiog-

---

[1] Accenna all' abitudine di cuocersi un paio d' uova al caminetto.

[2] Il colera manifestatosi improvvisamente.

gia. Il contraccolpo si fa sentire alle sorgenti del Po, e subito si vedono migliaja di esseri pensanti virare di bordo, e come uno stormo di uccelli spaventati da uno sparo lontano, andare spersi e dispersi per valli e per monti. Una perfida molecola e un telegramma sono bastati a metter sossopra un popolo intero!

Non è vero tutto questo? incontrastabilmente vero come la stima e l'affetto che ti porto. Saluta la signora e sta sano. A. M.

52. Al fratello Massimiliano, *Padova.*

Torino 10 ottobre 73.

Sono stato così poco bene in questi giorni, mio caro Mass., che non ho neppure avuto voglia di accusarti ricevuta dell' ultima tua del 4.

Il vecchio male della vescica (vecchio poichè data dall' autunno del 62 quando Bezzi fece quell' operazione di taglio al collo dell' uretra) s' è esacerbato pel passaggio frequente della renella ed ha prodotto quel catarro che nell' emissione del liquido produce la sensazione del fuoco. Quest' irritazione locale genera naturalmente un malessere in tutto il corpo e una svogliatezza, che non è nella mia natura. So bene che anche gli anni hanno la loro parte, e quale e di quale importanza! Ma col felice correttivo della salute, il resto parrebbe un peso leggero; a cattiva fortuna buon viso e poichè il *multis miseriis repletus* è una necessità del nostro essere, prendo anche questa con rassegnazione e la pongo nel fascio.

Decisamente ieri siamo entrati in autunno con un rigido tramontano, pioggia alla pianura e neve ai monti e il termometro centigrado era questa mattina a 12.° Siamo già sul limitare dell' inverno, che dev' essere, a certi indizi, ben duro quest' anno, specialmente pei poveri. — Avviso ai ricchi e ai potenti!

Per me non ho mai creduto che la politica propriamente detta, salvo casi eccezionali, abbia mai deciso le rivoluzioni. La politica è l'affare di pochi e il popolo non se ne occupa gran fatto e purchè stia bene (e per lui star bene vuol dire aver lavoro e salario sufficiente) le grandi frasi non lo muovono. Ma se queste cadono, come una scintilla, sugli animi irritati o maldisposti, allora la cosa cambia aspetto. Se il Guizot e il Thiers, al tempo di Luigi Filippo, invece di giostrare elegantemente alla Camera, dandosi reciprocamente il gambetto, avessero lavorato pel benessere di tutti e fossero stati più leali nella politica internazionale, il 48 non sarebbe venuto: così in Spagna: così dapertutto. Obbietterai che è provvidenziale, che gli affari del mondo vadano così, e che le burrasche giovano a risanare l'atmosfera; non nego: ma se chi ha forza e giudizio si curasse un po' più della salute pubblica in tempi normali, si risparmierebbero di molti guai. Ci sarebbe almeno la consolazione di dire, il male è venuto senza nostra colpa.

Se porterai, alle feste prossime, il libro sul Lago di Garda, lo leggerò volentieri.... A.

53. Allo stesso, *Padova.*

Torino 19 ottobre 73.

Siccome mi annunzi nella tua d'avant'ieri, mio caro Mass., che probabilmente nella settimana ti metterai in strada e verrai a bussare alla porta della cella, mi congratulo dell'eventualità (poichè eventualità è ancora) e ti ricordo i 112 scalini sopra il livello della strada. Non sarebb'egli bene ch'io sapessi il giorno dell'arrivo, e che, quantunque male in arnese io stesso, m'adoperassi con te come il cieco collo zoppo, prestandoti quello che ho di buono ancora, cioè le gambe? — È vero che nella settimana è sovraggiunto un inci-

dente, al quale per verità non m'aspettava. Andai dal mio amico Giordano a interrogarlo sul mio male e gli feci vedere una gonfiezza all'inguine sinistro: l'esaminò e la qualificò di ernia incipiente: immagina la spiacevole sorpresa! Oltre la renella e l'infiammazione della vescica, e la strettura del collo di essa, anche questa giuggiola! Sono dunque entrato davvero nel periodo degli acciacchi? È questa dunque l'introduzione dell'imminente vecchiaja? Bisognò rassegnarsi a pigliare dal bendaggista un cinto, serrarselo ai reni e porre un guardavoi sulla gonfiezza. — Non credo ci sia puledro che rilutti con maggior forza al morso e alla sella di quello che la mia *bestia* alle strette di quell'insolito arnese. Ma l'idea di vincere m'ha fatto superare questa prima molestia, e la massima del *principtis obsta* non mi è mai sembrata tanto vera quanto questa volta. — Quanto alla vescica il Giordano m'ordinò una bibita, il sciroppo di Tòlù (estratto di una pianta equatoriale), e pare (sono tre giorni che ne faccio uso) operi realmente ed efficacemente sulle vie urinarie. — Il metodo di vita è de' più regolari, come sempre ho praticato da 25 anni in poi: soltanto annacquo il vino e passeggio meno. Chi sa forse che forzando un po' la macchina nell'ultima corsa in montagna e nel transitare per certe breccie (ciappé in dialetto, clappey in termine alpino francese e inglese) non abbia fatto qualche mossa violenta, della quale sulle prime non mi sono accorto? Quando si sta bene e si mettono i muscoli in azione, sotto le vivificanti atmosfere dei monti, vi sembra ancora di essere giovane, e agite in conseguenza: ma il povero *ronzino,* che fu *in diebus illis* cavallo arabo o inglese, non può seguire a lungo gl'impeti dell'animo, sempre álacre e vigoroso; và per abitudine, e s'accascia per necessità. È legge; *dura lex sed lex.*

Benchè svegliato, anzi perchè tale, non ho fatto in questi giorni, che letture piacevoli e interessanti. —

Fra le altre, quella d'un libro assai curioso, di cui forse non esistono da noi che poche copie, se pur ci sono. Fu stampato a Filadelfia (Stati Uniti) nel 1867 e porta il titolo « History of the U. S. secret service by General Baker, chief of the detective police. » Ricorda le memorie del famoso Vidocq, che forse conosci. È una narrazione di molti fatti, occorsi durante l'ultima guerra civile; inganni, corruzioni, delitti, cospirazioni e fra l'altre principalissima quella dell'attore Booth, che ammazzò, come sai, nell'aprile 65 quel brav'uomo di Abramo Lincoln, Presidente del Nord. — Non è lettura che rallegri, ma istruisce: apre di molte finestre su questa scena, dove gli uomini sembrano giuocare *a gatta cieca* contro il loro proprio interesse. Si vede che *democrazia* non val meglio di *aristocrazia, repubblica* di *monarchia;* che le cattive passioni cacciate dalla porta ritornano per la finestra e che in fin dei conti il secolo in cui viviamo non è stato più fortunato degli altri nella soluzione del grande problema, intorno a cui le società s'arrabattano dai tempi biblici in poi. Si può veramente dire degli uomini in generale quello che non so qual principe diceva de' suoi soldati al ministro della guerra, che pensava di cambiare gli uniformi « vestiteli come volete, scapperanno sempre. »

Scrivimi dunque, prima di muovere, e fa che il *piè veloce Achille,* come diceva Omero, trovi il suo fratello *piede sano.* A.

54. Allo stesso, *Padova.*

Torino 2 novembre 73.

Ti scrivo, caro Mass., appena levato, in un momento in cui il cielo si rischiara: dacchè sei partito, quasi sempre pioggia — un tempo uggioso — pare che insieme a *Colomba* e alle *Anime del Purgatorio* tu ti

sia portato via nel sacco anche il sole. Quando si sta bene, meno male; il fisico sano dà l' anima serena, e colle tinte dell' anima si colorano anche i cieli più grigi: ma se alla natura melanconica si aggiunge l' acre tristezza del malessere, la situazione assume un carattere pressochè intollerabile; la vita, che ci sembra una cosa così pregevole nello stato normale, diventa una cappa di piombo; il vivere è una fatica e quello che è peggio, una fatica inutile....

T' ha piaciuto la frase del pronipote del grand'avolo d' Arque e d' Ivry? « *la Francia non perirà, perchè Cristo ama sempre i suoi Franchi!* » E di qua dalle Alpi e di là dal Reno, dalla Manica, dai Pirenei non ci sono dunque più cristiani? — È stato detto che ogni uomo, anche il più sano di mente, è un po' monómano. Ecco uno strano personaggio: non avea che a stendere la mano per salvare il suo paese (almeno si dice) e per un vano simbolo si rifiuta; senza gigli sopra un cencio, come si governerebbero le società? non sarà necessario di essere vestito come Sully per fare la felicità dei popoli? — Ma nel 1590 non v' erano nè ferrate, nè telegrafi; si aboliscano dunque, poichè allora non c' erano. Si rifaccia tutto a nuovo, ritornando al vecchio! È possibile? chi lo crederebbe?

Il buon *Filalete* se n' è ito; chi è questo signore? È il laborioso traduttore di Dante, l' *augusto* filologo, ch'io veggo sotto forma di un volume in ottavo, in uno scaffale davanti a me, tra Camillo di Cavour e i tempi merovingi di Augustin Thierry. — Tradurre Dante, verso per verso, da un idioma d' indole così diversa dal tedesco, e riuscire, è veramente opera *sovrana;* e se il Re Giovanni ha saputo così bene regolare la macchina amministrativa dei Sassoni, come *incorniciare* gli endecasillabi della Divina Commedia nel ritmo germanico, è certo, che senza passare pel Purgatorio, andrà difilato a vedere Beatrice e a rifare con essa la gita delle sfere luminose. *Tradurre* da una

lingua in un' altra i capolavori letterari è senza dubbio opera meritoria: ma *amministrar bene* gli affari di tutti, quando si ha l'onore di esser principe, lo è anche di più ed è infatti cosa assai più rara. — *L' aritmetica delle borse altrui* non è stato fin' ora uno studio sufficientemente coltivato nelle alte regioni del potere.

Nella tua prossima lettera, spero, mi darai notizia del Merimée: ti garba quello stile? oppure ti sembra troppo *asciutto,* non abbastanza rimpolpato di quegli ammenicoli della toeletta letteraria, di cui fanno grande uso gli scrittori moderni? È curioso paragonare p. es. la maniera di Teofilo Gautier con quella dell' Autore di *Colomba* e riconoscere, come i più diversi, anzi opposti modi di scrivere possano produrre effetti ugualmente importanti.... Dammi presto tue nuove. A.

55. Allo stesso, *Padova.*

Torino 24 novembre 73.

Sarai sorpreso di sapere, mio caro Mass., che ti scrivo colla finestra aperta: è vero che sono le due pom., ma soltanto tre giorni fa, sarebbe stato una follia il non tenersi ermeticamente chiuso in camera; soffiava un tramontano tagliente come un rasoio, una fredda nebbia ingombrava l'orizzonte; eravamo al 60° di latitudine. A un tratto, senza un perchè apparente, eccoci a Napoli, quando Napoli è di buonúmore coi suoi tiepidi soli invernali. È l' estate di S. Martino *in ritardo,* si va dicendo; ma il perchè, il benedetto perchè di questo fenomeno? È quello che si vorrebbe sapere e che nessuno sa dire. — Stando al sole che va sempre più giù, rispetto al nostro emisfero, si dovrebbe oggi 24 novembre aver più freddo che il 20 o il 18 del mese: eppure è il contrario: non solo, ma siamo in pieno settembre. Come va la faccenda? Si traversano forse nello spazio delle correnti calde, specie di *gulph-streams* cosmici?

La Terra, nella sua pazza corsa sull'orbita intorno al Sole, in ragione di più di 100 mila chilometri l'ora, incontra essa delle óasi di calorico? Comunque sia — e la risposta vera non l'avremo forse mai — ho profittato della bella giornata per compiere la visita ai *signori defunti, diventati statue di marmo o di bronzo.* — Mi restava da vedere il Cassinis, al giardino di Porta Susa: l'ho visto e m'è sembrato degnamente concepito e di buona esecuzione; ma la nostra provvista di ammirazione è siffattamente esaurita in questi anni, in cui tante cose l'hanno costretta a pagar la gabella, che sono rimasto freddo dinnanzi al Cassinis del Tabacchi come se la temperatura fosse stata a 10° sotto zero. D'altronde la scultura è fredda di sua natura; ci vuol Michelangelo per soffiare nel Mosè lo spirito di vita, o Canova per ritrarre le ondeggianti forme di una graziosa fanciulla. — Che ispirazione può venire d'altronde, anche a un sommo artista, da un magistrato, da un giureconsulto e anche da un uomo di Stato, come il Cavour?.... Se non gli viene un lampo di fantasia, come quello del Monteverde nel Jenner, il poveretto rischia di riuscire a qualcosa di assai inferiore all'infima delle statue che si vedono agli studi di Napoli.

Quanto al monumento Cavour c'è una battaglia che si combatte sotterraneamente a colpi di articoli anonimi. Immagino che l'autore del *Cavour in ispirito, coronato da un' Italia dalle potenti nàtiche* debba inghiottire degli amari bocconi: ma se ci pensa bene, non era affare per lui. In compenso ha un mezzo milione ben contato nel suo borsino d'artista.

Faccio voti perchè il bel sole che c'illumina, indori anche i chiostri di Praglia dove, per quanto lo consente lo spirito dei tempi, tu rappresenti un Templario, un priore della spada, un monaco armato. Se il bel tempo durasse, forse avresti guadagnato al cambio, l'aria di costì dovendo essere di gran lunga migliore

di quella di Padova. Spero quindi che il cambiamento abbia giovato, prima a te, poi a tutti quanti della tua famiglia militare.

È passato più d'un mese dacchè sei partito, ma il mio male ostinato non vuole finora cedere nè alla sana dieta, nè ai rimedi. La stagione incrudisce questa sorta di mali e a portarvi un refrigerio bisognerebbe correre fino a Palermo, o almeno in qualche parte ben calda della Riviera. Ma per ora non possumus, e così sia. — Dammi presto tue nuove e sta sano. A.

Tolti i ripari la via S. Massimo ha ingoiato fino ai Portici di Po la via Santa Pelagia, quindi cambiamento di numero alle case e il mio 17 è diventato 55 — avviso al lettore.

56. Allo stesso, *Padova.* [1]

Nervi S. Ilario 27 del 74.

C. M. — Per una di quelle idee che amiamo tanto più quanto meglio si adattano ai nostri desideri, ad ogni scampanellata che sento alla porta di casa, mi figuro che sei tu, proprio tu in persona, a rendermi ragione della privazione di notizie a cui mi condanni. Il tuo silenzio stesso sembra confermarmi in quest'idea; ond'è che venendoti ad interrogare con questa nuova forma di corrispondenza, ho in animo di allettarti colla novità: augurandomi ch' essa abbia il privilegio di riuscire, dove l'antico modo di scrittura fallì. Affido quindi, per la prima volta, a questa pagina aperta l'incarico di andar in cerca di te e l'obbligo di trovarti; essa è breve per l'esiguo spazio assegnatole, ma anche

[1] Al cominciare del 74 furono messe in vendita le cartoline postali. Achille, che da qualche tempo mancava delle notizie del fratello, si valse del nuovo mezzo di corrispondenza per eccitarlo a scrivergli: veggasi con quanta grazia e con quale affetto!

il laconismo ha i suoi pregi. Più fortunata però del suo illustre confratello, il telegrafo, non è astretta a quelle sincopi, che violano qualche volta la grammatica ed oscurano la sintassi: essa dice chiaramente, coram populo, il pensier suo e lo dirà finchè l'esperienza non l'avrà istruita alla malizia, ai sottintesi, all'arte di travestirsi e di mascherarsi. Sono lieto intanto che la sua estrema giovinezza stia, nel caso presente, garante della sua perfetta lealtà, come dei sentimenti di chi ti scrive. A.

57. Al Molena, *Genova.*

Spezzano 24 maggio 74.

Mio buono amico, sono già nove giorni che la tua ultima fu scritta e difatti arrivò prima di me all'indirizzo di *Spezzano modenese,* denominazione esatta ma non officiale. Intanto io m'incamminava a tappe, con un giro a sinistra da Asti a Casale collo scopo di visitare un luogo d'acque termali, poco conosciuto, e non menzionato nella *Guida delle acque* del dott. Plinio Schivardi (Ed. Brigola. Milano 1869. L. 6). — Il luogo, detto *Curella,* a due ore circa dall'ex-metropoli del marchesato nei colli casaleschi è poco seducente; mezzo sepolto in una piega di essi colli, con acque solforose fredde e limpidissime, provvisto d'un mediocre fabbricato senza passeggiata, senz'ombra ecc. Il suo proprietario mi disse che per quest'anno non l'avrebbe aperto, essendo egli in trattativa con qualcuno più al fatto dell'amministrazione e governo di uno stabilimento di quel genere: cosicchè la corsa riuscì come una specie di ricognizione senz'utile pratico.

Fui compensato dalla visita a Casale, che, a malgrado dei vent'anni di dimora in Piemonte, non conosceva ancora. La città è ben fabbricata, ha molti palagi che ricordano la sua grandezza *metropolitana.*

Al punto di vista moderno di polizia, di comodi, ecc. non merita che elogi. M' è parso che vi regni grande attività per ogni sorta di miglioramento e appunto allora si stava per inaugurare un nuovo canale, che ho visto alla sfuggita e che suppongo abbia ad equivalere sulla dritta del Po al famoso Cavour della sinistra, in proporzioni minori.

Le vedute intorno alla città sono stupende e il ponte di ferro sul Po è il centro d'una vasta prospettiva sulle Alpi che vince quella del ponte sospeso di Torino.

Il giorno undici, per Valenza ripiegai sopra Alessandria dove pernottai: quindi col treno omnibus (scelto espressamente per quelle ragioni che sai, della probabilità di trovarmi solo nei primi) il 12 per Piacenza arrivai a Modena, col perpetuo e seccante accompagnamento dell'umido freddo, vera stonatura in questa stagione e nel nostro paese. — Sabato (16) Max mi venne a prendere all'Albergo e in un intervallo fuggigitivo di cielo sereno si fu in campagna.

Potrà la buon' aria, l'aria nativa (poichè nell'anno di nostro Signore 1817 nacqui precisamente alle falde di questi ultimi pendii dell' Apennino) rimediare all'incomodo che mi tormenta da sei mesi? Lo spero, ma il tempo è decisamente contrario. Ieri sera ancora eravamo al caminetto, il 19 maggio, tra il 45° e 44° di latitudine, in quest' Italia che si chiama eufonicamente *la bella?!* Che cosa può esser mai codesto? Sarà egli effetto de' nostri peccati (interpretazione ortodossa)? oppure delle correnti polari (ipotesi scientifica)? ovvero una gherminella del genio perverso che divide col buono l'impero del mondo (supposizione poetico-orientale)? o d'altro? Sia quel che si voglia, il disturbo è grande e il danno evidente.

Se l'andar piano è l'andar sano, tuo cognato Emo, in barba al proverbio, deve avere dalla sua una divinità tutelare. Quel suo cavallo metallico mi dà la ver-

tigine, assai più che un vapore lanciato a ottanta chilometri l'ora. [1] Sarei curioso di sapere che età ha il signor Emo!

Sarebbe veramente una fortuna per me l'incontrarvi a Recoaro. La tua presenza e quella di Donna Giuseppina opererebbero di conserva colle acque, salva la differenza che corre dallo spirito alla materia; medicare in una volta e al tempo stesso l'anima e il corpo, quale ventura!

Coi saluti intanto di Adolfo e di Max, ti mando i miei per te e la signora.

Un ricordo a Daniele e Berto, [2] quando li vedi.
Ach. Men.

58. Al fratello Massimiliano, *Padova.*

Torino 30 novembre 74.

Previo un ringraziamento, mio caro M., per la piacevole lettura che m'hai procacciata, ti dirò che mi chiamerei fortunato di avere, una volta al mese, un'opera come quella da passare il tempo non solo con piacere, ma anche con profitto.

Benchè non ben disposto verso quel genere di letteratura, oggi alla moda, cioè le corrispondenze epistolari degli uomini distinti (generalmente postume), farò volentieri eccezione per questa. Giudizi avventati, contraddizioni, racconti puerili o scandalosi o insignificanti caratterizzano in generale quegli squarci di troppo famigliare eloquenza; non è che per la sobrietà dello stile, per certa forma virile e alcune pen-

---

[1] Velocipede perfezionato dall' Emo, premiato all' Esposizione industriale di Treviso. L'inventore compì con questo curricolo parecchie escursioni e fra l'altre una per le Alpi del Cadore e il Tirolo, superando difficili salite.

[2] Prof. Daniele Morchio, Avv. Bartolomeo Boccardi.

nellate di polso, sia politiche o sociali o biografiche, che *le lettere a un' ignota* si salveranno dal comune naufragio. Il Mérimée d'altronde non soffriva affatto o soffriva meno di quel morbo, così generale nel suo paese, del pretto *chauvinisme*. Questa qualità, così rara anche fuori di Francia, fu senza dubbio dovuta ai suoi viaggi, all' esperienza acquistata ne' vari studi antichi e moderni, e a quel certo quid che l' indole nativa sola può dare. Egli con Sainte-Beuve e Teofilo Gautier forma una triade di eminenti scrittori estremamente simpatica. Uomini di carattere, oltre i bei doni dell' intelletto, meritano ai miei occhi di essere posti al disopra di quelli che sono considerati come capi, Lamartine, V. Hugo, ecc.

Mi dirai poi se devo rimandarti i due volumi o ritenerli fino a nuovo ordine.

E tu sei stato contento dell' *Olanda*? Non è certo il brio, la pienezza dello stile, l' abbondanza degli accessori che fanno difetto: ma il merito maggiore del giovane scrittore sta in quella spontaneità, che viene dal cuore. Da quanto ho letto di lui, scommetterei che anche nella vita privata, dev' essere un fiore di galantuomo.

Abbiamo sentito qui i primi tocchi invernali (2° o 3° sotto zero), ed oggi il cielo è coperto. Quanto alla salute, sempre così, così; posso dire con Mérimée, benchè per altro motivo, *je suis patraque;* italianamente, sono un coccio o quasi. — Sta sano e scrivimi. A.

59. Allo stesso, *Modena.*

Torino 17 dicembre 74.

Mio caro Mass., due parole di affettuoso saluto per te e per Adolfo e un cordiale augurio, alla distanza di 300 chilometri, pelle feste imminenti. Benchè la salute abbia migliorato in questi giorni, voglio attenermi

per l'inverno a una vita sedentaria o quasi. Dopo il fiasco dell'anno scorso, in cerca di un Eldorado, in cui doveva rifiorire la salute, come quella di *Violetta,* sto fermo al posto, combattendo pro aris et focis. Il freddo, già sceso a quattro gradi (il mattino) non mi dà molestia, per la ragione che nella mia camera regnano e governano per l'ordinario quindici o diciassette gradi. Il sole c'è, e c'è spesso, mi visita dalla levata al tramonto, e andando fuori, sono corazzato per le alte latitudini polari. Aspetto quindi a piede fermo il gran momento critico del solstizio, che porta quasi sempre con se uno strascico boreale. Passato questo, in quattro salti, cioè in 40 giorni siamo al febbraio. È come un viaggio in una steppa ghiacciata, ma l'óasi non è lontana.

Dei libri ne ho a josa, quali comprati, quali a prestito; non sempre interessanti però come quelli che mi mandasti: ma la varietà compensa la qualità. Fa stordire il vedere il cumulo di volumi che si pubblicano cotidianamente; le vetrine dei librai rappresentano un vero pandemonio, specialmente in questi giorni di regali per le feste e pel capo d'anno. Ieri fra l'altre cose mi mostrarono uno stupendo in 4° intitolato *La dentelle.* Crederesti mai che le trine e i pizzi potessero servire d'argomento a un libro? Disegni veramente meravigliosi con testo ecc. ecc.: prezzo L. 160.

La traduzione francese di quello Schweinfurth, di cui ti parlai (Im Herzen von Africa) costa lire 70. Ho rammaricato di non sentirmi il coraggio di spenderle: ma ho ragionato così, se cedo questa volta, il piede mi scivolerà: e ho resistito. Il libraio m'ha dato un'occhiata significativa; l'ho capita, ma non m'ha rimosso.

Devi leggere la relazione del Ministro di grazia e giustizia che precede un progetto di leggi eccezionali: è edificante! In questa terra degli aranci, degli olivi, dei fiori, che razza di gente! e dire che i pseudo-

filantropi hanno sempre una frase patetica per quei poveri bricconi! — A te e a Adolfo, salute. A.

60. Al Molena, *Genova.*

Torino 26 dicembre 74.

Buon amico, m' hai prevenuto nello scrivere il primo, ma non superato, lo spero almeno, nell' affetto che porto ai conjugi Molena. — I nostri sentimenti bisognerebbe poterli dipingere e colorire in un modo meno arido e volgare di quello che ci costringe a tuffare la penna in un liquido nero da sovrappórsi a uno straccio di carta. L' insufficienza della parola scritta, non che della parlata, è la disperazione della nostra specie, condannata a sentire l' ideale e a vederselo sfumare davanti subito che vuole afferrarlo. — Grand' onore, in verità, per noi uomini il sollevarci col pensiero al disopra dei tetti e delle nuvole; ma al fine dei conti ci troviamo sempre attaccati alla terra, e servi umilissimi della materia. — Peggio poi quando i pochi atomi di cui si compone il nostro corpo, fanno i pugni fra loro in guisa da non lasciarci neppure l' umile facoltà della locomozione. È proprio il caso mio.

M' era fatto una prospettiva di speranze, di quelle, ben inteso, che poco richiedono ad avverarsi; poche lire, poche ore di viaggio, e poca fatica; al termine, l' immenso piacere di passare alcune ore con un amico quale sei tu. Anche questo per ora mi è vietato e bisogna, che per unica e scarsa soddisfazione, io consegni a questo foglio alcune frasi, la cui missione è di rappresentarmi e di fare le mie veci: procura tu di animarle col vivace e benevolo spirito dell' amicizia. Un ricordo affettuoso alla Signora ecc.

61. Al fratello Massimiliano, *Padova.*

(Cartolina) *Torino 1 gennaio 75.*

C. M. — Lessi iersera la tua breve e *burrascosa* Odissea nella lettera del 30 e seppi con piacere essere dessa finita senza inconvenienti. — Il non aver trovato una Penelope al ritorno è cosa che non guasta. — Scrivo, come vedi, in una cart. post. per far seguito alla prima lettera che scrissi nel 74 a te diretta e nello stesso modo: ed è appunto una di quelle che comprai l'anno scorso a Genova.

Ho mandato a Adolfo una copia delle *pagine sparse* di De Amicis con accompagnamento di lettera; sono persuaso che le gusterà. È una povera strenna, come strenna, ma l'intenzione è il correttivo. — Per me, mi sono comprato in due volumi l'opera del Barone di Hübner, in francese, intitolata *Promenade autour du monde.* È un piacevole racconto, scritto con una vena parigina e di giunta con molto acume d'osservazione. L'autore è quell'istesso a cui toccò a Parigi la prima gragnuola nel 59. Si vede che l'antico compagno dei Metternich e degli Schwarzemberg ha dato di frego alla diplomazia per un più geniale studio, più libero almeno d'impicci. — La traversata da New-York a S. Francisco per il Far-West, i deserti, le montagne rocciose, la nuova Gerusalemme dei Mormoni, la Sierra Nevada, ecc. è una successione di quadri e di osservazioni, che non stanca mai; è un'opera che un giorno o l'altro leggerai tu stesso con grande soddisfazione. — Mentre al di fuori il termometro segna 5° oppure 8° (a Mondovì è sceso a 14° sotto zero), è piacevole di correre la terra e i vasti dominii dell'immaginazione al tepore di + 15.° Così faccio e se nulla osta, così farò finchè il rigido Borea abdichi il suo duro regno nelle mani di Flora. Là io pongo l'*ideale,* là proprio

nel bel mezzo di maggio, e dato che la salute lo consenta, mi prometto un festino per quell'epoca: si avvererà? Intanto io sogno accanto al fuoco e vengo furtivamente a trovarti, a confabulare teco, a *dibattere* in placidi colloqui quell'infinità di cose, che ha fatto dire al poeta « there are more things in heaven and earth than are thought of in your philosophy. » E con questo prego il Padre di tutto e di tutti che t'abbia nella sua benefica custodia.

Statu quo nella salute. A.

62. Al Molena, *Genova.*

Torino 8 del 75.

Mio buon amico, sta bene quello che hai fatto stampare e ti ringrazio per avermi dato indirettamente tue notizie, non che della Signora. [1] — Ora un'osservazione. Sono proprio degni di una ricompensa o di un attestato nazionale quegli uomini, i quali fatta la loro parte onoratamente, si valgono poi de' loro titoli a biasimare sempre tutto e tutti, senza tener conto delle difficoltà, la maggiore delle quali sta nelle cattive passioni del mondo? La critica senza dubbio è lecita e in alcune circostanze è anche un dovere: ma per qual motivo si usano in pubblico e si stampano sentenze di biasimo in un linguaggio da trivio? perchè ripetere a sazietà « i moderati ladri, i moderati corrotti, il governo corruttore e via così? » Per me, non darei un soldo a questi santi della nuova Gerusalemme, veri Mormoni alla Brigham Young, che predicano ex cate-

---

[1] Allude a una lettera pubblicata dal Molena nel *Corriere mercantile,* in data del 5 gennaio 1875, contenente assennatissime riflessioni sul rifiuto del dono nazionale per parte del Generale Garibaldi.

dra, come se essi andassero immuni dalle comuni miserie della nostra razza. — Non c'è Imperatore, Czar, Sultano, o Mikado che abbia il diritto d'insultare gli avversari o politici o religiosi e di violare a sua posta le leggi della buona creanza. — Agli occhi miei, i moderati hanno questo difetto, grave, gravissimo nelle cose di Stato, di avere un sorriso per tutti, anche pei demagoghi della peggior specie, e il fatto stesso al quale accenni lo prova. Dopo la pubblicazione dell'ultimo libro, non c'era che una cosa sola, l'astensione e il silenzio: poichè quest'ultimo che è *la lezione dei Re,* come ha detto Mirabeau (le silence des peuples est la leçon des Rois), lo è anche di quelli che non lo sono e che a foggia del Papa si sono fatti a se stessi una maniera d'infallibilità.

È ora di moda il dir male del governo, del parlamento, degli ordinamenti dello Stato, e come i babbei e i bricconi non mancano, il coro dei maldicenti è numeroso e i corifei battono la solfa. Taluno che sotto i governi dispotici non avrebbe fiatato, ora, sicuro dell'impunità, urla a squarcia gola. È una valvola di sicurezza, si dirà: lo è certamente, ma bisogna che questa valvola non diventi un cratere, e che chi ha giudizio non s'adoperi ad aggiungere ai mali inerenti alla natura delle cose quelli dell'imprevidenza e della pusillanimità.

Non so e nessuno sa quale sia per essere l'avvenire del Governo costituzionale, come esiste e com'è inteso o frainteso oggidì: ma quello che è certo e salta agli occhi, per esser legge costante, si è che se i moderati non si cavano di dosso quel gran mantello d'inedia e di beatitudine, nel quale sembrano essersi meravigliosamente avvolti, saranno bravamente congedati dal pubblico e messi alla porta.....

E con questo, raccomando te e la Signora Giuseppina a quella Divinità che impartisce i suoi favori alle coppie gentili. Ach. Men.

63. Al fratello Massimiliano, *Padova.*

Torino 3 febbraio 75.

Mio buon Mass., il tempo corre a rotta di collo ed io ci ho un gusto matto. Mi tarda di arrivare alla primavera e questa rapida sottrazione di giorni alla vita mi sembra un guadagno. Mi pare che la bella stagione, i bagni di mare, l' idropatia debbano bastare a guarirmi, e la guarigione abbia ad essere come una giovinezza rifatta; ed io credo così e questa fiducia è come la fede del carbonaio: è un principio di salvezza. Intanto vado *annegando* i fastidi della próstata (poichè all'ingrossamento di questa glandola si riduce oggi il più forte del male) in un mare di letture. È una distrazione, un sollievo. I giornali, come di ragione, v' hanno la loro parte, mattina e sera. Quel gran pataffio della *Gazzetta d' Italia* è l' asciolvere, coll' ammenicolo, a quando a quando, dell' *Unità Cattolica;* lo spuntino lo fa la *Gazzetta del popolo* di qui; la cena la *Gazzetta di Torino,* dove si leggono le stravaganti lucubrazioni d' un senatore, il Siotto-Pintor, e le amene ed eccentriche fantasie del Petruccelli. A tutto pasto poi, un mondo di cose: dal romanzo (di quei gustosi s'intende) fino al libro semi-scientifico. Somma fatta, ce n' è per tutti i gusti e per ricreare lo spirito il più ipocondriaco.

Di giunta c' è il tempo assai mite, le strade buone e pulite. Si va a vedere la fabbrica in piazza S. Carlo delle tettoje, lungo i portici, per l' esposizione dei vini o le baracche di piazza Vittorio. Si dà un' occhiata, passando, alla nuova Galleria, che ricorda quella d' Orléans al palazzo reale di Parigi; si vede il lusso crescente dei mobili e degl' immobili, le dame sfolgoranti di velluti, di pizzi, di sete; le carrozze e il via vai delle grandi strade e quando ne viene il ticchio,

si salgono le scale e si visita un amico. — Così feci l'altro giorno col Canevazzi, [1] il mio collega in infermità. Lo trovai così, così e lo richiesi di una compra, di cui gentilmente si è incaricato per me, col vantaggio di un certo ribasso nel prezzo; cioè, della compra del nuovo *Dizionario italiano del Fanfáni e del Rigutini,* annunziato urbi et orbi, d'imminente pubblicazione. — Questi benedetti dizionari sono la disperazione degli studiosi, e se il Fanfâni, che è come sai un filologo di prima forza, riuscirà a darci un vocabolario soddisfacente, avrà ben meritato un busto o un ricordo qualunque nella galleria dei benefattori della nostra specie. — Oggi che tante idee si rimescolano, che tante penne corrono la quintana a scavezza collo, che ogni soggetto, per strano che sia, è trattabile e trattato; che la lingua, prima stagnante e arrugginita nell' inoperosità, deve piegarsi a tutti gli usi, alle armi, alla marina, alle scienze, a tutti i capricci della politica militante, alle controversie religiose tornate di moda, al romanzo e a tutti i generi di letteratura; oggi, dico, un codice della lingua parlata e scritta è indispensabile.

Un popolo che non fa nulla tranne il vivere alla giornata, come il nostro prima del 48, può dispensarsi, anche senza sacrificio, di una quantità di cose e quindi di idee, e delle parole e delle frasi atte ad esprimerle. Ma un popolo laborioso, travagliato dal costante desiderio del meglio, agitato dalle lotte politiche, punto dal parenne sentimento della patria gloria, ha bisogno d'un linguaggio proprio, d'indole nazionale, versatile fino all' audacia nel pigliare da tutti, assimilandosi al possibile le cose altrui, ma fermo nel conservare il natio carattere del proprio idioma. E lì sta il difficile,

---

[1] Ing. *Eugenio Canevazzi,* modenese, autore del *Trattato di Agrotimesia*, e del *Dizionario di agricoltura.*

e anche in questo l'avvenire solo, e un avvenire forse lontano, darà la chiave del segreto.

Sono veramente puerili le impazienze di alcuni; come non ci ponno essere tutti i giorni degli Stati da creare, degli stranieri da combattere, dei troni da rovesciare, delle imprese rischiose da intraprendere, credono che il mondo sia finito e che, per avere *qualcosa da fare*, s'abbia intanto da capovolgere ogni cosa e da disfare tutto per rifare a nuovo. Per chi non ha da perdere, si capisce, sarebbe un bel gioco; ma per chi pensa sul serio, anche che la borsa sia scarsamente provvista, e per chi ha voglia di lavorare, la bisogna non manca mai.

Un quarto di secolo fa, l'*ideale* era la patria; questa non c'era, bisognava farsela. Ora si tratta di fare la patria attiva, prospera, civile, forte, conscia de' propri diritti e de' propri doveri. C'è del lavoro per tutti e per molto tempo e in mille modi. Il contadino, l'artigiano, il marinaro, il soldato, l'artista, lo scienziato, il laico, il prete, ciascuno nella sua bisogna, ha qualcosa, ha molto da fare. — La mattina che mi lasciasti con mio grande rincrescimento, mentre si passeggiava alla Stazione, mi ricordo che ti dissi, come il nostro paese sia, geologicamente parlando, mal conformato. Quella lunga spina dorsale tra fianchi ristretti, onde precipitano ruinosi i torrenti, quelle acque stagnanti per lungo tratto di litorale, quei dorsi nudi della montagna che corre da un capo all'altro del territorio, quel maggiore de' fiumi, il Po, più torrente che fiume, più terrore che conforto, quel difetto di corsi d'acqua navigabili, quella mancanza della più importante delle miniere, il carbon fossile, formano nel tutt'insieme un gran corpo imperfetto, monco, una vasta *storpiatura geologica*. Per contro, *geograficamente* siamo bene accampati, e il nostro posto mediano, fra l'equatore e il polo, è de' migliori. Il sole, così feroce al di là del 30° di latitudine, così tristo al di là del 50°, è il nostro

vero papà; per esso l'economia delle nostre terre è soddisfacente; ma guai a noi se non arriviamo a correggere, con opera pertinace, l'infelice costruzione di questo suolo e a prevenire lo squilibrio fra i mezzi di sussistenza e la sempre crescente popolazione . . . .

Senza badare, la penna ha fatto una corsa strampalata a traverso un'infinità di cose, passando dal giornale alla lingua, e da questa alla geologia e alla questione sociale. Ma se ci fossimo trovati assieme, conversando, la parola sarebbe stata più regolata della penna? Si va così di palo in frasca e vi sembra di avere l'amico interlocutore nella stanza e alla tavola dove scrivete. Un'ora intanto è passata, e lasciando la penna vi rincresce di non aver modo tutti i giorni di passare il tempo in questa guisa; ma anche in questo, discrezione è dovere, poichè se c'è uno che scrive, c'è un altro che deve leggere.

Sta sano. Tuo A.

64. Allo stesso, *Padova.*

Torino 11 aprile 75.

Ebbi il libro, [1] mio caro Mass., che gentilmente mi spedisti la mattina del 9 e ieri circa la metà della giornata le 469 pagine del volume erano bellamente passate nell'insaziabile *ventricolo del cervello*. Così ci fosse, ogni breve periodo di tempo, una novità da divorare: sarebbe tanto di guadagnato su quello spazio di 24 ore, sì lunghe e sì brevi a seconda dell'umore, del tempo, di quello che si pensa, si teme o si spera. — Che il libro sia proprio quello che dovrebb'essere, non oserei dire; c'è troppo e c'è dell'iperbolico. Per qualche pezzo grosso dell'antichità, o dei mezzi tempi,

---

[1] La vita di Nino Bixio del Guerzoni.

o anche moderno, come Federico II° o Napoleone Bonaparte, quelle 469 pagine sarebbero più che sufficienti. — L' autore ha pagato anch' egli il suo tributo a quella mania, forse comune a tutti i tempi di *battere la gran cassa.* Gli editori vanno in sollucchero, il pubblico paga (quando ha il ticchio di comprare) e tutti sono contenti.

Non parlo delle prette *imposture,* come quelle degli epistolari, exempli gratia, quello del Manzoni, che ho letto ultimamente, in cui s' impara che Manzoni, scrivendo una lettera poneva in testa « illustrissimo signore » e in fondo « suo devotissimo servo, » senza mettere in conto il modo d' ingrossare il volume coi vuoti dei margini, nei quali si potrebbe incastrare la materia d' un altro libro. Il ciarlatanismo parigino ha dato in questo genere una grande battaglia e l' ha vinta. I romanzieri francesi di questi ultimi 50 anni sono stati i veri maestri di questa prestidigitazione della penna e della stampa.

Credo che l' amico Ferdinando si sia fermato colla sposa a Verona, donde, alcuni giorni sono, mi scrisse. Gli affari ve li ritengono. Quanto a quello che ti disse circa la mia malattia, è quistione di benevolenza e anche di dottrina, poichè Ferdinando è dottore. Ma vorrei sapere che cosa si può fare a una punta d' ernia, se non portare il cinto e all' ingrossamento della prostata, se non aspettare che operi la natura: poichè in questo tutti sono d' accordo, che *sgonfiarla non si può* se la natura non provvede da sè? Sono due ben piccole cose, a giudicarle dallo spazio che ingombrano, ma bastano a produrre un numero assai grande di spiacevoli conseguenze: e queste si ponno attenuare con buon regime, con qualche rimedio (come acqua di catrame o qualche bibita minerale) ma sopprimerle non mai, finchè la causa persiste. — Intorno agl' infermi succede quell' istesso fenomeno che si nota nei provveditori d' espedienti a prò della società malata: ciascuno ha il suo specifico, ma nessuno intanto, da Adamo in poi, è

riuscito a guarire la povera umanità. Si corregge qui e si guasta là: e gli stati se ne vanno, lentamente bensì, ma irreparabilmente per quel medesimo pendio che trascina noi individui a una sorte finale.

È dunque fra cinque giorni che tu t'avvierai colla tua buona, disciplinata e numerosa famiglia verso quell'*ultima Thule* delle città nord-est subalpine? Voglio sperare che la maggiore distanza interposta fra noi non nuocerà al nostro commercio epistolare, tanto più che *nessun indiscreto* avrà mai da speculare sulla pubblicazione di un nuovo epistolario, l'epistolario degli ignoti!

Per ora non ho ancora alcun programma definito e fino a Pentecoste, cioè a *primavera assicurata* non mi muoverò, se pure sarò al caso di muovermi; ma è grandemente probabile che alla fin fine mi deciderò per Spezzano, dove sarei ben fortunato d'incontrarti: ma per questo avremo tempo da combinare. — Qui seguitano le alternative di freddo e di caldo, cosicchè la massima, *aprile neppure un filo* riceve anche quest'anno una solenne conferma. — Sta sano e dammi tue nuove. A.

65. Allo stesso, *Udine.*

Torino 6 maggio 75.

Mio caro Mass., nominando la grotta d'Adelsberg e dicendo la tua intenzione di presto visitarla (poichè suppongo e spero che la tua gamba sia tornata allo stato normale), ho ripensato a quella gita che si fece assieme nel 42 alla Pania della Croce. Fu allora che visitammo per la prima volta quel buco singolare, nel quale ci trascinammo non so per quanti metri prima d'arrivare a una grande sala, piena di stalattiti e di stalagmiti di forme bizzarre, quali vedrai in proporzioni maggiori nella grotta del Carso. — Quell'amena

passeggiata ci fu resa più piacevole dalla gentile ospitalità dei signori Simi, il cui nome m'è venuto sotto gli occhi ultimamente, a proposito della morte di uno di essi, forse di uno di quei giovani che ci accompagnarono fino sulla vetta della Pania. — Un terzo di secolo è passato da quei giorni in cui tu giovanissimo, ed io giovane ancora godevamo le prime impressioni di una grande natura: e sarà forse dovuto ad esse il piacere, sempre nuovo benchè vecchio, che troviamo anche oggi nelle passeggiate in montagna. — Più tardi e più volte ho visto la Svizzera, percorrendola a piedi, in vettura, in battello, in strada ferrata, a mulo. Nel 46 girai per la Scozia, e ultimamente nel 71, 72, 73 ho fatto varie corse per le Alpi; eppure anche adesso, se non fossi impedito dal male, troverei grande soddisfazione nel rinnovarle: ma.... è semplicemente impossibile.

Bisogna che per ora mi contenti di viaggiare *sui libri*. Per questo ho letto o piuttosto riletto, giorni sono, quel grazioso volume del *Quiet nook* di Ruffini; e a proposito di questo amabile scrittore, ti dirò, che in principio della settimana ebbi da Genova un n.° del *Movimento,* mandatomi da Molena. In esso era scritto che Giovanni Ruffini, dopo la perdita della signora Turner, pare deciso di stabilirsi a Taggia: sarebbe il quiet nook della sua vecchiaia.

Il mio desiderio è d'andare a Spezzano, ma perchè il fatto si verifichi è assolutamente indispensabile che la prostata rimetta dalla sua insistente tribolazione. Andar là per rimanere a domicilio coatto, è opera inutile, anzi noiosa. — Fin' ora, per verità, i prodromi della primavera non sono propizi, per quanto riguarda il mio tormentoso incomodo. Il camminare mi stanca e la necessità del catetere (indispensabile anche la notte) e il dolore nel fluire insufficiente delle urine produce sui muscoli delle gambe un' azione paralizzante. Dopo un' ora (ed è gran mercè quando posso

durare tanto tempo) bisogna ch' io mi segga, se sono fuori di casa, e che cerchi una posizione orizzontale sul canapè. Non è che dormendo, previa l' operazione della cannetta, che trovo pace; ma anche il sonno è interrotto tre, quattro, cinque volte, e per riprenderlo bisogna vuotare la vescica. In tale stato il muoversi sarebbe un supplizio; epperò non posso, non voglio decidermi alla partenza che il giorno in cui, se non guarito, sarò almeno in caso di andare qua e là senza l' accompagnamento obbligato di questa padrona dispotica.

Mi rincresce di parlarti così spesso del mio male, ma siccome esso è divenuto un regolatore delle mie mosse, così è bene che tu sappia a qual punto mi trovi. Vedremo in breve se il maggio mi porterà fortuna, e se sì, ma allora soltanto, andrò in campagna. Intanto sta sano e scrivimi il più spesso che puoi. A.

66. Al Molena, *Genova.*

(Cartolina) *Torino 28 maggio 75.*

C. A. Ho aspettato che una musa compiacente, o per lei il Musagéte Apollo degnasse scendere sul mio letto, in una beata ora di sonno, per sgombrarmi dall'animo quel cumulo di prosaccia cotidiana, colla quale noi tutti dal più al meno dobbiamo fare i conti tutti i giorni. — Svegliandomi questa mattina m' è parso.... (qui ci vorrebbero due pagine di stile sfolgorante a dire per filo e per segno) basta che tu sappia quanto per te importa sapere. — Meno tristo, meno svogliato del solito ho letto quel numero del giornale (4 maggio) dov' è la Canzone di B. [1] — La nobiltà del pen-

[1] Canzone su G. Mameli dell' avv. Bartolomeo Boccardi inserita nel giornale « Il Movimento » il 4 maggio 1875.

siero, la sobrietà della forma vi spiccano incontrastabilmente: ma è poi vero, come dice l'autore al suo simpatico eroe che

.... l' età più lieta
Non cercheria, te vivo, il suo poeta?

Dei dell'Olimpo! cercare un poeta! e anche trovatolo, che cosa ne farebbe l'Italia? Giusti, Leopardi, Manzoni e altri con loro, sono, d'ieri: non basta? Vorrebbe il candido e generoso spirito di B. che i ciottoli di Bisagno si mutassero in diamanti? Ma allora, neppure il Ko-i-noor varrebbe un fico. Il loro pregio sta nella rarità.

Siamo discreti; non domandiamo più alla fortuna i grandi intelletti, di cui è piena la storia di questa terra; bensì preghiamo a mani giunte, che un genio benefico c'ispiri tutte quelle virtù... che non abbiamo. *Quale epopea* un popolo onesto, laborioso, non incredulo, e non superstizioso! *Quale poesia* nella probità di tutti i momenti, in tutte le transazioni della vita! Avere la maffia qui, la camorra là, i quattrinai per tutto e in compenso un Ariosto o un Rossini di più, a che serve?

Un saluto alla Signora e a te, mio ottimo. A.

67. Al fratello Massimiliano, *Udine.*

Torino, 10 giugno 75.

Al mio caro Mass., salute. — Rimettendo di alcuni giorni la risposta alla tua ultima del 30 maggio, intendeva dirti qualcosa di definitivo sulle mie mosse. La speranza, quella buona amica che si trova dovunque come l'aria di cui viviamo, m'andava dicendo all'orecchio, *dimani*. Questa parola *dimani* è particolarmente il conforto dei malati: è così dolce l'immaginare che

il lavorio interno di 24 ore sia per tornarci vantaggioso. Chi sa? La natura ha i suoi segreti e come in un momento il male sopraggiunge, così in un altro può andarsene. Ma le cose non procedono di questa guisa. I calcoli sulla buona stagione, e l'è davvero, sono andati *in fumo;* e l'estate, poichè il 21 corrente saremo al solstizio, mi trova allo stesso punto dell'inverno passato. Ciò non ostante mi deciderò, e una volta arrivato in campagna, vedrò il da farsi.

Quel castello di Miramare, di cui parli nella tua lettera, m'ha svegliato nella mente ricordi ben tristi. Fino dal 63, quando si seppe dell'arrivo dei Francesi nel Messico, ebbi un doloroso presentimento. Mi pareva impossibile che un uomo di senno, come l'Imperatore Napoleone, si fosse imbarcato in una così malaugurata avventura; come più tardi mi rincrebbe vivamente dell'invio di un nostro Principe a Madrid. Per poco anche il nuovo Re di Spagna non rimase vittima di una sconsigliata politica. — Dopo il fatto, di savie avvertenze sono piene le fossa: ma per conto mio, non ho mai saputo capacitarmi come uomini di Stato, rotti agli affari, esperti (almeno si presume) delle cose del mondo, conoscitori della storia (si deve credere), apprezzatori sagaci dell'indole delle nazioni (conviene supporlo) si lascino infinocciare dalle più bugiarde apparenze. E per dirla inter nos, qual'era il babbeo, appena superficialmente informato della storia di Spagna, che non vedesse l'impossibilità; per uno *straniero,* di riuscire dove tant'indigeni andarono a rompere agli scogli delle ambizioni, degli orgogli castigliani, aragonesi, andalusi, baschi ed altri, coalizzati colle follie parigine, colla poetica dei Castelar, con tutto un pandemonio di contraddizioni, di sofismi, di ingordi appetiti? Gl'Italiani hanno fama di non esser c.... eppure gli abbiamo visti. Egli è che qui manca *qualche cosa,* quel quid, quell'aromo del cuore, che è come l'istinto del bene, del prettamente onesto, del rigorosamente

giusto. Si preferisce la riputazione di furbi, ma in pellicceria, come si dice, ci vanno più pelli di volpe che di leone e così l'affare di Madrid sparve come un'ombra. — Così fu del Messico, dove ai caratteri spiccati della natura spagnuola s'aggiungono l'effervescenza di un sangue misto, gli eccessi del clima, l'immensità dello spazio, e recenti tradizioni d'indipendenza, che doveano essere fatali all'impresa Napoleonica. — Razze latine, alleanze naturali, consanguinità storica,... vane parole.

Sappiamo che sorta di reggimento addussero qua gli Spagnuoli, quand'erano così grandi, così valevoli, così intraprendenti in tutto il corso del XVI° secolo. Ed aveano a capo un uomo spregiudicato, più fiammingo che spagnuolo, che regnò 40 anni, voglio dire Carlo V. E che cosa hanno fatto in varie epoche i Francesi, i gentili, gli umani, i liberali Francesi? e persino nel 60, dopo Magenta e Solferino, che cosa s'andava mulinando a Parigi?... dunque, questo affare di razza è una mera ubbia. — Al Messico poi la sola idea di consanguinità somiglia a una stravaganza; e su quella fondare un impero e quest'impero nelle mani di un Austriaco, sorretto alla sua volta da un esercito francese: e per giunta mettere nella partita una donna, intelligente bensì ma avviluppata nelle reti dei più gretti pregiudizi papali; alla foggia di quella buona lana dell'Imp. E., ambo fatali ai troni de' loro consorti. Sono fatti d'ieri, appena credibili; tanto può l'accecamento delle passioni e in alcuni l'avidità degli onori e di una falsa grandezza!

V'hanno dei cristianelli, gente d'un'ingenuità battesimale, che si figurano *rigenerare un popolo* colla meccanica di una costituzione e con quegli ordigni della monarchia o della repubblica, di cui il popolo da rigenerarsi non intende un'acca: sarebbe avviso credo di uomini prudenti il cercare altrove la *molla rigeneratrice;* ma finchè si vedranno le classi superiori fare quello

che giornalmente fanno in *grembo alle razze latine*, le imprese filantropiche dei rigeneratori presenti e futuri andranno immancabilmente fallite. Gli uni andranno ad inchinare il cardinale A., gli altri a riverire il principe B. (di razza pura), altri ancora a rendere omaggio a un principe C. (di mezzo sangue); questi s' affannerà intorno alle forme cattoliche, quegli chiamerà, se occorre, santo lo Statuto: ma alla prova, nessuno riuscirà. Egli è, alla fine dei conti, che a *rifare gli altri* bisogna cominciare dal *rifare se stessi:* e qui sta il busillis.

Era dunque meglio rimanere a Miramare, operare il bene in una cerchia relativamente modesta ma sufficiente ad occupare tutta la vita di un uomo. La storia avrebbe registrato una follia, e una catastrofe di meno; la bella infelice non sarebbe ora pazza; Napoleone non avrebbe perduto una parte del suo prestigio e il 70 non sarebbe venuto. — È vero d' altra parte che oggi noi non saremmo a Roma.... ma: qui mi fermo per non farti correre il rischio d' ingollare altre quattro pagine: ma... volendo pur dire s' andrebbe troppo per le lunghe; ma — tanto bisogna che la dica — *per rimanervi, senza cambiare l' istrumento, alla moda parigina, importa assai suonarlo diversamente.*

Sta sano. A.

68. Al Molena, *Genova.*

Torino 30 giugno 75.

Pago finalmente il mio debito epistolare, mio buon amico; la tua lettera del 3 m' è stata sempre presente, avendola posta a segnacolo dei libri, che ho letti in quest' intervallo. Cosa strana, dopo quel periodo *prosaico* di cui ti feci parola, la naturale reazione delle cose mi ha portato nel bel mezzo della provincia opposta, in cui regna e governa l' immaginazione.

Lo crederesti? Ho letto tutto un poema in pretta lingua castigliana, non senza, ben inteso, sfogliare il dizionario; è l'*Araucana* dell'Ercilla, il migliore che abbiano gli Spagnuoli, che potrebbe stare coi secondari o terziari fra i nostri: e finita la lettura, sorbita a centellini, mi sono fatto un complimento da me, o piuttosto e più modestamente ho attribuito alla necessità di passare delle 24, 20 ore in casa l'epica pazienza di leggere non so quante centinaia di ottave nei 37 canti del detto poema. Quindi sono passato (e anche questo ti sorprenderà) alla lettura del Marco Visconti del Grossi. Nota che è la bellezza di 30 anni fa o incirca, che lessi, o meglio, scorsi rapidamente quel libro. Ma in quei tempi di vigorosa giovinezza, il più bel romanzo era la vita stessa. Viaggi, sogni, gloriose corbellerie, e nello sfondo del quadro, il risorgimento, allora dubbioso assai, della nostra terra. Che cosa erano o potevano essere i libri a petto di quelle fantasie, così spontanee e sincere? Fatto sta che il libro m'è parso nuovo di pianta, e di giunta, bello assai, di gran lunga superiore a molte opere del giorno. E così, durante questa nuova lettura, la tua lettera del 3 m'ha accompagnato e, siccome il Visconti non è finito, m'accompagnerà ancora per qualche giorno, potrei anzi dire, per qualche notte, giacchè tre o quattro volte almeno il mio male mi sveglia e come rimedio morale, apro il libro e leggo.

Le vicende della stagione e la bizzarria del disordine fisico che mi tormenta mi terranno probabilmente qui anche nel luglio, a meno che non venissero calori eccessivi. Infatti dove andare a cercare la salute? Quale acqua o sulfurea, o alcalina, quale piaggia marina o fonte montana potrà guarirmi? La prostata è là, turgida e maligna come Cerbero, alle porte dell'uretra e inesorabile come il fato. L'ingombro che produce genera sconcerti d'ogni sorta e i nervi guizzano, come le rane del Galvani, e a cagione di quel piccolo mostro,

forse grosso come un pisello, anche il cervello traballa e con esso le gambe. Inesplicabile espiazione di peccati non commessi.

Ringrazio Morchio dell'opuscolo *in S. Croce*, [1] che ebbe la bontà di mandarmi. Incontrastabilmente l'autore ha il senso del bello: ma, come diamine gli è venuto in mente di *evocare l'ombra* di quella Dama che *ciurlò siffattamente nel manico della fedeltà?* eppoi Alfieri (vedi il secondo verso della Canzone) è egli proprio *divino?* ha vinto i Greci?

Un omaggio alla Signora e un saluto agli amici. A. M.

69. Allo stesso, *Genova.* [2]

Torino 25 settembre 1875.

Mio buon amico, la tua ultima del 17 corrente, diretta a Sassuolo, mi fu portata a Modena da un contadino, nel momento stesso in cui poneva il piede nella staffa. Era un momento di trepidazione; l'idea di trovar compagnia nel vagone mi metteva i brividi. Fortuna volle che mi trovassi solo fino a Piacenza, d'onde ripartii un'ora dopo, col diretto, per Alessandria, dove pernottai: l'indomani (20) dopo una breve sosta in Asti, mi recai senz'altri inconvenienti a Torino.

L'esacerbazione del male è venuta da varie circostanze. Un giorno in campagna mi dimenticai fino al punto di bere più d'una mezza bottiglia di un vinello del paese; poi vennero subitanei cambiamenti di temperatura; poi... chi andrebbe a rintracciare tutti i minimi che agiscono sovra una macchina sconnessa? Fu allora che mi decisi di ritornare qua, dove trovo compensi introvabili in campagna. La solitudine, il silen-

---

[1] *In Santa Croce* Canzone a Gio. Daneo del prof. Morchio. *Versi.* Genova. Pagano 1875. p. 102.

[2] Era appena tornato da Spezzano a Torino.

zio, un quid di melanconico, persino nel suono delle campane, mi pesavano sul cuore. Malgrado la buona compagnia di Adolfo e la sua fraterna sollecitudine, mi sentiva fuor di posto. Al male fisico s'aggiungeva una infermità morale e di rimbalzo il corpo andava peggio. Qui almeno c'è l'andirivieni della gente, esco e mi distraggo, e l'omnibus, il cui moto mi giova, mi porta di qua e di là. È un piccolo sollievo, eppure è qualche cosa.

Tieni pure i libri quanto vuoi. Godo che il Feuillet ti piaccia, [1] e che forse faccia versare una *lagrimetta* a qualche dama. C'è un profumo in quel libro, un aroma di bontà che va all'anima. Buon per noi se i nostri vicini ci mandassero spesso roba salubre: ma ohimè! vedi invasione di romanzi senza garbo e senz'ombra di moralità. — Oggidì non ci sono più nè Eruli, nè Vandali, nè Goti, nè Visigoti, ma ci sono gli scrittori che passano le Alpi in casse ben chiuse, s'accampano dai librai, escono di bottega per andare nelle sale delle Signore, si diffondono silenziosamente in ogni angolo del paese e ammorbano i poveri cuori giovanili, aperti ad ogni sorta d'emozione. Se i romanzieri immaginassero il male che fanno, forse metterebbero nei loro inchiostri uno *scrupolo* di moralità e un grano di sale attico.

Mi rallegro del piacere che t'avrà dato l'arrivo de' tuoi: così possano quelle gioie rinnovarsi per te e per tutti quelli che ami. Ritorna ecc. A. M.

70. Allo stesso, *Genova.*

(Cartolina) *Torino 29 ottobre 75.*

Sempre valoroso il mio amico, anche nelle più piccole cose: e quella signora, sempre al livello del ma-

[1] *Romanzo d'un giovane povero.* Ottavio Feuillet.

rito. Affrontare le moltitudini, cacciarsi nella mischia, rischiare il pane e il vino nella *penuria dell' abbondanza,* rinunziare al sonno: che coraggio! lodevole bensì nella circostanza, per me non imitabile. [1] In quei giorni appunto le cose mie (intendo della salute) andavano alla diavola. Ma avessi avuto gli omeri di Giove capitolino, non mi sarei messo a quello sbaraglio. — Applaudo, ma da lontano: anzi col pensiero vado rintracciando nell' avvenire le conseguenze, e le veggo, quasi profeticamente, salutari..— Non mi nascondo il solletico della curiosità: il gran Cane di Tartaria avrebbe anch' esso una gran forza d' attrazione, e gli applausi non mancherebbero neppure ai Mamalucchi: ma nel fatto recente c' è qualcosa di più, e di più sostanziale: ognuno che pensa lo sente. E quanto a me, me ne rallegro di cuore, e spero che ne' lunghi giorni di pace le nostre genti non staranno colle mani alla cintola. Il lavoro, lo studio, i perfezionamenti morali, hoc opus: la moralità sovratutto. — L' incontro con Massimiliano somiglia proprio a un miracolo: è come trovare un grano di miglio in un sacco di frumento; in quel caos, capperi: e le gomitate, gli urti, gli sbalzi — e tutto ciò forse per non vedere, o per veder male.

Di nuovo le mie felicitazioni. Per chiudere noto questo, con tanti altri che hanno fatto la stessa osservazione: nessun disordine, nessun delitto, nessuna disgrazia. Che cosa diranno i piagnoni ortodossi? Sarebbe per avventura il Papà dell' universo dalla parte libertina? Anche questa s' avea da vedere.... In questi giorni ho letto, o meglio riletto il Waverley di Walter Scott. Se Donna Giuseppina non lo conosce lo pigli senz' altro. È un' opera che resterà come i *Promessi Sposi*... e con questo un saluto a te e a lei. A.

---

[1] Il col. Molena aveva assistito colla moglie al solenne ricevimento dell' Imp. di Germania a Milano.

71. Allo stesso, *Genova.*

Torino 5 dicembre 75.

Mio buon amico, il cielo è uggioso, l'aria caliginosa, il tramontano piccante: ma in compenso la stanza gode di una mite temperatura. Ho per compagni dei libri, non tutti buoni nè piacevoli (come accade degli uomini), ma con un po' di pazienza si fruga e si trova quello che conviene — e per giunta e per oggi ricevo la tua di ieri. Fatto il bilancio e posto nel passivo il malanno che sai e che dura incirca qual'era a Trescorre, non c'è da sgomentarsi: molti, il più gran numero forse, in questo mondo sublunare, sottoscriverebbero al computo.

È vero dunque, che dei racconti come il Waverley non ne fioriscono molti nei giardini letterari? Mi rallegro che quell'aromo ti solletichi l'olfato, e lasci nel tuo animo una grata impressione.

Se tu sapessi, Ferdinando, che sorta di pasto m'è stato ammanito in questi giorni: tre romanzi, uno dopo l'altro, di penne nostrane: *Il viaggio d'un annoiato* del Molineri, *Una passione maledetta* del Tronconi, *Capelli biondi* del Farina.

Disgraziati e intelligenti giovani, per quali oscuri meandri si sono smarriti! Non lingua, non studio dell'uomo, non scelta delle passioni, neppur nell'orrido o nell'osceno o nel cinico in cui si compiacciono. Un po' di *spolvero* pei lettori di vent'anni, per le ragazze de'bottegai che aspirano alla contea o al marchesato e pella numerosa falange dei *rigeneratori* a mo' di quelli della quondam *Maga,* dei Gazzettini e dei Ficcanasi del giorno.

Da Parigi particolarmente soffiano due correnti: lo spirito corretto, elegante, cavalleresco, nobile emanazione degli scrittori di quell'ardente, inquieta, ingegnosa

nazione e l'alito fetido dei sofisti, specie di mofetta insidiosa che nasconde fra gli olezzi e le fragranze la malaria di Maremma e il veleno. — Per nostra sventura, questa seconda è la più seducente e la più forte — e i nostri giovani scrittori, in parte almeno, ci sono dentro fino al collo.

Dal campo letterario ai fatti di tutti i giorni il passo è breve. Vedi quello che appare ogni momento sulla scena: nelle loro cronache diurne i giornali ne riboccano. Non è più il volgare assassino, come p. es. l'uccisore del Bolla a Parma, non il rozzo brigante di questa o di quella provincia: ma l'uomo istruito, quell'istesso che ieri ancora potevi a ragione qualificare di gentiluomo e di galantuomo che s'imbratta nelle più vili turpitudini; l'ingegnere che ruba alla provincia, il notaio che porta via il denaro affidatogli, il banchiere, il mercante che fallisce per comodo suo, il candidato al Parlamento che paga un sicario per ammazzare un rivale, dei titolari falsari, magistrati addetti al governo della pubblica quiete sorpresi colle mani nel sacco: altri ed altri ancora per tutta la varietà dei crimini, delitti, prevaricazioni, peculati, frodi od inganni. Non è questa forse la fatale corrispondenza che corre fra i libri sovraccennati e la realtà, il realismo, come si dice, dei fatti contemporanei?

A siffatto malanno endemico o epidemico che sia, quale il rimedio? Diciamolo qui inter nos, amico mio: l'uomo è sempre stato quale egli è, e i futuri saranno come noi siamo.

Il missionario invocherà la fede, il filosofo la morale, il patriotta la libertà: da mille parti sgorgheranno limpide sorgenti di affetti gentili e generosi, di magnanimi sacrifici, d'imitabili e gloriosi esempi: ma come vedi l'acqua pura del fonte perdersi nella pozzanghera, così scompaiono nella grande cloaca delle passioni gl'insegnamenti del bene e dell'onesto da Cristo fino a Wasington, dai martiri straziati nel Colosseo fino ai più

intrepidi liberatori della patria. — Codesta creatura impastata da Dio (come vuole la Bibbia) fu dopo abbandonata dal suo creatore in balia di tutti i perfidi genii che abitano la terra e le prime pagine della nostra storia, pagine d'errori e di delitti, somigliano tanto alle presenti, dopo sessanta secoli d'esperienza, che bisogna credere, amico, nessun farmaco possa giovare. — Se agguanti l'uomo col pugno ferreo del dispotismo, lo avvilisci e lo deturpi; se gli consenti i benefici della libertà, subito ne abusa o si corrompe; credente s'esalta nell'odio e nel sangue degli eretici, cioè di coloro ch'egli chiama con questo nome; scettico fa baldoria, quando può, negli stravizzi; ricco poltrisce o si sciupa, povero s'irrita e s'ubbriaca....

Conclusione? solo quest'uno — si va dove si può e fin dove una forza segreta ci conduce.

Una domanda a D. Giuseppina: quale delle due donne, così maestrevolmente dipinte da W. Scott nel Waverley, di Rosa o di Flora, risponde meglio all'ideale del sesso? E dopo la domanda un saluto affettuoso per te e per lei.

72. Allo stesso, *Genova*.

Torino 27 dicembre 75.

L'*eucalipto* di cui mi parli nella tua del 18, mi piaccio considerarlo come uno de' miei *amici vegetali:* e non è forse vero che fra le piante, come fra gli animali, ci sono degli esseri geniali e altri no? Tutta la razza felina mi dà ai nervi e la faccia *aperta* del leone mi torna male. Aborro il rinoceronte e amo l'elefante. Delle piante l'ailanto p. es. ha ai miei occhi un portamento antipatico: l'olmo non mi piace: la quercia all'incontro, la rovere, il faggio e generalmente tutte le conifere mi vanno a sangue. Perchè? non saprei dirlo.

Tre mesi sono mandai due esemplari d'eucalipto a mio fratello Adolfo in campagna e dalle notizie che me ne dà Massimiliano (ora in permesso) in breve spazio di tempo sono cresciuti un palmo. È una pianta così originale e sì piacevolmente odorosa! Comincia come il più umile arbusto e cresce gigante fino a ottanta e più metri d'altezza! È flessibile e forte e dovunque cresce, come un genio benefico, spande aromi e salute all'intorno! — Farò, come consigli, l'esperimento terapeutico: ma bisogna prima ch'io trovi la foglia secca e non so se gli speziali l'abbiano.

Sarebbe utile almeno, per conto mio, che completassi l'ultima lettera, la quale ti sarà parsa forse, dopo quella *pittura nera* e vera, un po'sconclusionata: ovvero, troppo disperatamente logica ne' suoi estremi.

Tu sai che non sono di natura scettico nè miscredente, tranne in quelle cose in cui il dubbio è lecito. In ordine alla società e all'organismo di essa, sarebbe certamente ridicolo e assurdo il pretendere dagli uomini quello che essi non ponno, non sanno e non vogliono assolutamente dare; ma credo ancora che in una società, in una nazione ormai costituita come la nostra nelle sue compagini essenziali, *indipendenza, unità* e *libertà*, sia assurdo il rimettersene a certe teorie a priori, che sono oggi in voga, come quelle dei codici *al profumo di rosa*, del giurì ne' giudizi criminali, delle responsabilità *fittizie*, come quella del gerente nella stampa, e di tanti *gerenti* infelici nelle pubbliche aziende, e via di seguito. M'è avviso che più una nazione è libera, più gl'individui ond'è composta siano responsabili del fatto loro e quindi più meritevoli di premio o di gastigo a seconda delle loro azioni. Dal che deriva che un colpevole è più reo, più è sano l'ambiente in cui vive: onde la *scala* delle pene non che abbassata, dovrebb'essere alzata, esclusa la tortura s'intende e serbata la morte, senza l'apparecchio d'uno spettacolo orribilmente teatrale. — Fa pietà oggidì il

vedere quei tornei fra il pubblico ministero e gli avvocati difensori e la povera verità stretta in una morsa fra il pro e il contro, messa in pezzi fra argomenti opposti e abbandonata al poco giudizio di gente ignara, non che dei segreti avvolgimenti della natura umana, persino dei termini più elementari della giurisprudenza...

Questo ch' io dico, e quello che si potrebbe aggiungere ti dimostra che, se veggo il male onde la nazione è travagliata, riconosco anche la possibilità del rimedio; di un rimedio almeno il quale, senza togliere tutto il danno (nel mondo è impossibile), riuscirebbe però ad attenuarlo d' assai.

Auguri affettuosi ecc. A. M.

73. Allo stesso, *Genova*.

Torino 8 del 76.

Buon amico, non ti ho scritto prima per essermi sentito poco bene, quindi svogliato. — Nel frattempo ho ricevuto un libro di Morchio, intitolato *Versi*. [1] Ringrazialo intanto per me: quando l' avrò letto e mi sentirò in *arcione* gli scriverò.

Tu sai che ho poca tenerezza per questo genere di composizione. A mio avviso, troppo s' è *versificato* nel nostro paese e troppo *si versifica* ancora: con un patrimonio di una trentina di poemi, di qualche centinaio di tragedie, drammi, *melodrammi*, ecc. di alcune decine di migliaia di sonetti, canzoni, ecc. s' avrebbe a stare contenti: meglio di quello che è stato fatto è impossibile fare. Eppure anche il Prati di recente ha pubblicato un grosso volume di sonetti: ma di questi, quanti vivranno?

---

[1] Versi di Daniele Morchio. Genova. Pagano 1875.

Prosa, buona prosa, ecco quello che ci vuole per noi: non imitazione del cinico Boccaccio, nè del noioso Guicciardini, ma quale ce l'ha data ad esempio in alcune pagine il Leopardi. *Colla prosa si fa tutto quello che si vuole:* si parla il linguaggio delle scienze come quello del cuore: non si è servitore del ritmo nè della rima: non si sagrifica la sostanza del pensiero alla pompa della forma....

E poichè ho nominato il Leopardi, quanto meglio sarebbe stato per noi, se quell'ingegno eletto invece di sfogare i suoi mali umori in stupendi, ma fatali versi, avesse lasciato all'Italia e all'Europa uno studio quale poteva aspettarsi da lui sull'antichità greco-romana! Le sue poesie invece, almeno molte di esse, sono un vero *veleno* alla gioventù. Non è col *dispregio di ogni cosa* che si raggiunga lo scopo della vita: non è col formar la mente sulla *vanità del tutto,* che si formano i nobili caratteri e i cuori generosi....

Il prestigio della Francia, specialmente nel secolo scorso, è dovuto ai suoi *grandi prosatori.* Gl'illustri romanzieri inglesi del secolo XVIII hanno scritto in breve e schietta prosa. Gli oratori di tutti i paesi hanno sempre parlato in prosa.

Con ciò non si vuole bandire la poesia: ma bisogna che la Dea scenda raramente fra noi, per non farsi, per troppa frequenza, volgare: venga pure coi cori e cogl'inni del Manzoni, con alcune ispirazioni di Lamartine, come quella del *Lago,* con alcuni brani di Byron nel *Childe-Harold* o nel *Don Giovanni,* o di Goethe, o di Schiller; ma venga, come conviene alla sua divina natura, adorna di preziose gemme e d'inarrivabili cammei: altrimenti....

74. Al fratello Massimiliano, *Udine.*

Torino 9 del 76.

Mio caro Max, ebbi la tua del 4 e ieri quella del 7, scritta in due tempi, e sotto la melanconica impressione del distacco da quella quieta plaga di Spezzano, a fairy spot on the earth.

Dopo l'Epifania, l'inverno ha fatto la sua solenne entrata, scavalcando le Alpi col suo corteggio polare: neve per tutto, aria immobile, silenzio sepolcrale. L'uniformità del bianco non è rotta che da *macchiette di colore oscuro,* che somigliano i mugik delle città russe: non si sente altro rumore, che delle pale e dei badili, onde aprire i sentieri fra due alti argini di neve; non carrozze, non omnibus e questa mattina non erano partiti nè giunti i treni della ferrata. Sarà un bene per le campagne? speriamolo: speriamo in un'annata feconda, propizia alle moltitudini, quindi ministra di pace e di concordia.

T'hanno dunque piaciuto le memorie d'oltremonte? Fatta astrazione dalla vanità personale dell'autore e da quell'ubbia di legittimità, ond'è assediato il suo spirito, quante pennellate magistrali e che tavolozza sfolgorante di colori. Come dipinge una situazione, una società, un uomo; in che modo ideale e vero ad un tempo, con quale *sprezzatura* da grande artista egli fa entrare la brutalità dei fatti storici nel quadro meraviglioso dell'ordine provvidenziale, nel quale e grandi e piccoli, e principi e popoli, ignoranti e dotti recitano, quasi inconsciamente, una parte loro assegnata per irresistibili decreti. — Waterloo! [1] Chi di noi non ha

[1] A proposito di questo nome, ricordo che oggi corre il terzo anniversario della morte di Napoleone III. Peccato che questo

letto un' infinità di racconti su quel supremo *momento* storico? eppure Châteaubriand l'ha colorito a modo suo, e l'ha reso anche più interessante per via di contrasti: ricordi quella sua passeggiata nelle solinghe campagne dei dintorni di Gand? Un profondo silenzio regna per tutta la distesa della pianura: qua e là qualche paesano intento al lavoro della terra; nulla fa presagire che, a breve distanza, s' agitano i destini del mondo. — A volta a volta un cupo rombo scorre per l'aria: poi silenzio: è una commozione della natura? un temporale che s' annunzia di lontano? Quanta poesia in questo dubbio e come si sente la nullità dell' umana grandezza, non solo dirimpetto al creato, ma persino nel piccolo teatro di due provincie limitrofe! Migliaia di vite sono mietute, centinaia di cannoni tuonano, moschetterie, cariche di cavalli, mischie infernali. Eppure tutto questo, a poche decine di chilometri somiglia la voce fioca di una burrasca d'estate: il *poor player* di Shakspeare ti torna alla mente; il povero attore, che s' agita un momento su questo palco scenico del pianeta terrestre, *and then is heard no more.* — E infatti, che cos' è per le nuove generazioni il grande capitano, debellato a Waterloo? Che cosa sono Alessandro, Cesare, Carlomagno per noi? Fantasmi storici, ombre colossali e nulla più. I pastori dell' Alpi, i contadini chinesi e giapponesi ne ignorano persino l'esistenza, come i loro antenati ignorarono quella più durevole e più imponente dell' Impero romano. — Quest'arte dei contrasti nella giusta misura, quest' antitesi sobriamente adoperata dà agli scritti di Châteaubriand un suggello originale. Tu l'incontri sovente e quasi in ogni occorrenza importante: ed è per questo ch' io ti di-

---

grande politico non abbia avuto maggior fede nella moralità degli uomini e che si sia da se stesso accalappiato nei tranelli della passione dinastica, come un sovrano volgare.

ceva che le sue memorie superano di gran lunga le altre produzioni, e sono molte, dello stesso genere.

Quant' all' Hübner, di cui parli nella tua del 7, quello che mi ci piace in quest' uomo è la sua verde, robusta, attiva vecchiaia. Non accasciato dai disinganni, non inasprito dalle dure lezioni dell' esperienza, egli intraprende coll' animo alacre d' un giovane un viaggio di circumnavigazione; c' è della tempra di un Alessandro Humboldt nell' animo di questo diplomatico disgraziato. Non stanco del mondo e delle cose che ha vedute, vuol vedere e conoscere ancora. Perduto il filo dell' intricata matassa dei fatti europei, intende forse riannodarlo altrove, scoprire le correnti ignote del pensiero umano, rendersi ragione del perchè, del come sorgano, a insaputa di tutti, fenomeni inaspettati, vapore, elettrico, diffusione della stampa, sentimento d' indipendenza, amore della giustizia, associazione di forze. È un êra nuova che si prepara sulla terra? Si riscontra egli nella somma di questi fatti, come una nuova e più decisiva *incarnazione* del pensiero divino? I sintomi visibili sono essi precursori di una maggiore cultura morale, di più riguardi reciproci, di un affratellamento probabile in un futuro più o meno lontano? Certo, questi pensieri formano come il substratum dell' interessante viaggio di Hübner: ed appunto perchè s' incontrano in un rappresentante della vecchia scuola, di quella scuola che a noi oggi pare così meschina e così sconsigliata dei Metternich, dei Nesselrode, che la bisogna assume un carattere più spiccato. — Il credere all' onnipotenza del Cristianesimo, come parrebbe da alcuni passi dello scrittore, è una maniera d' omaggio alle credenze ingenue, onde fu cullata la nostra infanzia: e per me di certo non ho obbiezione alcuna all' essenza stessa della nostra fede: ma credo d' altra parte che la forma del culto, qual' è praticato non solo nella Chiesa cattolica, ma presso i Luterani e i Calvinisti o nella Chiesa greco-russa, non prevarranno mai

presso i 7 od 8 cento milioni abitatori dell'Asia. Si convertirà più facilmente un cafro, un nero, un pronipote degli Incas o degli Aztechi che un seguace di Maometto, di Brama, di Budda e di Confucio. È un affare di razza, di tradizioni, d'antichità. I missionari cattolici lo sanno bene e il padre Huc, che diede alcuni anni sono alla pubblicità il suo bel libro sull'estremo Oriente, confessava quanto poco progredissero le piccole *cristianità* dell'immane China; d'altronde aggiungeva che il Cristianesimo non era che un'imitazione del Buddismo tibetano persino negli abiti dei sacerdoti e nel modo dei riti; la quale confessione fece sì che il libro di quel valoroso apostolo della fede fu messo all'indice dalla curia romana. Vedi, a quali miseri stratagemmi si riesce; quando non si tiene più in pugno lo scettro dello spirito del tempo, come lo tennero a meraviglia nei loro secoli Innocenzo III e Gregorio VII! — A questo punto non so davvero se Hübner sia sincero. I diplomatici maneggiano così bene i veli onde s'ammanta il pensiero a non abbagliare troppo vivamente la debole vista dell'uomo! È un pio ricordo, una tenerezza figliale, o un calcolo? non saprei dirlo. — Ma com'è indubitabile che il sentimento religioso non sarà mai per cessare nel cuore umano, così è verosimile che nell'attrito delle genti, di cui noi scorgiamo oggi l'alba nascente, si produrrà un compromesso tacito sulle forme, coll'occhio fisso nel firmamento, dove regna, ha regnato e regnerà un Dio solo per tutti. Quest'unità di concetto non può fallire, a meno che gli uomini, a forza di passare la natura al lambicco, non finissero per erigere altari al Dio *Atomo,* alla Dea *Cellula* o per farsi un Olimpo degli infinitamente *piccoli,* generatori dell'universo. — Anche questo è possibile; si è adorato e si adora il fuoco, a modo de' Guebri; l'uomo s'è prostrato davanti al cocodrillo, all'elefante bianco, all'ibi-cicogna, a peggio ancora. Perchè, a titolo di novità, non farebbe a piacimento de' Numi non mai più visti?...

Ti scrissi tempo fa che il mio amico il conte Paolo di Saint-Robert, prima di partire per Nizza dove passa l'inverno, mi lasciò 12 grossi volumi in-8°, tutte le opere tedesche di quel grande ingegno di Kant. Or bene una di queste è consacrata a un tema che si connette indirettamente a quanto ho detto qui sopra, che l'autore ha denominato « *Allgemeine Naturgeschichte und Theorie des Himmels,* » fondata sulla teoria dell'attrazione di Newton e sovra un'ipotesi di formazione analoga a quella dipoi del Laplace.

Il Kant, indagatore profondo, ci aggiunge del suo la supposizione dell'abitabilità dei pianeti, e ragionando scientificamente, vuol persino assegnare la condizione di vitalità degli abitatori, dedotta dalla distanza dal Sole, dall'indole de' movimenti ecc. ecc.

Ora, io dico, se l'intelligenza si manifesta in organismi superiori al nostro e se questi organismi sono tali, che ci sia possibilità per essi di uscire da quella sfera, dove si formarono, quale meraviglia se un giorno accadesse rispetto ai pianeti, considerati nelle loro reciproche relazioni, quello che è occorso in piccolo sulla Terra riguardo ai vari punti abitati dagli uomini, per tanto tempo ignoti gli uni agli altri?. Che sorpresa riserbata ai nipoti de' nostri pronipoti! L'arrivo quaggiù di esseri superiori, venuti *a realizzare* l'idea antica degli angeli, degli arcangeli, troni e dominazioni. Quante notizie di mondi peregrini, di forme inconcepibili oggidì nei regni animali e vegetali! Quanti segreti scoperti dai *nuovi venuti,* fra i quali un idiota avrebbe più potenza intuitiva di un Galileo, di un Newton e più immaginazione che Omero, Virgilio, Dante, Ariosto, Milton, W. Scott e Goethe sommati assieme!

Non ti pare che l'avvenire, considerato per questo verso, sarebbe più grandioso che quello delle timide profezie dell' Hübner? Che lettera lunga, mio caro Mass.; prenditela in pace. — Con affetto tuo A.

75. Al Morchio, *Genova.*

Torino 19 del 76.

Caro Daniele. — La salute non m'ha permesso di scriverti prima, e di ringraziarti per l'opuscolo *Versi* che, tempo fa, ti compiacesti mandarmi; ora lo faccio di gran cuore, ma annoverandomi tra i *valetudinari*, i quali formano una specie di terzo sesso, più debole della donna, ho fiducia di trovare indulgenza presso di te.

Prescindendo dal merito intrinseco del tuo lavoro (dei *Sermoni* particolarmente, a mio parere) dove il pensiero e la forma si combinano convenientemente, osservo che ai tempi nostri la *versificazione* o meglio lo *stampo plastico del ritmo e della rima* va perdendo ogni giorno importanza e prestigio. — Da noi, intendo da noi Italiani è raro, molto raro che si azzecchi del nuovo, o l'apparenza di esso: la ragione è ovvia: dalle prime scaturigini del XIII secolo fino all'epopea del XVI, da questa giù sino al presente, il fiume è corso e corre sempre: non tarderà a perdersi nel *mare magnum* della prosa.

Frattanto il poema se n'è ito: svanito il meraviglioso, mitologico, o cristiano, il suo alito vitale è venuto meno: resta la lirica plasmata in varie forme: gli esempi non mancano qui nè altrove, ma corre languida, tranne alcune ispirazioni d'ingegni superiori, gl'inni e i cori del Manzoni, qualche brano di Leopardi, di Giusti, di qualche altro forse! — Delle tragedie in versi, non parlo, Alfieri e Niccolini devono averle sepolte per sempre.

È ben inteso che qui non si tratta di cantare le esequie alla poesia: essa è immortale o almeno durerà quanto gli uomini: ma non credi, che nei *Promessi Sposi,* per esempio, in molte pagine del Gioberti, del Guerrazzi, del Mazzini, in varie prose del Leopardi, del

d' Azeglio, del Grossi, del Giordani, se ne trovi quanta se ne possa desiderare?

La prosa sta nel ciclo letterario, come l' infanteria negli eserciti: è il nerbo di tutto; e noi, più che altri mai, abbiamo bisogno di forza, d' energia, di semplicità, di chiarezza; la *buona* prosa potrà correggere od attenuare alcuni dei nostri difetti, e i *buoni* libri, utili al paese, per giunta ci acquisteranno all' estero stima e rispetto. — Questo è il mio pensiero e spero l' apprezzerai.

Frattanto ti saluto, augurandoti contento e prosperità. Ach. Menotti.

NOTA. — Potrei farla assai lunga, come commento alla cose dette qui sopra; non temere però; mi valgo della tua tolleranza, non ne abuso.

Che l' epopea sia morta, lo provano gli ultimi conati falliti; Klopstock in Germania (la Messiade): Jocelyn di Lamartine in Francia: Del Childe-Harold non può dirsi che sia un poema: è un racconto in strofe e versi rimati (spesso incontrastabilmente belli) senz' altro eroe che l' A. stesso: il Don Giovanni del medesimo non è presentabile, in una società corretta che sub conditione. Chi è che legge in Italia il S. Benedetto (non ricordo l' A.) e chi rilegge i Lombardi del Grossi! qualche dilettante di curiosità letterarie, che ha forse scartabellato il *Dittamondo* di Fazio degli Uberti, o l' *Universo* del Gualterotti: minata la base (il sopranaturale), la fabbrica s' è sprofondata.

Quanto alla lirica, oh che figura ci fanno quei grotteschi Dei del vecchio Olimpo! vuoi con essa celebrare un inno alla Natura? all' Amore? ai geni famigliari? agli Eroi? ecco che ti brulicano intorno mille ricordanze: un cinguettio di *usignuoli* di tutti i paesi e di tutti i tempi ti introna gli orecchi e il poeta, senza saperlo e senza volerlo, non fa che registrare le note, i trilli, le cadenze di una musica, già vecchia come il mondo: diventa inconsciamente plagiario.

Rispetto alla Drammatica, vedi a che sorta di stratagemmi si ha ricorso per infonderle vita: i commediografi moderni si sono fatti acròbati portentosi, e tirano l' uditorio per certi passi da metter paura: il *bilanciere martelliano* non li salverà certo da un' irreparabile caduta.

Vedi pertanto; non v' ha paese che abbia una storia più varia, più singolare, più *terribilmente* pittoresca, più ricca della nostra: ma il *vero* istoriografo non esiste, alla maniera di Aug. Thierry, di Macaulay, o di Mommsen: e quest' istoria, sì proteiforme, aspetta il suo W. Scott. — Negl' immensi e fertili domini della prosa, quante conquiste da fare: viaggi, studi comparati di etnografia, di lingue, di religioni, di costumi: nelle scienze, il mondo aspetta, e aspetterà forse per un pezzo pubblicazioni chiare, sostanziali nella materia, nella forma eleganti . . . .

Faccio punto per discrezione.

76. Al Molena, *Genova.*

Torino 8 febbraio 76.

Buon amico. Come mai? perchè questo lungo silenzio? Quantunque non bene in salute lo interrompo io pel primo. Sei stato forse molto occupato? e donna Giuseppina, come si trova? ha avuto interessanti libri da leggere?

Dei molti volumi, scartabellati o letti in questo frattempo, noto quest' uno degno d' una scorsa per parte tua. È la vita di *Andrea Doria* del Guerrazzi. Gran Dio, che brutti tempi eran quelli! che tristi uomini! al paragone, il presente è un Eden. La figura del Doria ci scapita assai, documenti parlanti; pure fra tanti bricconi esso ispira un certo rispetto. E quella gente si batteva il petto con compunzione e avea sempre a fior di labbro i più santi nomi della Cristianità. L' uomo merita davvero, a preferenza dell' ornitorinco d' Australia il titolo d' *animale-paradosso.*

Scrissi il 19 del mese scorso a Daniele, [1] ringraziandolo del libro e aggiungendo alcune osservazioni, ch' egli avrà pigliate per quello che valgono. Ma è un' idea, ferma in me ab antico, che noi Italiani ab-

---

[1] Veggasi la lettera precedente.

biamo bisogno di buone opere in prosa e Daniele di certo, col suo ingegno e colla sua coltura sarebbe in caso di fornirne, o storia o romanzo, o altro non importa.

Prosa e *probità,* due parole da iscriversi sul lábaro degl'Italiani moderni: mi correggo, da iscriversi non basta, da praticarsi, la seconda particolarmente, dovunque, in ogni occasione, in pubblico e in privato e con instancabile perseveranza. Sta sano ecc. A. M.

A conferma dell'idea surriferita, non posso a meno di aggiungere una postilla che avrà almeno il pregio dell' attualità.

Da noi in tutta la distesa del Regno incontri un numero sterminato di Accademici, *Inferigni, Infarinati, Arcadi,* ecc. fabbri d'ogni sorta di sonetti, odi, canzoni ecc. cantori indefessi in epitalami, epicedi ecc.: ma frattanto il burchiello italico rimane arenato o bordeggia come una giunca chinese.

Vedi p. es. un Signore, veramente degno di questo nome, regala alla sua città natale 20 milioni per un dato scopo. Crederesti con questo ogni inciampo impossibile? niente affatto. Il genio del cavillo e della contraddizione, quel genio curiale che regna fra gl'indigeni, s'affaccia e s'impone. Se il Galliera avesse detto « ecco i 20 milioni e il progetto: si faccia così o i 20 milioni non li avrete » il cattivo genio si sarebbe andato a nascondere. Ma anche il magnanimo donatore è caduto in trappola.

A Roma il Generale Garibaldi ha un'idea così buona, che gli si può dar venia per le sue tante lettere, i suoi cattivi romanzi e le sue frasi reboanti. Il nome suo pesa quanto l'oro del Galliera. Che monta? il fantasma curialesco si drizza, imbroglia le carte e una cosa, se non facile, fattibile si complica all'infinito senza probabilità prossima di applicazione.

Per contro s'innalza con spesa strabocchevole un palazzo alle Finanze, mentre sulle riva dritta del Te-

vere, a pochi passi dal Vaticano, si stende, ammorba l' aria e offende gli occhi un quartiere da disgradare tutti i Ghetti orientali ed occidentali.

Di recente lo Stato ha fornito a una Società la somma di 5 milioni; li dà senza informarsi in quali acque essa si trovi. Intascati i denari, la Società fallisce.

Tempo fa, fu proposto a candidato del trono di Spagna un nostro Principe: si accetta e il Principe parte. Chi avea letto, di grazia, la storia di quel paese, o piuttosto chi ci avea pensato su? pare, nessuno. L'impresa ruinò e per fortuna quel valente giovane se la cavò alla meglio.

In un momento difficile, quando si giocavano le sorti del nostro paese per terra e per mare, chi si pone a capo del dicastero della Marina? un buon uomo, senza dubbio, ma un avvocato: e quel ch' è peggio un avvocato-tentenna. Parrebbe una facezia, se la cosa non meritasse un altro nome.

Un giorno succede una scena, mezzo buffa e mezzo tragica, dove un personaggio *stravagante* fa da protagonista: e il paese, senz' informare, batte le mani e s' innamora del Lobbia!

S' apre una soscrizione nazionale a coprire, o almeno ad attenuare il Debito pubblico. Chi risponde? chi fra i ricchi dà un anno della sua rendita a pro della patria? Ah! se si fosse trattato di teatri, di ballerine, di cavalli, di carrozze, di toelette, di appartamenti, di porcellane, quanta brava gente si sarebbe fatta avanti, anche a costo di ruinarsi.

Chiudo: l' Italia ottenne, da un Dio forse più misericordioso che giusto, l' indipendenza, l' unità, la libertà, *a patto di meritarle:* ora amico, ti chiamo giudice di questo solo, se credi, che fin' ora il patto sia stato adempito!

77. Allo stesso, *Genova.*

Torino 17 febbraio 76.

Caro Ferdinando, nella tua ultima del 9 corrente da me molto aggradita per le notizie che mi dai di te e di D. Giuseppina, notai la frase seguente: « *perchè* « *tu che predichi sì bene* E CHE TANTO POTRESTI (?!), « non dai il buon esempio con pubblicazioni di buona « e utile prosa? »

Per rispondere cito una frase di V. Gioberti che calza a capello con quello che intendo dirti. « .... Nè « alcuno potrà biasimarmi perchè io discorra di una « qualità onde son difettivo: giacchè quello che io ho « e non posso studiare in me stesso, posso bene raffigu« rarlo in altri. Anche il povero può scrivere sulle « ricchezze e il suddito sul principato: come ottimi « critici e rétori filosofarono egregiamente sulla poe« sia e sulla eloquenza senz' esser buoni a scriver dieci « versi o l' esordio di un' orazione.... »[1]

Sappi adunque, che fino dall' epoca in cui feci una gita in Levante (anno 1843) mi balenò l' idea di scrivere, e vedi orgoglio giovanile, di scrivere appunto per la stampa. L'accozzo di poche parole « *gl'Italiani in Oriente* » mi spalancò davanti un mondo di cose: Pisani, Genovesi, Veneziani, colonie, fatti d' arme; pitture di costumi, di paesaggi, di città: poteva essere un' epopea, e doveva essere di certo una storia. Ma

---

[1] Questa frase si trova nel *Rinnovamento Civile,* 2.° vol. Cap. IX. — Questo libro interessante, l' ho riletto per la terza volta nello spazio di 20 anni: è una lettura recente, or ora finita, e fatta contemporaneamente colle Memorie di C. Goldoni. L' antitesi non potrebbe riuscire più spiccata: il Goldoni di temperamento allegro, epicureo, vero veneziano della Decadenza, e il Gioberti, austero patriota, rappresentante le aspirazioni de' nostri tempi.

ahimè! non ebbi appena misurata la mole, che mi sentii come un Lillipuziano in presenza di Gulliver. Della nostra lingua non era stato fin' allora che un povero cultore: educato a Parigi, sentiva dentro di me correre per le vene, onda a onda, quell' idioma consacrato dagli usi diplomatici, dal mondo elegante da Mosca a Lisbona, e quel che più monta dai più celebri prosatori passati e presenti. Un senso intimo mi diceva: ci vuol altro, amico mio, a fare qualche cosa che valga. — Eppoi, quante difficoltà: frugare negli archivi, consultare documenti, diciferare in vecchie carte per trovare *un grano di miglio in un sacco di paglia;* esaminare attentamente le opere altrui, tedesche, inglesi, spagnole, ecc. addomesticarsi alla meglio colle lingue orientali, almeno col turco e coll' arabo.... che farraggine di cose, quale pazienza, quanta perseveranza si richiedeva. E tutto ciò, con un temperamento sanguigno, collo sprone ai fianchi della gioventù, della salute e del buon umore; in mezzo alle girandole e ai razzi delle illusioni, delle vaghe speranze e sotto la sferza di un bisogno continuo di moto, di spettacoli vari e incantevoli nell' Attica, nell' Asia Minore, e sulle rive del Bosforo. Riconobbi francamente la mia impotenza e dormii tranquillamente su due guanciali.

Più tardi, a mente più riposata, e precisamente a Firenze, dove rimasi dal 48, dopo i nostri disastri, fino al gennaio 1852, rinacque lo stesso *pensiero,* ma sotto un' altra forma. Per la lingua, mi trovava alla fonte più pura, la Toscana: dei materiali a dovizia nelle biblioteche, negli archivi: l' ambiente onninamente propizio: ciò non ostante, un profondo disgusto d' ogni cosa, un' amarezza tale nell' animo, come conseguenza della grande impresa fallita, dell' anarchia nei fatti e nelle idee, che avrei dato la mia primogenitura per qualcosa di meno di una scodella di lenti: la solitudine, il silenzio, l' oblio furono d' allora in poi il mio conforto,

e lo sono tuttora. Soltanto un momento (momento storico, come si dice in Germania) mi parve intravedere *un che di nuovo sulla terra* (anni 59 e 60). Andai anch'io storpio gregario nelle milizie civili, a far numero in un'assemblea per la quale non era fatto: votai da galantuomo e stetti muto come Arpocrate, non trovando in me nè il genio della parola, nè la dottrina dell'uomo di Stato. Frattanto gli anni erano passati e quando ripensai *al da farsi* e che una voce perfida mi sussurrò consigli vani quanto ambiziosi, i medesimi amici d'altra volta mi ritornarono la *calma:* e in essa, lo spero almeno, persisterò fino alla morte.

Scusa questa *volata* autobiografica, ma era necessaria a spiegarti l'*omo.*

E a proposito d'autobiografia, comprai anch'io tempo fa le memorie del Bufalini: le lessi con piacere, come racconto di cose domestiche della famiglia italiana (i medici e la medicina formando pur essi un fianco dell'edificio comune), ma mi parve che l'autore *s'atteggiasse un po' troppo alla Galileo* col suo metodo sperimentale: possibile, che un Boerhave p. es., non l'abbia assaggiato quanto il Bufalini e certamente prima di lui!

Mi rallegro con madamigella Marietta e mi rallegrerò anche di più, quando saprò che il *Signor Franco sta a lei come Ferdinando sta a Giuseppina:* è una formola a cui tengo, poichè è *matematicamente* fondata.

Lascia ch'io faccia la coda alla mia lettera, in cauda venenum.

Fu detto dei *borbonici* tornati nel 15 nei forgoni degli alleati, che *nulla avevano imparato e nulla dimenticato durante il quadrilustre esiglio.* Or bene, dopo la parlata del *brav' uomo* sulle alture del Gianicolo, non c'è più *venia* che tenga: bisogna avere il comprendonio sconnesso per rischiare in questi quarti di luna simili pappolate: *l'Italia repubblica!!!* o sommi Dei, o Olimpico Giove, o dotta Minerva, uscita dal cranio del Re dell'universo, guardate e provvedete.

L'Italia repubblica! fatta, guidata, amministrata, istruita, moralizzata dai nostri concittadini e contemporanei, avvocati, procuratori, notai, legisti, cruscanti, arcadi, speculatori, giocatori di borsa, impresari, azionisti di miniere introvabili e di scoperte impossibili, mercanti che truffano e libellisti che mentono, cattolici che trafficano sulle carte del Turco, liberali, o sedicenti tali, che danno a sicari l'incarico di scannare i loro avversari politici: e sotto questo volgo *letterato* 17 milioni d'analfabeti: eh! via, questa vostra repubblica non può essere che uno scherno mefistofelico. L'eroico amico del 60 non ha dunque, come i borbonici, nulla imparato e nulla dimenticato. E con questo, saluto ecc. A.

78. Al fratello Massimiliano, *Udine.*

Torino 21 febbraio 76.

.... Tu sai che Schiller, il gran Schiller, il prediletto della Germania, dopo o accanto a Goethe, scrisse la storia della Guerra dei trent'anni (Geschichte des dreissigjährigen Kriegs): parmi anzi che ve ne sia una traduzione in campagna, che non ho mai letta, avendo in generale in orrore le traduzioni, (traduttori, traditori) — forse tu ci avrai gettato sopra un'occhiata, ma il testo merita veramente uno studio. — .... La lettura di quella storia ti riuscirebbe gradita ed utile, vertendo essa in gran parte sulle vicende militari che travagliarono sì lungamente e sì duramente la Germania nella prima metà del XVII secolo, fino alla pace di Vestfalia (1648).

L'autore è uno stupendo maestro nel tratteggiare le imponenti figure di quell'epoca: i due terribili avventurieri Mansfeld e Cristiano di Brunswick, grandi maneggiatori di soldati, imperterriti, saccheggiatori, incendiari e devoti alla causa di quel solenne furfante

che fu l'imperatore Ferdinando II d'Austria, — poi l'originale, insaziabile Wallenstein, il vero protagonista di quei tempi, se non fosse venuto in scena Gustavo Adolfo di Svezia. — Nella retroscena si scorge il profilo del cardinale di Richelieu, che trasse tante castagne dal fuoco collo zampino altrui: battaglie, assedi, marcie favolose, campagne d'inverno (gli Svedesi non temendo il freddo di Germania, tollerabile dirimpetto al loro); e in questi trambusti, città bruciate, popolazioni passate a fil di spada, territori interi resi deserti di ricchi ed ubertosi che erano dianzi: due sette ostili, implacabili, qui i luterani, là i cattolici; e tanti mali, tante infamie, immaginate e compite a nome di credenze miti ed umane! — Più in là, verso Oriente, si scorgono i Turchi, le orde asiatiche che piombano, uccelli di rapina, sulla Transilvania (Sieben bürgen), sull'Ungheria e lungo le rive del Danubio. È un parapiglia generale; perfidia di sovrani, avidità di soldati, corruzione di preti, di magistrati, rabbia delle plebi: spettacolo orrendo ed istruttivo che t'induce a quando a quando nella persuasione, essere il nostro secolo una delizia a paragone di quello.

Non molte letture m'hanno cattivato, come questa. Lo stile fluente e chiaro, la viva immaginazione, il nobile sentimento della giustizia segnano l'opera di Schiller. V'hanno quadri da muovere le lagrime: l'addio di Gustavo Adolfo agli Stati Svedesi, dinnanzi ai quali quel glorioso eroe comparve, portando sulle braccia la sua *piccola* erede che fu poi la *grande* Cristina; le fiere e degne parole raccomandandola alla fede del suo popolo; il melanconico presentimento di non riveder più la sua terra, ti piombano sul cuore, come il mesto ricordo di un essere caro ed amabile, perduto per sempre.

Ieri leggendo queste pagine ho pianto come un fanciullo: e te lo confesso, mi sono rallegrato poi meco stesso di questa che potrebbe sembrare una puerile sensibilità. Mi sono accorto che per me almeno non

s' è verificata la parola di un moralista francese che *à un certain âge le coeur se brise ou se bronze;* non è rotto, poichè ci sono ancora delle lagrime e certamente non s' è indurito. Bella cosa il portare fino al sepolcro un' anima capace d' intendere, d' apprezzare, d' amare quanto c' è di nobile in questo mondo, anche senza poterne dare l' esempio per difetto d' ingegno, di potenza, di mezzi! — Immenso può essere il rammarico di lasciare la vita senza traccia durevole, senz' orma che ricordi il tuo nome: ma quale compenso, nel segreto de' propri pensieri, di sentirsi degno di miglior fortuna e di poter dire a se stesso: ho amato e pianto: ho compatito e perdonato: ho sollevato la mente molto al di là di questo turbinio di vane passioni, di aspirazioni frivole, di abbietti calcoli, di miserie e d' ignoranza. Uomo, epperò debole, ho pagato il tributo alla comune fragilità, ma se mai per avventura il piede m' è scivolato nelle vie paludose e lubriche della nostra terra, egli è perchè non giova sempre il guardare gli spazi lucidi e luminosi del firmamento; l' occhio del buon pilota vuol essere a un tempo alla stella e al timone: così s' arriva, se non gloriosamente, almeno sicuramente al porto.

Dove sono oggi i Wallenstein, i G. Adolfo, i Tilly, i Richelieu? Ombre che passano dalle pagine d' un autore alla mente di uno che legge. Nessuno si ricorda di loro, le generazioni che si succedono hanno ben altro da pensare; ciascuno, levandosi il mattino, ha la sua bisogna da compiere. Si può essere Bismarck, Cavour, Napoleone I o III: passano alcuni anni e la loro effigie marmorea o in bronzo attesta che furono vivi, gloriosamente vivi. Ma a chi e a che serve quest' insegna? a pochi, come memorie, quasi a nessuno, come insegnamento. Si rifanno i medesimi errori: si suda sugli stessi solchi, e a chi esamina le cose nelle storie del passato, come nel presente, apparisce chiaro che gli uomini si comportano non altrimenti del pianeta

su cui abitano. Esso gira costantemente per tornar sempre allo stesso punto, rifacendo la stessa strada. È giorno qui, è notte là, crepuscolo del mattino in un luogo, crepuscolo della sera in un altro: un emisfero caldo, l'altro freddo, alternativamente; tutto si sposta e tutto torna come prima: così fu, così sarà.

Ti scrivo a finestra aperta, ti saluto ecc. A.

79. Allo stesso, *Udine.*

Torino 7 marzo 76.

Mio caro Mass., ebbi la tua ultima del 25 febbraio e ti ringrazio a nome di L. per la gentilezza che hai avuta di occuparti di quel suo nipote; quando andrai poi a Palmanova, vedrai tu stesso se sarà il caso di proporlo per un passaggio di corpo.

È una quindicina di giorni che domina qui una stagione più somigliante agli ultimi d'aprile che ai primi di marzo: tranne qualche raffica passeggera e un po' di nebbia al mattino, il cielo è proprio quello che dovrebb' essere sempre ne' nostri climi in quest'epoca dell'anno. Ma le vicende dell'atmosfera dipendono da cause tanto complicate che si può dubitare abbia mai la meteorologia la fortuna di fissarne le leggi. Sarà ed è *un' ignoranza di più* da aggiungere a tutte le nostre ignoranze. Il noto *hoc unum scio me nihil scire* di non so quale filosofo antico, sta bene a capello per tutto quello che l'uomo si propone oltre certi limiti assegnati alla sua intelligenza e alle sue forze fisiche; se sale più in su di 12 o 15 chilometri, una miseria, misurata sopra un piano orizzontale, gli tocca quel che è accaduto ultimamente al pallone *Zenit,* o peggio, come ad altri; se scende dentro la corteccia terrestre, salve le regioni poetiche di Dante e de' suoi congeneri, al terzo o quarto chilometro non può più vivere: le miniere stesse, dove la ne-

cessità lo attira, sono una causa perpetua di ruine e di catastrofi. — Sono duemila anni che la gente si affatica intorno alle sorgenti del Nilo e ieri sera appunto leggeva, nell'ultima puntata del *Giro del mondo*, in quale labirinto di congetture si sono finora perduti i più arditi esploratori, come Speke, Grant, Livingstone, Miani, Burton e molti altri ancora. Eppure, a prima vista, parrebbe che una simile faccenda dovess' essere non molto difficile, poichè essa è senza dubbio dentro la cerchia delle cose umanamente fattibili. Vedremo fra non molto se la nostra spedizione, diretta dall'Antinori, sarà più fortunata.

Sul finire dell'anno scorso presero il volo per vari punti del globo, scienziati, astronomi, meccanici, fotografi ecc. coll' intento di osservare il passaggio di Venere sul disco del Sole. È una faccenda che cade soltanto due volte in un secolo, alla distanza di otto anni, e che ha, per misurare la distanza della Terra dal Sole, un' importanza massima. Avverti che sono ormai 200 anni che gli scienziati s' arrabattano intorno a siffatta questione, e neppur oggi abbiamo la *cifra esatta* di quella distanza. L' avremo finalmente questa volta ? in breve si saprà.

Lodevoli e degni d' ogni considerazione, per parte degl' imparziali, sono gli sforzi dell' uomo diretti a conoscere le cose e quindi a migliorare le condizioni della nostra vita, così fugace e così misera; ma è sorto in alcuni (e questi alcuni non sono pochi) un nuovo genere di *baldanza*, che forma un perfetto contrapposto al quondam dommatismo dei teologi. — Quell' Haeckel, p. es. di cui portasti l' anno passato il grosso volume con te in campagna e che io lessi, tre o quattro anni sono, entra nella categoria di quei *saccenti moderni*, i quali sovra certi dati ipotetici alzano a piacere tutto un edifizio di teoremi scientifici. Essi vi diranno, colla più imperturbabile *sicurezza*, che dopo milioni e milioni d' anni la grande nebulosa

si risolse nel sistema solare; che dopo lunghi periodi di secoli, la Terra raffreddata convenientemente divenne abitabile per esseri organizzati; che questi furono successivamente e gradatamente formati da aggregazioni di cellule, che le prime cellule racchiudevano *virtualmente* in se le generazioni avvenire dal zoofito fino all'uomo, e così di seguito. *È possibile* tutto questo? certo lo è: ma la possibilità non è il fatto. D'altra parte troviamo i dottori della tradizione. L'Ente supremo interviene; impasta l'uomo, lo crea a sua immagine e tosto l'abbandona a se stesso. Onde i suoi errori, le sue colpe, la decadenza. È possibile? senza dubbio: ma le prove? esse mancano completamente. — Noto di passaggio, che fra le due supposizioni, quest'ultima è la più soddisfacente e al punto di vista della dignità e fors' anco della felicità umana, la più accettabile. Ma, dirimpetto ad amendue, la ragione umana rimane sospesa: non afferma, dubita e aspetta. Si è pur aspettato tanti secoli senza conoscere la legge della gravitazione universale, nè il moto della terra e de' pianeti, nè gli elementi onde sono composti i corpi, nè la forza del vapore, nè la virtù dell'elettrico; si può *aspettare ancora*. Sgombrato l'ambiente, nel quale viviamo, dai molti miasmi che l'infettano tuttavia, chi sa se la mente umana, più purificata, non possa poggiare più alto? che qualche filo, oggi invisibile, non ci conduca pei meandri oscuri della metafisica? che qualche *aiuto* inaspettato e imprevedibile non soccorra a questa creatura, che aspira al bene senza poterlo raggiungere, che domanda un Padre ne' cieli senza che persona le risponda?

Vedi un po' fino dove mi hanno fatto *correre* la meteorologia e questa stagione eccezionale; ma come da cosa nasce cosa, così s'intrecciano le idee. Aveva la penna in mano ed essa ad ogni costo ha voluto fare la sua strada. Non importa se con piacere dell'*unico uditore,* che sei tu: ma il chiacchierare per

lettera, o il confabulare a quattro occhi, alla fine torna lo stesso: e quando ti scrivo, e anche prima e poi, la cosa sta come se tu fossi presente. Tengo come una fortuna l'avere *qualcuno fra i miei*, che mi ascolta pazientemente, che ha cognizione e intelletto per capirmi.

A chi vive abitualmente solo e in silenzio, queste scappate epistolari sono davvero un sollievo. Pare che in un dato momento, i pensieri si concentrino, come i raggi della luce si polarizzano, e che torni piacevole il riverberarli sovra una mente affine alla vostra. È una delle poche consolazioni che rimangono a chi ha perduto, col crescere degli anni e col diminuire della salute, una gran parte della forza fisica....

Sta sano intanto e scrivimi presto. A.

80. Allo stesso, *Udine.*

Torino 23 marzo 76.

Mio caro Mass., avant' ieri scrissi un *letterone*, a te diretto, il cui tema era la politica: ma non lo spedii, quando l'ebbi finito e riletto, pel motivo che c'era bensì nel suo complesso l'ossatura, ma non la polpa d'un *pamphlet*. A mano a mano che m'inoltrava nel soggetto, la materia mi cresceva fra le dita, cosicchè, se m'impancassi fra la gente politica, avrei potuto bel bello *gonfiare* la mia lettera fino alla misura d'un opuscolo e questo forse fino alla dignità d'un libro. Era il caso omai di far gemere i torchi; ma la prima vittima saresti stato tu, condannato ad assorbirti le *primizie* del mio futuro e problematico in-ottavo o più modestamente in-sedicesimo.

L'epigrafe che ci avea apposta (vedi stranezza, un'epigrafe in una lettera) veniva in linea diretta dal Misantropo di Molière, precisamente laddove Alceste, cioè il protagonista stesso della commedia si lamenta

degli uomini in generale, ch' egli detesta, e di coloro che sono compiacenti ai cattivi;

.... je hais tous les hommes,
Les uns parcequ' ils sont méchants et malfaisants,
Et les autres pour être aux méchants complaisants,
Et n' avoir pas pour eux ces haines vigoureuses
Que doit donner le vice aux âmes vertueuses....

Senz'essere misantropo, si può riconoscere, che Alceste non ha interamente torto, sovratutto rispetto ai secondi: le facili compiacenze, le strette di mano, i sorrisi a fior di labbro e la debolezza di *lasciar fare, di lasciar correre, di lasciar vivere i cristiani,* sono dovunque, ma in particolar modo nei governi larghi, come il nostro, una consuetudine inveterata, non meno biasimevole che dannosa. — Codici miti, giustizia alla buona nell' istituzione del giurì, condiscendenze a Tizio, che è amico dei ciondoli, a Caio che adora il milione, a Sempronio il cui ideale è una società per azioni e la *gran bontà* degli azionisti; l' indulgenza verso il ricco e il potente o il favorito dalla fortuna, porta necessariamente a chiuder un occhio sui vizi del popolo. Nell' allentamento della pubblica morale, l' osteria diventa una succursale del sodalizio delle banche, delle strade ferrate, degl' istituti di credito; l' ubbriacatura periodica del barabba (di questa genia le città settentrionali del Regno ne sono piene) corrisponde a quell'altra attossicazione dei milioni nelle sfere più alte; al revolver del gentleman corrisponde il coltello del volgare assassino; il più sensitivo si fa giustizia da se ammazzandosi; gli altri scappano o tentano la fuga, o alla peggio, davanti un giurì sperano nell' avvocato difensore, nelle attenuanti e nell' avventuroso trovato della *forza irresistibile,* ecc.

Questo stato di cose conduce gradatamente a una maniera di anarchia morale, madre di quell' altra che è poi l' anarchia nei fatti.

Ora, considerando la crisi presente, la singolarità sta in questo, che nel momento appunto, in cui i governanti cominciavano ad *aprir gli occhi,* l'avversa fortuna li ha colpiti e rovesciati. Dico aprir gli occhi, perchè nella faccenda p. es. delle strade ferrate, il governo non ha soltanto una ma mille ragioni per far così e distogliere da mani o inette o rapaci l'amministrazione: chi conosce la *retroscena* dell'*Alta Italia* non può che applaudire. Ma eccoti sul più bello un soffio di vento e giù il Gabinetto. — Cosa faranno questi altri? nessuno lo sa. Tenteranno davvero di regolare gl'incomposti elementi di una società, che di serva umilissima è divenuta, in un giorno, una nazione libera? essi democratici, o liberali avanzati, o progressisti che si chiamino oseranno, potranno, sapranno affrontare il problema? o affrontandolo, troveranno la via che conduce a una soluzione ragionevole, ovvero per errore di mente, di calcolo, di vecchie abitudini di quella scuola, andranno in senso opposto? Sono tutte domande alle quali per oggi non si può rispondere.

Ripetere quello che i *dottrinari* alla Guizot hanno detto e fatto in Francia, sarebbe per lo Stato e per la Monarchia uno de' più fatali errori. Non c'è sistema il quale per essere o per rimanere vitale non abbia a modificarsi; a modificarsi, intendo, secondo lo spirito dei tempi e questo spirito, volere o volare, è oggidì alla democrazia, cioè nel senso del miglioramento generale delle popolazioni. Moralmente ed economicamente; e qui sta appunto il nodo della faccenda. *Moralmente?* Delle morali non ce n'è che una ed essa è come la sanità del corpo; si sta bene in una sola maniera, e le malattie si contano a migliaia.

Quali mezzi esistono a moralizzare le plebi? Ci vogliono i maestri, le maestre, le scuole. Abbiamo bensì la fabbrica a grande velocità dei dottori in utroque, degli scienziati in greco, in sanscrito, in metafisica, ma le scuole per la gente minuta, urbana e campa-

gnuola, difettano dovunque; in qualche loco, anzi in molti, non ve n' ha neppure l' ombra. Qui s' affaccia la quistione ecclesiastica. È o non è il Vangelo il fiore della morale? parrebbe che sì: dunque il sacerdozio, purchè nazionale d' intendimenti, deve entrare nella bisogna. Ci entrerà? fa d' uopo sperarlo.

Economicamente? Quante cose comprese in una sola parola! C' è l' agricoltura, il commercio, l' industria, l' attività individuale, la collettiva: cresce la ricchezza in proporzione dell' aumento della popolazione? Dove 25 milioni di creature ponno vivere passabilmente, c' è posto per 27 o 30? si deve agevolare l' emigrazione? ma dove andranno i nuovi coloni, se lo Stato non ha colonie? nelle due Americhe, in Australia, nella Nuova Zelanda? forse: ma queste emigrazioni saranno *ruscelli,* laddove si vuole *il letto spazioso* di un fiume. Potremo noi avere, nell' Oceanica p. es. un' isola ad hoc?

Questa filza di punti interrogativi si schiera davanti alla mente, come un' immane legione di difficoltà: di quelle difficoltà che gli uomini raramente, se non mai, arrivano a sciogliere. Così, come il poeta rimetteva ai posteri *l' ardua sentenza* di giudicare un grand' uomo, faremo noi alle generazioni future l' incarico.

Ma frattanto lo Stato vuol essere governato saviamente, con buone leggi e al possibile progressivamente. — Otterremo codesto da quegli uomini che si differenziano dai moderati per certe gradazioni che sarebbe difficile qualificare? ne dubito assai. Sullo sdrucciolo delle crisi, una tien dietro all' altra: sono come i sassi smossi in un ripido pendio, uno basta a tirare i cento, i mille. — In che dunque sperare? — Sarebbe ingiusto e imprudente il giudicare gli uomini a priori. Senza aver scritto libri, nè pronunziate arringhe demosteniche, un uomo può sorgere, come appunto sorse Cavour, come vediamo oggi Bismarck. Il seme dei grandi

ministri non è perduto, perchè nel mondo certe cose rimangono lunga pezza *latenti,*[1] eppoi fanno in un tratto la loro sorprendente apparizione. Chi sa che di crisi in crisi, non abbia a sorgere *l'uomo della situazione?* Molto cuore ci vuole, grande intelligenza e pugno di ferro: in una parola, la materia di un *grande uomo.* Sarà per darcelo la nostra buona fortuna? Giova sperarlo.

Finisco per non rischiare l'*opuscolo* sovraccennato, a grande detrimento della tua pazienza; aggiungo soltanto che desidero tue nuove.

Ho comprato stamattina il *Marocco* di De Amicis, venuto fuori ieri sera. Lasciando la penna, prendo la stecca e comincio a *tagliare* il volume, come si apprezza l'appetitosa costoletta prima di mangiarla. Qui freddo ecc. A.

In altra del 31 marzo si legge il seguente periodo a proposito del nuovo libro del De Amicis.

Il nuovo libro, *Marocco,* del De Amicis l'ho letto tutto d'un fiato. Il suo stile è sempre seducente, ma

---

[1] Così anche nel sapere umano. Per secoli e secoli si crede all'immobilità della Terra; eppoi a qualcuno viene il sospetto, l'idea che si muova. Passano secoli ancora e finalmente *uno* lo dimostra razionalmente. Un altro, ne' nostri tempi, l'ha dimostrato *materialmente* (il Foucault col pendolo al Panteon di Parigi). — In geografia, quattro secoli addietro, chi immaginava l'America? Un brav' uomo sente il prurito d'andare a vedere — e vede appunto il Nuovo Continente. — Fino a ieri, si può dire, nessuno sapeva nulla di nulla dell'elettricità; oggi è una scienza e di più una scienza ammirabilmente applicata nel telegrafo. — A noi ragazzi insegnavano che gli elementi, cioè i corpi primi erano quattro, aria, terra, fuoco e acqua; oggi si conoscono più di 60 corpi semplici. E l'analisi spettrale? e il vapore applicato alla locomozione, e questo proprio sotto i nostri occhi?...... Non è dunque impossibile che si trovi anche una soluzione soddisfacente pel *connubio dell'ordine sociale colla libertà* ecc. ecc.

come opera d'arte il *Marocco* è inferiore alla *Spagna*. Si risente di una redazione a vapore, di quella fretta che i letterati, come gli speculatori, mettono oggi gli uni a sciorinare delle pagine, gli altri a guadagnare. È l'andazzo dei tempi; 30 chilometri all'ora sembrano poco ai viaggiatori, 50 così così. Io stesso provo, quasi nolente, quest'influsso alla mia maniera. Ogni settimana vorrei avere un buon libro da *pappare:* storia, romanzo, filosofia, viaggi, non importa, purchè sia; questo inquieto sentire è proprio nell'aria: e dire che nella prima giovinezza sono andato da Modena a Spezzano colla nonna materna in un carrozzone tirato dai buoi, dove a mo' di distrazione si recitava il rosario!

81. Al Molena, *Genova*.

Torino 14 aprile 76.

Le ragioni addotte, mio buon amico, mi sembrano indiscutibili, le due prime particolarmente quali leggo nel numero del giornale, di cui ti ringrazio.[1] Pare singolare che siffatte considerazioni non sieno entrate nel comprendonio di una persona d'altra parte sì benemerita: ma ormai codeste contraddizioni non sorprendono più. C'è tanta gente sul palco scenico, che non tutti ponno essere *artisti* di vaglia: le comparse, i macchinisti, i buttafuori e chi so altri ingombrano quinte, sfondi e prosceni. È un andirivieni, un viavai, uno scendere, un salire, un rimescolarsi, una vera lanterna magica: purchè l'interesse di tutti non ne scapiti, lo spettacolo ha del bizzarro. Mentre i drammaturghi, i commediografi sudano a evocare i morti (gli

[1] Articolo del Molena nel *Corriere Mercantile*, riprodotto da altri giornali, sull'opportunità dei colori distinti nei diversi Corpi di cavalleria, sulla restituzione dei nomi storici ai Battaglioni dei Bersaglieri, sulle Batterie a cavallo ecc.

Alcibiadi, i Neroni, le Messaline), il grande teatro dei viventi ci offre *scenę ed atti* di gran lunga più commoventi. — Con libri, giornali e riviste dalla propria stanza si squadra non che il piccolo stato in cui viviamo, tutto il pianeta: e nulla vieta, che sfogliando le pagine degli astronomi non s' appaghi l' úzzolo di sapere quante decine di milioni di chilometri corrano di qua al Sole: gli osservatori del passaggio di Venere ce l' hanno promesso!

Fra pochi giorni adunque sarai in viaggio per la città a cui la rettorica ha appiccicato il predicato di *eterna,* quantunque tutti sappiano che chi nasce muore ed essa nacque appunto (se la cronologia non falla) sette secoli e mezzo in circa prima dell' êra cristiana: la miseria di duemila e seicento anni, la chiamano un' eternità!

Comunque sia, essa è sempre là, col suo Tevere limaccioso (flavus per eufonia), coi suoi colli semideserti, colle sue grandi memorie, e per giunta colle *nostre* speranze. L' ho vista, l' ho amata — e se potrò, la rivedrò volentieri.

Intanto tu farai gli *onori di casa* alla tua amabile compagna e colle bagaglie dell' erudito la condurrai per quelle terre. — A visitare il Vaticano, scegli una giornata di sole e chiara all' orizzonte: giunto a una stanza, presso al cortile di Belvedere, e al gabinetto dell'Apollo, volta a settentrione; vedrai un balcone che dà sui giardini: di lassù la vista spazia sulla campagna e sui monti azzurri della Sabina: a destra si stende la città, una gran parte almeno. M' affacciai a quel balcone (erano gli ultimi di maggio); un' aria diafana, suffusa di tinte molli, spandeva un non so che d'etereo per la distesa del paesaggio....

Quando, ripassando il fiume, tornai a vedere le catapecchie del Trastevere, dove tante creature sensibili vivono come in immonde topaie, domandai a me stesso: che sorta di civiltà è la nostra? siamo civili,

siamo cristiani, diciamo noi: a parole, non ne dubito. Tanti Cesari, tanti Papi hanno potuto dalla cima di questi poggi contemplare lo spettacolo della natura poc' anzi accennato, sentirne forse le ineffabili armonie: ma a che prò?

Frattanto colla speranza di aver vostre notizie, anche durante il viaggio, saluto te e Donna G. A. M.

82. Al fratello Massimiliano, *Udine.*

(Valle di Susa) Chiomonte 5 luglio 76.

Mio Max, quantunque non bene in arnese lasciai ieri mattina Torino. Alla stazione trovai un impiegato superiore di mia conoscenza, il quale mi procurò un compartimento riservato; e così feci la strada solo. Giunto alla stazione di qui, presentai una lettera d'introduzione al capo-stazione, il quale m'accompagnò al paese (10 min. di distanza) e s' andò subito alla casa Levis, dove m'era stato indicato l' appartamento. — Vidi una casa nuova, solidamente fabbricata. La padrona nell' assenza del marito, mi fece vedere le stanze e ne rimasi soddisfatto. — Nel caso che le finestre avessero guardato nelle strade del paese, era deciso al rifiuto: ma siccome esse prospettano verso la campagna e il monte o meglio la catena di monti, che c' è bell'aria e luce, e che le varie condizioni dell' alloggio mi sono parse convenienti, ho tosto fermato il contratto....

Pel momento, quanto a viveri, la faccenda andrà alla meglio o alla peggio. Il locandiere del loco, alias bettoliere mi porta il mangiare (pranzo) a domicilio. La colazione, latte squisito con pane tollerabile, me la fa in casa una donna che ho presa qui. Ho detto *pel momento* poichè a giorni verrà quassù la famiglia Ranco e m' acconcerò con loro pel desinare, sicuro che il loro *menu* sarà di gran lunga migliore di quello del su-nonlodato bettoliere.

Nello stato in cui mi trovo, la fede nella guarigione s'è completamente dileguata. Quello che cerco adesso è soltanto di diminuire, s'è possibile, l'intensità della sofferenza e d'impedire che il centro del male irradii nelle parti essenziali dell'organismo. Qualche disturbo al fegato, qualche palpitazione, una frequente prostrazione, l'impossibilità di camminare pel gonfiamento all'inguine e per l'irritazione alla prostata sono pródromi di cattivo augurio: ma ho deciso di combattere e resistere al nemico, finchè mi rimarrà un po' di forza morale. Se tutto questo non varrà, già ho l'animo preparato. Mesi sono, una sorpresa m'avrebbe trovato riluttante: ora non più. Mi parrebbe oggi una liberazione quello che allora mi sarebbe venuto dinanzi in un aspetto assai diverso.

Quanto alla natura di questo loco non c'è che da lodare. Sulla dritta della Dora, dove sta appunto Chiomonte, la montagna è vestita fino alla cima di piante, o coperta di verdura - smeraldo; di là, a sinistra del fiume, dirimpetto alle mie finestre, c'è un anfiteatro che va da est a' ovest fino alle vette nevose. Di passeggiate non mancano e l'antica strada maestra, via d'Oulx, Cesana e Monginevra - Briançon, è ben tenuta. I punti di vista sono vari, graziosi o dirupati e i ponti vertiginosi della ferrata spiccano sovra spaventosi burroni. — Là si vede il forte d'Exilles, più su, a gruppi, paesi e case e acque che zampillano, corrono, saltano per tutto. Il paese è pieno di fontane e questa mattina pian piano e un po' stentatamente sono andato fino alla più celebre di tutte (quella del Rumián) la cui acqua è veramente deliziosa. Ci saranno 20 minuti di strada, ma la povera *najade* è trattata barbaramente. Scaturisce da una china tutta sconnessa e una scorza d'albero le serve di scolo: bei fiori silvestri la circondano, come compenso della negligenza degli uomini; si può dire di lei

Many a flower is born, to blush unseen!

Essa vive e muore ignota, benedetta soltanto da quelli che si sono dissetati alle sue linfe cristalline.

Quello che mi dici nella tua ultima del 2 corrente, l'avea appunto letto in quel giorno sulla *Gazzetta del popolo* di Torino. Mi rallegro davvero dell'atto generoso, qualunque sia il motivo onde deriva. Su questo pianeta in cui viviamo, dove le cattive passioni si sono abbarbicate fino dal giorno in cui Adamo fece la grande castroneria, i nobili tratti dell'animo formano come piccole oasi nel deserto: anche in esse c'è quel filo d'acqua pura che ristora....

Auguro di gran cuore che sia riserbato a quel magnanimo principe che è Alessandro II, il rigeneratore della Russia, d'emancipare la cristianità da una obbrobriosa servitù. Non già per odio ai Turchi (chi li ha visti da vicino sa che uomini sono, e spesso più tolleranti de' nostri focosi Ortodossi), ma per la giustizia della causa in se stessa. — *Politicamente* considerata, la faccenda è un po' complessa e intendo sia imbarazzante per molti cervelli e noiosa a molti interessi; ma forse il nodo si scioglierà più facilmente di quello che altri si pensa. — Abbiamo visto in casa nostra, come *un problema, apparentemente insolubile, s'è sgranato bel bello fra le dita di quell'ignota potenza che regge il mondo.* — Anche allora si diceva e anche dai più colti, dai più benevoli « Italia indipendente, libera ed una, sogno, follia, delirio. » Eppure il sogno oggi è realtà; non quella certo, ch'*io beatamente* intravedeva da vero fanciullo e da platonico idealista. Pensava al carattere, alla fermezza, alla sobrietà, al disinteresse e credeva *ingenuamente* che sotto il plumbeo coperchio, i bei germogli avrebbero tosto sparso al vento profumi e splendori; quanto fosse ragionevole pensare così, i fatti fin'ora lo hanno a chiare note dimostrato.

Spero che tu non scorderai l'eremita di Chiomonte e che le tue lettere verranno qualche volta a rappre-

sentare (non dico a ricordare poichè l'immagine tua m'è sempre presente). il fratello e l'amico lontano. A.

83. Al Molena, *Genova.*

Val di Susa. Chiomonte 9 luglio 76.

Come vedi, amico, nello spazio di tempo corso dalla tua del 1.° corr. ad oggi, ho compito un' evoluzione tattica e strategica a un tempo, se non in cerca della salute, d' un' attenuazione almeno della presente condizione di cose.

In altri tempi e prima della ferrata, non sarei certo venuto quassù, in un villaggio alpestre, dove si cuoce il pane ogni settimana, s' appresta la carne a piacimento di un bettoliere, il quale sarà, non ne dubito un fior di galantuomo, ma difetta di grammatica nell' ammannire un desinare.

Ciò nnllameno, de' vantaggi e de' compensi ce ne sono. — Bello il paesaggio dai vigneti in riva alla Dora salendo fin su alle cime coperte di neve; piana e ben battuta l' antica strada maestra, che va pel Monginevra nella Valle della Duranza in Francia; pura l' atmosfera, e l' acqua cristallina e leggera: la gente quieta e rispettosa, e per giunta, comodo, spazioso l' alloggio che ho trovato; tre grandi ambienti colle finestre volte dalla parte più pittoresca della campagna. In tutto, è una somma di cose da soddisfare il più esigente.

Un fatto m' ha sorpreso: è l' *italianità* che s'arrampica lentamente ma perseverantemente su per queste gole, vecchi nidi Celtici dai vernacoli gallo-provenzali: la giovane generazione parla assai bene l' italiano, quantunque il dialetto prevalga nelle conversazioni fra indigeni. A poco a poco, alla lingua terrà dietro il pensiero, a questo il sentimento: e quando il senso nazionale è formato, il maggior pericolo è rimosso. — Nelle

vicende del mondo, si può essere battuti e vinti: ma un popolo che ha coscienza di se, presto o tardi ripiglia il posto che gli spetta.

Nelle solitudini c'è sempre un gran vuoto da riempire, e un difficile nodo da sciogliere: è il tempo. — Leggere, pensare, guardare qua e là, far quattro passi e dormire.

Pensare? è presto detto: ma a che? e a chi? — a voi stesso, al passato (poichè alla mia età il futuro non conta), rifare *a freddo* gli ardenti voli, i variopinti sogni della giovinezza? è un lavoro cui la mente si presta volentieri: ed è strana cosa davvero il poter ritessere col *nulla* la trama consunta, irreparabilmente consunta della vita; così si rifà dieci, cento, mille volte la strada già fatta; e se fosse possibile il riprendere giorno per giorno il corso degli anni, gia divorati dall'oblio, si arriverebbe per un'industre finzione e corbellando la legge a rivivere tante volte quante a noi piacesse.

Credi tu, Ferdinando, che questo *dono* del pensiero sia un invidiabile privilegio dell'uomo? Giudica tu stesso. Accanto a quest'alpestre villaggio c'è una stazione, piuttosto elegante, della strada ferrata, in ciò nulla di singolare. Ma ecco, il pensiero entra di mezzo, e da questo punto ignoto e impercettibile fila un lungo stame, che parte da Edimburgo, passa Londra e Parigi, penetra le Alpi, corre tutta intera la penisola, si lancia da Brindisi a Porto-Said, s'ingolfa nel passo di Suez e per Aden e Bombay, arriva alla grande metropoli delle Indie Orientali, a Calcutta.

Il paesano di qui, neppure il parroco, il sindaco, che presumibilmente devono essere le notabilità intellettuali del luogo, avranno mai pensato a questo; siffatta ignoranza non guasta: saranno brava gente e felici (suppongo), anche senza sapere che Chiomonte è una stazione della strada delle Indie: ma nel caso mio, il saperlo è una fortuna. Quante cose ponno frullare nel cervello,

pensando a quella lunga mano britannica, che regge da Londra 200 milioni d' Asiatici, mentre ce n' è un'altra, non meno lunga nè meno rapace, che per Chiva e Bocara getta già la sua ombra temuta sulle cime dell' Imalaja. Poni questo fatto sul telaio della fantasia e la bisogna non mancherà: ne sono grato alla Stazione di Chiomonte.

Non è senza un perchè, che quattro grandi finestre, come quelle del mio alloggio, danno sovra un orto-giardino, sul burrone dov' è incassata la Dora, e guardano di là dal fiume, vaste chine erbose e arboree, poi selvagge e brulle, poi finalmente coperte di neve. — Lo spettacolo non è per verità, nè eccezionale nè raro: il sindaco e il parroco sullodati direbbero ragionevolmente che quel mazzo di rose, quella profumata limonaria, quel grazioso geranio somigliano ai loro congeneri: che i monti dirimpetto sono monti come tutti gli altri, e che della neve, onde la Roccia Melone è tuttora vestita, volentieri farebbero senza, specialmente in inverno. — Ma il *pensiero* intanto batte la sua strada: la vista di una rosa lo trasporta a Sorrento, il profumo del geranio gli solleva un lembo del passato, di un passato di trenta o quarant' anni fa, e sovra un colle di Firenze, sulla scala marmorea di una villa si vedono giovani d' ambo i sessi, una scena del Decamerone. — I monti sono monti, soggiunge l' egregio farmacista, che sarà di certo cavaliere della Corona d' Italia: ma che vuoi? dopo aver seguito per un anno i corsi di quell' eminente geologo ch' è il Gastaldi, una montagna è per me come un *personaggio* importante, di cui si è curiosi di conoscere la storia: è vero che interrogata, essa non ha la degnazione di rispondere, ma co' suoi connotati m' ingegno d' indovinare. Quanti secoli, quante centinaia di secoli sono passati su quella fronte calva e rugosa? come s' è formata? è dessa venuta dalle viscere della terra? come fu ne' primi giorni della creazione? — Intanto le ore passano e la mente galoppa sempre.

A rivederci poi, se alla calata del sole, una stella appare sovra quella punta aguzza e ammicca benignamente al nostro umile pianeta: comincia allora una pazza corsa a traverso lo spazio: l'eterno, l'infinito.... insomma, un vero delirio, se per fortuna i tocchi della campana, che suona l'Angelus della sera, non rammentassero che è tempo di andare a letto e di dormire.

Eccoti a un dipresso il compendio di una giornata a Chiomonte. Vedendo la realtà, qual' è, ci sarebbe da morire, o almeno da sbadigliare lungamente; ma con quel po' d'aiuto, che presta la mente, pigliando qua e là un mondo di cose nelle regioni invisibili del pensiero, il solitario arriva a capo della giornata senza aver troppo sentito il peso della noia e il fardello della vita.

E con ciò saluto te e Donna Giuseppina, aspettando nuove di *laggiù* a ottocento metri d'altezza. A.

84. Al fratello Massimiliano, *Modena.*

Torino 28 ottobre 76.

Mio caro Mass., è per congettura che dirigo la lettera costà unitamente a un giornale (l'*Elettore Casalese*) dove si trova uno *speech elettorale* del Col. Agostino Ricci ben pensato, bene scritto e che ogni galantuomo segnerebbe colle due mani. — Dico *per congettura,* essendochè dopo la tua partenza nulla abbia saputo *di te e da te.* È veramente crudele (ripeto rigorosamente crudele) il lasciarmi tre settimane digiuno, affamato di tue nuove!

Avea aperto questa mattina, alle 8 ½ sotto un cielo grigio, i vetri delle finestre a prendere una boccata d'aria: in quel momento passava il Ricci: è salito ed è rimasto con me quasi tre quarti d'ora. S'è confabulato de omnibus rebus et de quibusdam aliis,

e quando m'ha lasciato gli ho augurato di cuore la *non-riuscita* nella lotta prossima di Vignale. Quest'è l'antico collegio del Lanza, e il Lanza stesso, omai certo di non riuscire, ha sollecitato il Ricci a presentarsi. Quei di Moncalvo (auspice il Testafuochi) parte di quel collegio, lo sostengono. Ma quella benedetta urna è pregna di gherminelle. Fortunato Agostino se non gli sarà dato varcare la soglia di Montecitorio.

Non dico questo per minore stima ch'io abbia di quello che un arguto francese chiamò il *gioco delle istituzioni costituzionali*. Per ora, nel grande laboratorio della politica moderna nulla s'è trovato di meglio, e credo che anche per l'avvenire, per un lungo avvenire, una nazione ragionevole s'atterrà a quel congegno; ma in certi momenti *psicologici* (è la parola consacrata) giova il rimanere spettatori e giudici di quell'*imbroglio* inestricabile, in cui tanti balordi, o vani, o ambiziosi, o inquieti, o spostati s'impigliano colla speranza di acchiappare qualche cosa. La vecchia Inghilterra, la giovane Francia e la Spagna potrebbero, volendo, darne novelle.

Non ti parlo della mia salute, chè il soggetto non è troppo lieto. Ch'io sia al mondo te lo prova questa lettera: ma come io ci stia, sarebbe una storia dolorosa e non giova ch'io turbi il sereno delle tue giornate spezzanesi colle nenie di un malato.

Ricordi senza dubbio il mirabile episodio dell'Orlando furioso (canto 34) in cui Astolfo fa il viaggio alla Luna, in cerca del cervello del povero Orlando, divenuto pazzo per amore e lo trova infatti in un'ampolla destinata ad hoc. Ora fra tutte le ampolle, prese dallo speziale e che stanno schierate sovra uno de' miei scaffali, vuotò di libri, non ce n'è una che m'abbia restituito la cosa, da me finora inutilmente cercata. Ma la parola di un amico com'è il Molena, e *una lettera tua sopratutto* fanno sulla mia macchina sconcertata l'effetto, che Astolfo ottenne, quando pose sotto

il naso d'Orlando la miracolosa ampolla: per un certo tempo mi sento meglio. — L'incantesimo è molto semplice e quale s'addice ai nostri tempi positivi; un po' di inchiostro sulla carta e il gioco è fatto..........

85. Al Molena, *Genova.*

Torino 10 nov. 76.

Mio buon amico, l'ultimo paragrafo del giornale del 7 corr.te che hai avuto la gentilezza di mandarmi dice una verità incontrastabile:[1] ma è una verità vecchia come il mondo, diciamo il mondo politico. Ai Greci antichi, gente molto civile, davano uggia i grandi nomi, troppo spesso ripetuti. I Romani, all'apice della loro grandezza, si tartassavano maledettamente. Il medio evo è un guazzabuglio perpetuo e tu vivi in una città che potrebbe dartene novelle. Perchè saremo noi differenti dagli altri? — La civiltà è una vernice: grattala un poco, ed eccoti la natura selvaggia e ferina; oggi sono chiacchiere infernali, domani saranno busse: il presente è un plagio del passato, l'avvenire lo sarà del presente.

Comprai l'altro giorno *la villa Ortensia* del Caccianiga: credo sia il suo ultimo romanzo e l'ho rapidamente letto. C'è immaginazione, c'è brio e sovratutto una grande correntezza di stile: troppa anzi. Mi pare che l'autore sia colto dall'epidemia dei tempi, far presto e via. — A brevi intervalli, un volume in-8.°: cose che nascono a furia, e *precipitevolissimevolmente* (!) muoiono: delle romanzerie d'oggi che cosa resterà nell'anno 1976?

---

[1] Si riferisce all'argutissimo articolo del *Fanfulla,* intitolato l'*Ecatombe,* in proposito dell'esclusione dal Parlamento di illustri personaggi nelle elezioni generali.

Non so quanto tempo abbia messo Manzoni nei *Promessi Sposi:* di certo qualche anno, eppoi s'è fermato lì.

Altro guaio, il genere svenevole, piagnucolone, cogl'ingredienti dell'adulterio, della cortigiana, dell'estasi erotica: platonica qui, rabbiosamente sensuale altrove: è la quintessenza degli scribacchiatori parigini.

A che serve tutto ciò? alla fama degli scrittori? no di certo. — Al bene dei contemporanei? neppur per ombra. A vantaggio delle lettere? francamente no. — Rincresce di veder un animo onesto, come il Caccianiga, imbrancarsi colla plebe: ma forse il brav'uomo non ha detto la sua ultima parola.

La salute? sempre la stessa, cioè male. Un omaggio a D. Giuseppina e un saluto affettuoso per te di A.

86. Al fratello Massimiliano, *Udine.*

Torino 15 nov. 76.

.... In un momento di tregua del male, la cui intensità va crescendo in ragione della stagione, del tempo di sua durata e degli anni che avanzano, andai l'altro giorno dal libraio Bocca e vi trovai Nicomede Bianchi. Nel corso della conversazione si venne a parlare di Giacinto Collegno, nobile carattere se altri mai, avvolto giovane ancora nelle cose del 21, poi esule in Spagna e in Grecia, quindi scienziato esimio (studiò nella maturità degli anni la Geologia presso De Candòlle a Ginevra, e Elia di Beaumont in Francia), professore a Bordeaux e più tardi, pei rivolgimenti italiani, luogotenente generale e in ultimo, credo, nel 59 o 60 comandante a Milano o a Genova, dove morì.

Il Bianchi mi parlò d'un lavoro stampato dal Collegno, avente per titolo « Diario dell'assedio di Navarino » .... È un opuscolo che si può leggere in due o tre ore: ma vale assai più che il suo peso d'oro.

Acume ne' giudizi, serena imparzialità, eleganza di forma. Il lettore s' accorge che il Collegno aveva attinto alle pure sorgenti della lingua, essendo stato ragazzo nel Collegio Tolomei a Siena. Eppoi quante fine osservazioni sulla natura umana, studiata e quasi sorpresa, in quei tempi burrascosi per la Grecia, nell' alternarsi delle vicende. — Mi dispiace di averlo restituito senz'aver preso degli appunti che t'avrebbero dato un' idea di questa preziosa pagina storica; ma se mi riesce di averne una copia te la manderò....

87. Al medesimo, *Udine.*

Torino 2 dic. 76.

.... A proposito di Navarino fu proprio l' anno 1827 che le flotte coalizzate (Francia, Inghilterra e Russia) diedero la solenne battosta alla flotta turca. Fu il principio della *risurrezione* della Grecia. — Ora, eccoci da capo, colla Turchia, coi Greci, cogli Slavi. Un mezzo secolo è passato e il problema è sempre là, insoluto e insolubile. Di questi problemi n' è pieno il mondo: uno d'essi ne produce cento, cento un miliardo. Sono prolifici come gl' insetti. Pochi anni sono chi di noi non si sarebbe tenuto arcicontento all' indipendenza, all' unità e alla libertà? chi non presagiva un' éra fortunata? Ora i quesiti, i dubbi, una miriade d' idee sorgono da tutte le parti. Perchè si paga e si paga tanto? perchè tante navi e tanti armati? Com' è che ogni porto non è una Genova e in che modo Genova non è il primo porto del Mediterraneo? Come non si riboscano le montagne, non si arginano i fiumi, non si asciugano le maremme? Donde viene che c' è, nelle città e nelle campagne, tanta povera gente e fra questa tanti bricconi, senza contar quelli che, nati nelle classi benestanti e colte, fanno bella mostra di se alle corti d' assisie? — Perchè l'emigrazione all' estero? — Per-

chè il Governo, il quale secondo le idee liberali in corso non dovrebb' essere che un ente di ragione, non fa egli ogni cosa: la strada del comune, la chiesa, il ponte, perfino nella più remota bicocca dello Stato? — Ti par poco tutto questo? E l' istruzione pubblica e di giunta, obbligatoria? Gran rimedio codesto ai mali di questo pazzo mondo! I dottori non mancano, nè i saccenti, nè i riparatori, nè i riformatori e ne volete degli altri e degli altri ancora. Ma lettura e scrittura non vuol dire moralità ed è di questa che la gente ha bisogno. Frattanto Chiesa e Stato si fanno la guerra, e dove la loro unione, il comune studio sarebbero sufficienti appena a condurre le cose umane alla meglio, le loro lotte allentano e sciolgono le compagini sociali: ed è così che si educano le plebi..... A.

88. Al D.r Giovanni Spantigati, *Torino.*[1]

Torino 16 nov. 76.

Al Dottore salute, rendo e ringrazio. — Il libro è assai ben fatto, interessante specialmente per quelli che hanno nozioni di Anatomia e di Chimica. — L'autore cita, in appoggio de' suoi studi biologici, molti contemporanei e fra questi gl' italiani Nobili, Melloni, Matteucci, Mantegazza, e spesso anche il Schiff, che se non è italiano, è italianizzato. — Vedovi a p. 504 citato il D.r Mosso di Torino a cagione d'un apparecchio che l' autore chiama *psicómetro.* Se la cosa sta come dice *lo stornello,* sarebbe un ingegnoso trovato.

L' Autore è Darwiniano per la pelle; crede alle origini degli organismi mercè la generazione spontanea (V. p. 351 e seg.). — Può darsi che questo sia vero:

---

[1] Restituendo al suo medico e amico il libro di Charles Letourneau sulla Biologia, l' accompagnava colla seguente.

ma la scienza è proprio arrivata al punto di poterlo provare? Ne dubito. — Alcuni veli dell'*Iside misteriosa* sono caduti, non si può negare: ma dietro quei veli, altri se ne stendono, e dopo questi altri ancora.

L'Autore non vede che *materia in moto,* escludendo persino l'idea di *forza* e il vocabolo che la rappresenta (p. 530). E infatti i nostri sensi non veggono, non percepiscono che materia, nei pianeti come negl'infusori, in moto incessante: ma i nostri sensi, o meglio il nostro intelletto ved'egli proprio la natura com'è? Sappiamo noi, sapremo noi mai quello che è attrazione dei corpi? Newton ce ne ha fatto conoscere la legge, ma dell'essenza di essa non ha detto verbo, anzi credo professasse di non saper nulla di nulla.

Mercè questo legame invisibile siamo arrivati al Sole, che ci dà vita e dà vita agli otto grandi pianeti fin'ora conosciuti. Ma chė cosa è il Sole? Una fotosfera e un nucleo: eppoi? che filza d'eppoi ci sarebbe da porre! Ora, calando sulla nostra Terra, domando, che cosa c'è a 40 chilometri al disopra delle nostre teste? nessuno lo sa: e ad altrettanti chilometri sotto i nostri piedi che cosa c'è? nessuno risponde. — C'è l'etere al di là dell'atmosfera? — c'è il fuoco nelle regioni sotterranee? Silenzio.

Perchè la vita, perchè il pensiero, perchè gli affetti? Il caos avrebbe tanta ragione d'essere, come l'ordine che contempliamo; anzi il caos, ne sembra, dovrebbe essere *la più bella delle soluzioni* del grande problema dell'universo. Il caos è la libertà illimitata, è il suffragio universale delle monadi, degli atomi, degl'infinitamente piccoli, che danzerebbero nello spazio una ridda eterna. Chi li ha incatenati? o si sono essi, cosmici iloti, fusi da se i propri ceppi?

Le Docteur Charles Letourneau, se fedele al suo motto *pro veritate,* sarebbe imbarazzato assai a rispondere: e chi non lo sarebbe come lui? Allora, perchè impancarsi, come se la nostra *povera* scienza tenesse

già in pugno il segreto del mondo; perchè vilipendere quella umile zitella, la metafisica, la quale in fin de' conti vorrebbe, benchè inutilmente fin' ora, porre sulle nostre fronti un' aureola d' immortalità?

Sta sano. Con affetto Ach. Men.

89. Al Molena, *Genova.*

Torino 28 nov. 76.

Amico mio, letta la tua nota sulle guarentigie elettorali, ti ho fatto l' onore o il torto di porti a riscontro col Macchiavelli, il quale nel suo *Discorso sopra il riformare lo Stato di Firenze, fatto ad istanza del Papa Leon X,* si esprime così:

« E perchè gli vostri amici fussino certi andando a partito nel Consiglio d' essere imborsati, deputasse Vostra Santità otto accoppiatori che stando al segreto potessino dare il partito a chi volessino »...

Che te ne pare? — era forse meglio dire *accoppatori,* dal verbo italianissimo *accoppare,* stantechè al modo in cui dovevano comportarsi, il partito avverso ai Medicei fosse sempre certo di stramazzare.

Era colpa de' tempi o dello scrittore? degli uni e dell' altro probabilmente, avvegnachè fin d' allora il carattere de' nostri connazionali si fosse, in parte per grandi sventure patite, in parte pei deplorabili esempi delle corti, de' grandi, di tutti i potenti, corrotto. Il passare da un partito ad un altro per privati interessi, per libidine di potere, per secondi fini, fu quasi un procedere normale nel XVI secolo: vedi p. es. Andrea Doria fare voltafaccia dalla Francia all' Impero, e Sanseverino principe di Salerno compiere un' evoluzione inversa, e dietro di loro un considerevole numero di subalterni. Si direbbe che ciascuno cammina sovra un terreno infido, cercando tastone un appoggio: nessuna fede in se stesso, poca in altrui, dubbia o scarsa nella

morale e nella religione. I più forti piegano sotto il peso di una potenza più forte di loro; ond'è che la storia d'Italia in quel secolo splendido e sciagurato somiglia a un via vai vertiginoso, in cui la mente, il cuore, il carattere si turbano e si pervertono: e tale fu la prepotenza del fato che oggi stesso, tre secoli dopo, in un ambiente meno guasto, gl'Italiani stentano a raddrizzarsi e a procedere virilmente sulla strada della franchezza e della probità!

La troveranno mai questa benedetta strada? giova sperarlo: ma dall'intensità e dalla durata del male s'ha a giudicare della difficoltà de' rimedi. Se guarigione dovrà esserci, noi di certo non la vedremo. Una nazione è come un uomo, i cui anni sono secoli e quando la tempra di quest'uomo *millenario* s'è logora, difficilmente si rimette.

Mi fermo qui, per non dare nel predicozzo; d'altronde fa quel che devi, avvenga che può: e tu da buon cittadino amministri savi consigli: e sta bene.

Un omaggio alla Signora e un saluto ecc. A.

90. Allo stesso, *Genova.*

Torino 9 *del* 77.

Amico mio, ti ringrazio della lettera del 1° corrente e del giornale che mi mandasti. — La tua *nota* sta bene: gli abusi bisogna combatterli.

Non trovo altrettanto bello il modo col quale la Gazzetta ha sfrondato la corona di un nostro compatriota, il quale in fin de' conti ha rischiato la pelle in un'impresa tanto ardita quanto inutile. Est modus in rebus; il gran baccano che si fa intorno a un nome, riesce sovente a un fine diametralmente opposto a quello che si desidera. Che gusto c'è a rovistare nelle miserie della natura umana? Quale profitto a sapere che c'è un *italiano di più* che moralmente val poco?

All' estero si giudica e si pesa e tu sai che l' opinione europea non ci è guari favorevole: certi fatti, anzichè messi in evidenza, vorrebbero essere gelosamente nascosti, e non tutti, ahimè, della parte nostra vanno immuni di errori e di colpe. Quanto a me, t' assicuro, avessi anche avuto in mano *validi documenti di quella fatta* a ruinare la fama di un avversario politico, senz' altro li avrei gettati nel fuoco.

Le circostanze hanno portato uomini nuovi al potere: bisogna che l' esperimento si compia. Sarà doloroso, ma necessario. Necessario che la parte sana della nazione, illusa dalle promesse, traviata dalla propria ignoranza e dalle passioni, s' accorga che ci corre assai dalle frasi iperboliche ai fatti, e dalle facili teorie al governo degli Stati. — Vedrai che l' esperimento non sarà di lunga durata e che se nel bilanciere politico di un governo libero ci dovranno essere due parti assai forti e bene distinte, altri uomini non tarderanno ad assumere la direzione delle cose.

Ebbi ieri da Verona il biglietto d' annunzio del matrimonio di tua cognata Maria col capitano Franco. Auguro che tutto vada pel meglio e che la giovane coppia risponda all' *ideale* che il Mantegazza ha messo in luce nell' almanacco igienico di quest' anno. Farai in modo, ti prego, che la signora Franco conosca questo mio voto.

Suppongo che a quest' ora Donna Giuseppina sarà di ritorno, quantunque non creda che a Verona la temperatura abbia finora un carattere più invernale di quello che sia ai piedi delle Alpi occidentali. È vero bensì che l' aria è caliginosa ed umida, che le strade sono fangose: ma il termometro all' aperto non segna che 5 o 6 gr. cent. sopra lo zero. È davvero singolare, mentre si pensa che nella zona settentrionale d' Europa il freddo è sceso fino a 30° sotto. C' è da far perdere la scrima ai meteorologi, sì studiosi oggi di cogliere, dai loro osservatori, le più minute circostanze

atmosferiche. Ma di questa si può dire *scienza nuova* succederà come di tante altre cose, celesti e terrene, intorno alle quali, dopo molte fatiche, si ottiene di *sapere che non si sa......* A. M.

91. Al fratello Massimiliano, *Udine.*

Torino 7 marzo 77.

Mio caro Mass., poche righe per salutarti e per dirti che le variazioni di tempo in questi giorni, hanno prodotto sulla mia salute le loro naturali conseguenze: inasprimento, quindi maggiori fastidi e dolori. Oggi il tempo s'è rimesso al bello; ma tutt'intorno, colli e montagne sono coperti di neve. — Stacco un brano dall'*Opinione* del 4 che accludo: forse ti sarà venuto sott'occhio, in ogni modo aggradirai l'intenzione. Il Sig. Levy è francese e a quanto pare è profondo conoscitore della lingua, storia e letteratura italiana. Le sue conferenze sono tenute nella nostra lingua, ed è veramente cosa ammirabile come alcuni forestieri riescono a impadronirsi di un idioma, che tante volte imbarazza i nostri stessi connazionali. D'altronde codesti trattenimenti, sovra soggetti tanto scabrosi,[1] tenuti in Roma nell'anno 77, danno un carattere singolare alla nostra epoca. Chi l'avrebbe pensato e detto ai tempi di Gregorio XVI?

Alle volte i giornali farebbero perdere la pazienza. Per me ti confesso di non aver capito nulla di quello che hanno stampato sulle proposte modificazioni nell'ordinamento dell'esercito. Prima di tutto, quando v'indirizzate a un pubblico, in gran parte ignaro delle cose tecniche, bisogna cominciare dall'esporre *con*

---

[1] Armand Levy aveva tenuto allora in Roma una conferenza sui *martiri della libertà italiana.*

semplicità lo stato presente di quest' organismo: quindi mostrarne i vantaggi e i difetti; poi di là derivare l'idea della riforma aumentando i primi, diminuendo i secondi. Senza di ciò, quelle osservazioni, per dotte che siano, rimangono per i più lettera morta. Si capisce soltanto questo, che il sig. Tizio vuol provarsi a fare del nuovo, ma non sapendo su qual base si opera, il *cittadino colto* ma *non militare* è nell' impossibilità di pronunziare un giudizio, e disgraziatamente tante altre cose si fanno allo stesso modo. — Rincresce il dirlo, ma anche in questo i Francesi superano di gran lunga i nostri. Piglia uno de' loro libri, di matematica p. es. o di fisica o di chimica. Segui il loro metodo d' esposizione, sempre regolare, sempre logico, in uno stile perfettamente in conformità del soggetto. E come mai la Francia, tante volte conquassata dalle fondamenta, e nella fine dello scorso secolo e dopo Waterloo e nel 30, nel 48, nel 51, nel 70, ha potuto sempre risorgere più vigorosa? Pel buon metodo de' suoi amministratori: chiarezza d' idee, semplicità nella pratica. Ora, dà un' occhiata alla nostra legislazione e all' impianto de' nostri dicasteri e ti colpirà la differenza. — Le opere stesse degli scienziati, degli scrittori in generale si rissentono di questa mancanza di idee giuste e semplici. Da noi non si sa ancora se v' abbia ad essere una o più Cassazioni, se le penalità debbano essere graduate in questo modo o in quello, se il Giurì convenga ai delitti comuni... e via di seguito. Ti scrissi un giorno che qui stanno di molte teste fèsse: è un' asserzione che i fatti confermano.

Sta sano e scrivimi presto e a lungo. A.

92. Al Molena, *Genova.*

Torino 9 marzo 78.

Ho tardato a scriverti, mio buon amico e a ringraziarti pella *lapis mystica,* perchè prima ho voluto leggere la relazione di Emo sulla gita in val Formazza e in valle Anzasca. Siccome feci nel 1866 una corsa per quei monti, m'interessava di riandare col pensiero e dietro i passi dei tre compagni quelle località, specialmente l'Anzasca. A mio senso, quest' ultima è la bellissima di tutte quelle che vanno al Monte Rosa e superiore in pittoresco, e in varietà alla famosa di Gressoney.

L' autore ha scelto un modo di racconto che ricorda un po' lo Sterne nel suo viaggio sentimentale e per la forma lo stile del Bresciani, ben inteso quando questo non dà in iscandescenze ultra-ortodosse e antipatriottiche. L'*humour* all'inglese vi abbonda, anche troppo, e previo un lavoro di epurazione, la narrazione sarebbe degna della stampa.

Quanto alla *fiala misteriosa,* accompagnata da una istruzione in olandese, per me indecifrabile, la terrò in serbo non usandone per ora e per un motivo che apprezzerai. La cagione principale del mio male essendo l'ipertrofia della prostata, cioè un impedimento meccanico al fluire del liquido, non credo alla possibilità di rimuoverlo che per opera della natura, se pur questo deve aver luogo: frattanto unico mezzo, ad alleviare le sofferenze, l'uso delle cannette. Ti sono però grato del pensiero...

93. Allo stesso, *Genova* (ultima).

Torino 27 maggio 78.

All' amico Ferdinando e a Donna Giuseppina salute. Sono ormai tre anni ch' eravamo assieme a Trescorre. Che bei giorni furono quelli per me! e con che piacere ricordo la nostra gita al lago d' Iseo! un gioiello: ora non è più che una memoria.

Non ti parlo del mio male, poichè è sempre la stessa antifona, con dolorose recrudescenze, a seconda dei casi. Il mio *purgatorio* è qui, se purgatorio dev' esserci, e siccome non posso credere al *Ninferno* così la mia ora venuta, *volerò* dove sai: messe una volta le ali, non mi fermerò, per prima tappa, che al Sole. Sono sì curioso di sapere che cos' è quella sua *fotosfera* e di conoscere de visu quello che lo stesso padre Secchi non è riuscito a dimostrare.

Avrai letto che è qui un gondoliere veneziano esplicatore, commentatore, interprete di Dante: pare che piaccia, almeno per l' originalità. Quanto a me, se avessi l' onore di essere barcajolo, m' atterrei ai miei remi e guardando al firmamento direi, quella è davvero la Divina Commedia.

Approvo la tua linea Treviso-Belluno e mi sottoscrivo non come azionista, ma come amico. A.

ALFIERI

Articolo inserito nella ***Revue du dix-neuvième siècle* - *Chronique de Paris***
Nouvelle série - Tome VII - 7e livraison - 12 Août 1838.

S'il est vrai qu'une philosophie bienfaisante et utile aux hommes doit former, en quelque sorte, la substance morale de toute production poétique; s'il est démontré qu'une œuvre ainsi conçue donne des titres à la gloire et à la reconnaissance, nul doute qu'Alfieri ne soit un des plus grands poètes moralistes de notre époque. L'art, chez lui, n'est point une conception *a priori*: l'abstraction idéale et fantastique n'allait guère à cet austère génie profondément méditatif, dont un enthousiasme grandement national, mais peu philantropique, dans l'acception la plus large du mot, faisait le principal caractère. Libre au sein de l'esclavage, fier comme un Romain entre des hommes mous et sommeillants, tourmenté sans cesse par l'ambition de la gloire, si excusable d'ailleurs lorsqu'elle est accompagnée de la vertu, il dédaigna son siècle; mais il ne voulait pas, tout en frappant la vieille société, se résigner au triste rôle de frondeur, à la gloire négative d'un démolisseur: les vieilles masures, chétifs débris du moyen-âge, qui encombraient alors le champ de la littérature ne méritaient pas le coup de marteau du grand homme. Il se plaça à l'écart, loin de ces tristes ruines, pour élever un monument dont la grandeur effraya son siècle, et qui étonne encore le nôtre.

Le commencement de la vie de ce grand poète-citoyen n' annonçait point la brillante carrière qu' il allait parcourir. Pressé de toute part par les préjugés du siècle où il naquit, il végéta long-temps sans se comprendre lui-même, incapable de deviner la gloire qui l' attendait; et cependant qui peut dire que cette âme si fortement trempée n' ait puisé ses premières inspirations dans les préjugés mêmes de son siècle? Qui sait si cet homme, né au sein d' une république, nourri des idées qui étaient le fond de l' éducation à Sparte et à Rome, qui sait, disons-nous, si Alfieri n' eût point alors tourné toute l' énergie de son caractère à servir obscurément son pays, se trouvant assez satisfait dans l' accomplissement des devoirs simples et modestes d' un citoyen de l' antiquité? Le problème du cœur humain est encore trop enveloppé de mystères pour que l' on ose l' affirmer. Toutefois, quand on cherche à démêler quelque vérité fondamentale dans le grand mouvement des sociétés, l' on trouve que certains événements, dont on croyait avoir bien calculé les résultats, produisent, contre toute attente, des résultats tout-à-fait opposés. Ainsi, au déclin de la république romaine, Caton parut, tout comme le Dante au seuil du moyen-âge, lorsque les ténèbres de l' ignorance pesaient comme un ciel de plomb sur l' esprit de nos aïeux.

Maintenant suivons Alfieri dans les premières années de sa vie. Quel spectacle! Peut-être croit-on rencontrer un enfant spirituel, heureux dans ses premières études, fier de ses succès d' écolier, qui annoncent de loin, comme une belle aurore, l' éclat d' un beau jour; il n' en est rien pourtant. Il est sorti d' une famille patricienne, dans une province écartée au sein du Piémont, pays prosaïque et soumis à une double influence, mi-partie de la France et de l' Italie. La première éducation qu' il reçoit dans sa maison paternelle est empreinte des anciens préjugés, et peu propre à aider

les facultés de l'esprit, à satisfaire les plus nobles instincts de l'intelligence.

Cet enfant n'entendra répéter autour de lui que les mots d'église, de confession, de couvent; la plus grande image que l'on présentera à son esprit, après l'idée de la divinité, sera celle du roi: tous les devoirs dont on lui parlera se résumeront dans la crainte de Dieu et la fidélité au trône; et on aura soin, non par calcul, mais par habitude, d'écarter toutes les idées qui pourraient réveiller chez lui le sentiment de la dignité humaine. Cette jeune plante est donc forcée de germer, sur cette terre aride, dans une lourde atmosphère: que de force naturelle il lui faudra pour pouvoir, malgré ces obstacles, étendre ses branches et porter ses fruits! On a beau dire, mais les premières images dont on entoure notre enfance nous suivent dans un âge plus avancé, et se glissent, à notre insu, sous toutes les couches successives apportées par de nouvelles études et par l'expérience: elles se modifient, tantôt en plus, tantôt en moins, sans jamais cesser d'exister, et la première empreinte qu'a reçue notre esprit s'use légèrement, mais ne s'efface jamais. Les idées religieuses mêlées de superstition, de récits sombres, d'images imposantes, de cérémonies mystiques, formèrent le premier fonds de l'éducation d'Alfieri. Outre cela, cette morgue aristocratique, qui était un des caractères du dix-huitième siècle, coulait peu à peu dans les veines du jeune homme, et en rehaussait la fierté naturelle. Il est inutile de dire que toutes les idées politiques et sociales qui étaient en faveur à Asti et à Turin étaient comprises dans ce dogme unique: *obéissance au roi*. Il s'ensuit que l'esprit d'Alfieri dut, dès les premières années de sa vie, contracter en quelque sorte le caractère des choses qui l'entouraient; de là, une fierté patricienne qu'il ne démentit jamais, et qu'il sut allier, d'une manière si bizarre, avec les principes les plus indépendants; une imagina-

19

tion sombre, mélancolique, semblable à ces cérémonies chrétiennes si mystiques et si tristes, à ces processions de moines qui chantaient d'une voix sépulcrale des cantiques religieux; des manières brusques, hautaines, un langage bref et saccadé, des pensées fières et nerveuses. Enfin, par un instinct d'indépendance, ou plutôt par une réaction contre le despotisme de sa famille et du collége, il arriva à cette haine sublime de la tyrannie dont son âme s'échauffa si fortement; en sorte que le dogme de l'obéissance passive, dont on avait saturé son enfance, fut la cause déterminante qui le porta à l'amour le plus complet de la liberté. C'est ainsi que commençait à se dessiner cet esprit bizarre.

En 1759, à l'âge de dix ans environ, il entre dans l'académie de Turin, où il commence son éducation intellectuelle. Mais quelle éducation, mon Dieu! Il faut l'entendre lui-même.

« Jamais on ne nous parlait des principes de la vie pratique; d'ailleurs nos instituteurs ignoraient eux-mêmes toute théorie et toute expérience relatives aux choses d'ici-bas ». Malgré cette critique amère, il ne faut point s'étonner que l'éducation piémontaise, au dix-huitième siècle, se trouvât dans cet état de barbarie. Nous savons d'ailleurs que le Piémont était un pays aux mœurs militaires, organisé quelque peu comme un régiment, c'est-à-dire, despotisme d'un côté, obéissance de l'autre; discipline étroite qui n'est guère favorable au développement de l'esprit. Et pourquoi s'étonnerait-on? Depuis lors, l'éducation a-t-elle fait des progrès dont le genre humain puisse s'enorgueillir? Y a-t-il, nous ne disons pas dans l'Italie si cruellement opprimée, mais dans les pays les plus civilisés, y a-t-il eu une réforme radicale dans l'éducation, comme il y en a une dans les lois, et peut-être aussi dans les mœurs? Voit-on que le peuple participe, plus que dans les siècles passés, au bienfait des lumières?

Quel est le gouvernement moderne qui osera affirmer qu' il s' est beaucoup plus préoccupé des intérêts de son peuple que de sa propre existence, et qu' il a travaillé sincèrement au bonheur de l' humanité? Que voyons-nous? Cette vieille éducation classique, dont nous ne sommes point encore affranchis, pèse sur nous en Italie, en France, en Angleterre, partout. Soyez Grecs et Latins, c' est là le dogme; on ne nous dit jamais: soyez de votre siècle, de votre pays. On nous apprend l' histoire par la chronologie, et on nous cache toutes les grandes leçons qui pourraient nous servir un jour au sein de la société. Mais nous voilà parvenus à l' âge de vingt ans; qu' avons-nous fait? Nous avons la mémoire meublée de quelques lambeaux de poésie didactique, ou bien de quelque tirade de Virgile et d' Homère. Eh mon Dieu! sont-ce là les éléments propres à faire des hommes et des citoyens? A quoi nous serviront toutes ces images de l' antiquité, que nous comprenons à peine, pour nous diriger à travers les orages de la vie? Que chacun exerce donc ses facultés selon ses goûts et ses sympathies, et que l' on rejette ce faux système qui a la prétention de niveler toutes les intelligences, en les soumettant toutes au même joug. Quand on aura rendu à l' esprit humain sa liberté et ses droits, on ne verra plus cette jeunesse, pleine d' amour pour la gloire, se flétrir sous le poids de l' ennui, qui la conduit fatalement au désespoir et au néant: c' est à peine si quelques fortes intelligences peuvent percer cette immense nuit qui couvre le monde.

C' est ainsi que le génie d' Alfieri se fit jour à travers les nuages d' une éducation jésuitique; et l' on peut dire que si les études de Turin ont aidé en quelque sorte, son génie naturel, c' est par l' effet d' un contraire, par cette force de compression qui nous excite en nous résistant, et qui se fait sentir d' autant mieux que l' ame sur laquelle elle agit est plus sensible et plus irritable.

L'énergie indomptable et effrénée d'Alfieri éclata au moment où il se trouva libre et maître de sa fortune. Le premier mouvement qu'il éprouva dans l'ivresse de la liberté fut un besoin indéfinissable d'activité; son imagination jeune se plaisait dans cette succession rapide de choses, d'hommes, d'événements, qui nous effleure et nous satisfait sans fatiguer notre pensée. Il éprouva au suprême degré cette manie de *locomotion* qui fut aussi une espèce de fièvre brûlante pour lord Byron; aussi trasversa-t-il à la hâte, à vol d'oiseau, toutes les contrées de l'Europe: il court, il va, il vient, il s'agite; il oublie son existence chagrine dans cet effrayant tourbillon. Il aime les femmes, les chevaux: ses passions, qui sont une fureur chez lui, ses passions sillonnent profondément sa vie. D'un côté, plusieurs chutes; de l'autre, plusieurs combats. Avec des chevaux, des courses folles à la manière des Anglais; puis, comme Annibal, la traversée des Alpes. Avec les femmes, des entrevues mystérieuses, des luttes mortelles. Sont-ce là vraiment les débuts d'une vie si hautement philosophique et d'un esprit si national?

Revenu de cette agitation, fatigué du monde, il aime la solitude et le travail; il se nourrit des lectures substantielles des écrivains de l'Italie: un beau jour, il est écrivain lui-même. Malheureux après la création de la *Cléopâtre*, drame sans portée, il s'agite long-temps dans une insupportable médiocrité. Enfin, il revoit Rome, où il publie quatre tragédies. Elles sont bientôt connues et admirées dans toute la Péninsule. A quarante-neuf ans, il se passionne pour l'antiquité grecque, dont il ne connaissait point encore la langue. Son amour-propre s'irrite: il l'apprendra. Après de longues et mortelles élucubrations, il s'enivre de la lecture d'Homère, d'Euripide, de Sophocle, embellis de tout le prestige de leur langue divine. Il compose lui-même des vers grecs; et, dans sa *fureur* hellénique, il institue l'ordre de la chevalerie d'Homère, et se fait lui-même grand-prêtre de ce culte littéraire.

Quoi qu'on en dise, le génie d'Alfieri tient beaucoup plus de l'antiquité romaine que de toute autre influence. Dans sa manière brusque, saccadée, âpre, on reconnait la vieille race des Brutus, des Cincinnatus, des Caton. Il a connu trop tard la Grèce pour qu'elle ait pu exercer un grand empire sur son imagination.

Quant à l'influence de la philosophie française du dix-huitième siècle, à l'égard d'Alfieri, elle est, à notre avis, presque nulle. Tout jeune encore, il a lu Montaigne et J.-J. Rousseau; mais il est probable que, dans ses courses lointaines et furibondes, le premier était peu médité, nous dirons même peu compris. La manière de Rousseau, qui cache une mélancolie si tendre sous une éloquence souvent passionnée et quelquefois verbeuse, convenait peu au caractère sec et au style froid d'Alfieri. Il nous semble que la lecture de Plutarque a été plus décisive que toute autre; et, comme il le dit lui-même dans ses Mémoires, elle l'avait excité au point de le faire passer pour un fou.

On se flatte trop en France lorsqu'on exalte l'universalité de la philosophie française au dix-huitième siècle. Le génie méditatif qui vit, en Italie, en bon compagnonage avec le génie imaginatif, s'était, à toute époque, occupé de recherches politiques et sociales. Qu'il eût trouvé la bonne solution, c'est ce que nous n'oserons point affirmer: le fait est que toutes les têtes pensantes de l'Italie, Dante, Pétrarque, Savonarola, Fra Paolo Sarpi, Machiavel, Michel-Ange lui-même, ont promené des lumières immortelles dans les profondeurs de la politique; le fait est qu'après l'Angleterre, l'Italie a mis la première en pratique les théories philosophiques, par des réformes sages et doucement progressives, et qu'en plein dix-huitième siècle, des princes italiens, secondés par des ministres philantropes, songeaient à donner spontanément des constitutions à leurs peuples. Quand nous voyons tout cela, nous regardons comme certain ce fait qu'Alfieri s'est

très-peu modifié sous l'empire des idées françaises; et nous ne prétendons pas citer, à l'appui de cette opinion, la haine injuste, insensée, qu'il avait contre tout ce qui était ultramontain. Ces idées exclusives, triste héritage que le moyen-âge et la barbarie nous ont légué, formulées dans un livre peu remarquable, le *Miso-Gallo,* étaient peu dignes du philosophe qui voulait réformer les mœurs de ses concitoyens par la puissance et le charme de la poésie dramatique. Ce *Miso-Gallo* est une espèce de polémique virulente contre l'esprit des Français. C'est qu'Alfieri, quoique passionné pour la liberté, avait vu de près tous les excès d'une révolution enthousiaste; ses intérêts matériels avaient été froissés sous l'inexorable niveau de 93; son orgueil patricien s'était irrité en voyant le gouvernement d'une grande nation entre les mains des plus minces citoyens. C'est là la source et la cause première de cette haine qui porta Alfieri à créer un ouvrage indigne de sa noble mission; mais, en même temps, il faut constater que ce génie, naturellement enclin à la vertu, aurait trouvé de plus généreuses inspirations s'il avait vécu dans une époque plus calme: son ame orageuse, qui repoussait toute tyrannie, déchaîna violemment ses tempêtes contre la tyrannie de la démocratie française. Or, comment se fait-il que cet écrivain, qui était saisi d'enthousiasme devant les institutions anglaises, liberté greffée sur le vieil arbre de la monarchie féodale, nourrît tant de haine contre le mouvement révolutionnaire du siècle passé? Était-ce ignorance ou aveugle passion? Ne savait-il pas, cet Alfieri, si profond philosophe dans les élans de ses poétiques inspirations, qu'il fallait nécessairement commencer par là pour arriver à ces conditions politiques qu'il aimait d'un amour si sincère chez le peuple anglais? D'ailleurs, ce peuple même en avait fait autant au dix-septième siècle et ce n'était que par une illégitime irritation que l'on pouvait désavouer chez les

Français ce qu' on trouvait admirable, du moins par ses résultats, dans le mouvement d'une autre nation. Il faut dire aussi que sa fierté toute patricienne se révoltait contre le principe de l'égalité, si hautement et si généreusement proclamé par la revolution de 89. Du reste, dans la haine qu'Alfieri nourrissait contre la démocratie dominante, il se mêlait souvent des intérêts individuels qui ternissent ses jugements entachés d' une partialité peu philosophique. En un mot, le caractère politique de ce grand homme est une révolte énergique contre la tyrannie qui est au-dessus de lui, et il ne s' enquiert pas, dans son indifférence patricienne, du peuple, qui est au-dessous, et qui réclame aussi la place que le Créateur lui a assignée dans l' ordre social.

Dans un autre livre intitulé *la Tyrannie,* où la force du style donne à la langue italienne un nerf *Tacitien,* on chercherait en vain l'influence française: c' est un composé de philosophie révolutionnaire, de théories paradoxales, d' opinions libres. Cet ouvrage est une expression du culte qu' Alfieri avait établi en l' honneur de certaines idées étrangères à notre société moderne, et qu' il voulait, bon gré mal gré, assimiler à l' esprit des nations chrétiennes. La hardiesse des pensées tient, sous certains rapports, de cette insurrection intellectuelle que les écrivains français avaient appuyée de leur talent. Quant au fond des idées, on reconnaît le caractère de cet homme, sans mélange d' idées étrangères: c' est le génie de Rome dans sa majestueuse mais froide grandeur.

Deux caractères principaux distinguent le génie dramatique d' Alfieri. Le premier est relatif à la pensée, qui revètait toujours chez lui la forme la plus sévère, en prenant une allure simple et antique. De là vient cette économie, qui ressemble souvent à de l'avarice, et qu' il employait toujours dans ses canevas. Un petit nombre de personnages étaient choisis pour faire tous

les frais du drame. Avec eux, Alfieri ménageait les combinaisons les plus intéressantes, les effets les plus pathétiques: semblable à un habile industriel, qui, par des calculs adroits, sait placer un mince capital de manière à lui faire rendre le plus possible, ce tragique tirait de ce fonds si pauvre des effets très-brillants; mais aussi advient-il qu' un certain ton sec, âpre, peu nuancé prive ses tableaux dramatiques de ces contrastes, de ces gradations, de tous ces développements enfin, soit dans les individus, soit dans les événements, qu' il eût trouvés, sans doute, s' il avait voulu préparer à son imagination et à sa sensibilité un champ plus large et plus fécond.

Sur cela, il est nécessaire de donner quelques explications.

Le théâtre, en Italie, au dix-huitième siècle, était encore à son enfance; tandis que le poème épique, l'ode, la satire, les épopées burlesques, avaient trouvé d'illustres interprètes, la tragédie et la comédie étaient restées muettes. Quelques essais, quoique sans génie, méritent seuls d' être enregistrés dans nos annales littéraires: c' était la *Sophonisbe* de Trissino, la *Mérope* de Maffei, quelques comédies de Machiavel et autres. C' était là bien peu de chose, si l' on considère que l' Italie a été de tous les temps la patrie des beaux-arts et de la littérature. Mais ce grand vide littéraire devait être bientôt comblé par deux mains puissantes: Goldoni, en effet, nous donna la comédie, et Alfieri la tragédie.

Ce dernier parut dans un moment où il fallait un grand caractère pour repousser toutes les influences serviles, courtisanesques, molles, qui s' introduisaient partout dans la malheureuse Italie. C' était alors l' apogée de la gloire de Metastasio, ce cygne aux ailes souillées par les caresses d' une cour étrangère. Cet homme, à qui la nature avait départi des facultés poétiques non communes, ne comprit point la dignité de

son rôle: dénué de toute force d'ame et de cette compréhension philosophique au moyen de laquelle les grands poètes influent sur les destinées de leur pays, il s'endormit mollement aux accords de sa lyre; il fut subjugué par l'esprit de son siècle, lui qui devait le dominer; et, quant à l'effet que ses œuvres ont produit, c'est à peine si l'on ose le rappeler. La langue italienne, que Machiavel nous avait léguée si mâle dans la prose, était devenue, entre les mains de l'abbé Metastasio, un jargon de cour efféminé et mielleux: on ne se serait guère douté que c'était là la langue des sublimes inspirations du Dante, la langue de Michel-Ange, la langue de Savonarola ou de Fra Paolo Sarpi. Mais la dégradation du langage n'est point un phénomène inexplicable dans l'histoire d'un peuple. Les liens entre la pensée et la parole sont trop intimes, pour que cette dernière ne se colore pas de tous les reflets de l'autre: lorsque les conceptions sont lâches et serviles, la parole aussi s'énerve. La langue des sophistes et des Grecs du Bas-Empire n'était pas, à beaucoup près, cette langue inspirée, mâle, majestueuse que Démosthènes avait fait servir aux plus grands triomphes de l'éloquence.

C'est ici que brille dans tout son éclat le second caractère du génie d'Alfieri. A son début dans la carrière littéraire, il trouve cette langue abâtardie, qui ne rend plus d'autre son que des mélodies languissantes. Alors il la saisit, il la transforme: cette lyre hébêtée et rêveuse se change, entre ses mains, en un clairon belliqueux qui fait vibrer toutes les puissances de l'ame. Semblable à Ézéchiel, il promène le feu de son génie sur sa terre natale, et réveille tout ce peuple endormi, en le rappelant à la vertu et à la gloire.

Jetez maintenant un regard sur le tableau de la vie de cet homme, et voyez si jamais spectacle plus instructif et plus touchant s'est présenté devant vous. Préjugés, ignorance, ai-je dit, car c'étaient bien là

les traits principaux de la société piémontaise en 1749, lors de la naissance d'Alfieri; pays sans gloire, si ce n'est une certaine énergie militaire qui a été de tout temps l'esprit de ces enfants de la montagne, braves entre toutes les populations italiennes; dans les écoles publiques, une instruction traditionnelle qui poussait impitoyablement tous les esprits jeunes dans les ornières classiques, où ils se perdaient sans retour; la puissance théocratique et patricienne répandue partout, faisant sentir sa pernicieuse influence en haut et en bas, à la cour et au milieu du peuple; la corruption, c'est-à-dire l'anéantissement moral, fruit de ces conditions sociales, envahissant tous les esprits, et étouffant, de cette manière, tout ce qu'il y a de noble et de généreux dans la nature de l'homme.

Il est naturel que les premières années de la vie d'Alfieri, ces années si décisives dans la destinée de l'homme devaient se ressentir de cet état de choses, en s'imbibant, en quelque sorte, des émanations corrompues de cette société stagnante. Ainsi, le voit-on au collége, être chétif, sans enthousiasme, sans énergie, se traîner à la remorque de ces études odieuses dont le souvenir troublera long-temps ses magnanimes instincts: vous le voyez, pauvre héros cuirassé de latin, battu continuellement, tantôt dans le champ-clos du thème, tantôt dans l'arène de la version. Le comte Vittorio Alfieri, le futur tragique, le rival de Corneille, est là maintenant au pilori: il doit essuyer tous les jours de honteuses défaites qui plongent son ame dans une rêverie mélancolique; il n'en sortira que pour éprouver des douleurs poignantes, symptômes d'une complexion frêle et maladive; il est là sous la férule d'un précepteur aussi ignorant que despote, qui lui dit: marche! marche! tandis que lui, pleurant et gémissant, suit avec une haine concentrée ce vil troupeau, d'où il sortira un jour pour l'écraser de tout le poids de son génie.

Que voulez-vous de plus pour vous consoler, pour nous consoler tous? L'image de ce pauvre Vittorio, enfant chétif, rêveur, presque sot, se présente à nous, pauvres enfants sans nom et sans fortune. Puis, en suivant sa merveilleuse destinée, nous nous surprenons à rêver sur la nôtre, et nous sentons grandir dans nos cœurs des hardies espérances qui nous paraissent justifiées, en quelque sorte, par l'exemple du grand homme.

Il nous faut maintenant jeter rapidement un coup-d'œil sur quelques-unes des tragédies d'Alfieri pour faire ressortir l'idée fondamentale et philosophique qui est la base de ses œuvres poétiques. S'il a quelquefois sacrifié la pensée sociale pour se livrer au caprice de son imagination, c'est qu'il y avait chez lui une ambition non moins noble, celle d'élever le théâtre italien au niveau de ceux des autres nations.

Quelques-unes de ses tragédies reposent sur un sentiment autre que celui de la haine à la tyrannie; mais, en général, cette passion domine et constitue le fonds moral des compositions alfieriennes.

Le Philippe II mérite d'être cité entre toutes les productions dramatiques de cet écrivain. C'est dans ce drame qu'il a déployé tout ce qu'il y avait de sombre, de terrible, de tragique dans son talent: cette figure de Philippe II a été saisie par Alfieri avec cet art que Salvator Rosa mettait à peindre les âpres grandeurs de la nature: cette tragédie n'est, pour ainsi dire, qu'un long monologue du roi; on ne voit que lui, on n'entend que sa voix: insensible aux charmes et à la tendresse d'Isabelle, il poursuit sans relâche son unique pensée, la vengeance. Soupçonneux, irritable, sans cesse en proie aux tourments d'une conscience ombrageuse et coupable, il épie tout ce qui se passe autour de lui: il hait son enfant, sa femme, ses courtisans, le peuple sur lequel il règne, la couronne qui pèse sur sa tête: il voudrait, à force de supplices, s'iso-

ler dans ce monde, où hommes et choses lui causent d'éternelles angoisses. Que cette peinture est sublime! Comme ce phénomène moral qu'on appelle tyran, est fait pour dégoûter les hommes de la tyrannie! et en même temps, quelle logique dans le système philosophique qu' Alfieri poursuivait dans le but de relever le caractère de ses concitoyens, en leur montrant à nu l'ame d'un despote! Ce drame de Philippe II est, à notre gré, une profonde étude psycologique, une lumière soudaine jetée dans un cœur monstrueux pour en éclaircir tous les mystères. Comment pouvait-il en être autrement? L'Italie avait toujours été assez féconde, malheureusement trop féconde, en produisant ces hommes qui, une fois placés sur le trône, s'enivraient de larmes et de sang. Trop de princes, au moyen-âge, en Italie, avaient des rapports avec Philippe II, pour que la peinture de ce roi ne résumât point, pour ainsi dire, celle de tous les autres. Cette circonstance ne pouvait pas échapper à Alfieri: et tandis que ce Metastasio que nous venons de citer, se laissait doucement emporter par le flot, sans intelligence et sans force pour lutter contre les préjugés de son siècle, Alfieri cède un instant à la puissance des temps, mais dans le but de la dominer. Son génie se modifie au gré des événements et de la situation politique de son pays: il ouvre la scène comme une école publique, comme un forum, pour nous raconter, dans une langue jusqu'alors inconnue, tous les hauts faits de la monarchie absolue. Il est peintre, mais non à la manière de Metastasio qui sait couvrir de fleurs les vices monstrueux de son siècle: le pinceau d'Alfieri se plaît à les peindre tels qu'ils sont; car dans ce cas, la magie de la poésie réside dans la toute puissance de la vérité. C'est ainsi qu'en traçant le tableau de la tyrannie, on réveille dans les cœurs l'amour de la liberté.

Qu'on nous permette maintenant d'indiquer un fait

caractéristique qui répondra victorieusement à ceux qui pensent que la poésie, dans ses plus hautes conceptions, n' a pas une mission progressive et sociale. Schiller, ce génie allemand qui élargissait avec tant de bonheur le champ du drame, avait aussi choisi le caractère de Philippe II comme un type digne d'une étude poétique. Il s' était tracé un cadre plus large que celui d' Alfieri, mais par cela même peut-être moins saisissant: il voulait, lui, embrasser une suite d' événements historiques pour développer tous les caractères qui pouvaient expliquer l' état des esprits, la religion, les mœurs, à l'époque du règne de Philippe II. Cette grande pensée qu'il a réalisée avec un talent si éminent, justifie le titre de poème dramatique qu' il a donné à sa pièce. Eh bien! la figure la plus saillante de cette épopée, ce n' est pas Philippe II. Et comment nous expliquons-nous cette contradiction? Le protagoniste de son drame ne joue qu' un rôle secondaire; la figure principale de son tableau est reléguée au second plan. Il faut pour cela se rappeler que Schiller écrivait dans un pays où l' esprit de liberté régnait dans tous les cœurs comme un élément indispensable de la société. Songez que le protestantisme, ce schisme fruit du besoin d' indépendance inné dans l' homme, s' était répandu dans l' Allemagne et en avait modifié les mœurs par son influence, et que, par cela même, la haine de la tyrannie devait être moins prononcée, ou plutôt moins nécessaire, puisque l'à-propos manquait. Cette circonstance fut d' un grand poids dans la conception de Schiller. A quoi bon peindre le despotisme dans toute sa beauté terrible, et s' appesantir sur cette effrayante figure dans un moment où la douce influence des lois se répandait dans toute l'Allemagne? A quoi bon prêcher le dogme, lorsque la foi règne dans tous les cœurs? c' eût été peine perdue. Ce qu' il fallait faire alors au sein de l' Allemagne protestante et libérale, c' était de peindre l' homme de la société future, l' esprit vaste

et généreux qui embrassait par une seule pensée l'humanité tout entière. Cet exemple grandiose devait être compris par une jeunesse bouillante qui s'élançait par l'imagination dans les champs infinis de l'avenir. En Italie au contraire, où les lois, la religion, les mœurs, la puissance des souvenirs donnaient à la société un caractère différent, la mission du poète devait aussi changer: en présence de la tyrannie toute puissante il fallait prêcher le dogme de la liberté; et, pour réveiller la passion et l'enthousiasme du patriotisme, il fallait convier l'Italie toute entière à ce spectacle nouveau, où l'on montrait un roi sur le trône, être mortel qui avait apparu trop long-temps aux imaginations effrayées comme une puissance surnaturelle. C'est ce que fit Alfieri. Il convoqua tous les nobles esprits de son pays à ce rendez-vous; puis, soulevant le voile, il montra l'auguste monstre, et s'écria: Voyez quels sont vos rois! De cette différence dans la position politique et religieuse des deux pays résulte la différence dans la conception des deux poètes. Le marquis de Posa, enthousiaste, rêveur, plein de foi dans la destinée du genre humain sur la terre, était l'homme fait pour séduire la jeunesse allemande déjà nourrie d'idées patriotiques et libres. Philippe II, le sombre tyran, armé de l'inquisition et de ses bûchers, devait dégoûter la jeunesse italienne de tout le despotisme qui pesait et qui malheureusement pèse encore sur elle.

Que de choses maintenant il y aurait à dire sur la manière dont ces deux chefs-d'œuvre ont été traités! Quelle différence dans la forme, dans la conduite générale de ces deux drames, et en même temps que de rapport dans la grandeur toujours soutenue de ces deux génies qui s'enflammaient également de l'amour de la vertu et de l'enthousiasme de l'art! Oserons-nous dire avec quelques critiques trop sévères que le ton de la tragédie alfierienne est sec, saccadé, qu'il n'y a pas d'intelligence dans les situations, pas de déve-

loppements dans les caractères, pas de couleurs historiques et locales? que cette tragédie enfin, si variable et si multiforme dans sa naissance, est trop absorbée dans cette figure unique, placée au-dessus de toutes les situations de manière à projeter ses sombres couleurs sur tout ce qui l'entoure? Ou bien, condamnerons-nous Schiller parce qu'il a morcelé l'unité de son drame, en nous forçant à le suivre dans un détail de faits qui sont pourtant tous subordonnés à une pensée unique, dans un seul but, et groupés en faisceaux sous la direction du génie? Nous n'entrerons pas dans cette dialectique; mais nous nous plaisons à établir que lorsque des hommes parviennt à concevoir ainsi l'art, à le purifier par une noble cause, à réveiller dans les esprits de grandes pensées, quelle que soit d'ailleurs leur méthode de composition, il faut que, remplis de sympathie, nous formions en l'honneur de ces génies bienfaisants une espèce de culte pour appeler sur eux la bénédiction des hommes.

L'élévation de la famille des Médicis au sein de la république florentine devait naturellement se présenter à l'esprit d'Alfieri comme un sujet éminemment tragique. Les dernières lueurs d'une liberté qui avait créé des merveilles, et la première apparition de la monarchie produisent un contraste si saisissant, si hautement poétique, qu'il ne pouvait pas échapper à l'homme dont la mission était de frapper impitoyablement tous les despotes de son pays. Le système philosophique, à savoir, la pensée sociale qui forme, pour ainsi dire, la moelle épinière des créations poétiques alfieriennes, mérite d'être placé dans toute son évidence. Tandis que d'autres poètes promènent leur imagination dans les profondeurs d'un monde idéal, ou bien se passionnent pour des sujets plus propres à troubler les saines idées de la vertu qu'à relever les esprits corrompus et à régler les imaginations égarées, Alfieri dédaignait l'art idéal et abstrait, cet art qui se contente de

peindre une fleur odorante, un ciel étoilé. Il lui fallait, à lui, tout le grandiose d'une philosophie sublime pour se croire acquitté envers son pays, et pour s'absoudre lui-même de cet amour de la poésie qui n'est, chez quelques esprits, qu'une passion frivole.

Le sujet de la *Conjuration des Pazzi* se rattachait à son système.

Au milieu du quinzième siècle, la famille des Médicis commençait à acquérir une influence dangereuse dans la république: les splendeurs dont elle savait s'entourer, fascinaient les regards de ces republicains naguères sortis des combats sanglants dont Florence même était le théâtre: c'est ainsi que les hommes qui ont fait leur preuve au milieu des agitations populaires et au sein d'une démocratie turbulente en viennent tôt ou tard à rechercher le repos et à travailler au calme social avec autant d'énergie qu'ils en mettaient d'abord à le troubler. Telle est la loi de notre nature. A la suite de ces grandes oscillations, de ces chocs terribles qui font ressembler une société en révolution à un océan agité par la tempête, la vague entraînée par son propre poids retrouve son équilibre et se déroule peu à peu en une surface tranquille et monotone. Les Médicis profitèrent de l'entraînement universel vers le calme pour changer la forme du gouvernement. Cette transformation devait être d'autant plus facile que les mœurs, ce puissant auxiliaire de la politique, étaient déjà plus monarchiques que républicaines. C'est en effet ce que l'avenir prouvera. Une longue existence, calme, silencieuse, uniforme sous le niveau royal, succéda aux agitations éternelles du gouvernement populaire. Mais avant d'établir un trône sur des bases immuables, il fallut braver et éteindre des rivalités puissantes. La famille des Pazzi était un écueil pour les Médicis, grâce à une grande fortune et des services éminents qui lui avaient acquis la vénération de tous les citoyens de Florence. Néanmoins les Médicis

se tenaient à la première place. Les Pazzi alors, poussés par l'ambition, tout autant qu'irrités par la jalousie, ourdirent une conspiration pour se défaire de cette famille toute puissante devant laquelle leur nom se rapetissait en perdant une grande partie de son influence. Il est naturel pourtant que le poète ait inspiré à ces hommes une passion plus noble que l'ambition et la jalousie : sous la plume du poète, ces Pazzi représentent la république mourante, et sont eux-mêmes les derniers rejetons du chêne antique et puissant. Cependant le jour fut fixé, et l'on ne craignit point d'insulter la majesté d'un temple chrétien pour consommer cette œuvre criminelle, en choisissant la cathédrale de Florence comme si on avait voulu placer les meurtriers et le meurtre sous la protection de la divinité. C'était là une de ces monstrueuses railleries, un de ces jeux solennellement bouffons que l'on jouait en plein moyen-âge, à la face d'un culte tout-puissant qui autorisait en quelque sorte, par ses fréquents égarements, les délires d'une société anarchique. L'élévation de l'hostie sacrée fut le moment choisi pour s'élancer sur les Médicis prosternés devant Dieu. C'est ainsi que, par un surcroît de sacrilége folie, on voulait répandre le sang chrétien devant ce Dieu de paix qui avait donné le sien pour racheter notre honte et nos malheurs. Que faudra-t-il donc penser du désordre des esprits au moyen-âge, lorsque l'on saura que la cour de Rome, c'est-à-dire l'héritière de l'œuvre de Jésus-Christ, autorisa un de ses ministres, Salviati, archevêque de Pise, à tremper dans cette conspiration ? Était-ce là ce pouvoir temporel qui, en touchant par sa base à la Rome des Césars, s'élevait par la pensée de son fondateur jusqu'au ciel, et dont les destinées terrestres auraient été immenses comme le monde, si de tristes et passagères ambitions, si un orgueil éphémère n'avaient point séparé les destinées de la religion de celles de l'humanité ?

Le 26 avril 1478, au moment où tout un peuple chrétien tombait à genoux devant le symbole du Rédempteur, les assassins s'élancèrent sur les deux frères Médicis, Lorenzo et Giuliano. Ce dernier fut victime de cet attentat, l'autre se sauva; et quand celui-ci entendit les cris de joie que le peuple poussait en le voyant échapper au couteau, il pensa peut-être, dès ce moment, que la fortune allait s'acquitter envers lui en le couvrant du bandeau royal.

Voilà l'évènement dont Alfieri a tiré le sujet d'une tragédie hautement conçue, souverainement bien écrite, et qui est, à notre avis, un tableau philosophique d'une tyrannie qui grandit peu à peu, de la lutte toujours croissante entre cette tyrannie qui s'élève et la liberté qui expire, et enfin, de toutes les ruses, de toutes les secrètes machinations dont l'ambition se fait une marche pour arriver jusqu'au trône.

Il est temps que nous choisissions un exemple pour appuyer les idées par nous énoncées sur le système philosophique d'Alfieri. Nous le verrons toujours, dans les intrigues et le dialogue de ses tragédies, occupé à faire ressortir sa pensée fondamentale: la passion qui le subjugue en l'irritant se fait jour à travers les situations les plus différentes; son individualité fortement prononcée, mélange bizarre de misanthropie orgueilleuse, de haine concentrée, de fougue irrésistible, se substitue aux individualités qu'il conçoit et qu'il représente; il est poète, mais poète de ses passions, de son enthousiasme, de son héroïsme, en un mot, de son caractère. La nature, aussi admirabile dans sa varieté que dans son unité harmonieuse, n'arrivait jusqu'à son âme qu'à travers ses impressions individuelles; en se transformant elle s'assimilait avec lui, elle devenait, si je peux m'exprimer ainsi, alfiérienne.

La scène suivante pourra donner une idée de la manière énergique dont Alfieri traitait des sujets en harmonie avec son caractère et ses passions. Lorsque

cet écrivain traçait le tableau de la *Conjuration des Pazzi*, il était, pour ainsi dire, dans son élément: c' est Machiavel qui apprend à la postérité tous les mystères d' une politique qu' il a immortalisée en la consacrant de son nom: c' est Michel-Ange se plaisant dans la description de l' enfer, ce sublime rêve du Dante qu' il avait reproduit avec son crayon; car ce puissant crayon et la plume du poète gibelin avaient été tirés du même moule.

Écoutez un dialogue entre les deux frères Médicis, au moment même où leurs mains liberticides sont prètes à saisir une couronne. Figurez-vous ces deux jeunes seigneurs, citoyens de la république Florentine, occupés à méditer, sous les lambris dorés de leur palais, la ruine de la liberté: tout ce que l' imagination et la raison peuvent inspirer à des cœurs ambitieux devient pour eux un sujet de discussion. C' est Lorenzo, fougueux et bouillant, trop long-temps forcé de caresser l' orgueil plébéien, qui se meurt d' envie en se voyant si près du trône sans pouvoir encore y monter: — Et pourquoi mènagera-t-il ces intérêts populaires si éternellement remuants, qui semblent faits pour lancer l' homme hors de la sphère de son bonheur et de ses espérances? La puissance plébéienne n' a-t-elle pas assez dominé pour qu' elle doive, sans se plaindre, céder la place au pouvoir monarchique? Quel droit a-t-elle d' ailleurs à la reconnaissance des hommes? Dans les beaux jours de sa domination a-t-elle su consacrer la liberté en modérant les passions individuelles, et en donnant à la société cette forme harmonieuse, résultat admirable de la puissance des lois et de l' obéissance de tous? Que voit-on, dans ces glorieuses époques de la république, si ce n' est une agitation éternelle, un pêle-mêle où toutes les ambitions se poussent, jusqu' à ce que l' une d' elles s' élève sur la ruine des autres, dont chacune, à son tour, triomphera au même prix et dans le même but. Que cette république décrépite, impuis-

sante se retire donc pour faire place à une monarchie jeune et féconde: que ces fiers républicains déposent leurs toges pour revêtir l' uniforme de la cour: que toutes ces têtes ambitieuses, qui s' élèvent au milieu de la société comme des écueils au sein de l' Océan, s' abaissent sous le niveau d' un pouvoir unique et tout puissant. C' est là le fond du caractère de Lorenzo.

Quant à Giuliano, son âme dissimulée et froide caresse d' autres moyens, quoique le but soit le même. Il hait autant que son frère ces oppositions plébéiennes et ces grandes rivalités qui surgissent de toute part pour obstruer le chemin du trône. Mais ce n' est pas en preux chevalier du moyen-âge, bravement et loyalement qu' il ira se heurter contre le roc des opinions populaires; il aime les détours, la corruption lente et mystérieuse, le couteau qui tue, dirigé par une main invisible. C' est l' école politique de Machiavel personnifiée en Giuliano; et assurément cette personnification toute poétique ajoute aux principes du secrétaire florentin un je ne sais quoi de sombre et d' horrible qui saisit l' imagination.

Voici le dialogue:

ACTE II. — Scène I.re

Lorenzo. — Eh quoi donc, mon frère! toi qui as toujours ajouté foi à mes paroles, tu crains maintenant que notre puissance soit compromise par ma faute? Tu parles sans cesse de modérer les emportements de ceux qui nous entourent: et comment faire? N'est-ce pas d' ailleurs leur énergie qui nous a placés là où nous sommes?

Giuliano. — C' est vrai, Lorenzo: une bienheureuse étoile a dirigé jusqu' à présent nos destinées; la fortune a secondé nos espérances, et nos aïeux les ont encore aidés davantage de leurs sages conseils. Cosimo, qui gouverna l' état, avait religieusement conservé le carac-

tère d' un citoyen; à l' heure qu' il est les affaires ne sont point encore assez avancées pour que nous puissions sans crainte nous entourer de la pompe royale. Repaissons les regards de ces stupides républicains des vaines apparences d' une liberté qui n' est plus: car le meilleur moyen de régner sur les hommes, c' est de cacher la main qui les frappe.

Lorenzo. — Nous n' avons point encore touché au faîte de la fortune, ô Giuliano! il nous faut agir; les paroles sont désormais inutiles. Seul représentant de son pays, Cosimo avait été appelé d' une voix unanime le Père de la patrie. Piétro, notre père, n' ajouta presque rien à l' œuvre de Cosimo: une fatale destinée pesa sur sa vie, qui fut courte et malheureuse. Oui, il travailla peu pour notre fortune, mais pourtant, par cette succession non interrompue depuis Cosimo jusqu' à nous, le peuple s' est habitué sans s' effaroucher, au spectacle des droits héréditaires. Et voilà que nos ennemis tombent, tantôt frappés de découragement, tantôt de mort. Notre main se fait déjà sentir partout. Eh quoi! au moment même où notre grande œuvre est près d' être couronnée nous nous sentirions fléchir par lâcheté ou par faiblesse?

Giuliano. — Non, nous ne la laisserons point imparfaite; mais la modération el le calme doivent être nos guides dans cette difficile entreprise. Modérés et prudents, nous caresserons les hommes de notre pays; et, quand il le faudra, nous les frapperons; mais dans une juste mesure. Crois-le, mon frère, étouffer l' esprit de la liberté est une œuvre longue et périlleuse; la nature l' a placé dans le cœur de tous les hommes, et ce n' est que par des manœuvres habiles qu' on parvient à le chasser; le sang que l' on répand ne saurait l' éteindre; au contraire, le sang est une rosée qui vivifie l' arbre de la liberté.

Lorenzo. — Le sang! en ai-je jamais parlé? Je vois Sylla qui promène sa hache meurtrière sur la tête des

Romains: ici, pour dompter ce peuple, des coups de fouet me sembleraient une trop rude épreuve; ma voix seule suffit pour ébranler ces âmes impuissantes.

Giuliano. — Quelle confiance insensée! Sache qu'il n'y a rien de plus dangereux qu' un peuple d' esclaves. Lorsque Sylla déposa les armes, sa vie ne fut point en danger; mais les empereurs Caïus, Néron et Domitien, qui régnaient sur Rome énervée, corrompue, moururent égorgés par des esclaves leurs sujets. A quoi bon irriter ceux-là qui se donnent sans résistance? Est-ce de cette manière que nous arriverons à les subjuguer? S' il est vrai que les Florentins n' ont jamais été complètement libres, il est vrai aussi qu' une domination absolue ne pesa jamais sur eux. Il faut d' abord corrompre leurs âmes, affaiblir leurs bras; puis on jettera, avec art et lentement, toutes ces hautaines intelligences dans un chemin où elles trébucheront. La vertu, oh! la vertu, il faut se hâter de l' étouffer, à moins que le ridicule ne s' en charge. Quant aux courtisans, nous les trouverons parmi les républicains les moins fiers; quant aux autres, on les déshonorera en les comblant d' honneurs. On fera retentir tout haut les grands noms de patrie, de loi, de citoyen; on tâchera de se rapetisser pour se faire de la taille du peuple. Ce sont là, mon frère, les moyens propres à la circonstance. C' est ainsi que l' on fait que les idées changent avec les mœurs: c' est ainsi que l' on transforme d' abord les lois, puis la manière de gouverner; et après tout cela, il ne reste qu' une chose à prendre pour achever l' œuvre, c' est le titre de roi.

Il faut avouer qu'une pareille scène, épisode terrible, est faite pour émouvoir un peuple qui connaît depuis long-temps les intrigues de la cour. C' est dans le palais même des princes que nous sommes; c' est là que nous les surprenons dans ces épanchements secrets qui ne se font sentir dans le monde que par leurs effets

sinistres. Ces lambris dorés, objets d'une vénération traditionnelle, laissent entrevoir leurs sombres mystères, car la main du poète a levé le rideau. Nous écoutons! Vous ne vous douteriez guère que ces rois qui se disent les enfants bien-aimés, les élus du Seigneur, eussent osé prononcer de si monstrueuses paroles. Ah! rendons grâce au poète, car il a, par cette grande tragédie, plaidé en action et avec la force saisissante du drame, la cause de la liberté contre le despotisme: il l'a fait en philosophe et en prophète; il a été J.-J. Rousseau et Corneille tout à la fois, car il s'est adressé en même temps à l'imagination vive et enthousiaste du peuple italien par la poésie, et au genre humain par cette philosophie profonde qui le guida dans cette sublime analyse de la tyrannie.

Alfieri a voulu aussi s'essayer sur des sujets qu'il caressait peu du reste, car ils sortaient du cercle philosophique de ses idées. Il a voulu faire un drame pathétique, lui qui en faisait toujours de terribles; et en touchant cette nouvelle corde, vous en doutez peut-être, mais il est constant qu'il s'est surpassé lui-même. Quel n'a pas été notre étonnement lorsque nous avons vu le nom de Myrrha inscrit sur la première page de cette tragédie! Eh quoi! disions-nous, Alfieri, poète philosophe, dont la plume immortelle avait entrepris cette œuvre grande et originale, la réforme des mœurs par le théâtre, Alfieri s'abaisse jusqu'à peindre les malheurs d'une femme! Une femme décrite par Alfieri! c'est là un phénomène, ou il n'en existe pas. Quel être hybride allons-nous voir, femme par les passions et par le langage, homme par la force du courage et par l'enthousiasme de l'héroïsme. Nous ne trouverons plus la femme telle que nous la connaissons, frêle dans le corps et résignée dans l'âme; nous ne verrons plus briller dans ses yeux les larmes de l'amour, et sa voix étouffée ne laissera plus échapper ces accents qui portent le calme dans nos esprits. O belle

et mélancolique Desdémona, qu'es-tu devenue! Tes infortunes ont été racontées à la postérité dans ces pages sublimes de Shakspeare, éternelles comme l'airain; et ta voix douce et lamentable a fait couler nos larmes en nous enivrant des *joies de la tristesse!* Hélas! nous ne te verrons plus! Et comment ta légère et frêle existence pourrait-elle sortir d'un mélange monstrueux de fiel et de sang, comme la statue du bloc de marbre? C'est Raphaël qui devait te peindre avec ses angéliques couleurs; c'est Virgile à qui ton image aurait inspiré des chants aussi doux que ceux qu'il a fait entendre en pleurant sur les malheurs de Didon. Mais Alfieri, l'âpre écrivain, le peintre de Philippe II, le complice des Brutus à Rome et des Pazzi à Florence, décrire une femme! quel monstrueux enfantement!

Ce sont là les premières idées qui se sont présentées à notre esprit, au moment où nos yeux tombèrent, pour la première fois, sur la première page de Myrrha. Nous hésitions d'ailleurs à suivre la destinée de cette femme, car nous sentions au fond de notre cœur comme une irrésistible sensation de dégoût; il nous semblait que, quel que pût être l'art du poète, jamais il n'aurait fait assez pour jeter un voile sur le crime de la jeune fille; et notre horreur grandissait en songeant à la haute mission du poète, si indignement trahie cette fois pour l'amour égoïste de l'art.

Oh! nous calomnions le grand homme! Il fallait tôt ou tard que cet esprit fatigué du tumulte du Forum romain et du pêle-mêle sanglant du moyen-âge en vînt à caresser la figure d'une femme. C'était un repos nécessaire à cette âme éternellement agitée; et nous nous plaisons à penser que l'écrivain, en créant sa Myrrha, s'est doucement délassé, comme le pèlerin haletant au bord de la fontaine sous la fraîche feuillée. Imaginez-vous Alfieri qui, jeune encore, tressaillait d'un enthousiasme furieux à la lecture de Plutarque, occupé maintenant, dans un âge mûr et calme, à rêver

les traits d'une femme. Vous l'avez vu, dans ses longues insomnies, évoquer les ombres des vieux républicains qui lui parlaient une langue depuis long-temps muette dans l'enceinte du Capitole. Maintenant, à travers le silence de la nuit, une voix plaintive vient le réveiller comme une brise caressante. Quelle peut être cette voix qui arrache des larmes à ce cœur qui en a si rarement versées? Nous voyons le front sévère du poète se dérider; dans ses regards il y a un prestige de douceur et de calme; tout son être est sous l'influence d'une mystérieuse émotion. C'est Myrrha, l'infortunée jeune fille qui vient supplier le barde solitaire de verser quelques larmes sur ses malheurs: elle lui avoue avec une ineffable naïveté, car il n'y a point de mystère entre elle et le poète, elle lui avoue son crime; mais en même temps elle le supplie de prendre en pitié ses malheurs. Présente-moi, lui dit-elle, à cette jeunesse italienne que tu as échauffée de ton génie enthousiaste, et peins-moi si belle et si infortunée pour que le souvenir de mon crime soit à jamais effacé par le souvenir de mes malheurs. Non, pour cette fois-ci, ô Desdémona, ô Médora, ô Virginie, ô Atala, votre infortunée sœur n'a point plaidé en vain sa cause auprès du poète; désormais son souvenir se mêlera au vôtre dans la pensée de la postérité....

Nous n'hésitons pas à placer cette tragédie au niveau des chefs-d'œuvre de l'antiquité, de Shakspeare, de Corneille; et il nous semble que c'est par elle que l'on peut juger de tout ce qu'aurait pu produire le génie d'Alfieri s'il avait osé se mouvoir dans un champ plus large, en brisant toutes les lois conventionelles imposées par l'esprit de routine à la liberté littéraire. A Dieu ne plaise pourtant que, dans notre enthousiasme pour l'indépendance du génie, nous osions lancer un anathême contre ces divinités antiques que nous vénérons plus que personne. Nous ne savons que trop qu'un esprit orgueilleusement révolutionnaire, sans lo-

gique et sans système, aussi pernicieux dans la littérature que partout ailleurs, est arrivé, sous l'influence des passions violentes de réaction, à jeter le trouble dans les tranquilles régions des belles-lettres. Mais lorsque nous voyons des talents éminents se débattre péniblement dans cet inextricable embarras d'une législation littéraire irrationnelle, nous prenons en pitié la faiblesse humaine, tout en nous irritant contre le despotisme de la tradition. Quoi qu'il en soit, la tragédie de Myrrha est un véritable phénomène, eu égard à la nature du talent de cet écrivain. Son style brusque, haché, fier et si propre aux caractères qu'il représentait, se radoucit tout-à-coup et devient, dans la bouche de cette jeune fille, une longue complainte mélancolique et suave. C'est ainsi que Myrrha va prendre place dans cette fantastique pléïade de femmes que nous aimons tous comme une famille de sœurs. Mais la destinée de cette jeune fille, qui aimait d'un amour aussi chaud que le soleil de la Grèce, d'un amour désespéré et fatal, nous intéresse plus que tout autre par un surcroît de malheur. Et quoique toutes ces images si mélancoliques se confondent pour nous dans une seule et même pensée, le sort de Myrrha fait plus que de nous toucher, il nous déchire l'âme, il nous remplit d'une passion qui est un mélange de douleur et de colère: car, en réfléchissant tristement sur cette inexorable fatalité, nous nous sommes souvent surpris à dédaigner cette loi toute puissante, par laquelle la société a mis une barrière entre des êtres que le hasard seul a liés par le sang. N'avons-nous pas entendu dire à des hommes, dans un moment de frénétique exaltation, que la voix éloquente de la nature n'avait pas été écoutée, et que l'on avait appelé du nom de devoir ce qui n'est peut-être que le caprice du premier législateur?

Nous rentrons par le *Saül* dans le cercle des idées philosophiques de l'écrivain. Mais quels que soient la

hauteur des pensées et le luxe d' un style abondant dans cette tragédie, nous pensons que ce sujet n'allait pas à l' imagination d' Alfieri. Ce n' est plus la Rome républicaine avec ses héros hautains et dédaigneux qu'il s'agit de représenter: c' est l' Asie, la contrée du soleil, des fleurs, de la végétation gigantesque, des grandes choses et des grands hommes; c' est le berceau du monde qu'il nous faut peindre avec des magiques couleurs; la langue de ces héros dont les hauts faits arrivent jusqu'à nous comme un écho de la voix de Moïse, comme le chant terrible de l'inspiré de Patmos devait retentir à nos oreilles dans toute sa grandeur orientale. Le rhythme haché et sec devait disparaître pour faire place au verset biblique plein et harmonieux. Garder le souvenir de Rome dans la peinture de ces mœurs patriarcales, c'est fausser l'esprit et le fond de la chose. Il fallait trouver une langue pour ces héros comme il en avait trouvé une pour l' infortunée jeune fille que nous avons connue et aimée. A cela près, le drame est saisissant et pathétique, et la figure de Saül domine, comme celle de Philippe II, toutes les parties de ce drame, que l' on pourrait appeler aussi un long et sublime monologue.

Saül, le roi des Israélites, est en proie à des tourments indicibles depuis que le prophète Samuel a oint de l' huile sacrée le front de son gendre David. Les accents prophétiques du ministre de Dieu ne reviennent à son esprit que pour en troubler le repos; il se représente l' héroïque David, le guerrier le plus fort dans les combats, le chantre harmonieux, comme un ambitieux conspirateur qui a toujours la main levée sur sa tête pour le frapper; il le voit autour de lui, comme un pâle fantôme, armé d' un glaive vengeur, ministre de la colère divine, et, dans ce trouble soupçonneux qui déchirait aussi l' âme de Philippe II, il le fait poursuivre comme un criminel. Micol, sa fille, a beau le rappeler au sentiment de la justice, un mauvais génie

murmure tout bas à son oreille des paroles de sang; c'est à peine si quelquefois son front s' éclaircit, et si le calme reparaît un instant sur ce visage ordinairement si troublé. Cette continuelle alternative entre la douceur et l' amertume, ces aspirations soudaines vers le ciel, puis ces rechutes désastreuses et fatales, jettent sur cette singulière destinée un intérêt plein de larmes. En suivant la carrière de cet homme, nous touchons du doigt cette plaie gangréneuse qui ronge la poitrine des rois: c'est là la maladie du trône, moins hideuse, mais plus déchirante que celle du peuple; et puis, voyez cette épée flamboyante que Dieu promène sur les têtes couronnées, et qui apprend aux nations qui souffrent qu' il y a dans le ciel une justice pour tous. Cest là la moralité profonde de ce drame. On sent qu' il y a un acteur au-dessus de Saül même, que cet acteur, quoique invisible, insaisissable, est toujours présent, et qu' il pèse sur la tête des roi avec la force de sa toute-puissance. Cette influence mystérieuse, mais frappante, domine ce drame, de même que l' esprit austère de la religion chrétienne règne dans les temples gothiques. On ressent un esprit supérieur qui plane au-dessus de Saül, et dirige, par des fils invisibles, le char de sa royale destinée. Aussi voit-on l' infortuné monarque s' affaisser tous les jours sous le poids de la réprobation céleste. Ces délires pathétiques réveillent plus de sympathie dans nos cœurs qu'ils n'y excitent d' indignation. Il y a des rois qui sont maîtres de leur fortune; Saül ne l' est pas. La Fatalité cette déesse de l' antiquité païenne, est connue aussi des peuples orientaux, et le poète lui a fait une place dans son drame.

Oh! qu'importe la voix harmonieuse de David, douce comme un concert de chérubins, lorsqu' un fracas de trônes qui s' écroulent et de sceptres qui se brisent remplit les oreilles de l' infortuné monarque! Aussitôt qu' il se trouve seul dans le vaste silence des nuits, l' image de Samuel se dresse à ses côtés: il voit sur

le haut de la montagne, remplie des éclairs et du bruit du ciel, le prophète qui s'élève et qui verse, avec un calme majestueux, l'huile sacrée sur la tête de David, en s'écriant: Tu es le roi d'Israël! Dès-lors, de sombres nuages reparaissent sur son front; il se lève, il cherche son épée, il la saisit, et, dans son délire, il frappe le fantôme qui se dresse devant lui. Déjà il tient la blonde chevelure de David, et le couteau est prêt à tomber; il roule dans la poussière le jeune héros d'Israël, et son corps ensanglanté est dépouillé du dernier souffle de vie sous les étreintes mortelles de Saül. Il est donc mort! C'est alors que le roi, revenu de ses emportements sanguinaires, mesure d'un œil calme toute l'étendue de son malheur: il voit à ses pieds cette tête si belle et si jeune sur laquelle la mort a déjà gravé sa fatale empreinte. « Pauvre David! mon enfant chéri! s'écrie-t-il, mon unique espoir sur le trône et sur le champ de bataille, reviens à la vie, je te donnerai tout ce que tu voudras, la paix d'abord, mon épée ensuite, et enfin le trône; tu me pardonneras, n'est-ce pas, car c'est dans un moment de délire que j'ai osé soupçonner ta vertu. » Aussitôt que le vieillard a prononcé ces paroles, il se jette sur le cadavre de David, il l'embrasse mille fois comme s'il voulait lui rendre la vie qu'il vient de lui arracher. Tout-à-coup, ce tableau s'évanouit: ce n'était qu'un rêve. Mais une sinistre impression est déposée au fond du cœur du roi: ce sang qu'il vient de verser en songe a irrité sa soif, et, semblable au tigre, il en demande encore. Pour cette fois, il saisit une véritable épée, et c'est sur le véritable David qu'il va déchaîner sa colère.

De toutes les tragédies d'Alfieri, celle-ci est, si je puis m'exprimer ainsi, la plus royaliste; car ce pauvre monarque, sans cesse agité par d'injustes soupçons, poussé par un génie secret et fatal à haïr tout ce qu'il avait de plus cher, réveille dans nos cœurs la pitié, et nous fait éprouver un sentiment dont Alfieri se défend

scrupuleusement dans la plupart de ses compositions dramatiques.

Nous venons de tracer, dans une ébauche imparfaite, un des caractères les plus nobles dont puisse s'honorer l'Italie, notre chère patrie; nous l'avons fait avec cet enthousiasme qui n'exclut point l'impartialité, mais qui se plaît à rendre hommage à un grand homme que l'Italie adore maintenant en secret, et dont l'œuvre philosophique sera mieux appréciée par les générations suivantes. A l'heure qu'il est, que de tristes réflexions s'élèvent dans nos esprits, en songeant que le élans de la pensée et du cœur se perdent sans retour dans les tristes conditions de notre état social. Hélas! le génie de l'Italie, cette fleur de l'Éden, se replie sur elle-même, se dépouille de ses feuilles et languit, comme l'arbrisseau du rocher, sur un sol désormais impuissant à la nourrir!

DE LA POLITIQUE DES ITALIENS
AU XVI.e SIÈCLE. *

(A proposito dell' opera « Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato », raccolte, annotate ed edite da Eugenio Albéri. Firenze 1839-40. 3 vol. in 8°).

* Questa memoria inedita era destinata alla *Revue du XIX.e Siècle*.

I.

A la renaissance des études, la jurisprudence forma le fonds de l'instruction des Italiens: je pourrais dire aussi de leur éducation morale. L'étude des Lois imprimait en effet aux esprits une allure particulière: elle les habituait à saisir des rapports, à sonder les raisons et les droits, à chercher les origines des coutumes, à dévoiler les intentions dans le plus profond secret de la nature humaine: il se trouvait aussi que la population germanique, qui était venue se greffer sur l'antique souche romaine, avait plus que toute autre le génie modéré, positif, organisateur.

Les Lombards avaient continué en quelque sorte l'esprit formaliste des Romains; ils avaient même, d'après l'observation de Denina, [1] introduit dans leurs codes des principes salutaires, tout à fait négligés par la jurisprudence ancienne. Toutefois la loi romaine l'emportait: [2] à mesure que les moeurs et les usages

[1] Denina. *Revolutions d'Italie.* Liv. II, Chap. VII.

[2] Montesquieu. *Esprit des Lois.* Liv. XVIII, Chap. VI.

se modifiaient et se compliquaient de tout ce que donne la régularité et la pluralité des rapports, on reconnaissait davantage l'utilité d'une règle sociale: et cette règle était déjà toute faite dans la loi romaine.

L' idée des systèmes politiques ne tarda pas à sortir de ces dispositions particulières de la société italienne; de la science des rapports d' individu à individu, de l' ordre purement civil on s' èleva à des conceptions plus complexes que les nécessités du temps transformèrent bientôt en règles pratiques. La politique trouva dans la jurisprudence une excellente auxiliaire et devint elle même avec le temps une doctrine complète.

Si on tient à avoir une idée bien juste des acquisitions que cette doctrine avait faites en Italie en passant par toutes les épreuves possibles, il faut porter son attention sur l' homme qui embrasse tout ce qui s' y rattache dans une vaste synthèse, fruit à la fois de ses observations particulières, et d'une longue suite de traditions historiques; c'est dans ses oeuvres qu'on trouve tous les axiomes, toutes le propositions avec leurs lemmes et leurs corollaires qui constituent le corps de la science: ce monde moral, dont il est si difficile de saisir les lois, si grande est la quantité et la mobilité de ses éléments, se débrouille ici d' une manière surprenante. — On voit dans les *Commentaires sur Tite Live* la raison de tout ce qui s' est fait pour l' agrandissement et la conservation de cette Rome que tous les historiens philosophes ont étudiée comme le modèle et le tipe des sociétés humaines. Les *histoires Florentines* présentent un tableau où se retrouve dans un ordre plus restreint la même marche dans les faits, des résultats invariablement dérivés des mêmes causes, des fautes toujours suivies par les mêmes expiations: dans le *Prince* la science du Gouvernement est considérée sous tous ses aspects, toutes les ressources, toutes les audaces sont venues s' y ranger sous l' austère inspection du philosophe et quoiqu' on en ait dit, l' écrivain n' a jamais

manqué de faire ressortir la moralité à côté de la réalité humaine; et jamais il ne s'est élevé un conflit entre l'une et l'autre sans qu'il se soit comme homme déclaré pour la première. Sa *correspondance diplomatique* est le commentaire en action de ses théories politiques.

L'époque où Machiavel avait paru était à la vérité très favorable au développement de son génie: car vers la fin du XV.e siècle, les relations entre les différents États de l'Italie constituaient une sorte de balance ou d'équilibre politique tel que nous le voyons à peu près aujourd'hui * entre les différents Potentats du monde civilisé. L'esprit envahissant de chacun d'eux avait amené une sorte de transaction entre toutes les parties intéressées, qui était devenue le principe fondamental de la politique italienne. Ceci consistait à empêcher l'agrandissement des pouvoirs actuellement établis et à ne jamais permettre qu'aucun d'eux acquît une autorité prépondérante aux dépens des autres: celui-là qui plus heureux ou plus adroit parvenait à un état de supériorité relative, ou prenait des positions importantes, devait s'attendre bientôt à une guerre avec des pouvoirs coalisés; il ne pouvait demeurer impunément ni long-temps plus grand, plus fort ou plus respecté que les autres. C'est ce qui arriva en effet en 1478 lorsque le Pape et le roi de Naples se coalisèrent contre la prépondérance de Laurent de Médicis naguère échappé au poignard des Pazzi: c'est en vertu de ce principe qu'en 1483 Naples, Rome, Florence et Milan formèrent une coalition contre les Vénitiens qui voulaient s'emparer de Ferrare. En 1510 le Gonfaloniere Pierre Soderini en donnant des instructions à Machiavel qui partait pour sa troisième ambassade à la cour de Luis XII, lui recommande de

* L'Autore scriveva nel 1846.

rappeler au Roi qu' il faut dans l' intérêt de l' Italie brider l' ambition de Venise.[1] Ainsi le principe était fidèlement suivi: on l' appliquait rigoureusement en ayant recours indifféremment aux pouvoirs italiens et aux étrangers pour le maintenir; on le regardait, bien à tort assurément, come le palladium de l' indépendance du pays.

Si l'Italie avait pu être sauvée elle l'aurait été à cette époque par des hommes tels que Machiavel, et les ambassadeurs Vénitiens. Je ne sache rien d'abord de plus mesuré et de plus convenable que la conduite de Machiavel dans les différentes missions qu' il a remplies soit en Italie, soit à l' étranger. Les qualités les plus rares y éclatent à chaque instant; on est étonné de voir à une époque où les passions déréglées avaient si beau jeu, cette retenue qui ne se dément jamais, cet empire de la raison qui ne s' affaisse point sous le poids de tant de mécomptes. — Il règne dans toutes ses dépêches adressées au Gouvernement Florentin un ton si calme, si doux, une modestie de si bon aloi, un air de si parfaite loyauté (le mot peut paraître déplacé, mais la chose toute surprenante qu' elle est n' en est pas moins vraie), qu' on se repose volontiers sur cet homme de l' intérêt et de l' honneur du pays. On est sûr que les questions soumises à son jugement seront envisagées sous tous leurs aspects, et débattues avec ce tact et ce calme qui n' exclue point la fierté. On sait d' avance que l' État ne trouvera point de remède dans la prudence ni dans l' activité de ses hommes les plus habiles. Trois siècles de luttes et de gloire ont épuisé le sang le plus généreux: tout baisse, tout s' amoindrit: le mal gagne à tout moment. — Naples est à la merci des convoitises étrangères; l' Église est confiée aux mains souillées d'Alexandre VI: elle nour-

---

[1] *È necessario tenga i Veneziani battuti.* Istruzione di P. Soderini a N. Macchiavelli del 2 giugno 1510.

rit de sa meilleure substance ce Duc de Valentinois qui a légué à l'histoire l'idéal de la laideur morale; Bologne, Ferrare, Mantoue font des semblants de force et d'indépendance. — Au nord de la péninsule, même abaissement, mêmes symptômes de décadence; les intérêts du Milanais sont livrés à Ludovic Sforza, incapable et brouillon: Gênes n'a point d'élan: Venise a sur les bras l'énorme colosse de l'Islamisme, et à côté d'elle un Roi de Hongrie jaloux et un Empereur des Romains qui épie le moment d'attaquer l'Italie. Il ne faut pas s'y méprendre; ce sont là des signes infaillibles de décadence; on voit qu'il y a quelque chose de changé dans le monde. La force se déplace, la fortune ménage ses faveurs à de nouveaux arrivés; l'Italie ne vivra bientôt plus que de souvenirs.

C'est précisément à ce moment suprême que Machiavel paraît: on dirait que la haute raison de l'homme est appelée dans ces circonstances difficiles, dans ces luttes désespérées à témoigner de sa force, à montrer ses ressources, à recueillir des enseignements, précieux legs transmis aux générations à venir. L'histoire serait bien peu profitable, si ces natures supérieurement douées ne venaient en quelque sorte concentrer dans le brillant foyer de leur âme, toutes les vérités, toutes les expériences et cette subtile essence des choses qui échappe aux sens du vulgaire.

La correspondance politique de Machiavel, qui se déroule dans le cours de 28 années, présente, à mon gré, un ensemble remarquable d'objections judicieuses, de critique pleine de tact et de finesse; toute l'adresse y est, et aussi, j'aime à le répéter, toute la probité que les négociations de ce genre peuvent admettre sans cesser d'être elles mêmes, sans abdiquer au profit d'une bonhomie niaise et impuissante. Aujourd'hui après tant d'événements accomplis, tant de nouvelles expériences acquises, on n'oserait en demander davantage: on aurait le droit, peut-être, d'être satisfait à moins.

II.

Je viens de marquer d'une manière bien sommaire la formation de ce caractère particulier aux Italiens où le goût des affaires et le sens pratique des choses s'est mêlé à l'élément fantastique et imaginatif. Considéré sous ce double aspect on peut dire que le génie péninsulaire a été complet et qu'il a répondu, mieux que tout autre peut-être, au type idéal de l'humanité: l'union de ces facultés qui paraissent se contredire n'a jamais nui à aucune d'elles en particulier. L'élément poétique à atteint ses dernières limites dans les poèmes du Tasse et de l'Arioste, de même que la science des affaires humaines a eu son plus grand interprète dans le Secrétaire Florentin. Nous allons voir maintenant dans les documents politiques des ambassadeurs Vénitiens quelques exemples de cette politique italienne qui a été et sera à jamais un modèle de tact et de sagesse.

Le Vénitiens avaient organisé leurs ambassades, ou, pour me servir de notre langage contemporain, leur corps diplomatique de la manière suivante. Je traduis de l'italien de Tentori. [1] « La République Vénitienne entretient particulièrement des relations d'amitié avec tous les potentats catholiques. Elle envoie quatre Ambassadeurs ordinaires de l'ordre des patriciens aux Cours de Vienne, de France, d'Espagne et de Rome, lesquelles envoient à leur tour des Ambassades à la République. Un Ambassadeur ordinaire réside auprès de la Porte Ottomane avec le titre de *Baile:* et tandis que l'on envoie des Ambassadeurs assez jeunes aux

[1] Essai sur l'histoire civile, politique et ecclésiastique de Venise.

Cours étrangères, on exige que celui-ci soit un Sénateur d'un âge mûr. Aux Cours de Naples, de Turin, de Londres, de Milan il n'y a que des Résidents ordinaires de l'ordre des Secrétaires et elles n'ont ellesmêmes à Venise d'autres représentans que des Résidents.

« Outre les Ambassades ordinaires, il y en a des extraordinaires relatives à différents sujets, selon l'exigence des circonstances et la puissance des Gouvernements auprès desquels elles sont accréditées.

« Les lois émanées depuis 1238 jusqu'à 1749 sont en très-grand nombre et nous présentent l'ensemble du système économique de la République relatif aux personnages par elle revêtus du caractère d'*Ambassadeurs,* de *Plénipotentiaires,* de *Négociateurs* (trattatori), de *Résidents,* d'*Orateurs* etc. »

Suivent les détails sur l'âge, les devoirs, les obligations, les charges des Ambassadeurs; tout est prévu, tout est réglé jusqu'aux moindres particularités.

Ainsi la municipalité Vénitienne, l'aînée de toutes celles qui s'étaient formées dans le nord de l'Italie, donnait dès le commencement du XIII.e siècle l'exemple d'un système politique fondé sur des bases rationnelles. A quoi tenait cette supériorité? A quelle source avait-on puisé une si grande intelligence des affaires à une époque où le chaos du moyen-âge commençait à peine à se débrouiller? — De quelle manière une association d'hommes aussi peu nombreuse, retranchée sur des îlots au milieu des marais était-elle parvenue à se maintenir et à se raffermir, si bien qu'il avait fallu quelques siècles plus tard, une ligue de Souverains puissants [1] pour l'effrayer et pour arrêter ses empiètements? Il y a là un phénomène historique qui mérite toute notre attention.

[1] Ligue de Cambrai, 1508.

Il est incontestable d'abord que la position géographique a favorisé singulièrement le développement de Venise. Son isolement et la nécessité où elle s' est trouvée de pourvoir à tout à force d' industrie, ont été les deux causes principales de sa force et de sa grandeur. En se trouvant à l' abri des attaques de ses voisins, elle s'est consolidée à l' écart: la nature a fait pour elle ce que d' autres communautés n' ont obtenu que par de longs efforts et des travaux très-dispendieux; en même temps la nécessité dégageait de la nature de l' homme toutes ces qualités qui le mettent à même de lutter avec succès contre tous les obstacles et les embarras de la vie; la nécessité est une excellente école: elle nous apprend de bonne heure à *être* énergiques et sages, car tout ce qui nous gêne nous fortifie.

Les premiers essais de Gouvernement au sein des Lagunes n' ont pas été heureux à la vérité; des changements fréquents, des révoltes soudaines, cette ardeur inquiète qui distingue la jeunesse; on allait de tâtonnement en tâtonnement, on cherchait au prix de bien des déchirements intérieurs cet état d' équilibre, qui n' est ni le repos, ni le calme absolu, mais un tel balancement de forces qui donne à la vie tout l'essort dont elle est susceptible. — C' est triste à dire, mais il n' en est pas moins vrai, qu' il a fallu à cette célèbre municipalité quatre siècles de convulsions, de combats, d' expériences, pour arriver à une position satisfaisante. — Les assemblées populaires avaient entretenu au sein de la République une agitation perpétuelle, et les passions, à mesure qu' elles descendaient dans les classes inférieures, acquerraient en étendue et en vigueur: en sorte que l' État se trouvait à tout moment au bord d' un abîme.

Le mal était grand; on le voyait bien: mais toutes les fois qu' on allait toucher à ces privilèges exorbitants de la multitude, le mécontentement s' annonçait

avec un grondement sourd et menaçant semblable à celui de la tempête; pour ne pas tout compromettre, il fallait se résigner et attendre.

Toutefois ce travail de désorganisation, cette marche fatale vers la caducité et la mort se fait généralement avec lenteur dans les corps vigoureux: avant que le principe vital soit épuisé, un grand nombre de crises salutaires s' opèrent dans le système économique de la cité; on se rajeunit par d' heureux efforts qui ramènent, pour me servir de l' expression de Machiavel, les institutions vers leurs origines, c' est-à-dire, vers cet idéal du bien, qui est aussi la passion des grands législateurs.

Lorsque les assemblées du peuple eurent porté le mal à ses dernières conséquences, tous les esprits entraînés dans un de ces grands revirements auxquels notre nature est assujettie, se trouvèrent d' accord pour chercher un remède; et comme de raison, on le trouva dans l' établissement d' un Gouvernement aux bases plus restreintes et plus fortes. Ce fut là l'origine de ce système aristocratique, qui dès la formation du *Grand Conseil* en 1173 fit toute la force et toute l' intelligence de la République: ce fut sur lui que pesa dès ce moment tout le poids et toute la responsabilité des affaires.

III.

Le Recueil des rapports des Ambassadeurs Vénitiens, qui forment le sujet de cet article, est divisé en trois parties.

1.° Rapports relatifs aux Ambassades auprès des Cours Européennes, l' Italie exceptée.

2.° Rapports relatifs aux affaires d' Italie.

3.° Rapports relatifs à la Porte Ottomane.

Ces rapports etaient lus devant le Sénat ou le Grand Conseil et retraçaient sommairement toute la correspondance que les Représentans Vénitiens avaient eus avec le Gouvernement pendant toute la durée de leurs ambassades: ils formaient en quelque sorte un compte-rendu de leurs travaux diplomatiques. En tâchant d'en saisir la portée, et d' en apprécier convenablement le caractère, c' est principalement sur l' utilité historique de ces documents que j' appellerai l' attention du lecteur.

J' écarterai tout d' abord la question littéraire. On chercherait inutilement dans le style de ces écrits cette verve heureuse, ces libres allures, disons le mot, la grâce naïve de la correspondance du Secrétaire Florentin. Chez lui, le fonds même du récit gagne aux attraits de la forme: point d'apparat académique, point d'oripeaux de rhéteur: partout cet arôme de bon goût qui est si propre à adoucir l' âpreté diplomatique et les rigueurs de la science. — Je vois bien que Venise n' aura jamais à se plaindre de ses Représentans, si grande est l' activité et le zèle qu' ils mettent dans les affaires: mais je doute que les Lettres s' accomodent aussi bien de cette négligence de style, de cette lourde phraséologie, de tous ces vilains tours que les nobles Diplomates ont joué à la divine langue des maîtres. Évidemment la politique pour eux n' avait rien de commun avec les Muses; cependant j' excepte du nombre Marco Foscari qui avait un goût très-prononcé pour la bonne latinité, et Bernard Navagero qui se distingue de ses confrères par un style correct, élégant, coloré; aussi est-ce par l' analyse d' un de ses Rapports que je vais rendre compte de la première partie du Recueil.

L' exorde du discours que Navagero a prononcé en juillet 1546 devant le Grand Conseil après son ambassade à la Cour de Charles-Quint, est une exposition nette du plan qu' il a fidèlement suivi dans le but de

retracer toute la politique du Gouvernement auprès duquel il avait été accrédité. Écoutons plutôt ce qu'il dit lui-même « Je m'occuperai sommairement de deux choses importantes; en premier lieu des forces de l'Empereur, de ses États, de ses revenus, de ses dépenses, des officiers de terre et de mer, de l'union et de l'antagonisme de ces derniers, de leur reconnaissance envers Sa Majesté, de l'état actuel de ses armées, des forteresses, de l'artillerie et des approvisionnements, en ayant soin de rappeler dans cette partie de mon discours, tout ce qui est arrivé dans le cours de 34 mois, durée de mon ambassade; en second lieu, je représenterai les intentions de S. M à l'égard des princes soit chrétiens, soit hérétiques, soit musulmans et surtout à l'égard de Votre Sérénité: à ce propos il me faudra dire quelque chose du caractère et de l'esprit des conseillers de S. M. et appeler votre attention sur les procédés propres à entretenir de bons rapports avec eux; détails minutieux que j'abrégerai autant que possible pour ne point dépasser le délai de trois heures. »

Voilà un plan largement tracé où se trouvera à la fois l'énumération des forces de l'Empire, et une étude du caractère de Charles-Quint; d'une part on examinera l'organisation matérielle de la Puissance Espagnole, les ressources dont elle peut disposer, l'économie intérieure de ce corps immense; de l'autre l'intelligence qui gouverne, la volonté qui décide, l'âme en un mot qui imprime des mouvements à ce corps.

Je passe sur un tableau statistique où il y a des détails que tout le monde connaît, à peine remarquerai-je une phrase en passant où il est dit qu'en Italie tout est soumis à l'Empereur hors le Pontife et Sa Sérénité Vénitienne; compliment très-flatteur pour un Gouvernement aussi jaloux et aussi fier que celui de Saint-Marc, très-adroit de la part d'un fonctionnaire, et assez vrai au point de vue historique. Quant au

Pontife, la chose est fort contestable, car on sait que Clément VII demanda inutilement pour lui les provinces de Modène, Reggio et Rubiera et que Charles-Quint les accorda au Duc de Ferrare; on se souvient aussi que Paul III ne put obtenir pour Pierre Louis Farnése le Duché de Milan.

Les revenus de César, dit Navagero en poursuivant son énumération, se partagent ainsi que ceux de tous les Souverains et de toutes les Républiques en *ordinaires* et en *extraordinaires*. — Ces recettes extraordinaires, qui figurent pour une si mince partie sur les budgets de nos jours, [1] jouaient alors un grand rôle dans les finances des plus puissants souverains: cette différence, qui est toute à l'avantage de notre condition présente, tient surtout à la mobilité des hommes et des choses dans la société du XVI.e siècle. Outre les rivalités politiques et les ambitions de famille, les troubles religieux et le vieux levain des passions municipales avaient partout divisé les esprits; une moitié de l'Europe était en guerre contre l'autre moitié. On conçoit qu'en cet état de choses on ne pût compter que faiblement sur une action régulière du mécanisme social; là où l'autorité ne parvenait point à s'imposer violemment, l'opposition allait bientôt jusqu'à la révolte, et il se trouvait que le triomphe de l'une ou de l'autre était également nuisible aux intérêts du pays. — Le mal était devenu si profond et si général qui si l'on en excepte quelques villes florissantes, l'état financier de l'Europe était vers la moitié de ce siècle dans une condition déplorable. L'Empereur aussi se ressentait de ce malaise général. Qu'arrivait-il alors? Pour faire face aux dépenses de l'administration et de la guerre on avait recours à des moyens financiers extraordi-

[1] En France sur un total de 1,327,228,366 francs de l'exercice de 1844 il n'y a que 80,000.000 de recettes extraordinaires. Encore ne sont-elles qu'une portion d'emprunt autorisé par la loi.

naires: on se passait de droit et de légalité: on ne visait qu'au résultat. — Cette triste nécessité se faisait sentir dans le grand Empire de Charles-Quint bien plus vivement que partout ailleurs, aussi voyons-nous tous les Ambassadeurs Vénitiens s'en préoccuper vivement. Nicolò Tiepolo en parle au long dans son rapport au Sénat du 1532. [1]

Quand on examine de près ces vastes Empires, leur fragilité paraît comme une conséquence de leur organisation même; la nature qui est réglée en toute chose, en produisant des êtres hors des proportions ordinaires s'est tenue en une réserve admirable, comme si rien de ce qui est colossal, faute de corrélation avec la réalité ne pouvait avoir droit de cité en ce monde. Il en est de même de ces gigantesques agrégations de provinces et de royaumes que le hasard de la naissance, ainsi qu'il arriva sous Charles-Quint, ou bien que le génie d'un homme tel qu'Alexandre parviennent à former en dehors de toutes les conditions habituelles de l'histoire. — Cette vérité est parfaitement développée par Navagero à propos de la question financière que nous venons d'aborder; car elle se rattache évidemment à cette insuffisance de ressources qui est une espèce de maladie inhérente aux États de trop grande étendue. « A la verité (c'est l'orateur qui parle) quand on considère que de tous les États que possède Charles-Quint celui-ci a fait la grandeur de l'Empire, celui-là du Roi des Espagnes et un autre des Ducs de Bourgogne et un autre des Comtes de Flandre et que l'on voit réunis en même temps sous le sceptre de ce prince les domaines des Rois de Naples et de Sicile et ceux des Ducs de Milan, on se représente toute l'étendue de sa puissance. — Outre cela si l'on pense quelles masses énormes d'argent se sont trou-

[1] Voyez le premier volume du Recueil, pag. 39, 40.

vées en ses mains, on se sera fait une idée de ce prodigieux et effroyable pouvoir. Mais si d'autre part on examine les résultats auxquels il est arrivé, qui se réduisent en fin de compte, excépté les possessions de la Basse Allemagne, à la conquête du Duché de Milan (Duché qu'il avait cédé à la nécessité des choses et qu'avant même cette cession il avait presque perdu), on sera bientôt convaincu qu'une souveraineté formée de tous ces États épars ne vaut pas un royaume où de pareilles divisions n'existeraient pas.

« Aussi est-il arrivé que toutes les fois que l'Empereur a voulu porter la guerre quelque part, il lui a fallu lever des armées nombreuses, sans pouvoir néanmoins les porter sur un seul point; il a dû, tout en attaquant les États ennemis, se bien garder chez lui, ce qui a amené des dépenses extraordinaires. »

On voit par là que le côté faible de Charles-Quint n'avait pas échappé aux hommes d'État de Venise. Le Sénat qui jugeait avec calme et qui regardait passer les événements avec une espèce de sérénité surhumaine, ne se tourmentait pas dans l'impatience de voir la chute du colosse; il savait que ces grandeurs-là, n'ayant point de fondement sur l'intérêt des sociétés, tombent d'elles-mêmes; tranquille pour longtemps sur son existence il prenait le temps pour auxiliaire.

Ce qui m'a toujours frappé chez les écrivains politiques de l'Italie c'est une confiance aussi sincère que juste dans les qualités de l'homme: la puissance individuelle, la force de l'intelligence et de la volonté ne sont point à leur gré des jouets insignifiants aux mains du hasard. Selon eux, c'est par le courage, par l'activité, par la persévérance qu'on lutte avec succès contre les obstacles qui à chaque instant se dressent devant nous. Aussi, au moment du danger, lorsque les intérêts les plus chers sont en péril, ces esprits si forts, si complètement maîtres d'eux-mêmes ne se découra-

ent point: au défi du sort, ils répondent avec une oi pleine de fierté à la liberté humaine, qui ne cesse as d' être pour eux l'expression la plus haute de notre puissance morale aussi bien au milieu des prospérités que sous les coups de l'adversité. — Je pourrais citer un grand nombre de pages où Machiavel et Guichardin rendent hommage à ce grand et salutaire principe. Navagero lui-même n'a pas un autre avis sur cette question. Après avoir constaté la caducité précoce de l'Empire de Charles-Quint, le courage et la vertu des capitaines et des soldats, ajoute-t-il, ont contribué plus que toute autre chose à son agrandissement: ce sont les Prosper Colonna, les marquis de Pescara, les Connétable de Bourbon, les Antoine de Leyva avec tant d'autres généraux, et ces vieilles armées habituées à l' obéissance qui ont achevé avec gloire un si grand nombre d' entreprises. — Puis en s'arrètant plus particulièrement sur les trois personnages qui ont joué le plus grand rôle dans les affaires de l'Empire, il constate que deux d'entr'eux sont Italiens. — « César, dit-il, a trois capitaines généraux, deux de terre Don Ferrante Gonzague et le Duc d' Albe, et un de mer, le Prince Doria. Ce dernier est en effet un si beau modèle de force morale, que je ne sache pas de héros qui le dépasse parmi tous ceux dont l' antiquité s' honore. »

Le nom d' André Doria a l'avantage de nous faire penser à un autre homme, qui appelé par les circonstances à la direction du Gouvernement de son pays, à une époque bien plus rapprochée de la nôtre, a légué à l'histoire le souvenir d'un des plus grands triomphes de la conscience sur les passions. Washington sera incontestablement pour toutes les générations à venir, ainsi qu'il l'est pour nous le modèle du patriotisme le plus pur: mais en songeant que Doria vivait en ce siècle si fatal à l'Italie où tout s'amoindrissait, les hommes et les choses, où les âmes épuisées s' affaissaient sous

le poids d'une trop lourde destinée, je dois reconnaître ce qu'il a fallu de courage à cet homme pour ne pas céder à l'entraînement général; en se rangeant sous les drapeaux de l'Empereur il s'est pourtant bien gardé d'imiter la détestable politique des Espagnols. Gênes toute saignante et affaiblie aurait regardé comme un bienfait l'autorité d'un prince: elle se serait livrée à Doria, comme Florence aux Médicis; elle aurait suivi l'exemple de toutes ces villes italiennes où le principe monarchique s'élevait sur des institutions usées et donnait l'ordre et le calme à la place de la liberté. — Une cité libre, transformée en principauté n'aurait présenté rien de choquant, rien d'illégitime, rien d'extraordinaire à cette époque. Si Doria s'était fait le Cosme premier de son pays il est certain que sous sa main bien des douleurs auraient été adoucies: mais en raison même de ce caractère général des événements la résolution de l'amiral génois me paraît plus difficile et partant plus admirable. Résister au charme du pouvoir, aux conseils de l'ambition, aux faiblesses du coeur c'est déjà en lui-même un assez beau triomphe: que sera-ce donc si l'on ajoute à toutes ces causes où il est permis à l'homme de trouver une excuse, l'autorité de l'exemple, les nécessités du temps et l'idée de cette légitimité qui se fonde sur les convenances générales? — Washington a paru à une époque où les philosophes, les hommes d'État, les princes mêmes ne demandaient qu'indépendance, égalité, liberté pour tout le monde; il n'y avait alors qu'un sentiment dans les coeurs, qu'une pensée dans les esprits: l'air même était rempli de je ne sais quelle substance éthérée qui donnait l'ivresse des grandes espérances. Sans doute au milieu de ces élémens si favorables aux intérêts généraux de l'humanité, il était beau d'être le premier des patriotes, le plus désintéressé des hommes; mais enfin on conçoit qu'un vaisseau dirigé vers les régions de la liberté dût marcher voile déployée

et vent en poupe en 1787 et que le pilote n'eut qu'à se laisser en quelque sorte porter par la vague. Mais je ne puis cesser d'admirer cet homme qui en 1529, une année avant la chute de Florence, dans un pêle-mêle où tous les ambitieux avaient quelque chose à gagner, ait eu un empire assez grand sur ses passions pour renoncer à celui qu'il aurait pu exercer sur la patrie asservie. Lorsqu'on rencontre sur son chemin une aussi belle figure que celle de Doria, on peut je crois sans crainte d'être accusé d'exubérance verbeuse s'arrêter devant elle, dut-on pour celà oublier un instant le plus sage et le plus profond des politiques.

Il est curieux de voir ces individualités italiennes du XVI.e siècle se relever au milieu de la décadence générale; tandis que la force grossière et brutale est dans les mains de l'étranger, le Conseil Secret de l'Empereur se compose d'Italiens, l'ingénieur Castaldo, le marquis de Marignan, et Pyrrhus Colonna; ce sont là les têtes fortes de l'Empire. — Du reste, sur le champ de bataille même supériorité; le fantassin italien égale le fantassin espagnol et Contarini [1] affirme que dans la prise de Duéren du 22 août 1543 les Italiens donnaient l'exemple du courage et que grâces à eux on remporta la victoire.

Navagero place ici avec beaucoup d'art un épisode de l'interminable querelle de la France et de l'Espagne où toute la physionomie de ces malheureux temps est parfaitement représentée. Qu'on reconnaît bien-là la pitoyable vanité de deux princes qui n'ont garde de ruiner des provinces, de sacrifier le repos et la vie de milliers de leurs semblables, de bouleverser des sociétés tout entières pour se faire mat sur le grand échiquier du monde! Que de honteuses intrigues, que de bassesse, que

---

[1] Rapport de Laurent Contarini ambassadeur à la Cour de Ferdinand Roi des Romains en 1548. p. 424.

de roueries pour s'arracher un lambeau de province où une soldatesque effrénée marquait son passage par les ruines et la mort! « Il ne saurait y avoir, sérénissime prince, s'écrie Navagero à propos de la guerre de Flandre de 1543, [1] de plus triste spectacle que ces maisons, ces villes, ces provinces abandonnées par leurs habitants: partout où l'on retourne les regards on ne voit que les flammes d'un vaste incendie. »

Encore si sur ces champs semés de cadavres et de débris on agitait l'avenir d'une grande cause, si dans ces luttes on reconnaissait une raison politique qui se développe à travers de phases douloureuses, serait-on tenté d'absoudre en partie tant d'actes affreux! — Mais rien de ce qui ennoblit l'homme, même au milieu de ses plus grands écarts, ne vient ici tempérer l'horreur du tableau. Bien qu'il s'agisse des plus grands potentats de l'Europe, les effets sont aussi petits, aussi insignifiants que la cause qui les produit: la prévoyance la plus vulgaire se trouve en défaut; on dirait, à voir ces corps d'armée marcher au hasard, malgré la présence de leurs souverains, qu'ils n'ont pas plus de but que de ressources, pas plus de généraux que de discipline; les subalternes font la loi, les femmes de la Cour, les maîtresses arrangent les affaires: et lorsque, pour la plus grande satisfaction des deux rivaux, à qui Dieu avait confié la haute mission de gouverner dans l'intérêt des peuples, les États obérés de dettes, accablés, épuisés, anéantis demandent merci de toute part, on improvise un traité, [2] combinaison diplomatique qui couronne dignement cette longue série de fautes sans excuse et de crimes sans grandeur. [3] « C'est là ce que notre époque a vu, continue Navagero en ap-

---

[1] Pag. 333.

[2] Traité de Créspy et Valois du 18 sept. 1544.

[3] V. une tirade fort éloquente dans le Rapport de Contarini. p. 425 et passim.

préciant en historien les malheurs de son temps: [1] et parmi toutes les grandes choses dont nous avons été témoins, ce traité assurément n'est pas la moins étonnante. Voici deux princes naturellement ennemis, dont les haines invétérées ont éclaté si souvent et que les autres princes chrétiens ont voulu inutilement apaiser. L'un qui se fait l'allié des Turcs, tandis que l'autre se rapproche des Protestans pour pouvoir, chacun de son côté, attaquer avec plus de chances son rival, les voilà, dis-je, au moment même où tout le monde s'attendait à une grande bataille réduits à signer une paix qu'on avait refusé jusqu'alors à la voix de la raison et à l'intérêt de la Chrétienté! On ne peut douter que la nécessité seule ne les ait amenés à ce point, où rien n'est stable; vu que chacun d'eux attend le moment favorable pour recommencer les hostilités et donner carrière à sa haine. » Ces paroles prononcées en 1546 devant un grand corps politique, une année avant la mort de François I et au moment même où Charles-Quint était au faîte de la puissance, attestent la fierté et l'indépendance de l'aristocratie Vénitienne. Il est beau de voir un homme, comme Navagero, formé par l'étude, délié et profond observateur, accompli par l'expérience, porter un jugement aussi solennel sur les chefs des deux plus grandes monarchies militaires de l'Europe à cette époque. Cette impartialité de l'historien dans les appréciations de l'homme politique nous satisfait d'autant plus qu'il fallait, ce me semble, autant de fermeté de la part de l'orateur que de calme dans l'assemblée qui l'écoutait. Ce Sénat était bien habile de se placer ainsi dans les régions supérieures de l'intelligence, sans avoir l'air de fléchir devant des considérations étroites; cette franchise en relevant les individus au tribunal de la conscience donnait en

---

[1] Pag. 334, 335.

même temps au monde une haute idée d'un Gouvernement qui osait ainsi juger les rois ses contemporains sans crainte et sans faiblesse. — Ceci nous fait penser que de nos jours même une aristocratie non moins fière et bien plus puissante que celle de Venise a prononcé des jugements à la fois justes et sévères sur des rois qui avaient méconnu ce que l'on doit d'égards à ces masses, dont la charge en ce monde est assez lourde sans qu'on y ajoute le poids d'un despotisme aussi cruel à ceux qui souffrent qu'inutile aux princes qui l'imposent. Cette coïncidence nous montre ce qu'il y a de noble et de grand dans ces organisations aristocratiques où les sentiments généreux ne sont pas, ainsi qu'on se plaît à le dire, toujours condamnés à céder à l'orgueil de la naissance, ni aux exigences d'un système impitoyable.

Après une courte digression sur les principales forteresses des Pays-Bas, Gand, Anvers, Cambrai dont les travaux avaient été exécutés sous la direction d'un ingénieur italien Donato de Bergame, [1] l'orateur revient encore avec une expression aussi mélancolique que passionnée sur les malheureux résultats que la guerre entraîne toujours après elle. Il y a eu dans tous les temps un penchant si marqué à résoudre toutes les questions au moyen de la force matérielle, il y a eu, surtout à l'époque dont il est question ici, un si grand essor de passions belliqueuses, que je ne puis me défendre d'admirer Navagero qui jugeant d'après les connaissances acquises sur le théâtre même de l'action, s'oppose à l'entraînement général et conseille au Gouvernement de son pays de maintenir ses droits autrement que par la guerre. — Pour avoir manqué à ce principe moral Venise avait essuyé au commen-

[1] Pour les détails relatifs aux travaux de fortification à cette époque, on peut consulter le 7.e livre de l'excellent traité de Machiavel qui a pour titre « *Art de la guerre.* »

cement du siècle une si forte tempête qu' elle avait failli y périr; elle avait vu se former contre elle une ligue insensée, où l' ambition d' une femme et la vanité d' un prélat avaient tout décidé. — Vaincue sur le champ de bataille, où le soin de son honneur avait été confié à des soldats mercenaires, [1] elle avait été dépouillée de tout ce qu' elle possédait sur le continent, puis, la ligue bientôt dissoute (car des projets qui n'ont point de fondement sur la raison s'écroulent facilement), elle avait su regagner peu à peu par les négociations, ce qu' une violence barbare lui avait enlevé, en sorte que le Sénat attentif aux paroles de Navagero devait en quelque sorte reconnaître, dans les malheurs des deux grands Empires, ses propres infortunes. On ne saurait trop marquer les causes qui ont si souvent amené, surtout au moyen âge, des luttes interminables, dont la nature et le caractère révèlent la pitoyable condition des peuples à cette époque: la société livrée comme une proie à l' ambition de quelque grande famille: le ministère le plus haut, le plus délicat, le plus sacré, celui du Gouvernement des hommes, troublé par des passions, ravalé par des intrigues, que ni la morale, ni la religion, ni la bonne politique ne sauraient avouer. Dans les rapports sociaux l' arbitraire, dans les transactions de Gouvernement à Gouvernement l' ambition et la guerre; partout, en France, en Italie, en Allemagne, en Angleterre, une mobilité perpétuelle à la place de la stabilité, des entreprises conçues sans reflexion et réalisées avec fureur, des projets formés, quittés et repris; l' aspect général des affaires semblable à une surface flottante

[1] Machiavel dans le liv. 1.er du traité ci-dessus cité prouve que les désastres de la République sont arrivés faute d' une bonne organisation de la milice nationale; il ajoute qu' avec une bonne armée de terre, Venise aurait probablement fait de la péninsule un seul et grand Empire.

sillonnée par tous les vents: triste spectacle devant lequel notre intelligence toute remplie d'ordre et d'harmonie se perd et se trouble; aussi nous arrive-t-il de nous attacher avec toutes les puissances de notre âme à cette règle, à cette mesure, à ce souverain principe d'ordre lorsque nous sommes assez heureux de le rencontrer quelque part; les développements réguliers, les méthodes scientifiques répondent si bien à nos sentiments les plus intimes que l'on conçoit à peine que des sociétés humaines aient été si long-temps en butte à tous les hasards, à tout l'imprévu de la fortune: mais après avoir acquis la conviction que la cause de tant de maux a son siège en nous mêmes, dans nos propres passions, dans un certain gaspillage de nos plus belles facultés, on s' impose non sans effort et avec le sentiment du devoir accompli une réserve, et une retenue dont le prix et l'utilité est aussi incontestable dans l'administration des intérêts publics que dans les simples combinaisons de la vie privée. Tel est le côté remarquable de la politique vénitienne, dont les fruits comme on sait, ont été assez beaux et assez durables. Navagero, en exprimant librement sa pensée, s'adressait d'ailleurs à des hommes qui étaient bien faits pour le comprendre: il rendait en quelque sorte à sa patrie les conseils qu'il avait reçus d'elle.

IV.

Avant de passer à l'examen de la seconde partie de l'ouvrage dont je fais brièvement l'analyse, il faut que je m'arrête un instant sur le caractère général de ces révolutions, de ces luttes où la diplomatie italienne du XVI.e siècle a fait bien souvent des efforts honorables pour ralentir l'action violente de l'ambition et des haines politiques.

Il y a un fait, un grand fait qu'on s'explique difficilement si on ne considère que la physionomie extérieure des affaires. Depuis la formation des Communes jusqu'aux fédérations des Villes Libres et à l'établissement des Républiques, les pouvoirs organisés avaient présenté le caractère *électif*, soit sous la forme purement démocratique, soit dans un ordre plus restreint; le principe électif avait aussi prévalu dans quelques États soumis à un chef unique. Cependant à mesure que l'on descend vers les temps modernes, et que l'on suit les transformations successives des Gouvernements, on voit les pouvoirs populaires et électifs s'affaisser graduellement et faire place dans leur désorganisation à une autorité plus concentrée, plus forte, où se perdent peu à peu les dernières traces de la démocratie. — L'hérédité se substitue à l'élection, l'unité à la pluralité, la fixité au mouvement; le peuple accepte et provoque même cette déchéance de ses droits et renonce de son plein gré à la gestion de ses propres affaires. Nul doute que la violence n'y ait eu sa part et que des combinaisons fatales n'aient contribué à amener des résultats que la raison peut-être aurait pu prévenir. — Nous verrons même de cela un exemple éclatant dans le Rapport de l'Ambassadeur Vénitien que je vais examiner: mais est-ce à dire que ce phénomène politique, qui paraît si manifestement en contradiction avec la loi du progrès doive rester sans explication satisfaisante et qu'il nous faille en quelque sorte le laisser à la merci des retours capricieux et des revirements soudains d'une aveugle fatalité?

Un des premiers éléments de la civilisation, telle que nous la voyons aujourd'hui dans les sociétés chrétiennes est incontestablement le principe des *nationalités*. La nationalité est la personnalité des peuples, c'est leur intégrité morale, matérielle et intellectuelle, sans lesquelles il est tout aussi impossible aux sociétés d'exister qu'il le serait à un individu de vivre

sans coeur et sans tête. Il est vrai que les peuples ne meurent point: mais qu'est-ce donc, grand Dieu, que d'exister sans volonté propre, sans confiance en soi, sous une tutelle soupçonneuse, à la condition de marcher toujours dans les voies qui ne sont pas les vôtres? Où trouvera-t-on une force dans cet éparpillement de volontés, une utilité réelle dans cette division d'intérêts, une grande jouissance morale au milieu de ces secousses, de ces hésitations, de ces mouvements en sens contraire? — Eh bien: c'est à la monarchie qu'on doit la formation des nationalités; c'est elle, qui grâce à son esprit d'unité, à son action prompte et décisive, est parvenue à rallier les volontés divergentes, les membres épars de l'État, et se subrogeant aux pouvoirs électifs, elle a commencé ce laborieux travail de grande organisation politique, que les pouvoirs sont probablement appelés de compte à demi avec elle à compléter, à l'époque où nous sommes. Bien souvent j'ai entendu lès expressions d'un regret profond et sincère au souvenir de ces Républiques Italiennes, dont les passions, l'activité, l'audace, les écarts mêmes attestaient la vigoureuse jeunesse; que ces élans étaient beaux! Que cette scène toujours mobile, toujours changeante est pleine d'intérêt! Que de perspectives soudaines, accidentées, tantôt terribles, tantôt riantes dans ces histoires coupées de mille épisodes, de tant d'incidents, où les hommes jouent leur rôle comme les personnages d'une épopée héroïque! Cela nous touche, nous passionne, nous exalte même: mais il faudrait bien se garder d'admirer ce régime sous le point de vue de la moralité historique. [1]

Je sais qu'en jugeant ainsi les affaires de notre pays, on va peut-être choquer des opinions honnêtes

---

[1] Le Dante dont l'opinion a un grand prix, à notre sens, a dit franchement sa pensée là-dessus dans son traité « *de Monarchia.* »

et loyales. Dans le vide que l'expérience fait autour de nous, dans cet affaissement où nous tombons lorsque nous n'entendons plus les clameurs des masses populaires, ni le bruit des grands combats, ni l'harmonie de ces chants qui retracent les espérances les plus sublimes de l'homme, nous nous prenons à aimer avec un mélancolique enthousiasme ces époques lointaines où tout ce qui paraît nous manquer dans le présent se déroule en magnifiques tableaux; nous reportons tout notre intérêt sur des générations éteintes dont les vertus, les qualités, la puissance et parfois même les vices prennent à nos yeux des formes fantastiques et grandioses, et lorsque nous établissons un parallèle entr'elles et nous, c'est pour nous déprécier, pour nous rapetisser, pour constater notre prétendue infériorité et notre faiblesse imaginaire! Étrange contradiction; on parle du progrès et on en conteste la réalité: on s'exalte au seul mot de civilisation, et on ne veut pas en reconnaître les résultats: et à la suite de je ne sais quels mécomptes particuliers on se plait à accuser d'impuissance et de dévergondage le siècle où l'on vit, en le sommant de s'humilier devant des tombeaux, unique asile de la grandeur humaine!

Cependant si l'on songeait que la politique, dont le véritable sens n'est autre que le Gouvernement de la cité, est un ensemble de droits et de devoirs réciproques, une règle commune, une loi juste pour tous également, on aurait par cela même une mesure certaine à laquelle on pourrait reporter les termes de la comparaison: mais, dit-on, ces hommes étaient grands, ils ont fait de grandes choses: et nous qu'avons-nous fait?... Je réponds: mieux et plus qu'eux sous bien des rapports et autant qu'eux pour tout le reste. Prenons un à un tous les éléments historiques, l'être moral, l'être intelligent, l'être social et comptons.

La moralité est-elle dans la conception pure et simple du droit? On la trouvera sans conteste dans

les sociétés du moyen-âge; ce mot *droit* était sur toutes les lèvres, âme des municipalités orgueilleuses, emblème chéri du baron féodal, symbole des partis, invocation éternelle des individus hautains, intollérants, toujours prêts à mettre leur dernier argument sur la pointe de leur épée. — La moralité est-elle une conception complexe, où le droit et le devoir doivent toujours marcher de pair? eh bien; cette moralité là est mieux comprise, mieux pratiquée par la société actuelle. Si mon orgueil personnel est gêné, si mes passions rencontrent à chaque instant des entraves, si je ne puis mettre à tout propos flamberge en l'air, tant mieux: est-on moins grand, moins fort, moins fier pour cela? pas le moins du monde. On sent aux battements du coeur, à ces larmes de pitié et de douleur que l'on verse, à ces larmes de rage que l'on refoule dans son âme qu'on a en soi-même autant de virilité que les hommes d'autrefois: on a plus qu'eux le sentiment du devoir qui nous impose de dompter et de régler nos passions.

Est-ce l'intelligence qui nous manque? nos oeuvres, nos monuments attestent le contraire; nous avons nos écrivains, nos artistes, nos philosophes, nos poètes, nos hommes d'État, nos jurisconsultes. Tout arbre porte ses fruits, toute fleur s'épanouit à notre soleil: mais plus tranquilles et plus humains que nos ancêtres nous faisons des efforts pour que le peuple qui a croupi si long temps dans la misère et dans l'ignorance s'élève aux plus nobles jouissances de la vie!

Prétendrait-on enfin que notre société n'eût pas le mouvement, l'entrain, la grâce poétique de celle du moyen-âge? Cela serait vrai, que bien des avantages racheteraient encore cette perte: un plus grand ordre, des garanties plus sûres, l'entente des intérêts publics, le développement de forces jusqu'alors inconnues seraient d'assez beaux titres en eux-mêmes: il y aurait de quoi nous consoler, de nous enorgueillir peut-être. Mais n'est-ce

rien que ces nouvelles cités qu'on élève et ces vieilles cités qu'on embellit? Ces champs que l'on défriche, ces routes où l'on marche avec la rapidité de l'éclair, ces vaisseaux qui s'avancent malgré la tempête et les vents contraires? n'est-ce rien que cette industrie qui transforme la matière pour charmer nos sens, on pour satisfaire nos besoins, ces arts perdus qu'on retrouve ou qu'on remplace, ces statues qu'on dresse, ces toiles que l'on restaure ou que l'on peint, cet amour indéfinissable de tout ce qui est aimable, délicat, propre, élégant, correct, harmonieux? — On affirme que nous ne savons être que des industriels égoïstes: cependant tout le mouvement de notre époque proteste contre cette imputation: nous n'avons rien perdu du splendide héritage de nos pères, et nous avons donné aux plus petites choses cette valeur relative qui ajoute un prix infini à la vie sociale; car ce qu'il y a de beau dans la marche de l'humanité c'est que tandis que d'une part elle vieillit par l'expérience, de l'autre elle se rajeunit dans la forme et dans le fonds: le monde qu'elle habite se pare de tous les ornements que l'art a créés et gagne en même temps en productions et en ressources; des générations de plus en plus laborieuses viennent le peupler: elle prend, à mesure que les siècles passent, des allures et un air de jeunesse; aussi jamais n'y a-t-il eu dans l'esprit un si grand nombre de connaissances positives, jamais dans les coeurs autant de foi en l'avenir et de légitimes espérances!

C'est donc à tort, selon moi, qu'on se passionne pour ces municipalités qui ne possédaient ni de plus grands biens, ni de plus grandes vertus que nous; c'est partout sans regret que je vois tous les pouvoirs électifs du moyen-âge s'affaisser peu à peu et disparaître: plus d'oligarques, plus de démocrates qui gouvernent, mais des ordres, une hiérarchie régulière dans le Gouvernement monarchique; tout se range, tout s'organise dans la société: l'unité de l'État est parfaitement re-

presentée par l' individualité de son chef. — Aussi voyons-nous dès le XVI.e siècle le grand travail politique des nationalités se développer et aller parfois jusqu' à des excès que la raison ne saurait nullement admettre: car le droit de conquête, et le principe de l' assimilation des peuples a des limites que l' ambition n' a jamais pu impunément franchir!

L' observation que je viens de faire et que je crois fondée sur le nature même des choses va nous aider à mieux apprécier le rapport de Vincent Fedeli. [1]

Fedeli accrédité par son Gouvernement auprès de Cosme I.er a été le premier ambassadeur de la République Vénitienne à la nouvelle Cour de Toscane: il a pu voir de près cet établissement monarchique à peine ébauché et se rendre bien compte de sa raison d' être et de ses conditions de vie et de durée.

Le diplomate commence son Rapport par une description brillante de la Toscane. Ses belles et fertiles vallées, ces coteaux couverts d' oliviers, ces montagnes qui bordent l' horizon de toute part et protègent la contrée contre les influences du nord, retracent à sa pensée tout le charme d' une vie heureuse et tranquille: il voit les eaux rafraîchissantes qui coulent de l' Apennin, la mer qui enlace le pays comme une ceinture d' azur; les villes, les villages, les hameaux qui s' épanouissent au milieu des touffes de verdure: tout lui paraît expressément créé pour donner à l' homme les jonissances les plus exquises: ici l' intelligence emprunte à la nature ses richesses et sa grâce, et reçoit de l' harmonie qui règne partout les impressions les plus heureuses: la vivacité et l' élévation de l' esprit répondent merveilleusement à cet entourage si varié, si élégant et si noble; en un mot, toutes les facultés de l' âme se développent au sein de toutes les beautés de la

---

[1] De l' année 1561.

création. — Mais, se demande l'orateur qu'avait-on fait de cette belle contrée? que de sang, que de deuil n'avait-on pas répandu sur ces riants paysages où l'oeil ne pouvait désormais plonger sans recontrer des ruines fumantes et la mort?

Il est incontestable en effet que l'intérieur de la Toscane présentait à la fin du XVI.e siècle un triste spectacle. [1] Du sein de la démocratie florentine était sorti un grand nombre de familles puissantes qui menaçaient à tout moment le Gouvernement dans son existence: tout semblait légitime à des ambitieux qui n'avaient d'autre souci que leur grandeur. Dans la conjuration des Pazzi de 1478 on avait assez prouvé que désormais on ne reculerait devant aucun excès, quelque horrible, quelque sacrilège qu'il pût être! [2]

Pise était dans le dernier épuisement, presque mourante, elle recueillait les faibles restes de son âme gibeline pour maudire, pour frapper Florence son invincible rivale; que n'aurait-elle donné pour arborer son drapeau victorieux sur le Vieux-Palais des Seigneurs Florentins! — L'antique levain des partis troublait Pistoia; Arezzo conspirait et se soulevait pour César Borgia; Sienne épiait le moment d'attaquer l'orgueilleuse reine de l'Arno; ainsi, autant de villes, autant de foyers de haine et de guerre: les campagnes ouvertes à toutes les incursions, livrées au pillage, à la rapine, au meurtre: les plus mauvaises passions de l'homme déchaînées de tout côté dans l'horreur d'une convulsion générale. C'est au souvenir de ces désordres que Fedeli en homme formé à l'école du Gouverne-

---

[1] Le nimicizie di Firenze furono sempre con sette, e perciò furono sempre dannose: nè stette mai una setta vincitrice unita se non tanto quanto la setta inimica era viva. Machiavel. Hist. Flor. Liv. II.

[2] V. le commencement du VIII livr. de l'Hist. ci-dessus.

ment régulier, se faisait un criterium sur l'autorité et l'administration de Cosme I.er

Et d'abord il y a quelque chose de surprenant et de providentiel dans l'élévation de ce citoyen au suprème degré de la puissance: on est étonné de voir à quoi tient la destinée des peuples, et par quels secrets et imperceptibles moyens l'histoire des hommes se développe et marche à ses fins. Ceci ressort d'une manière éclatante de la page suivante du Rapport. [1]
« Le Duc Alexandre venait d'être assassiné et la nouvelle de sa mort s'était répandue dans la ville: des dispositions avaient été prises pour empêcher toute espèce de tumulte; les quarante-huit membres du Conseil Supérieur, institué par Charles-Quint s'étaient assemblés pour aviser aux moyens, de Gouvernement. — On songea d'abord à garder l'État pour l'Empereur, en nommant un gouverneur dans la personne du Cardinal Cibo, jusqu'au moment où ce souverain aurait disposé de tout à son gré: mais ce projet fut rejeté. »

« On proposa après cela d'appeler à la tête des affaires un fils naturel d'Alexandre, mais cette proposition n'obtint pas non plus le voeu de la majorité. Soudain, au moment même où l'on délibérait, la place étant remplie de monde qui attendait les résultats de la séance, et de soldats qui gardaient la place, un grand tumulte sa fait au bruit d'un coup de feu. Un soldat venait de tuer avec son arquebuse un pigeon perché au haut de la tour et l'enthousiasme des spectateurs, excité par son heureuse adresse, avait été si bruyant que les 48 membres du Conseil, préoccupés de l'idée d'un soulèvement populaire, coururent tout émus et effrayés aux fenêtres pour voir ce qu'il en était. A ce moment Cosme qui revenait de la campagne passait devant le palais: on le vit et on le

---

[1] Vol. II. pag. 335.

nomma sur le champ, de crainte qu'un plus long retard n'occasionât des troubles..... ainsi, semblable à David qui avait quitté son troupeau pour gouverner le peuple de Dieu, ce jeune homme de dix-huit ans échangea les plaisirs de la chasse et de la pêche contre les soucis du Gouvernement. Aussi dit-on à Florence aujourd'hui que Cosme devait sans doute prendre aux panneaux des aigles et des faucons, et dans ses filets des baleines et des monstres marins, à en juger par cette grande proie qu'il a su saisir et garder (année 1537). »

Ainsi voilà un pigeon qui vient se percher sur le haut de la tour du Vieux-Palais: un coup part, l'oiseau tombe: c'est une dynastie qui commence, une monarchie qui se forme: une carrière de trois siècles de paix et de prospérité va s'ouvrir pour la Toscane.

Il se trouva précisément que ce jeune homme de 18 ans était une de ces natures privilégiées qui ont reçu d'en haut l'intelligence des grandes choses. Élevé loin du monde par sa mère, Marie Salviati, nièce de Léon X et épouse du fameux Jean *dalle bande nere,* femme très distinguée sous tous les rapports, il s'était formé de bonne heure à cette école des conseils maternels, qui exerce une si grande influence sur les caractères noblement trempés. — L'administration de son modeste revenu de 800 écus annuels, prudemment dirigée par Marie, offrait déjà au jeune Cosme l'image de cet ordre qu'il devait plus tard introduire et maintenir dans les affaires politiques de son pays: il apprenait dans l'application journalière de certaines vérités aux plus petites choses de la vie, cette science en apparence si aisée, si difficile en réalité, qui consiste à trouver en tout et pour tout un terme moyen, une appréciation raisonnable, une règle de conduite où le coeur et la raison soient également satisfaits. — On doit s'attendre d'après cela à voir le Prince voué toute sa vie à cette tâche laborieuse, qui présentait d'autant

plus d'obstacles et de dangers que les populations de la Toscane étaient toujours sourdement agitées par le souvenir de leurs querelles intestines.

De tous les maux causés par les luttes de la France et de l'empire, la longue solution de continuité dans les affaires commerciales n'avait pas été le moindre. Le Conseil de l'empereur voulant enlever à la France l'argent, ce grand levier de puissance, songea à détourner le mouvement des marchandises, dont Lyon était à cette époque le principal entrepôt. L'heureuse situation de cette ville sur le croisement des routes d'Italie, d'Allemagne, de Suisse, et de Flandre avait contribué à sa prospérité: elle était pourvue plus que toute autre place, de métaux monnayés. — Cette abondance d'argent fut très utile au Roi de France, qui dans sa détresse avait recours à des emprunts, avec garantie pour les créanciers sur les revenus de l'État. Ce fut alors que Charles-Quint défendit aux marchands de ses domaines tout rapport avec Lyon, en fixant pour l'avenir la ville d'Auguste comme rendez-vous commercial. — Cette loi et la prohibition absolue des échanges entre les parties belligérantes troubla partout le commerce et surtout en Italie car on pouvait regarder Lyon comme une colonie de Florentins, de Génois et de Lucquois.

La faillite devint un mal général. A Lucques, malgré tous les efforts, et après avoir monnayé les riches vaisselles en or et en argent, les parures des femmes, on fut contraint de prendre les trésors des Églises, suprême ressource dans cette immense banqueroute. — Dans cette conjoncture le Duc Cosme pensa à ramasser de l'argent et à faire face aux éventualités au moyen de l'impôt. Pour cela il n'eut garde d'accepter la nouvelle loi de l'Empereur, et se défendit d'un système qui aurait compromis toutes les maisons florentines établies à Lyon: il profita habilement de cette crise en se substituant aux commerçants exclus

des marchés de l'Espagne par des envois de tissus d'or et de soie, de toute espèce de draps et en recevant en échange de la cochenille, de la laine, de la soie, des perles et autres. De cette manière Cosme créa chez lui une source abondante de richesses: et la guerre même de Sienne contribua à répandre en Toscane l'argent importé par les soldats français. — La manufacture de la laine fut redevable à ce système de ces grands succès qui éclipsèrent les plus belles époques industrielles de la République. Un rapport fait par le Chancelier inspecteur de cette industrie en l'année 1559 prouve jusqu'à l'évidence tous les progrès qu'elle avait faits. Ses principaux débouchés étaient en Espagne, en Sicile et en France d'où l'on tirait les substances propres à la teinture. — Le commerce dans le Levant étant presque anéanti, Cosme fit prier un envoyé Turc à Venise de passer à son retour par Florence. L'accueil bienveillant qu'il lui fit porta ses fruits, et les intérêts florentins gagnèrent beaucoup sur les marchés de Constantinople.

Tout ce zèle de Cosme n'était pas sans avantage pour lui: les sources de richesses qu'il savait si bien ménager à ses sujets étaient les réservoirs où il puisait sans cesse dans l'intérêt de sa couronne: tandis que les plus grands monarques quêtaient l'argent partout, il soldait lui-même les troupes espagnoles, poussées à la révolte. Ajoutez à cela la liberté dans le commerce des céréales, pour relever l'agriculture qui était tombée dans un état misérable: [1] les distributions des secours aux indigents par l'entremise d'établissements ad hoc et l'ordre le plus rigoureux dans toutes les branches de l'administration.

---

[1] V. le premier document annexé à la Relation de Fedeli. Pag. 387 du 2.e vol.

Cosme veillait à tout avec intelligence: il ne s'occupait pas moins de politique que d'économie:[1] il recevait régulièrement des rapports d'une Commission sur le mouvement du commerce, sur les industries du pays, sur les finances, sur les emprunts de l'État et il faisait lui-même ses notes en marge. Personne ne connaissait aussi bien que lui l'état des fortunes particulières, et partant les moyens de proportionner les taxes sur l'échelle même du revenu. — Forcé par les événements de fatiguer quelque peu ses sujets par des mesures vexatoires, il adoucissait l'âpreté de ses exigences par l'utilité de ses travaux. Après avoir bâti Porto-Ferraio dans l'île d'Elbe, il fixa particulièrement son attention sur le port de Livourne et y appela le commerce: un édit du 14 septembre 1556 promet toute franchise soit pour les personnes, soit dans les propriétés à tout individu qui s'y établira: on exempta de tout impôt les marchandises soit à leur entrée soit à leur sortie: on accorda gratuitement les terrains. — Pise aussi se relevait de la longue et douloureuse léthargie: les maux occasionés par les eaux stagnantes dans ses environs s'étaient dissipés. L'Université naguère déserte se peupla d'étudiants et de professeurs, et le Duc ainsi que sa Cour y fixa son séjour pendant quelques mois de l'année. — Les autres villes de la Toscane ressentirent aussi les bienfaits de la politique de Cosme et prouvèrent par leur essor vers un avenir de paix et de prospérité que son Gouvernement était déjà à l'abri de l'attaque des factions.

Les fêtes ne manquèrent point: on célébra à Florence en 1555 l'anniversaire de la victoire de Scannagallo, qui avait marqué la défaite de Sienne et de Pierre Strozzi, le plus dangereux des rivaux des Mé-

---

[1] V. ses conversations avec Fedeli rapportées dans les documents annexés à la Relation. — Appendix du 2.e vol. du Recueil.

dicis: on embellissait la ville, on appelait les meilleurs artistes. Grâce à la médiation du Cardinal de Carpi on s'attendait à avoir Michel-Ange et Cosme écrivit lui-même au grand homme. On dit que le noble vieillard versa des larmes en lisant la lettre du prince, et il était prêt à céder à ses instances, si de grandes souffrances physiques, le poids des années, les travaux de Saint-Pierre, et les prières de ses amis ne l'eussent détourné de ce projet. Cosme lui demanda des conseils sur ses plans de bâtisse, et sur l'exécution du dessein que ce grand artiste avait fait de la Bibliothèque *Laurenziana*. — Le précieux recueil des Codes fait par Cosme-l'ancien et par Laurent-le-Magnifique ayant suivi la fortune de la famille Médicis fut transporté à Rome par Léon X; Clément VII rendit ce recueil à Florence et chargea Michel-Ange des travaux architectoniques: un chapitre de chanoines fut expressement chargé de la surveillance de l'établissement; mais les choses en restèrent là. — Ce ne fut que Cosme I.er qui fit ouvrir au public cette Bibliothèque et acheva les travaux de construction d'après le dessein de Buonarroti et sous la direction de l'Ammannato: il enrichit cet établissement des meilleurs ouvrages classiques, de manuscrits, et entr' autres de ce fameux code de Virgile, qui était passé des mains du Cardinal del Monte dans celles du Cardinal de Carpi, par l'entremise du frère de ce dernier Lodovico Pio. On éleva sous la loge ducale le Persée de Benvenuto Cellini: Vasari présenta à Cosme son *histoire des peintres* et fut chargé des ornements du Palais Ducal.

Cosme aimait les monuments de l'antiquité: Giovio et Pierre Vettori lui expliquèrent tout ce qu'il y avait de beau dans la littérature hellénique. Lelio Torello publia la célébre édition des Pandectes qu'il collectionna dans l'espace de dix années, aidé de Poliziano, de Lodovico Bolognini, de Antonio Agostini. Domenichi fut chargé de la rédaction de la guerre de

Sienne, tandis que B. Varchi écrivait dans sa délicieuse retraite de Topaja l' histoire de la ville de Florence.

Ce sont là incontestablement de fort beaux titres pour un prince qui se proposait de fonder une dynastie sur des bases solides. Toutefois il faut remarquer que ces pouvoirs élevés sur un sol aussi mobile que celui de la démocratie, sont toujours quelque peu entachés de despotisme et que Cosme ne s'en fit pas faute: il lui fallait de l'argent, beaucoup d'argent, [1] et ses édits financiers présentent un tel caractère de violence que Fedeli lui-même, tout admirateur qu'il est de ce prince, ne peut s'empêcher d'en signaler l'injustice: cependant le trésor était en bon ordre et la Cour ne gaspillait point. — Cosme en rendant compte lui-même à l'ambassadeur Vénitien de l'état de ses finances faisait monter les revenus de l'État à 600 mille écus d'or, c'est-à-dire à la somme de 6 à 7 millions de nos jours: il espérait beaucoup du commerce de Sienne. [2]

A tout prendre, Cosme présente à mon gré une belle figure historique. Son oeuvre était difficile; elle devait provoquer bien des haines, bien des antipathies, bien des plaintes au moment où il travaillait. Je conçois les légitimes douleurs de ces hommes qui aimaient sincèrement des institutions où Florence malgré tant de déchirements avait trouvé sa gloire; je conçois les impatiences de ces fiers citoyens qui semblables à des marins audacieux, aiment les libres allures de l'État sur les flots orageux de la démocratie: mais lorsque je considère l'unité et la force que Cosme avait créés là

---

[1] Nel solo denaro spera e confida. Fedeli. 2.° vol. p. 345.

[2] V. les documents. — Serristori dans son beau travail de statistique sur l'Italie actuelle fait monter les revenus de la Toscane (années 1834-37) de 38 à 40 millions de francs: on voit de combien s'est accrue la richesse publique dans cet heureux pays.

où il n'y avait auparavant que division et faiblesse, je ne puis me défendre de penser ce qui serait résulté pour l'Italie, si un prince pareil avait pu la rallier tout entière sous son sceptre. Fedeli aurait-il sacrifié sa République à un si grand but? Il y a lieu d'en douter. L'idée de la balance des États dominait alors toute autre considération chez les hommes politiques de l'Italie: on préférait les petites patries, jusqu'alors si glorieuses à la grande patrie dont on supçonnait à peine l'existence; mais il est fort probable que Fedeli ferait aujourd'hui des voeux avec nous pour que l'Italie reconquît sa nationalité et sa force sous un aussi grand despote que Cosme de Médicis!

V.

Je passe à la troisième partie de la collection, qui comprend les rapports relatifs à l'Empire Ottoman; c'est assurément ce qu'il y a de plus intéressant au point de vue de la politique vénitienne, car les affaires d'Orient tenaient de si près aux intérêts de la République qu'elle se gardait de les négliger un seul instant, de crainte de voir les flots de l'Islamisme déborder sur l'occident. Il ne faut pas oublier que les soldats de Bajazet II, appelés par Ludovic Sforza, étaient venus jusqu'au coeur de la péninsule et que ce même siecle, où le monde catholique était déchiré par les schismes de Luther et de Calvin, voyait des héros et des législateurs célèbres sur les trônes des Sultans. — Quand on examine les conditions de l'Islamisme au moment où nous sommes, on doit ce me semble, chercher sans passion la cause qui a amené une si rapide décadence après de si éclatantes victoires, un affaissement si général à la suite d'un essor si extraordinaire, une abdication presque complète des hautes

destinées auxquelles il semblait appelé au XVI.e siècle par un concours étonnant de circonstances et par une sorte de virtualité inhérente à sa nature: c'est à l'aide des Rapports des Bailes Vénitiens que je vais examiner brièvement cette question.

Le Gouvernement de Saint-Marc, en envoyant à Constantinople des représentans consommés dans l'art diplomatique trahissait évidemment ses inquiétudes au sujet du voisinage des Osmanlis. Les représentans à leur tour, en rendant compte avec une scrupuleuse exactitude des conditions intérieures de l'Empire ottoman, répondaient merveilleusement à l'attente de leur Gouvernement; néanmoins la tactique que l'on déployait dans ces ambassades, et la rare prudence du Sénat suffisaient à peine à cette tâche difficile. Un coup de fortune pouvait tout déranger et porter le croissant victorieux sur le haut des clochers chrétiens!

L'Islamisme n'est pas, comme on s'est plu si souvent à le dire, dépourvu de cette force propre, de cette vertu intérieure, de ce principe moral qui fait la grandeur des institutions et assure la prospérité des États. — De ce que le Christianisme a pénétré plus avant dans le secret du coeur humain, et promené, pour ainsi dire, le doux flambeau de l'amour et de la foi dans les profondeurs mystérieuses de la création, il ne s'ensuit pas que tout ce qui est resté, ou s'est mis en dehors de la bienfaisante influence ait nécessairement porté l'empreinte du mal, et le sceau fatal de l'impuissance. Partout le coeur a fait valoir ses droits: partout l'intelligence a conçu l'ordre et l'harmonie: nulle part le législateur ne s'est passé de ces principes de morale qui forment comme les assises granitiques des sociétés.

Si les fondateurs des religions ont différé dans les manifestations d'une vérité immuable, c'est qu'ils ont plus ou moins bien représenté cet idéal de perfection que notre pensée entrevoit, auquel notre coeur aspire et qui domine invariablement au milieu de toutes les

vicissitudes de l'histoire, les intérêts et les passions du monde. Mais leurs systèmes, semblables à des rayons d'un cercle qui divergent essentiellement, se sont tous rencontrés dans le centre unique de la morale.

D'où est venu, malgré cela, cette dégradation rapide dont nous assistons maintenant à la crise suprême? Comment se fait-il que là tout s'abaisse tandis qu'ici, dans la famille chrétienne, tout s'élève et que la mort étreigne dans un fatal embrassement une société tout entière tandis qu'à côté d'elle la terre s'épanouit au souffle d'une vie nouvelle?

Marino Cavalli, dans son rapport de 1560 [1] marque d'une manière précise les causes de décadence qu'il a reconnues pendant son ambassade à Constantinople: c'est d'une part la mauvaise constitution politique, qui livrera tôt ou tard l'Empire aux ambitieux, dont les prétentions seront d'autant plus dangereuses que le sort les aura placés plus près du trône: et c'est en effet ce qui arriva, après la mort du grand Soliman, dont les enfants Selim et Bajazet se disputèrent la succession avec tant d'acharnement; de l'autre l'affaiblissement de l'esprit public au sein de toutes les corruptions et de tous les désordres: mal immense qui s'est de plus en plus aggravé à mesure que l'activité de la guerre et l'attrait des conquêtes ont fait place à des occupations plus douces. — Dans le mouvement d'une Société régulière l'Islamisme a fait voir son insuffisance en prouvant d'une manière certaine que né et grandi au milieu des combats, plein d'impatience et d'audace, il ne pouvait, sans manquer complètement sa fortune, se replier sur lui-même: son imperfection a été évidente dès ce jour où il a eu autre chose à faire que de chevaucher à travers le monde en emportant le bien d'autrui.

---

[1] Manuscrits Capponi.

Le principe chrétien tout en blâmant la guerre, l'avait reconnue comme un fait et en avait profité: s'il en eût agi autrement, il est fort probable qu'il aurait succombé dans ces tristes phases de notre histoire où les droits réciproques n'étant point encore fixés, la lutte matérielle était presque la condition normale des sociétés. Une doctrine dont les fondements reposaient sur la réalité humaine était nécessairement amenée à se plier aux conditions mêmes de notre être dans tous les événements possibles de la vie: elle subissait les caprices et les méchancetés des notre nature; elle descendait pour nous relever, elle écoutait avec patience notre langue corrompue, elle ménageait nos idées sottes ou barbares pour nous saisir de plus près et ce qui vaut encore mieux pour s'emparer de nous, tout en ayant l'air de céder. Cette habilité (je me sers de ce mot car il répond bien à ma pensée) devait lui réussir et porter d'excellents fruits: c'est que le succès, pour la doctrine aussi bien que pour les individus, est à la condition de viser à l'amélioration du monde sans trop contrarier ses penchants: les hommes veulent absolument qu'au moment même où on leur parle d'abnégation et de vertu, on respecte encore leur faiblesse. C'est pourquoi le christianisme a suivi avec une dextérité parfaite toutes les évolutions du monde; il ne s'est point tracé d'avance un plan immuable, il n'a point posé de formule abstraite, ni prôné un système inflexible. Toujours prêt à opérer le bien, il est aussi propre à toutes les fonctions: du champ de bataille où l'on ne peut pas toujours arrêter d'affreux entraînements, il a passé dans le conseil des souverains, dont l'orgueil et les passions ont échappé bien souvent à son influence: au milieu du peuple, tantôt souffrant, tantôt insurgé il semait de douces paroles, de secrètes consolations, de suaves espérances: il se glissait au coeur des incrédules au nom de la foi, il inspirait de la force et du courage aux âmes timi-

des ou énervées. Chacun trouvait dans ses confidences de ces ressources inattendues qui vous étonnent d'autant plus que vous les aviez en vous-même, sans vous en douter.

L'Islamisme n'a point partagé cette prérogative des doctrines chrétiennes: identifié dès le commencement avec la loi politique, il n'a enfanté qu'une espèce de Gouvernement, le dispotisme. A l'aide d'une autorité sans limite, remise aux mains d'un homme, émanée du Prophète et consacrée par l'usage, [1] il a donné au Gouvernement de la cité la forme inflexible de l'organisation militaire: en ôtant à l'indépendance individuelle et à l'essor spontané de l'homme, il a accordé au représentant unique de la puissance collective de l'État la vigueur et la décision qui est propre aux commandements absolus. Avec cela il a marché avec confiance à l'accomplissement de sa destinée qui devait être la conquête du monde.

La famille, qui est en petit l'image de l'État, a été réglée par l'Islamisme sur la même formule étroite: il a livré la femme aux appétits de l'homme, comme un simple objet de plaisirs; il a de son plein gré supprimé chez elle la volonté et la liberté: violation flagrante, qui devait porter son châtiment avec elle, car la nature forte plus que lui, a refusé de le suivre dans cette voie, et il s'est affaibli de tout ce qu'il a enlevé à la réalité de notre être.

Il est incontestable qu'avec une telle organisation politique et domestique l'islamisme ne pouvait prospérer qu'autant qu'il aurait admis des modifications successives, toujours conformes aux circonstances. La force matérielle, les éléments militaires sont sans aucun doute de fort bonnes choses pour une nation: elles

---

[1] V. L'*ourf* qui est le pouvoir arbitraire du sultan. C'est par ce droit qu'il peut suspendre l'action ordinaire des tribunaux, et condamner qui bon lui semble.

ont même été en d'autres temps la cause suprême et presque exclusive du succès et de la puissance.

Navagero dans son beau rapport de 1553 [1] fait ressortir ce côté de la puissance ottomane; il représente au Sénat cette hiérarchie militaire, qui depuis le *Betlerbei* jusqu'au dernier *Spaï* de l'Anatolie ou de la Roumélie, fonctionne admirablement et exécute promptement les ordres de son maître; deux cent mille cavaliers peuvent s'ébranler du fond des provinces de l'Asie et de l'Europe, et voltiger comme un seul homme sous les yeux du Sultan. En même temps il signale l'organisation savante des armées d'occident, et il pense, avec beaucoup de raison sans doute (l'avenir du reste l'a assez prouvé) que ces masses turques ne tiendraient pas long-temps contre des manoeuvres habiles. [2] Ainsi un Baile, au milieu du XVI.e siècle reconnaît cette infériorité des Musulmans: trois siècles passent, croit-on que les Turcs ont changé l'ordonnance de leur milice, leur tactique, tout leur système militaire? En occident on améliore sans cesse: on peut dire qu'ici tous les cinquante ans, les armées et les armements, la stratégie, la balistique, l'art des fortifications sont radicalement changées; mais en Turquie on pense qu'un système dont on a tiré une fois un grand parti, sera à tout jamais le meilleur. Rien de plus fatal que cette immobilité dans un monde comme le nôtre où tout se modifie sous l'action du temps et de la raison humaine. Aussi qu'est-il arrivé? Un prince plus éclairé que ses devanciers a reconnu la nécessité des changements et poursuivi hardiment ses projèts de réforme: rien ne se prêtait à ses idées ni la tradition, ni les croyances, ni l'esprit public: tout le contrariait. Malgré ces obstacles il a innové en prenant pour mo-

---

[1] Pag. 56 et passim du 3.e vol. du Recueil.
[2] Pag. 64, 65.

dèle notre société, en copiant mot à mot nos réglements, en suivant pas à pas nos systèmes.

Pitoyables réformes que celles qui ne sont point l'expression d'un besoin, d'un désir général! Progrès impuissant que celui qui vient se heurter contre le texte de la loi religieuse et civile et qui prétend s'imposer malgré elle: et pourtant sans cela point de progrès chez les peuples musulmans. Terrible dilemme qui laisse entrevoir d'un côté une ruine certaine faute de réforme, et de l'autre l'impossibilité des améliorations avec l'aide des croyances et sous l'action de la loi! — On sait de quel coup fut frappée au coeur la puissance ottomane le jour où le sang des Jannissaires coula à flots dans les rues de Constantinople: cette milice, dont l'origine remontait à la première moitié du XIV.e siècle, avait été long-temps le palladium de l'Empire et avait fini par en être le fléau. Or on comprend à peine que depuis l'époque où Navagero y avait reconnu de graves symptômes de désordre, [1] nul sérieux essai de réforme ait été fait par le Gouvernement. Il n'était pas impossible au XVI.e siècle, quand le mal n'avait pas encore jeté de profondes racines, de ramener ce corps indiscipliné dans les bornes, où le droit commun et l'intérêt de la puissance publique aurait dû toujours le maintenir: puisque l'on fondait sur l'armée tous les calculs de l'avenir, c'est aussi sur cette institution qu'on aurait dû porter toute l'attention du législateur: mais on voit par là de quel vice irrémédiable était entaché l'islamisme dont le résultat le plus frappant a été d'enlever toute force de volonté à l'homme.

Il n'est pas à dire assurément que la chrétienté, surtout à cette époque, soit restée pure de ces excès.

---

[1] Delle donne e delle robe d'altri se ne facevano quella parte che piaceva loro, senza molta paura d'essere castigati, p. 55.

En Occident le mal était grand; le Gouvernement des États était à la merci d'une politique aventureuse et inquiète; les peuples souffraient et la morale n'était pas plus satisfaite que les intérêts. Toutefois, au-dessous de cette surface agitée, un principe salutaire se maintenait toujours: que dis-je? il se développait, il entrait comme une sève vivifiante dans tous les rameaux de ce grand arbre de la civilisation, qui tôt ou tard ombragera toute la terre. — Dans nos sociétés le mal excitait la plainte, la plainte réveillait la pitié, et celle-ci amenait la réforme. La violence même servait à redresser des torts et à rendre à des vérités et à des droits outragés la place et les honneurs qui leur étaient dus. Mais chez les Musulmans, les passions de l'homme n'étaient point balancées par le sentiment indéfinissable de la pitié chrétienne, de la responsabilité morale; les désordres que nous regardions toujours comme une détestable anomalie, s'identifiaient aux moeurs, s'enracinaient dans les administrations, se paraient d'une sorte de légitimité consacrée par le temps et par l'usage; « la subornation, la violence, la tyrannie sont les conditions naturelles de leur état social: les Turcs le reconnaissent eux-mêmes et ne se cachent pas que ce sera là la cause de la chute de leur Empire. » [1]

Des hommes consciencieux qui joignent le talent à la probité ont pensé dans les derniers temps que l'Islamisme est en mesure d'entrer dans cette grande voie de progrès, où les peuples occidentaux marchent avec tant d'ardeur et de persévérance. Urquhart a fait sur cette donnée un travail excellent. Cependant malgré l'autorité de ces penseurs et de ces philosophes je doute que jamais on puisse régénérer un peuple qui croupit dans l'immobilité à l'abri de ses institutions

---

[1] Rapport de Marc'Antoine Barbaro. 1573. pag. 317.

religieuses et civiles. Si pour la prospérité de ces belles contrées, on venait jamais à entamer l' édifice même de ses croyances et de ses lois, nul doute que les peuples musulmans, lancés sur cette pente où nous courons avec une si grande vitesse vers l' avenir, n' entrassent eux-mêmes dans une nouvelle carrière: mais parviendrait-on jamais à donner à cette civilisation orientale un caractère propre? pourrait-on dire que c' est l' islamisme qui relève la nature humaine, qui lui donne une direction, lui marque un but, tandis que pour créer ces choses il a fallu le violenter, le modifier jusqu' au point de lui donner une physionomie chrétienne? — On peut à la vérité avoir rencontré ça et là des institutions bienfaisantes, quelques hommes actifs et généreux: mais si l' on examine cet immense corps, que la guerre a formé et que la sagesse n' a point su établir sur des bases durables; si l' on pense qu' il y a trois siècles les Bailes Vénitiens présageaient la ruine de cette société au moment même où elle était parvenue au comble de la puissance, grâce au génie de son chef le plus illustre Soliman I.er, on se persuade que le mal n' est point un accident, que le bien n' a pas de condition de viabilité et de succès chez les nations musulmanes. Elles se sont avancées jusqu' au coeur de l' Europe sans y faire aucun établissement important; si on en excepte les Arabes, elles n' ont point compris la beauté des arts, le charme des lettres, elle n' ont eu ni un Newton, ni un Leibnitz, ni un Galilée. — Il est vrai que cette fière Venise et ce Sénat chrétien dont les représentans jugeaient si sévèrement les affaires d' autrui, sont tombés, tandis que la Porte ottomane, tout affaiblie qu' elle est, est encore debout; mais l' anéantissement de la République n' a pas été un événement de grande importance dans la grande République de la Chrétienté. — Venise d' ailleurs prend aujourd' hui sa part des bienfaits de la civilisation moderne.

Cependant l'Islamisme, incapable de rien tirer de ses propres entrailles, ne fait que des oeuvres bâtardes on peut encore, sans être injuste lui appliquer cette phrase, qui par un singulier hasard se trouve être la dernière du dernier rapport de la collection; comme si elle devait résumer toute la pensée de ce livre: « à voir ces champs sans culture, ces populations misérables et souffrantes, je dois répéter avec elles ce triste adage, que partout où le cheval de l'Osmanli a passé, l'herbe cesse de croître. » [1]

VI.

Je ne puis terminer cet article sans revenir brièvement sur l'ensemble des choses. J'ai dit qu'à sa configuration si bizarre et si anormale, la péninsule a vu se joindre une suite de circonstances qui ont contrarié sa marche vers l'unité territoriale, unité qui est le véritable caractère de la civilisation moderne. — La monarchie normande du midi s'est détachée complètement du mouvement démocratique du nord. La contrée coupée en deux par le Gouvernement temporel de la Papauté a trouvé dans la majesté de la représentation catholique une compensation à la perte de sa puissance réelle. — A mesure que l'on descend vers l'époque actuelle, les démocraties épuisées par de prodigieux efforts abdiquent leur autorité dans les mains de quelque grande famille, dont les noms tels que ceux de Médicis, d'Este, de Farnèse, de Gonzague, des Ducs d'Urbin entourent la souveraineté monarchique d'un éclat qui rachète en quelque sorte le mouvement et

---

[1] Fin du Rapport anonyme de 1579 tiré des Archives Royales de la Cour de Sardaigne, 3.e vol. p. 468.

l' entrain du régime démocratique. Le caractère italien s'est encore soutenu dans ces individualités puissantes, dont les services ont été malheureusement plus utiles aux étrangers qu'à la patrie: je nomme les Alexandre Farnèse, les Triulzi, les Montecuccoli, les Strozzi,.... [1] Il est inutile, je pense de rappeler les beaux-arts, les sciences, les lettres qui ont eu un si grand nombre d' illustres représentans, surtout dans le courant du XVI.e siècle. — Au milieu de ces grandes catastrophes où l'on peut dire que la nature humaine s' est montrée sous toutes ses faces, la raison froide et mesurée des hommes d' État est venue aussi témoigner de la mâle vigueur de cette race italienne, dont l'esprit, la verve, l' élan poétique a laissé des monuments impérissables. Machiavel a exposé avec une lucidité et une science incomparables tous les ressorts de la politique, dont les ruses et les méchancetés ne sont pas dignes de porter le nom d' un homme aussi honnête qu' intelligent. Ce qu' on a nommé le *Machiavelisme* existait avant lui, tout comme les lois de la gravitation des corps avant Newton. [2] Il n' a fait que placer sous nos yeux le jeu très compliqué des passions et des intérêts, sans rien ajouter au catalogue déjà si riche de l' histoire; c' est seulement en se plaçant en dehors de la réalité historique qu' on va ainsi que Campanella et Vanini jusqu'à médire des travaux du secrétaire florentin. — Il y a dans cette haine ou ce dédain des préoccupations fort honorables sans doute, mais qu' on ne saurait partager qu' au dépens des vérités fonda-

---

[1] V. une note de l' honorable marquis Gino Capponi à propos de l' école de stratégie fondée par Albéric de Barbiano, soutenue par Frédéric de Bozzolo et illustrée par un si grand nombre de capitaines, 2.e vol. du Recueil, pag. 20.

[2] Veggasi su questo punto, come altrove accennammo, il libro di Pasquale Villari *Niccolò Macchiavelli e i suoi tempi*. Firenze. Le Monnier. 1877. T. I.°

mentales sur lesquelles reposent les sociétés humaines. Machiavel n' a rien inventé, il a trouvé, si on en excepte pourtant ce style coulant et limpide, cette phrase simple, élégante et noble, cet agencement habile de la période, dont il sera à jamais le modèle le plus parfait.

Il s' en faut, je l'ai déjà remarqué ailleurs, que les ambassadeurs Vénitiens aient donné ce parfum d' atticisme et ces charmantes allures de l'idiome florentin à leurs documents diplomatiques: ce qu' il y a de sûr c' est que, grâce aux soins de l' habile collectionneur de ces écrits, on peut les lire sans fatigue. — On se plaît toutefois dans la méthode claire de Bernard Navagero, dans l' exposition savante de Lorenzo Contarini, dans la justesse de vue de Marino Cavalli, dans la précision consciencieuse de Marco Foscari. Celui-ci nous attache en nous présentant tous les détails de ces événements dont nous connaissons par l' histoire les grands traits: ce *menu* des grandeurs humaines a un charme tout particulier: celui-là nous peint l' intérieur des Cours; un autre nous initie aux travaux les plus circonstanciés de l' administration, des finances, de la guerre. Aussi est-ce avec profit qu' on médite sur ces documents. On y trouve des notions qui sont encore excellentes aujourd' hui, et dont quelques-unes serviront infailliblement à éclairer quelque point douteux des annales soit nationales, soit étrangères.

Après tant de mécomptes politiques depuis l'époque impériale jusqu' aux événements de 1831, l' Italie dirige en ce moment toute son attention sur les études historiques: elle a grandement raison, selon moi. — En voyant cette longue suite d' événements, où l' on reconnait, pour ainsi dire, la logique de la Providence, elle acquerra de plus en plus une grande confiance en elle-même; elle verra l' idée du droit politique se développer sous des apparences différentes et quelquefois contraires, paraître tantôt au grand jour et tantôt

serpenter dans les régions souterraines, courant indestructible qui grossit dans sa marche de mille tributaires inconnus. Ces soudains éclats et ces chutes imprévues ne constitueront à ses yeux que des accidents dont le penseur ne saurait être nullement effrayé: car on sait de quelles sources profondes et inépuisables coule le flot qui paraît et disparaît tour à tour: elle aura foi à l'idée, à sa durée, à sa force d'expansion: elle sera tranquille comme le laboureur qui en voyant le soleil se coucher à l'horizon ne doute point un instant de le voir encore au lendemain. — Je crois qu'une étude sérieuse et profonde de ses annales donnera à l'Italie cette foi politique qui ne s'est révélée jusqu'à present que par boutades et avec une espèce de véhémence passionnée et éphémère: elle deviendra à la fois plus croyante et plus éclairée: elle aura en même temps une plus grande expérience des affaires humaines et une plus grande force pour s'emparer des circonstances favorables.

Malheureusement l'histoire a son mauvais côté: elle a des détails épouvantables et décourageants: elle peut rapetisser au lieu d'agrandir, abaisser au lieu d'élever les esprits. Si on isole certains faits, on est perdu: si on arrête son attention sur certains événements, on est saisi de vertige et on tombe; mais en l'embrassant dans son ensemble et en la rattachant à l'avenir par ces liens mystérieux dont le noeud indestructible est au fond de notre coeur, on s'habitue à la regarder comme un plan complet, arrangé par l'Intelligence divine, dans le but de nous mener jusqu'aux dernières limites qu'il est donné à l'homme d'atteindre. — C'est pourquoi en prenant pour point de départ le moment où j'écris, je suis par la pensée les améliorations, les métamorphoses, les travaux théoriques et pratiques qui se succéderont dans une proportion à peu près égale au mouvement du demi-siècle qui vient de s'écouler. — L'impulsion une fois imprimée aux esprits, il se peut

que des obstacles surviennent: mais l' idée est acquise, elle se développe, elle avance; on conçoit qu' étant neuve et contraire à des habitudes dès long-temps consacrées elle procéde lentement dans ses premiers efforts: mais une fois discutée, passée pour ainsi dire, au crible des philosophes, des poètes, des savants, elle a son droit de cité; son avenir est certain.

A l'époque où nous sommes on ne met plus les productions de la pensée, les hypothèses mêmes les plus bizarres et les plus téméraires sous le coup d'une réprobation complète et d'un arrêt irrévocable; on les examine, on les rejette, on les accepte; si bien que, sans être le courtisan de notre civilisation, on peut affirmer qu'un tribunal pareil à ceux qui condamnèrent Galilée, Giordano Bruno, Vanini serait dans ce temps-ci absolument impossible. — Comme tout se tient dans nos connaissances, les secours viennent de toute part: tous les chemins mènent à cette région lointaine, rêve sublime de notre pensée, objet chéri de nos désirs insatiables. — Nous croyons que le monde est vieux: nous regardons avec une sorte de terreur ces mystères du passé, dont les traces gisent éparses ça et là dans l'Asie Centrale, sur les bords du Nil, et au centre de l'Amérique: nous nous prenons déjà à nous demander: est-ce bien à ces résultats que la création devait aboutir, à nos chétives combinaisons, à la civilisation boiteuse du XIX.e siècle? — Enfants que nous sommes! Nous nous dégageons à peine de nos langes, nous commençons à courir sur cette terre dont les distances naguère nous effrayaient, et nous parlons de décrépitude. Il y a deux siècles nous ne connaissions pas encore le mouvement de notre globe, nous demeurions étonnés devant ces cercles décrits par les corps célestes, comme l' enfant qui voit le sol fuir sous les roues de son char. Nous venons de nous asseoir au bord de ces rivières qui coulent dans les solitudes inconnues des deux Amériques. Watt vient de nous lancer sur les

ailes du vent: la foudre est désarmée: la nature vaincue nous cède à tout moment une partie de ses domaines et nous livre ses secrets: et c' est à cette heure-ci que nous voulons bien nous appeler des vieillards!

Il est triste; je l'avoue, pour chacun de nous, pris individuellement, de nous reconnaître une existence aussi passagère que celle d'un atome d'un jour: tandis que notre pensée se berce de cet avenir de puissance et de grandeur, (je n'ose pas dire de bonheur, car tout annonce qu' il n' est pas de ce monde) nous assistons au dépérissement de notre être éphémère: les sociétés jeunes s' élancent avec l'ardeur d'un âge plein de vie vers les plus grandes conquêtes, et nous monades imperceptibles et périssables nous nous courbons vers la tombe.

Quand ce globe sera sillonné dans tous les sens par ces voies où l'on marchera comme les dieux des anciens, quand les grands Océans seront regardés par nos neveux comme des lacs d'une médiocre étendue, quand les cités s' élèveront là où règne le désert, nous serons depuis de longs siècles confondus avec la poussière des grands chemins. Nous quittons la vie au moment où tout nous intéresse: nos forces nous trahissent et la force des hommes grandit: l'avenir sera pour nous un secret à jamais impénétrable. Oh! que n'est-il donné à ce souffle éthéré, qui est la vie de notre intelligence et de notre coeur, de suivre les phases de ce grand spectacle: que ne peut-il venir un seul jour s'asseoir au foyer de ces nouveaux hommes! Je sais qu' alors tout aura été remué et que la face des choses aura changé entièrement: nous chercherions en vain l'abri de nos premières années et le champ paternel: mais nous nous consolerions du moins en voyant que nos pressentiments étaient vrais et que nos voeux auraient été exaucés!

INDICE